Digitized by Google

14
5
31
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE BIOGRAFICHE

DEGLI

SCULTORI, ARCHITETTI, PITTORI EC.

NATIVI DI CARRARA

E DI ALTRI LUOGHI DELLA PROVINCIA DI MASSA

CON CENNI

RELATIVI AGLI ARTISTI ITALIANI ED ESTERI

CHE IN ESSA DIMORARONO ED OPERARONO

E

UN SAGGIO BIBLIOGRAFICO

PER CURA

DI

G. CAMPORI

MODENA

TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

1873.

14. 5. 31

Digitized by Google

MEMORIE BIOGRAFICHE

DEGLI

SCULTORI, ARCHITETTI, PITTORI EC.

DELLA PROVINCIA DI MASSA

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE BIOGRAFICHE

DEGLI

SCULTORI, ARCHITETTI, PITTORI EC.

NATIVI DI CARRARA

E DI ALTRI LUOGHI DELLA PROVINCIA DI MASSA

CON CENNI

RELATIVI AGLI ARTISTI ITALIANI ED ESTERI

CHE IN ESSA DIMORARONO ED OPERARONO

E

UN SAGGIO BIBLIOGRAFICO

PER CURA

DI

G. CAMPORI

—

MODENA

TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

—

1873.

Digitized by Google

Esemplari Numerati 206.

N.° 113

Digitized by Google

INTRODUZIONE

La provincia di Massa si compone dell'antico ducato di questo nome e di quelle parti della Lunigiana e della Garfagnana le quali furono fino ai nostri tempi soggette ai Duchi di Modena e di Parma. Circoscritta alla sua estremità meridionale dal Mediterraneo, fronteggiata e intersecata dalle Alpi Apuane e dagli elevati gioghi dell' Apennino, essa presenta in se il più spiccato contrasto tra la vaghezza e la ubertosità del piano e l' orridezza e la sterilità del monte. Questa provincia che pure in parte appartiene alla regione toscana, non offre alla veduta quei monumenti che così copiosi s' incontrano in quella privilegiata culla e sede

Digitized by Google

dell' arte, o per la natura dei luoghi alpestri e poveri, o per la varietà delle dominazioni cui andò soggetta la quale impedì il germogliare del vivere libero così propizio alle arti. Nè i Malaspina vi pensarono troppo, nè i Cibo che tennero stabile e pacifico il dominio di Massa e Carrara per quasi due secoli, lasciarono memorie notabili della loro munificenza. Eppure Innocenzo Cardinale parente di Leone X ebbe comune con esso l'amore alle arti e la famigliarità cogli artisti più segnalati del suo tempo; e Alberico I principe degno di più divulgata fama, volse bensì le sue cure a ornare di pitture decorative le case della sua città che ne pigliò il nome di *dipinta;* ma non pensò a eternare la memoria del suo nome con uno di quei monumenti che vincono il tempo e sono patrimonio e vanto delle città che hanno la fortuna di possederli.

Ma se essa non vi può offerire quelle opere dei grandi architetti e scultori che furono ammirate dai contemporanei e sono venerate dai posteri, vi produce per compenso non solo la materia di che si creano le imagini sacre e profane e si abbellano i luoghi consacrati alla divinità, al pubblico ed al privato decoro; ma

gli artefici altresì che questa materia greggia e informe avvivano e trasmutano con impareggiabile abilità in quelle molteplici fogge che le ragioni dell' arte e i bisogni dell' uomo richiedono. Le cave del marmo statuario sono infatti un dono prezioso della Provvidenza a questa terra che se ne procaccia agiatezza e riputazione. Quale è paese nel mondo dove sia penetrato il lume della civiltà, cui sia ignoto il nome di Carrara, e quale è città che de' suoi marmi non si pregi? Dai più antichi tempi quella candida pietra si lavora e si trasporta ai lidi più remoti, e l' Italia può con ragione insuperbire di questo esempio di utile, longanime e nobilissima operosità, di questa consociazione onorata e fraterna della industria e dell' arte, della proprietà e del lavoro, della mente e del braccio.

L' industria meccanica che trae il marmo dai monti, che lo trasporta al mare, alle segherie, alle officine, che lo lavora stupendamente in ogni maniera di ornati, di architetture e di scolture con quella sicurezza di colpo che è il frutto della tradizione e dell' esercizio dello scalpello fino dalla infanzia, si accoppia non raramente all' arte che imagina e crea.

Non è di soli squadratori e scarpellatori fecondo questo terreno, ma di ottimi artisti che trasmigrando ad altre città dell' Italia e all' estero hanno sparso nel mondo il nome di Carrara e registrato il proprio nelle pagine della storia. E a incominciare dall' Italia, Roma ricorda il Baratta, il Bolgi, il Guidi, il Tenerani, il Finelli; Firenze il Tacca, Pisa il Palma, Venezia Danese Cataneo e il Porta garfagnino; Genova il Ponzanelli, Milano il Franchi e il Cacciatori, Napoli Giuliano Finelli, Messina i Calamec e i Maffei, Cremona e Pavia Alberto Maffiolo. Se noi esciamo d' Italia vediamo in Ispagna l' Olivieri, in Francia il Raggi, in America i Franzoni, in Isvezia il Grossi e altri presso altre nazioni.

Sebbene Carrara per rispetto all' arte debba considerarsi come il capoluogo non della provincia soltanto, ma sì di tutta Lunigiana, nè abbiavi forse città che proporzionatamente all' estensione e al numero degli abitatori possa con essa competere di feracità nella produzione di ottimi scultori; non deve perciò credersi che le altre città e terre principali della provincia istessa non abbiano dato vita ad artefici di riputazione. Massa, che dai marmi dei suoi monti da non molti anni incominciati di estrarre e di

utilmente adoperare, si ripromette una vita nuova e più agiata e più splendida che non le procacciassero i Cibo, fu patria al Palma scultore insigne e contrasta a Fivizzano il pittore Ghirlanda. Pontremoli vanta i Natali accreditati pittori di prospettiva e il Pedroni dagli insegnamenti del quale si diffuse una novella luce nella scuola pittorica toscana del nostro secolo. Castelnovo di Garfagnana si onora di Giuseppe Porta detto il Salviati pittore originale che delle sue opere contraccambiò ai Veneziani l'ospitalità.

Le notizie di questi valentuomini nell'arte raccolse da alcuni libri e in alcuna parte pose in istampa l' Ab. Gerini, e di questo pensiero ch' egli primo formò, va grandemente lodato. Altre ragioni di lodare non saprebbe vedere negli scritti di lui, chi cerchi critica, diligenza, ordine, chiarezza e semplicità. Nè il Gerini si pigliò cura di esaminare tutti i libri che gli potevano giovare, nè quelli che vide intese sempre e interpretò rettamente, nè si abbeverò alla fonte pura e perenne dei documenti per raccogliere quei fatti nuovi e ignorati, che soli possono oggi dare credito a opere di cosiffatta natura. Meglio assai del Gerini avrebbe provveduto al difetto, Carlo Frediani di Massa che

studiò con amore negli archivi lunensi e lucchesi e trascrisse quanto si poteva di memorie a chiarire la storia di Lunigiana; se le disgrazie che gl' incolsero e la morte che lo colpì quando stava sull' ordinare i materiali con tanta fatica adunati, non avessero fatto dileguare le speranze che alcuni opuscoli da lui pubblicati su questo argomento, avevano suscitato. Rimaneva pur sempre a raccogliere in un volume i nomi e i fatti di tutti coloro che originati di questa provincia, avevano applicato all' arte con qualche riputazione, i lavori dei quali sono sparsi pel mondo. Parve a noi di tentare l' esperimento di opera cosiffatta, comunque avessimo il convincimento di farla imperfetta, nella fiducia che altri dalle sue imperfezioni avrebbe pigliato eccitamento a correggerla o a comporne una nuova.

La forma da noi adottata ci sembrò l' unica possibile. Imperocchè gli artisti nativi di questa terra ne escivano sempre e raramente vi ritornavano, non trovandovi quei vantaggi e quegli onori che solo dalle grandi città e da principi potevano ad essi derivare, e mancando perciò, almeno anteriormente alla istituzione dell' Accademia, quella successione continuata

Digitized by Google

d' insegnamento, e di esempi che costituiscono il carattere della Scuola, mancava anche la cagione di ridurre alla forma di un ragionamento seguito e ordinato il nostro lavoro. E però nessuna altra via ci vedemmo aperta all' infuori di questa che abbiamo percorsa, cioè del segnare alfabeticamente i nomi e ragguagliare i fatti principali e le opere degli artefici, con quella maggiore lunghezza di parole che la maggior fama dell' uomo richiedeva e la copia delle notizie e dei documenti venutici alle mani ci consentiva.

Però a soddisfare il desiderio di coloro che intendessero fare studio di un particolare periodo di tempo e degli artisti che in esso fiorirono, senza essere obbligati a scorrere tutte le pagine del volume, divisammo soggiugnere nel fine un Indice cronologico, nel quale i nomi fossero disposti nell' ordine dei secoli in cui vissero. Ma qui ci è duopo confessare, che nel dubbio d' intralasciare qualche individuo che per future indagini venisse riconosciuto degno di memoria, noi largheggiammo nel mentovare alcuni cui la nessuna o la poca fama non avrebbe conceduto l' onore di venire associati ai buoni e agli ottimi; ma in somiglianti lavori destinati

al sussidio degli studiosi non a una continuata lettura, debbesi condonare una siffatta licenza, nel modo istesso che si tollera nei vocabolari l' intrusione delle parole antiquate, fuori dell' uso o raramente adoperate.

Ai ragguagli degli artefici nativi della provincia aggiugnemmo quello degli estranei che ebbero occasione di dimorare nella medesima e di operarvi alcuna cosa. E qui ci compaiono innanzi gli uomini più celebrati nello scalpello, che accorrevano a Carrara a patteggiare acquisti di marmi e a faryi sbozzare le loro statue, da Andrea Pisano e Iacopo della Quercia ai moderni Canova, Thorwaldsen, Rauch. E quanti più saranno stati quelli di cui non ci fu dato avere notizia? Non pochi di essi si fanno conoscere per la prima volta e molte circostanze nuove si rivelano della vita e delle opere di rinomati scultori, quali, per esempio, l' Ammannati, il Bandinelli, il Buonarroti, Pietro ed altri da Carona, Domenico Fancelli, i Gaggini, i Moschini, l' Ordognez, il Puget, formando di tal guisa una non inutile appendice alle loro biografie e alla storia della scoltura italiana e francese. Di grandissimo giovamento a compilare queste notizie ci furono gli spogli fatti

Digitized by Google

negli archivi dal benemerito Carlo Frediani venuti nelle nostre mani, dai quali ci venne l' eccitamento a imprendere questo lavoro.

Per ultimo rendiamo grazie a quelle gentili persone che ci fornirono schiarimenti troppo necessari a chi vive lontano dai luoghi in cui si svolsero i fatti e operarono gli uomini di cui si ragiona. Ma di una particolare gratitudine siamo debitori verso l' ottimo amico ed egregio letterato Giovanni Sforza il quale non solamente ci favorì documenti di non piccola rilevanza, ma si prestò a soddisfare le molteplici nostre richieste con tanta premura che la maggiore non avrebbe potuto adoperare per se medesimo; di che abbiamo voluto darne questa pubblica testimonianza. Valga la buona volontà a guadagnarci l' indulgenza per le ommissioni e gli errori in cui saremo caduti, inevitabili sempre in opere di somigliante argomento: e valga l' esempio, qualunque esso sia, a destare in ogni provincia italiana il proposito di raccogliere e divulgare le memorie note e le ignote finquì degli artefici che in esse nacquero.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

ARTISTI

NATIVI DELLA PROVINCIA

Digitized by Google

Digitized by Google

A

AGNESINI FRANCESCO di Michele, scultore carrarese nato nel 1616, si formò alla scuola del celebre Algardi, e passò buona parte della sua vita fuori del paese nativo, facendo lunghe dimore in parecchie città d' Italia, dove non gli mancarono occasioni di lavorare. Primieramente in Bologna fece uno dei due giganti colossali in macigno che sostengono il poggiuolo del palazzo già Bargellini ora Davia, le statue di guerrieri con ornato di gesso nella casa Bandiera in via Vinazzi,[1] e un amorino alato il quale formava parte del Museo Cospiano in detta città.[2] Nella Cattedrale di Sarzana pose le due piccole statue di S. Lorenzo e S. Andrea nelle nicchie a lato dell'altare nella cappella delle reliquie.[3] Una statua nel giardino Verità e molte opere dentro e fuori Verona, accenna il dal Pozzo,[4] il

[1] Bassani, *Guida di Bologna. Ivi* 1816 *p.* 171.

[2] Legati, *Museo Cospiano. Bologna* 1677. Vincenzo Tanara ragguaglia la scoperta dell' alabastro e di marmi somiglianti a quelli di Carrara fatta dall' Agnesini nelle montagne circostanti a Bologna. *Economia del cittadino in villa,* 3.ª *edizione. Bologna* 1651 *p.* 623.

[3] Targioni, *Viaggi in Toscana. Firenze* 1779 *XII.* 133.

[4] *Vite de' pittori ecc. Veronesi. Verona* 1718 *p.* 205.

quale lo annovera, per errore, fra gli artefici veronesi. Fu anche l'Agnesini al servizio del Duca di Mantova e alcun lavoro operò pel Conte Alfonso II di Novellara della stessa famiglia dei Gonzaga, come ne fanno fede le quattro lettere che qui riproduciamo dagli originali che sono in nostra mano, le quali porgono notizie di qualche rilevanza per la vita del nostro artefice.

I.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Sig. e Pron. Col.mo Ricevei per la posta la benignissima di V. E. con l'inclusa del Sig. Don Carlo per mezzo de la quale à mostrato di farmi ogni favore. Vengo a rendere a V. E. infinitissime gratie di quanto si è compiaciuta raccomandarmi. Io devo trattenermi a la patria alcuni mesi per tornarmene poi a Mantova. Se in questo tempo si degnerà comandarmi alcuna cosa io la servirò volontieri. V. E. mi diede motivo che averia voluto certi busti di Imperatori per aggiustare il concerto di certe camere, se si risolverà con darmene l'ordine io la servirò con tanto amore quanto ricercano li obblighi che conservo a V. E, et al mio ritorno a Mantova averia la cura di farglieli condurre, e tanto più per avere destinato di passare da Novellara conforme ho discorso col sig. Prencipe. Mi dispiace grandemente a non aver potuto passarvi quando feci questo viaggio, in reguardo alle strade cattive conforme ne fui accertato dal sig. Conte Giulio Cesare. Starò dunque attendendo da V. E. li suoi da me riveriti comandi, e qui mentre per fine resto con farle humilissima riverenza, pregando il Signor Dio per l'augumento di ogni sua prosperità e di tutta la Casa, restando per sempre ecc.

Carrara li 15 Gennaro 1661.

II.

Da la benignissima lettera di V. E. ho inteso quanto desidera di essere ragguagliata circa a li busti di Imperatori a farli di marmo bianco e copiare le teste dalle vere effigie che sono state improntate in Roma, e li detti busti siano lustri, con il suo pieduzzo sotto al detto busto fatto di mischio, io li farò a V. E. per prezzo di trenta ducatoni per ciascheduno. La condotta di ciascheduno

Digitized by Google

di detti busti costerà da cinqne ducatoni in circa e in schiena di bestie li condnttieri li piglieranno a condurre. Io li teniria per di dietro vacui che saria un peso ordinario, come ne mandai a Ferrara dui anni sono che feci un retrato del Conte Monte Catino il vecchio e un altro di un Conte Manfredi, il quale è in opera in S.to Polo a Ferrara,[1] si che in quanto a la condotta V. E. non vi abbia alcuna difficoltà. In quanto a la fattura di essi busti il prezzo è assai piacevole, rimettendomi a far conoscere a V. E. nelle opere il tutto se ella si risolverà. Starò attendendo li suoi da me riveriti comandi, mentre per fine facio a V. E. humilissima riverenza restando per sempre ec.

Carrara li 10 febraro 1661.

III.

Da la lettera di V. E. ho inteso quanto desidera di essere avvisata circa a la proportione e grandezza delli busti di imperatori. Devono essere grandi del naturale e conforme all' ordine di V. E. ne farò dui, e da quelli vederà V. E. se riusciranno di sua satisfatione per potersi risolvere a farmi fare li altri. Io vi metterò mano subito ch' io averò compito una statua ch' io faccio per il sig. Prencipe Patrone. Spero di averla compita dentro a questa quadragesima e intanto io farò sbozzare li marmi per averli pronti. Che è qnanto per hora mi occorre avvisare V. E. mentre per fine resto con fare all' Ecc.za Vostra humilissima riverenza, rassegnandomele per sempre ec.

Carrara li 5 Marzo 1661.

IV.

Dò parte a V. E. come ho disposto di andare a la fiera di Gonzaga assieme con il Pittore di S. A. Ser.ma e con tale congentnra vorria venire a riverire V. E. assieme con il suddetto il quale è desideroso di vedere la Galaria di quadri, il quale l' à udita comendare, come anco per le quantità di disegni di gran stima. Vi è il Canuto Pittore di Bologna il quale dipinge a Marmirolo delle Istorie a fresco, il quale à servito con V. E. e à pen-

[1] Le Guide di Ferrara notano il primo come opera di Alessandro Vicentino, e l' altro di autore incognito.

siero di venire anch' esso. Il Pittore del Sig. Duca è quello che à fatto quelle prospettive istoriate, e quadri di ricreatione che V. E. vide a Maderno e che mostrò desiderio di averne un paro, e quando V. E. persistesse con la istessa volontà, procaceria che glieli facesse. Al presente si ritrova averne uno e se V. E. lo volesse io glielo faria portare alla nostra venuta, e a suo tempo li averia fatto il compagno. Resta solo che V. E. comanda, ch' io m' impiegarò in servirla. Io sto del continuo a Marmirolo a operare, il Fontanone è finito: al presente metto in opera e restauro le statue antiche che S. A. Ser. comprò a Venetia. Non mi diferirò in altro per ora, resto con raccordarmi a V. E. umilissimo et obligatissimo servitore, facendoli devotissima riverenza.

Mantova li 14 agosto 1662.

ANDREA DI PUCCINO di Massa pittore del secolo XIV. Due documenti degli Archivi lucchesi ci hanno conservato memoria di questo antico ed ignoto artefice. Il primo che è un rogito del 13 luglio 1383 e si legge in un protocollo del notaio Filippo Lupardi, esistente fra le carte dei Canonici Lateranensi, ci fa sapere che Iacopo *q. Francisci de Roma*, Andrea *q. Puccini de Massa Lunensi*, Giovanni *q. Dini* di Firenze e Vanni *q. Ioannis*.....[1] già socii con Paolo *Perfecti* di Lucca nell'arto del dipingere e sue attinenze, come appare nei patti rogati nell'aprile del 1372 per mano dello stesso notajo, si chiamano scambievolmento contenti e soddisfatti della loro società, eccettuato però esso Paolo, e si assolvono l'uno coll'altro, dichiarando sciolta la società e riservandosi ogni diritto, azione e ragione contro il medesimo Paolo.

L'altro documento del 20 febbraio 1387 a rogito di Lorenzo di Nucciorino Lenzi lucchese, esistente nell'Archivio notarile, ci dà a conoscere come gli Operaj della Chiesa dei SS. Giovanni e Reparata nella città di Lucca, locano per

[1] Il nome della patria di costui è rimasto in bianco.

anni due ad Andrea del fu Puccino e a Francesco del fu Andrea Cieccorini amendue pittori e cittadini lucchesi presenti, una pezza di terra con casa nella contrada di detta chiesa, perchè vi abitino e vi esercitino la loro arte. Il prezzo della locazione venne determinato in 30 fiorini d'oro finchè il Papa Urbano VI avesse tenuto dimora in Lucca con la sua Corte, da ridursi poi a 12, nel caso della partenza del Papa da quella città.[1]

ANDREA DI LORENZO da Carrara, scultore e capomaestro della fabbrica del Duomo di Orvieto negli anni 1528 e 1533. Così il P. della Valle il quale aggiugne che in quel tempo servivano a detta fabbrica Gio. Michele da Carrara e suo figlio Cecco.[2]

ANDREANI CAMILLO del Cavalier Monaldo di Fivizzano pittore del decimosettimo secolo. Il Gerini[3] ci somministra brevi ed oscure notizie della vita di lui, che fu scolaro di Guido Reni e dipinse per diletto anzichè per lucro, conducendo quadri di sacro argomento da esso dati in dono alle chiese, a quelle specialmente del suo paese nativo. Su la fede di certo ms. di un Pietro Carlo Vasoli fivizzanese, il Gerini gli attribuisce la bella tavola della Maddalena posta nell' Oratorio di S. Carlo di Volterra, dipinta *col disegno e aiuto di maestro Guido,* mentre stavasi in Roma; della qual tavola, fu dal Lanzi supposto autore un Camillo Incontri. Ma l'autorità del Vasoli nato nel secolo istesso in cui viveva il suo compaesano, e che fu ancora medico in Volterra per alcuni anni, è da preferirsi

[1] Mi chiamo debitore della comunicazione di questi documenti al non meno erudito che cortese Giovanni Sforza, il nome del quale dovrà essere da me più volte citato, per gli aiuti prestati alla compilazione di questo volume.

[2] *Storia del Duomo di Orvieto p.* 325. 326.

[3] *Memorie storiche di Lunigiana II.* 159.

a quella del Lanzi. Non altro sappiamo dire di lui, se non ch' ei fu cavaliero di S. Stefano e che fiorì intorno il 1634.

ANDREI GIOVANNI carrarese scultore d' intaglio e architetto. Racconta il Mazzei[1] come intorno il 1793 egli avesse ricevuto incarico dal Jefferson Presidente del Congresso degli Stati Uniti, di mandargli uno o due scultori per adornare i pubblici edifizii della nuova Capitale, e come gli venissero proposti dall' auditore Paoletti due carraresi abitanti in Firenze, un'Andrei di 36 anni e un Franzoni di 28. « Andrei, prosegue a dire il Mazzei, era stato maestro di Franzoni e lo superava nell' esattezza e il Franzoni superava l' Andrei nella bravura e nella immaginazione. » Essi erano cognati e legati dai vincoli della più sincera amicizia. Accettarono l' offerta e due anni dopo, lo Jefferson ragguagliava il Mazzei come i due scultori carraresi si trovassero bene impiegati e fossero colà grandemente stimati. Non abbiamo trovato citato altro lavoro dell' Andrei se non quello dell' impiantito e dei balaustri all' altar maggiore di S. Maria Novella in Firenze,[2] che non gli darebbe diritto ad essere annoverato fra gli artisti.

ANSELMI ANTONIO carrarese nato il 5 novembre 1766. Si diede allo studio della scoltura in patria sotto la direzione del Cassarini e nell' ornato a cui principalmente si dedicò, tenne buona maniera. Alla sua morte accaduta il 24 marzo 1806 meritossi l' elogio del celebre Fantoni, pubblicamente recitato nei funerali fattigli dall' Accademia.[3]

ANTONIO DA CARRARA scultore del secolo XVI. Il Vasari ragionando degli scultori vissuti intorno al 1520

[1] *Vita e peregrinazioni. Lugano* 1846, *II.* 179.
[2] Fineschi, *Il forestiero istruito in S.Maria Novella. Firenze* 1836 *p.*14.
[3] Fantoni, *Opere III.* 173.

scrive queste parole: « Ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carrara scultore rarissimo fece in Palermo al Duca di Montelione di Casa Pignatelli Napolitana Vicerè di Calabria tre statue, cioè tre Nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del Duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo che è oggi scultore anch'egli e non meno eccellente che si fosse il padre.[1] » Veggonsi presentemente nel duomo di Monteleone sei statue in marmo, tre delle quali vi furono trasportate insieme coll'altare in cui erano originariamente collocate, dalla chiesa di S. Maria di Gesù soppressa nel 1810. La prima di esse rappresenta N. D. in piedi con un bassorilievo del Presepio nella base; la seconda un S. Giovanni Evangelista parimente con un bassorilievo che mostra il supplizio a cui fu il Santo condannato e dal quale escì incolume; la terza che è la più pregevole, S. Maria Maddalena in estasi con quattro angioletti e il sottostante bassorilievo in cui si figura la stessa Santa ai piedi del Redentore. Due altre statue di minor dimensione e di meno pregiato lavoro, rappresentanti la Vergine col figlio in braccio e S. Luca erano un tempo nella Chiesa dei Minori Osservanti. Finalmente la sesta statua che è la Madonna della Neve esistente ab antico nel duomo dicesi dal Capialbi « di egregia scultura e di forme sorprendenti e divine é assai più preziosa delle cinque statue descritte ».[2] Qui il dotto Ab. Di Marzo osserva che delle tre statue, che figurano effettivamente la Vergine *in diversi atti e maniere,* una soltanto appartiene dall'origine al Duomo, mentre le altre

[1] *Vite dei Pittori ecc.* Ediz. Le Monnier VIII 145.

[2] Lettere al ch. Grosso Cacopardo nel giornale *Il Calabrese* ai nn. 22 e 23, trasmesseci cortesemente in copia.

due vi furono trasportate da altre chiese nei tempi moderni, in contraddizione al detto del Vasari, che fossero collocate sopra tre altari del Duomo. Oltrechè nota il Capialbi, essere le medesime di diverso scalpello, e accennando a due bassorilievi scolpiti nelle basi delle due statue che stavano nella chiesa degli Osservanti, li giudica di mediocre lavoro, anzi di una asserisce, che *tanto il bassorilievo quanto l'immagine della Vergine non sono gran cosa, sia per niuna espressione della testa, sia per la fattura un po' tozza.* Non meno difficile ci riesce il dare spiegazione della provenienza di queste statue, le quali il Vasari disse eseguite in Palermo per ordine del Pignatelli, mentre il De Lellis nella parte seconda dei suoi *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli,* racconta che in grazia degli uffici fatti da Ettore Pignatelli per ottenere da Carlo V la cessione dell'isola di Malta ai Cavalieri di Rodi, il Gran Mastro in segno di gratitudine gli fece dono di dodici statue degli Apostoli in alabastro, di due statue della Vergine, di una di S. Luca e di una di S. Maria Maddalena *di esquisita maestria e di singolar vaghezza.* E più sotto parlando di Ettore III Duca di Monteleone narra, che fece erigere la Cappella dell'Altar maggiore nella chiesa di S. Maria di Gesù « ponendo tre bellissime statue di alabastro (quelle cioè della B. Vergine, di S. Giovanni Evangelista e della Maddalena) donate ad Ettore I Duca di Montelione dal Gran Maestro della Religione Gerosolimitana tolte da Rodi a tempo che quest'isola fu presa dai Turchi. » In qualunque modo si voglia giudicare di questa notizia e dell'autorità dello scrittore, rimane pur sempre gravemente infirmato il racconto del Vasari. E concluderemo col Di Marzo, che « a non ismarrirsi del tutto in tal ginepraio, sarebbe mestieri una diligente osservazione di tutte quelle statue, valutando di esse il merito e lo stile, indagando quali possano apparte-

nere a un medesimo artefice, e instituendo confronti con altre statue di quel tempo esistenti in Sicilia e fuori. Perocchè, a quanto sopratutto si può raccogliere dal giudizio del Capialbi sul merito diverso di quelle, sembra inverisimile, che le tre statue di Nostra Donna, ora esistenti nel Duomo di Monteleone, possano tutte e tre appartenere allo stesso scultore, come il Vasari accenna. Per la qual cosa (a non voler far anco alcun conto della tradizione riferita dal De Lellis) erronea è da sospettare che sia, in tutto o in parte, l'autorità dell'aretino biografo, laddove o sbagliò intorno al soggetto delle statue, o al numero di esse, o all'indicazione dell'artefice, che le scolpiva. Comunque ciò sia, non credo però improbabile che un Antonio da Carrara scultore lavorasse in Palermo nel sorgere del secolo XVI, e che di lui sia rimasto poscia un figliuolo, erede del suo valore nell'arte. Nè mi sorprende che nulla di loro sia noto oggi in Sicilia; perocchè molti artefici vennero allora in essa dalla Penisola, dei quali appena i nomi si veggono oggi apparire da documenti contemporanei nuovamente scoperti, o vaghe e indeterminate notizie rimangono dagli scrittori ». [1]

Nè a noi riescì di trovare memoria di questo valente artista, di cui il Vasari scrisse per relazione avutane. Fu chi credette riconoscere in lui Antonio Gagini scultore che ebbe pure un figlio *non meno eccellente* di lui; ma non tenendo conto di altri argomenti, il silenzio che di questa attribuzione serbarono gli scrittori locali più accreditati e i contemporanei, nonchè la recisa affermazione del Vasari istesso, il quale sebbene non faccia risparmio d'inesattezze, non può supporsi che abbia scambiato Palermo con Carrara,

[1] Degli scultori della Penisola che lavorarono in Sicilia, nell'*Archivio storico S. III T. XVI. p.* 337.

tolgono credibilità a questa ipotesi. Nè più sostenibile è l'altra messa fuori dal Gerini, cioè che Antonio sia una stessa persona con Andrea Calamec e basterà convincersene leggendo quanto di lui abbiamo riferito in questo volume. Noi ci restringeremo solamente ad osservare, che nel tempo in cui furono condotte le statue sopraddette e in cui il Pignatelli tenne l'ufficio di Luogotenente e di Vicerè di Sicilia (non di Calabria come ha il Vasari) che fu dal 1517 al 1535, vivevano due scultori di Carrara, e un terzo da noi riputato dello stesso paese, i quali portavano il nome di Antonio, ed operarono nelle provincie napolitane e nella Sicilia, e furono Antonio di Guido, Antonio Colombi o Cavallini e Antonio Berettari da noi memorati ai debiti luoghi. Non sarebbe quindi fuori del ragionevole e del verosimile l'applicare ad uno di questi le parole del biografo toscano, sebbene le monche ed imperfette notizie che possediamo dei medesimi, non ci somministrino argomenti di molta efficacia a propugnare questa nuova ipotesi.

ANTONIO DI GUIDO, **ANTONIO DI PIETRO** e **GIOVAN ANTONIO DI GUIDO** carraresi, i quali possono appartenere ad una sola famiglia che poi si chiamò de' Guidi. In un rogito di Galvano Parlontiotti del 26 settembre 1505 si ha la obbligazione assunta da un padrone di barche con Antonio di Guido, di trasportargli a Napoli 50 carrate di marmi.

Un altro rogito di Gio. Ghirlanda del 25 settembre 1538 contiene copia di un istrumento fatto l'istesso anno in Napoli, nel quale si legge che: *constitutus in nostra presentia Hon.s Io. Antonius de Guido de Carraria scarpellinus Neapoli commorans, asseruit coram nobis ad infrascripta vacare et personaliter interesse non posse*, e però elegge un procuratore in Carrara a rappresentarlo nella divisione dei beni paterni. Questo Gio. Antonio viveva an-

cora in detta città nel 1570 trovandone in quell'anno registrato il nome nel *Ruolo degli assenti dallo stato* a questa maniera « Gio. Antonio di Guido scultore a Napoli. »[1]

Finalmente in un terzo rogito di Raffaele Colombi del 25 agosto 1564 si legge che M.° Antonio del fu Pietro Guidi da Torano alias Ducarello unitamente a suo figlio Andrea, affermano avere pochi giorni innanzi condotto a Genova certa quantità di marmi da impiegare in una loggia, che si doveva costruire nel palazzo di Tobia Pallavicini.

AZZI NICOLÒ di Castelnovo di Garfagnana, pittore vivente nel 1644. Nella sagrestia della Chiesa votiva di Modena, conservasi il ritratto dipinto ad olio di Alfonso III già duca di Modena in abito di Cappuccino. Nella sottopostavi iscrizione leggesi: *Vera effigies haec est a Nicolao Actio post ejus obitum delineata et fideliter expressa juxta impositionem Ser.mi Raynaldi Cardinalis Estensis.* L'Azzi eseguì certamente il ritratto in Castelnovo, dove Alfonso morì il 24 maggio 1644.[2] V. Martelli Filippo.

AZZI GIOVANNI di Lodovico nato in Castelnovo di Garfagnana, matematico, ingegnere e fonditore prestò l'opera sua alla Repubblica di Lucca nella materia delle acque nella quale era peritissimo ed anche quale ingegnere militare, per attestazione del P. Beverini.[3] Il Tiraboschi afferma non apparire dai libri della Cancelleria di Lucca ch'egli fosse stipendiato come Ingegnere, venendo adoperato in tal qualità soltanto alle occasioni straordinarie, ma bensì come fonditore di cannoni, professione ch'egli esercitava in unione al fratello Francesco. Infatti in una deliberazione dei 10 marzo 1693 nella quale vengono amendue confermati nel-

[1] Spogli Frediani.

[2] Ferrari Moreni, *Ricordo intorno due Quadri ec. Modena* 1855.

[3] Lettera al Magliabechi delli 8 maggio 1681 nella *Bibliotheca Pisanorum illustrata p.* 319.

Digitized by Google

l' ufficio di fonditori, se ne espone il motivo: « non solo in vista della detta professione, che da essi è comunemente posseduta in grande eminenza; ma ancora della virtù matematica di Giovanni fratello maggiore. »[1] Gio. Azzi stampò senza nome: *l'idea del futuro rappresentata dalle linee della mano* (Lucca Marescandoli 1655) e alcune Proposizioni fisiche sperimentali impresse nel *Giornale dei letterati di Parma* dell' anno 1690. Egli lasciò anche ms. una Relazione sopra il ritiramento del mare dalla spiaggia di Toscana fatta nel 1695 e diretta al magistrato della Foce; la qual Relazione è più volte e onorevolmente citata da Tomaso Narducci in una sua lettera su lo stesso argomento.[2] Egli è pure memorato con lode dal P. Grandi nella sua *Risposta Apologetica* al Marchetti. Gio. Azzi morì il 24 febbraio 1696.

B

BARATTA GIO. BATTISTA si dice dallo Zani fratello di Francesco e di Giammaria seniore di cui diremo qui appresso, architetto e scultore bravissimo massese che operava nel 1614.[3] Non abbiamo alcuna notizia di questo artefice di famiglia carrarese e non massese, oriunda della villa di Codena.

[1] *Bibl. modenese VI* 20.
[2] Calogerà, *Nuova Raccolta ec. XLII.* 263.
[3] *Enciclopedia metodica III,* 59.

BARATTA GIUSEPPE. Il 1.° dicembre 1618 Andrea del q.m Francesco Baratta di Carrara approva l'istrumento di locazione fatto da Giuseppe suo figlio ora dimorante in Napoli con il S.r Vitale Finelli scultore in quella città, per imparare l'arte della scultura. Così un rogito del notaro carrarese Sebastiano Rossi, unico documento che ci dia il nome di questo ignoto artista.[1]

BARATTA GIO. JACOPO carrarese pittore del secolo XVII dipinse la gran tavola dell'altar maggiore nella chiesa di S. Giacomo in Carrara, la quale, dice il Repetti, « per vaghezza di stile la si direbbe d'un allievo di Guido.[2] » Osserva però il Frediani che per sola tradizione si attribuisce al Baratta quel dipinto.[3]

BARATTA FRANCESCO di Iacopo, scultore carrarese (viv. 1639 m. 1666). Il Passeri inserì le notizie della sua vita fra quelle degli illustri artisti che operavano in Roma dal 1641 al 1673.[4] Addestrato dal padre scarpellino e scultore nei principii dell'arte, andò poscia a Roma, a perfezionarsi, dove ebbe la fortuna di allogarsi col Bernini e di entrargli in favore, procacciandosi coll'aiuto del medesimo lavori di non poca rilevanza. Negli ultimi anni del pontificato di Urbano VIII, avendo avuto incarico il Bernini dal Marchese Raimondi di edificare una sontuosa cappella in S. Pietro in Montorio, diede a fare al Baratta l'altare con un basso rilievo che rappresenta S. Francesco che riceve le stimate; nella quale opera, dice il Passeri « si conosce un maneggio valoroso del marmo e lo dichiara per molto perito, e comprende in se stessa molte parti buone. » E al cavalier Bernini fu parimente debitore il Baratta della com-

[1] Spogli Frediani.
[2] *Sopra l'Alpe Apuana. Firenze* 1820 *p.* 86.
[3] *Notizie del Ghirlanda p.* 23.
[4] *Roma* 1772 *p.* 360.

missione avuta di scolpire la figura allegorica gigantesca di un moro che raffigura il fiume del Rio della Plata per la Fontana di Piazza Navona, la quale, dice il Passeri, essere migliore delle altre che adornano la detta Fontana, nel gusto e nel maneggio del marmo.[1] Fece ancora due angioli posti nel frontispizio dell' altar maggiore in S. Nicola da Tolentino[2] e i bassorilievi di stucco sopra l' organo.[3] Le sue opere andarono anche fuori d' Italia e alcune ne conservava il Museo di Dresda, dalle quali furono tratti gli intagli inseriti nel *Recueil des marbres antiques qui se trouvent dans la Galerie du Roi de Pologne à Dresde l' année* 1733. Rappresentavano esse un Ercole e Acheloo, Cleopatra e Lucrezia, un Ercole giovane e un Marsia: « nelle tre prime, dice il Cicognara, mirabili per la condotta del marmo si trovano i modi e lo stile delle migliori opere del Bernino, ma le due ultime sono di gran lunga inferiori, e forse saranno lavori della sua prima età. »[4] Il Passeri impiega alquante parole a descrivere la stranezza del suo vivere e la poca temperanza del costume, che gli logorò la salute; cosicchè caduto in una violenta febbre, morì in pochi giorni nell' autunno del 1666. Il detto scrittore termina il suo racconto confermando che « il Baratta maneggiava il marmo con un gran possesso ed era valido a fare ogni gran passata nella professione. » Egli fu ascritto all' Accademia di S. Luca l' anno 1654 ed ebbe in moglie Cecilia Tenderini.

[1] Il Baldinucci e Dom. Bernini affermano che il cav. Bernini vi ebbe qualche partecipazione.

[2] Questi due angioli vengono per equivoco attribuiti dal Melchiorri nella sua *Guida di Roma* a Gian Maria fratello di Francesco, che fu l' architetto della Chiesa.

[3] Titi, *Studio di pittura,* 2.ª *ediz. p.* 336.

[4] *Storia della scoltura VI* 189.

Per conclusione riportiamo una lettera del Baratta scritta da Roma al duca di Modena Francesco I, la quale si conserva originale nell' Archivio Estense.

Serma Altezza

Spinto dal solo desiderio d' acquistar titolo di devotissimo servitore di V. A. Serma me son preso l' ardire di farle apresentare in dono per mezzo del dottor Rossi Cap.no de Rag.e di Camporeggiano, un picciolo basso rilievo da me sculpito in marmo, il quale quando non dovesse piacere a V. A. Serma per esser parto della mia debolezza, doverà almeno agradirlo per essere scultura spirituale. Haverei sodisfatto più propriamente al mio debito col venire in persona a dedicarle l' humilissima mia servitù; ma per cause troppo urgenti non posso al presente partirme da Roma. Supplico V. A. Serma a non sdegniare questo picciolo tributo della mia devotissima osservanza, mentre profondamente me gl' inchino.

Roma li 5 Novembre 1651.

Di V. A. Serma — Humiliss.o e devotiss.o Servitore
FRANCESCO BARATTA.

BARATTA GIO. MARIA seniore figlio di Iacopo. Andò a Roma col fratello Francesco dove tramutò lo scalpello nella sesta e riescì architetto, per rispetto ai tempi, degno di qualche lode. Acquistò egli l'affetto e la confidenza dell'Algardi, il quale portando assai più inclinazione alla scoltura che all'architettura, tutto si rimetteva nel Baratta per la direzione delle fabbriche che gli venivano commesse; siccome accadde per la Villa Pamfili fuori porta S. Pancrazio e per i ristauri del Palazzo Pamfilio al Corso. Opera interamente del Baratta fu la chiesa di S. Nicola da Tolentino a cui l'Algardi, sorpreso dalla morte, non potè attendere non avendovi messo di suo che il disegno dell' altare di mezzo.[1] Il De Rossi

[1] Quella facciata fu rifatta con due ordini di colonne nello scorso secolo.

mentre ci porge una prova della stima in cui veniva tenuto il Baratta, ci somministra ancora notizia di due altre opere del nostro architetto. Nel suo *Studio di Architettura Civile* stampato in Roma nel 1702 sono a vedersi due tavole [1] figuranti, la prima, una finestra del terzo piano con cornicione del Palazzo Pamfilio da S. Agnese; la seconda, l'altare di S. Tomaso da Villanova nella Chiesa di S. Agostino; dovendosi però osservare per riguardo alla prima, che il palazzo essendo di architettura di Girolamo Rainaldi, l'opera del Baratta dovrebbe limitarsi a semplici mutazioni introdotte in occasione di ristauri.

Non lasceremo di notare come le misure da lui prese della Colonna Trajana venissero lodate di molta diligenza dallo stesso De Rossi, nella prefazione ai disegni ed intagli della medesima, fatti da Pier Santi Bartoli.

Giammaria Baratta fu creato Accademico di S. Luca il 27 dicembre 1660. L'anno della sua morte ci è ignoto.

BARATTA PIETRO carrarese scultore fioriva, come scrive lo Zani, nel 1695. Documento onorevole per questo artista è la seguente lettera del Duca di Massa al Duca di Guastalla, che si conserva originale presso di noi.

Ill.mo et ecc.mo Sig.r mio oss.mo

Mi rappresentano Pietro Baratta e Lorenzo Volpi di Carrara miei sudditi esser ritornati a casa dopo concertato il lavoro di un Altare in Guastalla per servizio di V. E. e che possa essere gradita dall' E. V. qualche notizia da me circa le loro persone; onde non lascio di rappresentare a V. E. la sufficienza di ambedue in tale arte e che tra questi mi servì molto bene in una mia Cappella di casa il Volpi; l'altro stimo fosse allora fuori di qua. Accerto V. E. che tutte le occasioni di servirla mi saranno sempre favori infiniti in riguardo del merito singolare di V. E., delle mie

[1] P. I. Tav. 126. — P. II. Tav. 15.

obligationi et osservanze non minore che le professo et all' E. V. bacio affettuosamente le mani. Di Massa li 28 ottobre 1674.

Di V. E.

Aff.mo ser.

Il Duca di Massa.

Al medesimo scultore attribuisce il Ratti [1] le memorie di cardinali e papi con angioli nella cappella Casoni del Duomo di Sarzana.

Contemporaneamente al nostro, operava in Venezia un altro Pietro Baratta scultore, che dai biografi si dice veneziano.

BARATTA ANDREA carrarese scultore del secolo XVII, eseguì parecchi lavori per la città di Modena, e in prima il busto del duca Francesco II che gli fu pagato 2310 lire modenesi, il quale probabilmente è lo stesso che ora si vede collocato nella scala della R. Galleria, opera di mediocre pregio. Fece ancora un altro busto del Cardinale Rinaldo, che fu poi Duca, in abito cardinalizio, com' egli stesso racconta in una sua lettera da Carrara del 1.° ottobre 1685. In un' altra lettera riferisce egli di aver ridotto a perfezione due statue e quattro tavolini di marmo mischio pel duca medesimo. Una di queste statue simboleggiava la Generosità e insieme con l'altra precedentemente spedita, dovevano collocarsi nella ringhiera del Palazzo Ducale. A lui vengono dal Dall' Olio attribuite le due statue in marmo bianco dell' Abbondanza e della Prudenza poste entro nicchie nello scalone del palazzo medesimo.[2] Fece ancora nel 1690 ad ornamento della fontana nel cortile di esso palazzo, un gruppo di Nettuno che rapisce Anfitrite con un delfino,

[1] *Descrizione delle pitture, sculture, architetture della Riviera di Genova p.* 47.

[2] *Pregi del R. Palazzo p.* 26.

Digitized by Google

del quale non abbiamo altra notizia. Lavorò medesimamente nella chiesa del Voto della stessa città un altare in unione ad Andrea Vannucci, nel quale l'opera di quadratura fu del Vannucci e il rimanente del Baratta.[1]

Delle altre operazioni di lui non conosciamo se non queste di poco conto; cioè la scala che conduce al pergamo nella chiesa maggiore di Pietrasanta eseguita nel 1696 e il pergamo della chiesa di Vallecchia allogatogli per lo prezzo di 150 scudi.[2]

BARATTA Conte GIOVANNI d'Isidoro carrarese nato il 13 maggio 1670 studiò la scoltura sotto il Foggini prima, poscia sotto il Soldani scultori fiorentini, indi passato a Roma trovò ben presto l'occasione di farsi conoscere. In una lettera di Benedetto Luti ad Anton Domenico Gabbiani amendue pittori, scritta da Roma il 26 gennaio 1691, nella quale si discorre dello cose d'arto esposte nell'Accademia di S. Luca, si legge: « nella scultura si dice essere belli bassirilievi e i premiati sono tre; il primo è un genovese, il secondo è un carrarino che è il Baratta che è stato con il sig. Foggini, e il terzo è un veneziano. »[3] Ed è bene da credere che ad esso Giovanni si riferiscano le parole del Luti, anzichè a un altro Baratta di nome Gio. Maria di cui diremo. Ebbe Giovanni Baratta copiose commissioni di lavori che gli procacciarono credito e fortuna. Fece primieramente per Genova nella gran sala del Consiglio le statue di Paolo e di Bandinello Sauli, le quali furono danneggiate in un incendio del 3 novembre 1777 e distrutte poscia dalla licenza popolare nel 1796. Ivi condusse a termine la statua della B. Vergine lasciata interrotta da Claudio David borgognone, la

[1] Angelini, *Marmi santificati ec. Modena* 1694.
[2] Santini, *Commentario storico della Versilia, III.* 22, *V.* 78.
[3] Bottari, *Lettere pittoriche* 2.ª *ediz. N.* 74.

quale fu posta nella facciata della chiesa di Carignano; le due statue di Cleopatra e di Artemisia nel palazzo allora Durazzo oggi Reale; un gruppo rappresentante Enea che porta sulle spalle il padre, per la fontana della piazza di Soziglia, trasportato poscia sopra la fonte nella piazza di Fossatello; una Cleopatra nel palazzo Peloso; le statue di Ignazio Bona e di Marcello Durazzo poste nel cortile dell'ospedale di Pammatone negli anni 1718 e 1719, e finalmente i due depositi di Giulio e Francesco Spinola nella chiesa di S. Catterina.[1] Per la città di Livorno lavorò l'altare del Sacramento con le statue nel duomo; il gruppo di statue allusivo alla liberazione degli schiavi sull'altar maggiore in S. Ferdinando, e a lui pure si attribuiscono le statue degli altari laterali nella Chiesa armena.[2] In Torino sono opera del nostro Baratta le statue nella facciata della chiesa di S. Teresa;[3] le statue e i vasi che ornavano la facciata del R. Palazzo eretta l'anno 1720, due bassorilievi in marmo e le statue maggiori del naturale dei quattro Dottori della Chiesa nella chiesa della Veneria.[4] Anche Firenze mostra lavori di sua mano, cioè in S. Michele agli Antinori la statua di S. Tomaso in una nicchia; in S. Spirito il gruppo di Raffaello e di Tobiolo nell'ultima cappella a destra, una delle migliori cose ch'egli facesse.[5] Pistoja ha l'altar maggiore con due statue in S. Giovambattista:[6] Pisa, il busto

[1] Soprani, *Vite di pittori ecc.* 2.ª *ediz. IV.* 333. — Ratti, *Istruzione per Genova, I.* 60, 85, 207, 258, 323. — Alizeri, *Guida di Genova, I.* 128, 518. *II.* 142, 711.

[2] Volpi, *Guida di Livorno* 1846 *p.* 96, 169, 210.

[3] Lettera della Duch. di Savoja 4 genn. 1719.

[4] Bartoli, *Notizie delle pitture d'Italia, I.* 52. — De Rossi, *Guida di Torino ecc.*

[5] Richa, *Chiese Fiorentine, III.* 244. *IX.* 22. *Guida di Firenze del* 1793, *p.* 229. 234.

[6] Tigri, *Guida di Pistoja p.* 282.

del celebre Guido Grandi posto nel 1742 sul suo deposito in S. Michele:[1] Sarzana alcuni suoi lavori nel Duomo: Lucca, l' altare del Sacramento nella chiesa di S. Ponziano:[2] Castel Fiorentino nella chiesa di S. Verdiana, l' altare principale condotto con suo disegno, ricco di marmi da lui lavorati.[3]

La moltiplicità delle commissioni dimostra il credito acquistatosi da questo scultore, che secondò il gusto dei tempi nel manierismo e nella licenza. Nel 1722 ebbe invito dal Re d' Inghilterra di trasferirsi in quel paese per impiegarvi l' opera sua; ma non abbiamo notizia ch' egli accettasse l' onorevole incarico. L' anno 1731 il Duca di Massa lo insignì del titolo di Conte in grazia della riputazione guadagnatasi in Italia e fuori e anche presso principi (così leggesi nel diploma), e il Baratta niente invanito della nuova dignità proseguì a lavorare, e volendo rendersi sempre più benemerito della sua città, aprì in sua casa una scuola gratuita pei giovani che volevano dedicarsi all' arte. Morì il Baratta il 21 maggio 1747 e fu sepolto nella chiesa di S. Andrea in Carrara. Nel suo testamento dispose della maggior parte delle sue sostanze a favore della città nativa, e all' Accademia di S. Luca di cui era socio di merito fino dal 1731, lasciò per legato una collana d' oro con un gran medaglione rappresentante Madama Reale di Savoja, e un orologio pur d' oro.[4]

BARATTA GIO. MARIA juniore carrarese scultore, conseguiva nell' anno 1702 il primo premio della prima classe di scultura nell' Accademia di S. Luca in Roma. Egli fu probabilmente autore di quella statua del Salvatore che

[1] Morrona, *Pisa illustrata, III.* 162.
[2] Trenta, *Guida di Lucca p.* 83.
[3] Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana.* 2.ª *ediz. IV.* 186.
[4] Missirini, *Memorie dell' Accademia di S. Luca p.* 212.

l'Ab. del Medico trasportò a Napoli per offrirla in vendita al Re Carlo III.[1]

BARATTA GIO. GIACOMO juniore carrarese scultore. Fece coll'aiuto di un suo fratello due statue colossali, Davide e Gioacchino, poste nel 1722 all'altare della Madonna nel Tempio della Steccata in Parma.[2]

BARATTA FRANCESCO d'Isidoro seguì le tradizioni di famiglia nell'esercizio dell'arte scultoria. Sono opere sue l'altare nella chiesa della Madonna delle lacrime in Carrara, alla costruzione del quale si obbligò con rogito Pucci del 23 luglio 1722; la statua in marmo di Ambrogio Castagnola per l'Ospedale degli Incurabili di Genova, per la quale ebbe lire genovesi 750, come risulta da rogito Zeni del 24 ottobre 1724; una statua posta nel Barchile di Soziglia in Genova posta al suo luogo nel 1726,[3] e finalmente le due statue della Verginità e della Umiltà allogategli nel 1726 e terminate nel 1736, per la chiesa della Steccata in Parma dove tuttavia si conservano.[4]

Francesco Baratta morì il 21 maggio 1747.[5]

BARATTA DOMENICO di Carlo carrarese scultore. Lavorò il Ciborio assai elegante dell'altare del Sacramento nel duomo di Pietrasanta. Quest'opera fu eseguita in marmo nell'anno 1747 pel prezzo di 47 scudi.[6]

BARATTA GIOVANNI juniore scultore fiorì nella seconda metà del secolo scorso. Della sua abilità non te-

[1] *Ritornando da Napoli a Carrara l'Ill.mo Sig. Co. Abate Antonio del Medico ecc. Capitolo. Livorno* 1757 *p.* 14.

[2] Ronchini, *La Steccata di Parma* negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria I.* 214.

[3] Varni, *Elenco di documenti artistici. Genova* 1861 *p.* 16.

[4] Ronchini, *La Steccata di Parma.*

[5] Spogli Frediani.

[6] Santini, *Commentari storici della Versilia centrale. T. IV.* 23.

Digitized by Google

niamo altra testimonianza che una lettera del Vescovo d'Augusta scritta da Oberdorff il 21 ottobre 1767, nella quale ringrazia l'artista del gruppo di puttini inviatigli « perfettamente eseguiti e da quel valente autore che ora lo riconosco. » Abbiamo pure una lettera del Baratta al Conte Alderano Luciani in cui lo prega a inframmettersi perchè gli vengano allogate alcune statue di quelle che si volevano porre su le mura di Napoli. La lettera porta la data del 15 marzo 1763 e non è noto se il desiderio in essa significato venisse soddisfatto.

È probabile ch'egli sia lo stesso che sotto il nome di Gio. Maria si vede noverato fra i professori di scoltura nella nuova Accademia di Carrara apertasi nel 1769.[1]

BARATTA GIUS. ANTONIO di Giammaria juniore carrarese scultore. Nel *Giornale romano delle belle arti* pel 1784 si leggono queste parole che lo riguardano « Abbiamo da Carrara che il Sig. Antonio Baratta Professore di Scultura in quella Ducale Accademia ha scolpito in marmo un gruppo poco meno del naturale, in cui si rappresenta Giove, quando riprende le sue divine forme sul lido di Creta. » E più innanzi si dà la descrizione di questo gruppo da lui eseguito per la sua sovrana. In quell'anno istesso il Baratta aveva trasmesso sei busti in marmo al Principe di Valguarnera a Palermo. Morto il Guiard nel 1788 fu dato cura al Baratta di attendere a terminare il Monumento a S. Bernardo per la Badia di Clairvaux, al quale egli avea fino allora lavorato in aiuto del Guiard medesimo; ma i sopravvenuti rivolgimenti della Francia interruppero ogni ulteriore operazione intorno a quel monumento. Gius. Antonio Baratta viveva ancora nel 1818.

[1] Lazzoni, *Riassunto Storico* p. 135.

BARATTA LORENZO di Carrara figlio di Gius. Antonio, fu tra gli scultori che operarono statue pel Duomo di Milano nel primo ventennio del nostro secolo.[1]

BARDI PIETRO carrarese scultore. Un bassorilievo figurante Giuseppe che spiega il sogno ai compagni in carcere, esposto all'Accademia nel 1818, chiamò sopra di lui l'attenzione e la lode degl'intendenti. « Pietro Bardi, scrive il Lazzoni, morto da pochi anni Professore ordinario di quest'Accademia, ebbe abilità, ingegno e gusto di eccellente Ornatista, e fu di quelli che in quest'epoca, postisi alla direzione di ben diretti opifici, tanto contribuirono a stabilire il credito della patria industria. »[2]

BARTOLOMEO da Carrara pittore, operava nel 1500.[3]

BARTOLOMEO da Carrara, scultore del secolo decimosesto.[4]

BARTOLOMEO da Carrara pittore del secolo decimosettimo, dipinse nelle grotte della Basilica Vaticana.[5]

BASSIGNANI GIOVANNI architetto ed ingegnere nato nel 1653, morto nel 1717, dicesi dal Cattaneo nativo di Bagnone.[6] Ma il Ratti che ne scrisse la vita su le informazioni fornitegli da un nipote di esso, con maggiore autorità lo dichiara nato in Brescia di genitori toscani.[7]

BATTAGLIA FRANCESCO nato in Mignegno villa presso Pontremoli, frate eremitano vissuto nel decimosettimo secolo, si esercitò con molta lode nell'intagliare in legno. Opera sua principale sono gl'intagli negli armadii di legno

[1] *Gazz. di Milano N.* 109-110 *del* 1837.
[2] Op. cit. p. 73.
[3] Zani, *Enciclopedia VI.* 36.
[4] Zani, op. cit. VI. 37.
[5] Pascoli, *Vite di pittori, scultori ed arch. moderni. T. II.* 444. — Titi, *Descriz. di Roma p.* 7.
[6] *Istorica descrizione dell'insigne terra di Bagnone. Massa* 1726 *p.* 21.
[7] *Delle Vite di pitt. scult. arch. genovesi II.* 349.

della sagrestia della Nunciata in Pontremoli, nei quali impiegò otto anni, avendoli condotti a fine nel 1676. « Ivi, dice il Gerini, si veggono grosse colonne traforate con begli arabeschi, cornici finissime, basamenti, capitelli in varie foggie, teste bene intese, fogliami precisi, ornature di fiori e tante fantasie a rilievo con lavori a quadro esattissimi, che non puossi di bellezza far meglio, nè di bontà più desiderare. »[1] Lo stesso autore soggiugne, conservarsi in detto luogo un Crocefisso di tutto tondo lavorato dal Battaglia molto lodevolmente, e riputarsi opera del medesimo il Coro della chiesa di S. Stefano in Empoli costruito nel 1693.

BERETTARI MELCHIONE o Melchiorre di Giacomo carrarese scultore del secolo XV. V. Maffioli.

BERETTARI ANTONIO carrarese scultore del secolo XVI operava in Palermo nel 1524 sotto il celebre scultore Antonio Gagini nella Tribuna del Duomo, e in un atto del 10 aprile 1530 lo vediamo associato al maestro, venendo ad entrambi allogato il lavoro della custodia, ovvero del Tabernacolo del Corpo di Cristo nella chiesa maggiore di Marsala, insieme con l' altare in marmo. Quantunque dal sunto dei documenti addotti dal Di Marzo[2] non rilevisi il luogo di origine del Berettari, noi non esitiamo a comprenderlo fra gli artefici carraresi.

BERETTARI BARTOLOMEO fu contemporaneo e della medesima famiglia di Antonio sopradetto. Il Di Marzo che ne dà notizia, lo dice scultore palermitano; ma finchè non si adducano argomenti in contrario, noi persisteremo a tenerlo, non meno del precedente, di patria Carrarese. Narra il citato scrittore come Bartolomeo nell' anno 1522 si fosse

[1] Opera cit. II. 264.

[2] *Memorie Stor. di Antonello Gagini* ecc. nell'*Archivio Storico, S. III, T. VIII, p.* 11.

obbligato a scolpire una custodia pel Sacramento ed altre opere per la maggior chiesa della città di Polizzi in Sicilia, e che avendo incominciato il lavoro nè più volendolo proseguire, lo affidasse con atto dell' undici dicembre dell'anno medesimo stipulato in Palermo, a Pietro Paolo romano e a Luigi di Battista palermitano scultori, i quali promisero di terminare le dette operazioni, quando gli venissero da lui somministrati i marmi necessari. E continua a dire che, andati i sopradetti maestri a Polizzi, vi dimorassero quasi tre mesi a lavorare, finchè mancati loro i marmi, tornarono a Palermo dove con pubblico atto delli 8 aprile 1523 protestarono contro il Berettari. Il quale indi a due giorni rispondeva, dichiarandosi ignaro del fatto e disposto a provvedere tutti quei marmi che fossero stati da essi richiesti.[1] Non abbiamo altra notizia di questo artefice.

BERGAMINI FRANCESCO carrarese e scultore ornatista della seconda metà del secolo XVI. Con rogito Agostini del 14 novembre 1581 gli operai della chiesa di S. Andrea di Carrara gli allogarono gli ornati e i lavori di quadro dell' altare di S. Maria detta del Portello in detta chiesa.[2] Questi lavori i quali esistono tuttora, furono trasportati appresso il Fonte battesimale che è pure opera pregevole di quel tempo. Egli ebbe ancora parte nel lavoro dei marmi che compongono il monumento di Madama d' Austria in S. Sisto di Piacenza, incominciato nel 1588. V. Moschino Simone.

BERGAMINI ORAZIO di Francesco carrarese scultore, intraprese in unione a Fabrizio Pelliccia la costruzione della vasca battesimale nella chiesa di fianco alla prepositura

[1] *Degli scultori della Penisola in Sicilia* nell' *Archivio Storico S. III, T. XVI, p.* 332.

[2] Spogli Frediani.

di Pietrasanta per prezzo di 1350 scudi. L' opera incominciata nel 1592 fu data compiuta e collocata solamente nel 1612. Codesto pregevole monumento consiste, al dire del Barbacciani Fedeli,[1] in una vasca rotonda di marmo bianco che presenta la forma di un' antica tazza intarsiata di lapislazzuli, di agata verde e diaspro, e di altre pietre preziose, avente i piedi di fiera contornati di deità marine, e con bassi rilievi di forbita scultura, cui fu aggiunto un coperchio di marmo lavorato a figura di tempietto con piede e fascie a colori formanti un Battistero ottagono. Da un documento pubblicato dal Santini[2] si ritrae notizia, che il Bergamini interrompesse quel lavoro per attendere alla fabbrica del Palazzotto della Posta in detta terra, e poscia si trasferisse a Roma, donde fu richiamato per dar compimento all' anzidetto Fonte Battesimale.

BERGAMINI FRANCESCO carrarese è autore dell' altare della Natività allogatogli nel 1671 per 1200 scudi e posto nel duomo di Pietrasanta l'anno 1677.[3]

BERGAMINI CARLO carrarese si dice architetto del Teatro di Massa inaugurato nel 1701.[4]

BERGAMINI GIO. FRANCESCO carrarese architetto, per ordine del duca Carlo II costruì con suo disegno nella chiesa di S. Francesco in Massa la ricca e vaga cappella destinata ad accogliere i sepolcri della famiglia Cibo sparsi in varii luoghi. Opera già decretata dal Duca Alberico II col suo testamento dei 17 maggio 1675, da farsi secondo il disegno già presentato dal Bergamini, la quale

[1] *Saggio storico sulla Versilia antica e moderna. Firenze* 1844, *p.* 121.

[2] *Commentario Storico della Versilia. T. V,* 231.

[3] *Ivi, IV,* 18.

[4] *Ragionamento storico sopra la città di Luni.*

Digitized by Google

fu compiuta nel 1694. Negli ultimi anni dello scorso secolo, la parte sotterranea della medesima fu rovinata. [1]

BERGAMINI INNOCENZO di Carlo suddetto carrarese architetto, nell'anno 1678 diede il disegno di una nuova chiesa di S. Pietro in Massa, da sostituirsi all' antica caduta in rovina; la quale fu incominciata di edificare, ma non continuata in causa della grandiosità del disegno istesso. Il conte Luciani [2] lo fa anche autore della Chiesa del Purgatorio in Carrara e aggiugne che tanto egli quanto il padre suo Carlo operarono di molto in Massa, Carrara e luoghi vicini, e che si vedono a stampa le loro invenzioni di macchine e di catafalchi per esequie principesche. Non sappiamo s' egli sia lo stesso Innocenzo Bergamini che nel 1718 ebbe incarico dal Duca di costruire un edificio ad uso di zecca, e che diede il disegno del sontuoso apparato e del maestoso catafalco eretto in S. Francesco nell' anniversario della morte del duca Alderano, celebrato l'anno 1732.[3]

BERGAMINI ALESSANDRO carrarese fu architetto dei Duchi di Massa e del Cardinale Alderano Cibo, che gli dettero a fare la nuova chiesa di S. Pietro la quale ebbe principio nel 1697 e il suo compimento nel 1701, e andò poi atterrata nel 1807. Diede anche il disegno dell' altare maggiore nella chiesa di S. Maria delli Angeli in Pistoja, [4] e fu inventore del catafalco eretto nelle esequie del duca Carlo II, del quale fu levato l' intaglio in rame da Teodoro Ver-Cruysse e posto in fine alla orazione in morte del Duca stesso, scritta da G. B. Diana e stampata in Lucca dal Frediani nel 1711. Il Diana dice del Bergamini, che fu famoso e

[1] Viani, *Mem. della famiglia Cybo, p.* 49.
[2] *Notizie della Letteratura delle città di Massa e Carrara Mss.*
[3] Rocca, *Cronaca di Massa.*
[4] Tigri, *Guida di Pistoja.*

nominato ingegnere dei principi e del cardinale Alderano Cibo « per tante opere della sua magnanima pietà che si contano nelle chiese di Massa. » Alessandro Bergamini ebbe moglie Angela del Medico.

BERNARDINO e BATTISTA DA CARRARA furono dal Tribolo scultore fatti venire a Bologna insieme con Alfonso Lombardo l' anno 1525, per lavorare nei marmi della fabbrica di S. Petronio in Bologna.[1]

BERSUGLIA GIO. DOMENICO di Miseglia intagliatore in marmi e architetto, passò gran parte della sua vita in Orvieto a lavorare in quel duomo. La prima memoria di lui e della sua dimora in quel luogo, ci viene data da un rogito perugino del 3 febbraio 1545 nel quale lo si vede qualificato per scultore e procuratore di Simone Mosca parimente scultore di grande riputazione.[2] Due anni dopo egli era in Carrara, dove ai 18 di giugno riceveva promessa da Stefano Triscornia di Lavagna di venire colle sue barche all' Avenza per caricarle di marmi da portarsi a Corneto, in servizio del duomo anzidetto.[3] Continuò il Bersuglia con Francesco Moschino la buona relazione che teneva col padre di lui Simone ed anzi s' imparentò con esso, dandogli per quanto pare in moglie una sua figliuola, sebbene altri abbia giudicato che il Moschino desse a lui una sua. « Nell' anno 1550, scrive il P. della Valle, Francesco Mosca detto il Moschino avea già incominciato a fare di nuovo l' altare della Visitazione, compagno di quello de' Magi. Costui avea per moglie una figlia di Gio. Domenico Vesuglia scultore anch' esso e nativo di Carrara. Egli in persona recossi alla patria e sebbene con grande spesa, sbarcò

[1] Davia, *Le sculture delle porte della Basilica di S. Petronio, p.* 24.
[2] *Giornale di erudizione artistica di Perugia. T. I,* 7.
[3] Spogli Frediani.

in pochi giorni a Corneto ottanta buoni e grossi marmi per fabbricare la detta Cappella della Visitazione. Erasi vantato il Moschino di fare la storia e gli ornati di essa più belli che non sono quelli dell' Altare de' Magi; e in parte riescì nell' impegno, aiutandolo il genero (*sic*) suo e Vico di Meo Scalza Orvietano, cosicchè in poco più di due anni si terminò quello stupendo lavoro.»[1] Lo stesso autore tornando ad esporre quel fatto (p. 305), dice che il Vesuglia mandato a Carrara e richiamatone per la grossa spesa che vi aveva fatto, era genero del Moschino; non rammentandosi più di avere scritto più innanzi il contrario. Non deve tacersi però, che il Vasari contemporaneo afferma il Bersugli essere genero del Moschino, laddove racconta come costui tentasse con i deputati alla Fabbrica di S. Pietro, di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo più per accomodare Gio. Domenico suo genero, che per altro;[2] la qual cosa però, come si apprende dal seguito della narrazione, non ebbe effetto. Non ostante quest' autorità noi persistiamo, fino a miglior prova in contrario, a tenere il Bersugli per suocero anzichè per genero del Moschino.

Nel 1558 furono allogati al Bersugli e a Gio. da Montepulciano gli stucchi di due cappelle nel Duomo di Orvieto. Finalmente un documento testè pubblicato ci scuopre nel Bersugli la qualità di architetto certamente non volgare, se gli Operai della Chiesa della Consolazione nella città di Todi, lo stimarono degno di dare consiglio per la loro fabbrica. L' andata del Bersugli a Todi accadde nel 1565[3] e da quel tempo in avanti non abbiamo più memoria di esso.

[1] *Storia del Duomo di Orvieto, p.* 247.
[2] *Vite, XI,* 83.
[3] *Giornale di Perugia* u. s.

Digitized by Google

BERTUCCIO da Carrara scultore del secolo XIV. In un documento del 27 luglio 1345 prodotto dal Bonaini, relativo alla spesa del marmo per una statua da porsi sulla porta reale del Duomo di Pisa, si legge quanto segue: « Bertuccio condam ugolino da Charara ebe a di XXVII lugro per pregio di marmo per fare la nostra donna sopra la porta reale ecc. »[1] Dalle quali parole veramente non apparisce, ciò che per altro è probabile, che Bertuccio fosse lo scultore della statua.

BOGAZZI GIOVANNI scultore carrarese di questo secolo, è rammentato dal Lazzoni, come quello che morì in giovine età, dopo aver dato tali saggi da indurre molte speranze di lui.[2]

BOLGI ANDREA nato in Carrara[3] il 22 giugno 1605 da Paolo e da una Giandomenici, fu scultore a' suoi giorni di riputazione, nè al falso gusto del tempo sacrificò intieramente l'ingegno suo non mediocre. Posto da principio alla scuola del Tacca in Firenze, si fece pratico nello scolpire il marmo e nel getto del bronzo, e nell'anno 1625 si adoperò con altri allievi del maestro intorno al getto delle quattro figure degli Schiavi poste nel Molo di Livorno.[4] Nel 1626 si trasferì a Roma a perfezionarsi nella scoltura sotto la direzione del celebre Cav. Bernini, che prese ad amarlo e a favorirlo. Il Passeri che ci ha fornito le notizie della sua vita[5] aggiugne, che il Bolgi venisse in Roma

[1] *Memorie inedite di Francesco Traini p.* 125.

[2] Op. citata p. 37.

[3] La famiglia era orionda di Borgo S. Sepolcro a giudicare da un atto Guglielmi di Massa del 5 maggio 1573, nel quale Silvestro di Ambrogio Bolgi di Borgo S. Sepolcro fa contratto di nozze con Benedetta Ceccopieri Massese, che gli reca in dote 160 scudi d'oro (*Spogli Frediani*).

[4] Baldinucci, *Vita del Tacca.*

[5] *Vite de' pittori. scultori, architetti moderni. II,* 436.

in compagnia di Francesco Baratta e che entrambi divennero egualmente valenti, cosicchè i professori non riscontravano altra differenza tra loro, se non questa, che Andrea conduceva meglio le figure e Francesco maneggiava meglio il marmo. Un saggio di tale concorrenza può vedersi anche oggidì nella quarta cappella di S. Pietro in Montorio, dove sono due depositi quasi uniformi con due putti ai lati, un busto e un bassorilievo per cadauno; i quali depositi vennero scolpiti, uno dal Bolgi, l'altro dal Baratta. Aiutò il Bolgi il maestro in parecchi lavori e particolarmente nel Deposito della Contessa Matilde posto in S. Pietro, che fu modellato dal Bernini anzidetto e lavorato da Matteo Bonarelli, Luigi Bernini e il Bolgi, del quale è il putto sopra la cassa.[1] A lui pure attribuisce il Chattard l'altro putto a destra dell'urna nel monumento della Regina Cristina,[2] e il Titi lo pone fra gli autori delle statue di stucco sopra gli archi delle cappelle nel detto Tempio,[3] tra le quali è certamente sua quella simboleggiante la Pazienza. Ma l'opera più notabile, per rispetto alla mole, ch'egli facesse in Roma, fu la statua colossale di S. Elena che andò posta in una delle quattro nicchie dei piloni della cupola di S. Pietro, fatta in competenza del Fiammingo, del Mochi e del Bernino istesso che gli aveva procacciato quel lavoro. Ma questa preferenza gli eccitò contro l'invidia di tutti gli altri scultori di Roma, e le critiche più acerbe si scagliarono addosso a questa statua, della quale un severissimo giudizio formò il Cicognara. « Ognuno, scrive egli, che vede la S. Elena del Bolgi rimane

[1] Francesco Quadrani, *Diario Ms.* nel *Saggiatore, Anno II, p.* 340 — Bernino, *Vita del Cav. Bernino, p.* 47 — Gizzi, *Breve descrizione della Basilica Vaticana, p.* 12.

[2] *Nuova descrizione del Vaticano. Roma* 1762, *I,* 48.

[3] *Breve descrizione delle pitture, sculture e architetture di Roma. Ivi* 1763, *p.* 6.

indignato, che in quella Basilica e in quel luogo tanto evidente siasi collocata una figura sì tozza, sì volgare, nulla esprimente e panneggiata in così strano modo che nessuna delle pieghe del sovrapposto pallio può rimanere aderente alla persona, mancando affatto di motivo e di sostegno per non cadere. »[1] Però questa statua non manca di buone parti e l'aria del volto dolce e maestosa ad un tempo, e il ben disegnato atteggiamento della figura, compensano in qualche maniera la infelice disposizione dei panni.[2] L'invidia suscitatagli da questo lavoro crebbe straordinariamente a cagione del ritratto di G. B. Cimino, che gli fu allogato a preferenza di molti altri che vi avevano aspirato, in grazia, dice il Passeri, della riputazione da lui acquistatasi in tal sorta di lavori; cosicchè alla fine infastiditosi della guerra che gli si muoveva contro, deliberò di trasferire il suo domicilio a Napoli, dove il suo concittadino Giuliano Finelli si era guadagnato molta riputazione e molta fortuna. Nè la speranza gli andò fallita, imperocchè trovasse in quella città un vivere più riposato e abbondanza di commissioni. Gran nome gli diedero le due statue in ginocchioni e i due mezzi busti da lui scolpiti nella Cappella Cacace in S. Lorenzo, che più non si vedono al loro luogo. Di una di esse statue fanno molto elogio il Passeri e il Sarnelli, il quale ultimo autore aggiugne che il Bolgi fu chiamato a Napoli espressamente per questo lavoro, e che sono opera di lui gl'intagli e i fogliami nella Cappella dei Filomarino nella chiesa dei SS. Apostoli, eretta e ornata da Giuliano Finelli.[3] Ad

[1] *Storia della scoltura, VI*, 182. Il marmo che servì alla detta statua fu tratto dalla Cava de' Franzoni nel Polvaccio e condotto a Roma nel 1634 (Spogli Frediani).

[2] Se ne ha un disegno intagliato in rame da P. Guglielmi nella *Basilica Vaticana* illustrata dal Girardi (Roma 1845) Tav. LXXXIII.

[3] *Guida di Napoli*. 1713, *p.* 68, 91 — Celano, *Notizie di Napoli*. 1692, *p.* 221.

Digitized by Google

esso sono pure da taluna Guida attribuite le statue di S. Andrea e S. Tomaso da Villanova che stavano un tempo ai lati dell' altar maggiore nella chiesa di S. Andrea, le quali vengono da altri riputate opere del Ghetti. Ma la pestilenza che infierì in Napoli nell' anno 1656 gli troncò la vita nell' età di cinquantun' anni, e con esso perì tutta la sua famiglia, all' infuori di due figli, uno dei quali si fece gesuita, l' altro carmelitano.

Il Bolgi ebbe moglie Angela del capitano Pietro Diana di Massa.

Lasciò in patria un saggio del suo scalpello nella statua della B. V. posta nella Cappella ducale in Massa, opera di tal bellezza, dice il Passeri, « che non vi passa mai forestiere di qualità e d' intelligenza che non abbia curiosità di vederla. » Una madonna di rilievo dello stesso si vede segnata nell' inventario dell' eredità del defunto principe Carlo Cibo, compilato nel 1669.

Le Guide di Venezia gli attribuiscono dubitativamente il busto sovrapposto al monumento di Girolamo Cavazza in S. Maria dell' Orto.

Il Bolgi fu eletto accademico di S. Luca l' 11 ottobre 1648. Tra le *Poesie liriche* di Francesco Antonio Cappone Accademico Ozioso stampate in Venezia nel 1675, a p. 153 leggonsi cinque sonetti al Bolgi, con avvertenza che si allude in essi agli applausi fattigli da diversi Accademici.

BONANNI PIETRO pittore carrarese di questo secolo e allievo del Desmanais, dopo aver dato saggio del suo valore in Firenze e in Roma, andò agli Stati Uniti in compagnia dei suoi concittadini scultori Andrei e Franzoni, dove acquistò riputazione co' ritratti. Aveva egli avuto commissione di dipingere nel Campidoglio di Whasington, allorchè fu sorpreso dalla morte, non toccato ancora l' anno ventesimo sesto dell' età sua.

Digitized by Google

BONI GIUSEPPE di Massa scultore del secolo scorso di cui si segna il nome dallo Zani[1] e dal Füssly,[2] fu scolaro del Boudard scultore del Duca di Parma, e in questa città ai 23 novembre del 1766 ebbe il premio del bassorilievo « per la somma precisione con che in tutte le sue parti si vede eseguito » come si dice nella relazione del Segretario di quell' Accademia. Non abbiamo altra notizia di lui.

BOSSI Don GIUSEPPE disegnatore e miniatore garfagnino « nato a' 4 luglio del 1698 a Camporeggiano nella Garfagnana, e morto in Fanano a' 2 di aprile del 1762, dilettossi della miniatura, e vi giunse a molta eccellenza, come dimostra un libro che si conserva presso il sig. Antonio Bossi di lui nipote, tutto vagamente ornato di fiori, di facette, e di uccelli ancora e di animali da lui con somma maestria ed eleganza disegnati e miniati. » Così il Tiraboschi.[3] Sono parole di lode superiori al merito del Bossi, il quale fu piuttosto dilettante che artista e meglio che alla miniatura attese al delineare accuratamente in penna le monete antiche, le stampe del della Bella ed altre minute cose, come può vedersi nei saggi che ne conservano la Biblioteca Estense e il comm. Carlo Malmusi, il quale è possessore altresì del libro menzionato dal Tiraboschi, di alcune notizie storiche di Fanano scritte dall' istesso Bossi, di parecchie carte topografiche e di vedute di città e specialmente di luoghi di Terrasanta.

BOSSIO PIETRO LODOVICO di Carrara pittore vivente nel 1709. Così lo Zani, il quale probabilmente ne rilevò il nome dalla Relazione dei concorsi e dei premii distribuiti dall' Accademia di S. Luca in Roma nell' anno

[1] *Enciclopedia metodica, T. IV, p.* 176.
[2] *Allgemeines Kunstlerlexicon, p.* 736.
[3] *Bibl. modenese, VI,* 127.

Digitized by Google

soprindicato, dove il Bossio è menzionato come primo premiato nella terza classe di pittura.

BOZZONI LEOPOLDO carrarese, ottenne nel 1824 il premio d'invenzione nel bassorilievo in patria, poscia la pensione per lo studio in Roma dove si perfezionò nell'arte della scoltura sotto il Finelli. Da quella città mandò in dono all'Accademia di Carrara, due statue, Marte e Ajace e dopo alcuni anni si trasferì a Londra, dove pose stabile dimora. Colà la buona ventura gli fece incontrare il favore di certo sig. Maxwell gentiluomo cattolico, il quale gli diede commissione di tutte le statue destinate ad ornare una chiesa da lui eretta nella contea di York. Consistevano queste in 18 bassorilievi che dovevano rappresentare i fatti della vita di Cristo da collocarsi nelle pareti della Tribuna, in un altro grande bassorilievo con l'Assunzione della Vergine per la facciata, e in sedici statue. Posto mano al lavoro, aveva già il Bozzoni modellato un bassorilievo e le statue dei santi Pietro, Paolo e Giovanni, le due prime in Londrà, la terza in Roma nel 1840, quando la morte lo rapì nel fiore degli anni.[1]

BRIZZOLARI ANGELO ANTONIO scultore carrarese vivente nel secolo decimottavo.[2] Nessun'altra memoria abbiamo di lui, se non questa, ch'egli conseguì il premio nella seconda classe di scultura all'Accademia di S. Luca in Roma l'anno 1766.

[1] *Album di Roma. A. VI* — Lazzoni, Op. cit.
[2] Zani, Op. citata V. 59.

C

CACCIATORI CARLO di Carrara scultore fu allievo di Francesco Schiaffino genovese, e sui modelli del medesimo eseguì sei bassorilievi in marmo figuranti alcuni Misteri della Madonna nella chiesa dei PP. delle Scuole pie in Genova.[1] È pure opera sua il bassorilievo con S. Filippo Neri e due putti in atto di sorreggerlo nella porta della chiesa dedicata al detto Santo, parimente in Genova.[2] Vengono anche a lui attribuiti i due angioletti che reggono l'effigie di S. Domenico nel prospetto del monastero di S. Silvestro.[3] Il Varni[4] riporta il sunto di due obbligazioni assunte dal Cacciatori per lavori commessigli, la prima in data del 30 aprile 1777 per iscolpire una statua marmorea dell'Immacolata Concezione con due angeli ai lati, da collocarsi nell'altare della sagrestia di S. Lorenzo, a cui segue il relativo mandato di pagamento del 18 aprile 1778; la seconda del 19 settembre dell'anno medesimo, per operare il busto in marmo di Bartolomeo Lomellini.

CACCIATORI LODOVICO carrarese valente ornatista per molti anni professò la sua arte nella patria Accademia, ufficio ch'egli abbandonò intorno al 1846 per coadjuvare il figliuolo Benedetto nella decorazione della chiesa di Altacomba in Savoja, di commissione del Re Carlo Alberto;

[1] Ratti, *Istruzione (I,* 135*)* — Alizeri, *Guida di Genova, I,* 440.
[2] Ratti, I, 158 — Alizeri, I, 529.
[3] *Descrizione di Genova e del Genovesato* 1846, *T. III, p.* 108.
[4] *Elenco di documenti artistici. Genova* 1861, *p.* 12, 34.

nella qual chiesa tutti gli ornati in marmo egregiamente condotti furono da lui operati. Morì nel 1854.

CACCIATORI BENEDETTO carrarese scultore nacque intorno il 1794 da Lodovico sopraddetto, il quale datigli i primi rudimenti dell'arte, e postolo di poi alla scuola del Bartolini, lo condusse del 1810 a Milano in occasione che gli fu dato a lavorare negli ornamenti dell'Arco della Pace. Colà lo affidò a Camillo Pacetti professore in quell'Accademia, il quale gli si affezionò soprammodo, lo istruì con ogni maggiore diligenza e infine gli diede in moglie l'unica sua figlia. Il Cacciatori non fu ingrato alla memoria del buon maestro e benefattore, e fattane scolpire negli ultimi anni della sua vita la statua in forme più grandi del vero all'allievo suo Giuseppe Bayer, ne fece regalo all'Accademia, perchè rimanesse permanentemente esposta nel Palazzo di Brera, dove essa sino dal 1867 si trova collocata. Alle scuole dell'Accademia, il Cacciatori emerse in breve sopra gli altri studenti, e troviamo ch'egli conseguì nel 1813 l'*accessit* pel busto in plastica; nel 1814 il premio per la testa in plastica; nel 1815 il simile per l'azione semplice in plastica; nel 1816 due premi, l'uno per la invenzione pure in plastica, l'altro pel gruppo del nudo, e finalmente nel 1817 il primo premio di scoltura, nel concorso sul soggetto di Ercole che ricupera Dejanira dal Centauro Nesso. Onorevole fu il giudizio profferito dalla Commissione accademica nel conferimento di questo premio « pel buono stile, pel grazioso, dignitoso e ben combinato aggruppamento, per l'espressione di volto e di attitudine, e correzione in generale che fecero sorpassare l'ommissione della camicia data dal Centauro a Dejanira. »[1] Una figura di Apollo da lui condotta

[1] *Guida alle sale della Pinacoteca. Milano* 1823, *p.* 58. Questo gruppo si vede ora in una sala del Palazzo di Brera.

in marmo nel 1828 sul modello che ne aveva formato il Pacetti, chiamò sopra di lui l'attenzione del pubblico e degli amatori. La Regina Maria Cristina di Sardegna che lo acquistò per ornarne il suo castello d'Agliè, gli commise la statua più grande del vero del proprio marito, Re Carlo Felice, e un bassorilievo della Madonna col Bambino e una gloria d'angeli, e una Pietà opera stupenda di effetto e di esecuzione, la quale fu principio e causa che Re Carlo Felice chiamasse il Cacciatori ad operare nella Badia di Altacomba.[1] Il Cibrario nella descrizione di quella Badia, scrive che tutte le statue e gli ornamenti così nella facciata come nell'interno della chiesa, sono opera, quanto alle figure, di Benedetto e gli ornati, di Luigi fratello suo. Nelle quali ultime parole sono da correggere due errori; di aver scambiato il nome di Lodovico in Luigi e quello di padre in fratello, sapendosi per altro che Benedetto in quelle operazioni ebbe cooperatore oltre il padre, un suo proprio fratello di nome Candido. Altri lavori di considerazione eseguì il Cacciatori per Carlo Alberto, cioè il ritratto di lui, la statua di M. V. col Bambino maggiore del naturale nel 1838, e due grandiosi sarcofagi per la Cappella della S. Sindone, quello cioè di Amadeo VIII di Savoia ornato di belle statue incominciato nel 1837 e compiuto nel 1843, e l'altro di Emanuele Filiberto.

La città di Milano nella quale il Cacciatori passò quasi intera la vita, abbonda di opere sue. Nell'Arco della Pace pose due bassorilievi figuranti i due ingressi solenni di Francesco I in Milano nel 1815, e nel 1825. Ivi sono egualmente di sua mano le due Vittorie nei pennacchi dell'Arco maggiore verso la campagna, e le due simili verso città furono da lui condotte in marmo sul modello del Pacetti.

[1] Il Cacciatori eseguì una replica di questa Pietà per la Contessa Sommariva.

Sue parimente sono le due statue rappresentanti il Po e il Ticino, le quali erano state precedentemente allogate al Pacetti. Di lui ha il Duomo le statue di S. Satiro (1842), di S. Ambrogio e di S. Maria Madalena; la Biblioteca Ambrosiana il monumento al conte Giberto Borromeo (1840); la Madonna presso S. Celso, gli Angeli all' Altar maggiore. Delle altre opere allogategli in Milano o esposte nelle mostre annuali dell' Accademia, ci contenteremo notare, il ritratto di un putto (1838); una Madonna col Bambino e il monumento al medico Rasori (1841); una statuetta del Salvatore (1842); il gruppo del Piacere innocente per Ambrogio Uboldo, un busto per Pompeo Calvi, un bassorilievo monumentale rappresentante l' Amicizia fraterna, un Gesù Bambino dormiente in un canestro di fiori, un bassorilievo dell' Annunziazione della Vergine (1844); il busto del cav. Londonio (1845); le statue di Minerva e di Mercurio nella Barriera di Porta Orientale.[1]

La riputazione che il Cacciatori si era acquistata con tanti suoi lavori fatti in Milano e nel Piemonte, gli procacciò lucrose commissioni anche da altri paesi. Per l' Imperatore d' Austria condusse il gruppo in marmo della Madonna col Bambino e S. Gio. Battista (1842) e il bassorilievo della Maledizione di Adamo ed Eva per ornare il basamento del detto gruppo (1847). Fece altresì la statua di Napoleone pel Campo di Marengo, quella dell' archeologo Canina per la città di Casale, e l' altra dell' architetto Cagnola, nonchè le statue di S. Antonio e del Salvatore per la chiesa di Valmadrera e finalmente il gran monumento a Marcello Saporiti eretto dal nipote marchese Apollinare Rocca Saporiti nella chiesa della Sforzesca l' anno 1854.

[1] Nel *Nuovo Raccoglitore di Milano* il Cacciatori fu accusato di aver copiato questo Mercurio dal Mercurio Germanico esistente in Roma, di cui era un gesso nell' Accademia.

Consiste esso di un sarcofago con l'immagine a mezzo rilievo del defunto cui sovrasta l'Angelo della risurrezione, ed è attorniato da sette statue grandi più del naturale nelle quali vengono personificate varie maniere di beneficenza.

Delle opere finquì mentovate vanno segnalate fra le migliori, il suddetto monumento, uno dei più grandiosi dei tempi moderni e dei più perfetti dello scalpello del Cacciatori; la statua colossale sedente del Re Carlo Felice lodata per ottimo stile, per correzione di pieghe e per naturalezza; il gruppo della pietà in Altacomba, una delle prime e delle più felici opere sue; il bassorilievo dell'Amicizia fraterna in Milano; il gruppo in marmo della Vergine col Bambino dormiente e il Battista in atto di adorazione; il bassorilievo di Adamo ed Eva per l'Imperatore d'Austria.

Noi non abbiamo inteso di enumerare tutti i lavori del Cacciatori, nè questi ultimi sono i soli che si meritino una particolare considerazione. Fornito non meno d'ingegno che di onoratezza egli poneva ad ogni minima cosa quello studio e quella diligenza che alle maggiori e di più lucro. Visse per l'arte tutta la vita lunga ed operosissima e nessuno meglio di lui era atto a disimpegnare l'ufficio d'insegnante affidatogli dall'Accademia di Brera dopo la morte di Pompeo Marchesi, come ne fanno dimostrazione gli eccellenti allievi da lui formati, sebbene non tutti siano rimasti fedeli ai suoi precetti. Egli per contrario non deviò dagli insegnamenti primitivi, da lui seguiti con giudiziosa temperanza e senza apparenza di servilità. Se il Cacciatori non giunse al segno de' suoi concittadini Finelli e Tenerani, acquistò però molta e meritata riputazione e i difetti che pure si riscontrano nelle sue opere, non sono tanto gravi da oscurarne i pregi universalmente riconosciuti. La morte di lui avvenuta in Carrara il 25 settembre 1871 eccitò il compianto degli artisti e di tutti coloro che ne avevano po-

Digitized by Google

tuto apprezzare la bontà dell'animo e la integrità dei costumi.

CALAMECCA o CALAMEC DOMENICO carrarese scultore del secolo XVI. La famiglia Calamec o Calamecca di Carrara pigliò il nome da un luogo detto alla Calamecca presso a quella città, là dove s'innalza un convento e la chiesa di S. Francesco e dove quella famiglia teneva la sua abitazione e possedeva terreni.[1] Il primo di tale cognome, di cui il Frediani abbia rinvenuto memoria negli Archivi di Carrara, fu un Matteo da cui proveniva Menchino o Domenico, il quale fece testamento nel 1497, lasciando eredi i suoi tre figli Matteo, Lazzaro e Venturino. Lazzaro era già defunto nel 1528 e avea lasciato dopo di se due figliuoli in età fanciullesca, Andrea di cui si dirà qui appresso e Domenico, del quale altro non possiamo dire se non ch'egli era in età giovanile a lavorare di marmi in Sicilia. In un atto dei 2 dicembre del 1547 Angelo M.ª Casoni e Andrea Pelliccia promettono di dare a Domenico *socculum pro pedem pilae* di marmo del Polvaccio della misura di 4 palmi siciliani, da doversi imbarcare per la Sicilia.[2] Forse questo marmo era destinato al lavoro della Fonte nella piazza del Duomo di Messina, allogata in quell'anno istesso a Fra Gio. Angelo Montorsoli, per la quale, scrive il Vasari, aver esso fatto condurre i marmi da Carrara. Furono figli di Domenico, Lorenzo e Lazzaro, di cui diremo qui appresso, e Iacopo.

CALAMEC ANDREA di Lazzaro carrarese scultore e architetto del secolo XVI. Ignoriamo interamente in quali opere si sia impiegato questo valente artefice nel tempo

[1] È strano che il carrarese Repetti nel suo *Dizionario* voglia far derivare i Calamec da un villaggio di tal nome posto in vicinanza di Pistoja. Anche il Tigri nella sua *Guida di Pistoja* consentì in quella opinione, che è pienamente smentita dai documenti.

[2] Spogli Frediani.

della sua giovinezza, contentandosi il Vasari di notare, aver egli sotto l' Ammanato condotte molte figure,[1] e solo ne troviamo il primo cenno quando era già pervenuto in età matura. Il Domenichi nelle sue *Facetie* stampate in Venezia nel 1560, chiamava Andrea *scultore eccellente et adorno di somma bontà*. Nel 1564 essendo egli in Firenze, fugli dato a fare un gruppo di due statue, cioè lo Studio che calpesta la Pigrizia, per decorazione alle pompose esequie fatte al Buonarroti nella chiesa di S. Lorenzo. E che il Calamec avesse acquistato riputazione ne è prova l' invito da lui avuto dalla città di Messina di trasferirsi colà ad eseguire alquanti lavori in marmo. Questa notizia si ritrae da lettera del Marchese di Massa al Granduca Cosimo del 26 agosto, nella quale gli narra che non ha voluto concedere licenza a M.° Andrea Calamecca suo vassallo di trasferirsi con onorate condizioni a Messina, perchè si allontanerebbe di troppo, e perchè è giovine di buona aspettazione[2] come no può aver notizia dall'Ammanato. E perchè è persuaso che anche a S. E. importi ch' egli stia vicino e che si perfezioni nell' arte, lo prega a raccomandarlo al Card. Morone affinchè gli ottenga dal Papa il favore di associarlo a Pirro Ligorio, che aveva preso il luogo di Michelangelo nella direzione della fabbrica di S. Pietro.[3] Questo importante documento ci fa fede del credito che avea saputo acquistarsi Andrea Calamec, se lo si riputava degno di venire associato all' architetto del maggior Tempio della Cristianità. Quella preghiera però non conseguì l' effetto desiderato dal Marchese e da Andrea medesimo, nè la licenza negata impedì a questo di accettare l' invito della città di Messina. I rag-

[1] XIII, 187.

[2] Andrea Calamec non era tanto giovine quanto lo dice il Marchese, imperocchè egli fosse intorno ai quarant' anni di età.

[3] Gualandi *Nuova Raccolta di lettere. III*, 26.

guagli e i documenti recentemente pubblicati dall' erudito ab. Gioachino Di Marzo, ci pongono in grado di chiarire questo periodo della vita di Andrea e di fornire contezza abbastanza fondata delle opere da lui eseguite in Messina. Da essi apprendiamo che il Calamec assente veniva eletto nel 1563 protomastro e scultore della Cattedrale per un triennio con lo stipendio di 80 onze annue, ufficio che egli certamente accettò, trovandosi segnato nel 1565 alcun sborso di denaro *pro nobili Andrea Calameca da Carrara sculptor electus fontium huius civitatis*, con ingiunzione che dovesse attendere al lavoro sotto pena dei danni e delle spese. In tal proposito suppone il citato scrittore, essere opera di lui il fonte marmoreo posto accanto l' Oratorio di S. Cecilia con vaghe sculture, fra le quali spiccano due Tritoni che sostengono lo stemma di Messina. Un' atto del notaro carrarese Andrea Casoni dei 10 febbraio dell' anno sovrindicato attesta della presenza del Calamec in Carrara, e forse non molto tempo dopo si trasferì in Sicilia. In Messina fermò egli domicilio permanente insieme coi figli suoi, ed ivi finì verosimilmente i suoi giorni. In quella città gli si offrirono continue occasioni di far conoscere la singolare sua perizia nell' architettura e nella scoltura, cosicchè il nome di lui è altrettanto noto e riputato in Sicilia, quanto è ignoto o poco meno nelle altre parti dell' Italia, dove non esiste opera alcuna certa di sua mano.

Il Buonfiglio che descrisse Messina non molti anni dopo la morte dell' artista carrarese, quantunque erri nel dichiararlo messinese, merita fede per ciò che narra delle cose fatte da lui. Quanto a sculture, vediamo attribuirsegli la statua in bronzo di S. Andrea nel Duomo[1] e quella colos-

[1] Il Galeotti si maraviglia che quella statua non sia apprezzata quanto si merita (*Preliminari alla Vita di A. Gagini, p.* 108).

sale pure in bronzo di Don Giovanni d'Austria posta nel mezzo della Piazza Reale. Quest'opera commessa dal senato di Messina al Calamec nell'anno 1572 per onorare il vincitore di Lepanto, fu eretta a capo della via d'Austria d'onde fu trasportata nel 1849 nella Piazza dell'Annunziata. Rappresenta essa il principe in armatura nell'atto di alzare con la destra il bastone del comando, mentre calpesta col piede un capo reciso, e nelle faccie del piedistallo sotto pregevoli ornati, sono collocati tre bassorilievi in bronzo che mostrano diverse fazioni della battaglia di Lepanto. Il Di Marzo nota che « l'azione nella statua di S. Giovanni mostrasi alquanto dura e affettata, ma è però da lodarne altamente l'artefice per una certa nobiltà e decoro, che deriva dal grandioso, e supplisce a quella finezza di espressione che veniva in que' dì scomparendo dall'arte. »[1] Altra opera di scultura attribuita dal Gallo ad Andrea è una statua equestre in legno rappresentante Zancle fondatore favoloso della città, la quale insieme alla statua di Rea soleva condursi per le vie nella festa dell'Assunzione e che oggi ancora si conserva nei magazzini del Duomo.[2] Errano però il citato Gallo[3] e l'autore della Guida di Messina del 1826 (p. 25) nell'assegnare a lui e ad altri di sua famiglia la statua della Vergine Assunta in S. Domenico la quale è fattura del Montorsoli, come errò chi attribuì ad Andrea la Madonna al sepolcro della famiglia Cicala lavoro dello stesso Montorsoli. Finalmente troviamo nell'anzidetta *Guida* (p. 46) annunziato con parole di encomio e di ammirazione il gran pergamo di marmo bianco nella Cattedrale « Opera incomparabile di Andrea Calamech, d'ingegnosa invenzione,

[1] *Gli scultori della Penisola in Sicilia* nell'*Arch. Storico, S. III. T. XVI, p.* 350.

[2] Ivi p. 351.

[3] *Annali* p. 22.

Digitized by Google

sopra un semplice dado s' inalza un pilastro, l' uno e l' altro divinamente rabescato di varie figure e fogliami di squisitissimo gusto: decorato è il pilastro del suo capitello, che fra le foglie porta scolpite nelle quattro faccie le teste dei quattro famosi novatori, Maometto, Calvino, Lutero e Zuinglio, i quali sembrano veramente spirare aure di vita. Posa il vasò del pergamo sul capitello anzidetto anch' esso ornato di preziosissimi bassi-rilievi, rappresentanti varie virtù di inimitabile lavoro. » Qui però conviene avvertire che il Buonfiglio (c. 14) accennando al *pergamo marmoreo con sculture ed intagli di ricco et artificioso lavoro,* tace il nome dell' autore.

Di maggiore importanza furono le opere di architettura per le quali il Calamec si guadagnò nell' Isola riputazione di maestro insigne, la quale per volgere di tempi e per varietà di gusto non gli è negata anche oggidì. Non pochi furono gli edifici eretti con suo disegno, anzi si può affermare che i più importanti costruiti nel tempo della sua dimora in Messina, furono a lui affidati. Sorgeva infatti sul disegno di Andrea la Casa professa dei Gesuiti, poscia Monastero dei Cistercensi con l' attigua chiesa di S. Nicolò a cinque navate. Questa fabbrica al dire del Samperi [1] era in costruzione nel 1567 e fu finita non molto tempo appresso. L' Hittorf nella sua riputata opera intorno l' Architettura moderna della Sicilia, dà la pianta in disegno della sopradetta chiesa e l' accompagna di erudite osservazioni. Loda particolarmente la bella ed ingegnosa disposizione delle doppie navi laterali, ponendo in rilievo il merito del Calamec, il quale sostituendo le arcate alle pareti che, secondo l' uso allora generale, separavano una cappella dall' altra, aveva prodotto l' effetto raramente conseguito dagli archi-

[1] *Iconologia di M. V. Messina* 1739 *p.* 168.

tetti, di fare apparire grandissima una chiesa di ordinarie dimensioni. Egli aggiugne che codesto tempio è uno dei primi, se pure non è il solo in Italia e in Europa, in cui si scorga riprodotta quella vaga disposizione delle parti laterali di cui aveva dato esempio la Basilica di S. Paolo fuori di Roma; offrendo per tal modo il pregio di un'opera d'arte pregevolissima e l'importanza di un monumento storico. Trova per altro difettosa e secondo il gusto del tempo, la parte decorativa, e si duole che le arcate laterali non siano disposte di una maniera uniforme in tutta l'estensione dell'edificio.

Alla chiesa di S. Nicolò tenne dietro l'altra di S. Gregorio in forma di Croce greca con una bella cupola nel mezzo, la qual chiesa si dice dal Buonfiglio edificata da Lorenzo Calamec col disegno di Andrea, che tuttavia viveva, se è vero che essa fosse condotta quasi a termine nel 1570.[1] Parimente con disegno di Andrea fu inalzata la chiesa di S. Barbara, e a lui pure si attribuiscono quelle di S. Giuliano e di S. Biagio. Fu opera del medesimo il palazzo senatorio in piazza del Duomo, ma niente più rimane dell'antica facciata, ed ebbe pure molta parte nella costruzione del Palazzo Reale, il quale incomiciato verso il 1563 fu proseguito nel 1573, nè ancora era finito negli ultimi anni di quel secolo, e venuto poscia in deperimento, fu raso al suolo nel 1849. Una sorte somigliante incontrò alla Porta d'Austria, opera di Andrea, di cui il Buonfiglio lasciò una diffusa descrizione, la quale fu incominciata di edificare nel 1571 per onorare D. Giovanni d'Austria. Egli si adoperò ancora nella fabbrica del grande Ospedale, e un documento citato dal Di Marzo, dal quale appare ch'ei fosse chiamato dal Vicerè a Palermo nel 1573, c'induce a credere ch'egli la-

[1] La Farina, *Messina e i suoi monumenti*, p. 53.

sciasse qualche segno della sua virtù anche nella capitale dell'Isola.

La vita di Andrea Calamec si sarebbe protratta sino oltre il 1578, a giudicare dalle parole del Buonfiglio (p. 46), il quale nota che in quell'anno fu eretto *sopra il modello di Andrea Calamec stipendiato dalla sua patria Messina*, un arco di trionfo nella solenne entrata di M. A. Colonna Vicerè di Sicilia. Ch'egli vivesse nel 1576 n'abbiamo la prova in duo documenti carraresi in cui si legge il suo nome. Quanto poi al fatto dedotto dai Registri dei Fratelli morti della Compagnia di S. Paolo in Firenze, tra i quali si vede segnato il nome di Andrea al 26 aprile 1567,[1] poichè nessun altro omonimo in quella famiglia si riscontra nei rogiti carraresi, conviene supporre che avendo egli nell'anno precedente o in quel torno abbandonato definitivamente Firenze e levatosi di conseguenza dalla Confraternita, lo si sia considerato come se veramente fosse mancato di vita. Il Gallo nei suoi *Annali* (II. 554) racconta che la morte di Andrea fu cagionata da « forte apprensione e malinconia, perchè nel gettar che fece l'accennata statua di D. Gio. d'Austria, non essendovi nel getto restato residuo alcuno di metallo, credette che il lavoro riuscito li fosse mancante; onde ammalossi d'un subito e tuttocchè poi si vidde compita l'opera perfettamente, ciò non ostante non acquietossi, ma peggiorando morì. » Noi non prestiamo fede a questo racconto, in quanto che la statua di D. Giovanni fu inalzata, secondo reca l'iscrizione sottoposta, nel 1572, e Andrea certamente era vivo nel 1576 e verosimilmente ancora due anni dopo. La morte avrebbe tardato troppo a colpirlo, per vedere in essa l'effetto delle angoscie provate nel getto della statua.

[1] Vasari, *Vite*, T. XIII, p. 187. Nota.

Andrea Calamec visse in tempi in cui l'arte declinava al basso ed ebbe l'educazione da chi ne aiutò la caduta. Non poteva quindi tenersi immune dai principii e dagli esempi del suo maestro Ammanati, e come accade nei periodi di decadenza, li peggiorò. Ma l'ingegno suo lo fa sovrastare a molti de' suoi contemporanei e nell' architettura particolarmente diede saggio di profonda cognizione dell'arte e di fantasia originale. Egli aiutato dai nipoti tenne infin che visse il campo dell'arte in Messina, e lungamente rimasero le traccie della influenza dei suoi precetti e del suo stile.

CALAMECCA o CALAMEC LORENZO carrarese pittore, scultore, architetto non è nominato negli atti carraresi di cui abbiamo cognizione, ma sì in quelli dell'Accademia fiorentina del disegno alla quale fu ascritto nel 1564, e dove egli viene indicato figlio di Domenico. « Discepolo del Moschino et giovine di grande speranza » lo dichiarava il Mellini accennando alle due statue della Fama e dell'Eternità da lui formate per le feste fatte in Firenze nell'entrata di Giovanna d'Austria, l'anno 1565.[1] Andò poscia in Sicilia dove si accasò collo zio Andrea e lo aiutò nei lavori che eseguì in Messina, esperto com'egli era nelle tre arti, pittura, scultura e architettura. Di opere sue di pittura non è a nostra notizia che il solo gran quadro della Pietà colla Maddalena e due Angioletti, fatto già per la chiesa di S. Agostino ed ora conservato nel Museo Peloritano, nel quale si legge:

LAVRENTIVS CALAMECH
INVENTOR FACIEBAT
1589.

In esso, scrive il Di Marzo, « è da ammirarsi molta espressione, con bell'accordo nel comporre e un magistero

[1] *Descrizione ecc.* Firenze, Giunti 1565.

sapiente di disegno, per cui può annoverarsi anche il Calamec frà lodevoli dipintori del suo tempo, comunque non poco e' difetti per fiacchezza del colorito. »[1]

Egli si adoperò assai nel lavorare di marmo, ma delle sue fatiche più non rimane a quanto pare, che una delle due Vittorie in mezzo rilievo sopra il gran portone del Palazzo Reale ora distrutto, scolpita nel 1593[2]. Quanto ad architettura si crede ch'egli avesse molta parte nella costruzione delle chiese di S. Gregorio e di S. Nicolò, la prima delle quali sul modello dello zio. Altro non possiamo dire di tale artefice, che si meriterebbe più lungo ragguaglio.

CALAMECCA o CALAMEC LAZZARO carrarese pittore e scultore, altro dei figli di Domenico, si trovò in Firenze con lo zio Andrea l'anno 1564 per le esequie di M. A. Buonarroti, nella quale occasione formò la statua di Minerva che calpesta l'Invidia. Il Vasari nella descrizione di detto Apparato dice di Lorenzo « giovinetto di pochissima età.... il quale ancora fanciullo ha dato fino ad oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno »[3]. Seguitò poscia lo zio e il fratello in Messina e colà con essi stabilì il suo domicilio. Ma delle opere da lui fatte, due sole furono notate dagli scrittori di quella città, cioè il Quadro della Vergine con S. Gio. Battista di cui s'ignora la sorte,[4] e il celebre gruppo in marmo della Madonna e S. Elisabetta esistente nella chiesa della Pace nel villaggio di Castanèa, dove si leggono le iniziali dell'Autore L. C. F. e l'anno 1604.[5]

[1] Gallo, *Annali. III,* 105, 116.
[2] L. c. p, 352.
[3] Op. cit. XII, 298.
[4] Samperi, *Messina illustrata. II,* 615.
[5] *Memorie dei pittori messinesi,* p. 88. Non è però ben chiaro se in dette iniziali debbasi leggere il nome di Lorenzo o quello invece di Lazzaro.

Digitized by Google

Non sappiamo donde ricavasse il Ticozzi le notizie, che Lazzaro dietro i consigli dello zio paterno abbandonasse l'esercizio della pittura per applicarsi interamente alla scultura, e che nascesse nel 1530.[1] Nè l'una nè l'altra hanno fondamento.

CALAMECCA o CALAMEC FRANCESCO figlio di Andrea, è nominato in alcuni rogiti carraresi indicati negli Spogli del Frediani. In un atto di Gio. Ponzanelli del 28 maggio 1576, M.° Andrea del Sarto procuratore di detto Francesco confessa aver ricevuto da M.° Nicola del Mastro 35 scudi di Sicilia datigli da esso per fare due pile di marmo bianco. A quell'atto è annessa la procura fatta in Roma il 20 agosto 1575, nella quale Francesco di Andrea *Calamecha sculptor in urbe* incarica il predetto M.° Andrea a riscuotere il prezzo delle pile che M.° Nicolò doveva fargli *iuxta et secundum formam designi sibi dati in civitate Messanensi.* Francesco stette col padre in Messina e vi operò, ma non rimane memoria che di una bella statua in marmo di una N. D. col Bambino in braccio, adorna nella base di pregevoli bassorilievi e con l'iscrizione: S. MARIA DI PIÈ DI GROTTA, FRANCESCO CALAMECCA, 1581. Questa statua che si vede nella chiesa di S. Maria del Soccorso nel villaggio di Castanèa presso Messina, è l'unica opera che si conosca di Francesco. « Il quale, scrive il Di Marzo, sebben non fosse allevato ai principii severi dell'arte, e cominciasse a lavorare in un tempo, in cui lo stile venia tralignando nell'universale decadimento, mostrò non pertanto abilità molta in quella sua statua che non è priva di espressione e di vita, comunque senta alcun po' di artifizio e di esagerazione di forme.[2]

[1] *Dizionario ecc.* I. 245.
[2] L. c. p. 353.

CAMPI ANDREA carrarese studiò la scoltura in Roma e dalle Relazioni del Ghezzi s'impara, ch'egli ebbe premii dall'Accademia di S. Luca nell'anno 1705. Pare ch'egli possedesse non ordinaria abilità nell'arte, a giudicare dalle parole di encomio che il P. Caravita accompagna al ragguaglio delle opere da lui eseguite per la chiesa della Badia di Monte Cassino. Serbansi in essa due ovali in marmo da lui scolpiti con le mezze figure del Salvatore, e della Madonna e due Angioli, posti sopra le porte che conducono alla sagrestia ed al Capitolo, opere, scrive il citato autore « commendevoli per regolarità di disegno, belle nella loro semplicità e spiranti devozione e tali da non sembrare fattura del secolo XVIII ».[1] A questi lavori pagati 120 scudi romani nel 1714, devonsi aggiugnere sei medaglioni parimente in marmo nella cappella della Vergine, nei quali furono raffigurati altrettanti Santi dottori dell'Ordine Benedettino. Il Caravita riporta la quietanza di undici scudi romani e sessanta baiocchi fatta dal Campi il 25 febbraio 1715, pel pagamento finale di questi medaglioni e di ogni altra sua operazione. Non si conoscono altri lavori di questo artefice finora pressochè ignorato.

CAMPI PAOLO di Domenico carrarese, congiunto senza dubbio di Andrea sopra nominato, fu scultore nella prima metà del secolo XVIII di qualche riputazione. Nel 1702 lo troviamo in Roma dove ebbe il primo premio nello studio della scoltura in quell'Accademia. Ivi si pose sotto la disciplina del celebre scultore francese Pietro Le Gros che lo ebbe caro e lo adoperò in lavori d'importanza. Notizie di queste relazioni del Campi col Le Gros ci ha fornito il già citato P. Caravita nel dar conto delle opere da entrambi condotte per Monte Cassino. L'anno 1712 aveva avuto il

[1] *I Codici e le Arti a Monte Cassino. III.* 140.

Le Gros commissione da quei monaci di scolpire le statue di S. Gregorio Magno, di Carlo Magno e di Enrico II, e il Campi medesimo ritornando da Monte Cassino ov'era stato per assumere il lavoro di due altre statue per sè, gliene avea portato la commissione accompagnata da una particolare raccomandazione dell'Abate per sè stesso. Qui il Le Gros rispondeva da Roma nei seguenti termini: « In quanto all'altro particolare espressomi dal medesimo signor Paolo, del desiderio che V. S. Ill.ma avrebbe che si faccia qualche assistenza al lavoro che dovrà fare, il detto signor Paolo è così buon virtuoso e si porta così bene che non à bisogno di direttore; con tutto ciò per servirlo e sodisfare pienamente al suo desiderio io non trascurerò in tutto il decorrere del tempo del lavoro, di osservare attentamente la sua opera et insinuargli quello stimarà a proposito, et occorrendo anco di mettervi le mie mane, e di questo ne stia riposatissimo che così li prometto ».[1] Venuto a morte il Le Gros nel maggio del 1719, lasciando imperfetta la statua di Enrico II e poco più che sbozzata quella di Carlo Magno, ne fu dalla vedova di lui affidato il perfezionamento al Campi. Il quale oltre le menzionate statue che rappresentavano Gregorio II e Gisolfo, scolpì ancora quelle di Corrado, di Zaccaria, di Vittore III e di Benedetto XIII, al prezzo di 300 scudi romani l'una; le quali statue furono poste ad ornare il chiostro. Di lui parimente sono quelle di S. Benedetto e di S. Scolastica collocate a piedi dello scalone, di cui ebbe il finale pagamento nel 1735.[2]

Opere del Campi in Roma sono, le statue di S. Giuliana Falconieri e di S. Pietro Nolasco in S. Pietro assai

[1] Op. citata, III, 504.
[2] Op. citata, III, 510, 516.

ben condotte, la seconda in particolar modo,[1] e l'altra di S. Sebastiano in S. Agnese di Piazza Navona nella quale volle imitare le antiche. Egli è pure autore di una delle statue che ornano il porticato del Bernini e di alcuni angioli di stucco in S. Salvatore in Lauro.

Il Campi si ammogliò con Rosalba Maria Salvioni valente pittrice romana, e in Roma probabilmente finì i suoi giorni.

CARUSI FABIO carrarese scultore. Nel ms. Luciani trovasi la seguente indicazione di questo artista e del padre di lui: « Carusi Cavaliere.... e suo figlio scultori di merito, le statue e le opere de'quali sono in pregio in Genova e altrove, morti nel presente secolo, » cioè nel decimottavo. Ma io non trovo menzione se non di Fabio mediocrissimo artefice, il quale scolpì le statue di Maria Vittoria Spinola Grillo e di Giuseppe Maria Durazzo erette, l'una nel 1703, l'altra nel 1723 nell'Albergo de'Poveri in Genova, delle quali dice l'Alizeri, che quantunque le date inducano a credere che il loro autore abbia vissuto lungamente in Genova, il reo gusto de'suoi scalpelli non lascia meravigliare dell'obblio a cui lasciolle l'istoria.[2]

CARUSI DEMETRIO carrarese scultore, nell'anno 1813 concorse al premio della statua d'invenziono pel soggetto di Oreste invaso dalle Furie, nell'Accademia di Carrara, e rimase vinto dall'unico suo competitore Pietro Tenerani. Il Co. Lazzoni nota che alcune opere da lui eseguite porgevano speranza ch'egli dovesse riescire di merito non inferiore ad altri suoi coetanei valentissimi, se la morte non lo rapiva nella prima giovinezza.[3]

[1] Queste due statue sono riprodotte coll'intaglio nella *Basilica Vaticana illustrata* di Valentini e Gerardi nelle Tav. XLVI e XLIX del T. II.

[2] *Guida di Genova. T. II. P. II. p.* 1116.

[3] *Riassunto storico. p.* 51, 57.

Digitized by Google

CASALI P. CHERUBINO di Fosdinovo Minore Osservante, pittore molto mediocre, lasciò alcune sue opere nella chiesa del suo Ordine in Busseto, dove morì il 27 febbraio 1824 d'anni 77 e mesi 10.

CASONI BALDASSARE carrarese scolpì la statua colossale di S. Bonaventura posta nella facciata di S. Giovanni Laterano in Roma.[1] L'Ab. Zani nota che il Casoni fioriva nel 1735. Egli è probabilmente il medesimo a cui accenna il Co. Luciani nel citato ms., il quale aggiugne ch'eseguì lavori per Venezia, Livorno, l'Olanda e altri paesi, ed essere opera sua il S. Antonio con tutta l'ancona dell'altare nella chiesa della Madonna del Monte presso Massa.

CASSARINI BARTOLOMEO e FRANCESCO ANTONIO ornatisti carraresi di molto merito, vissuti nel secolo scorso. Del primo, morto nel 1773, la lapide sepolcrale che stà nella chiesa del Purgatorio in Carrara dice, *praestantissimo ornatuum sculpendorum artificio et architecturae scientiae nulli secundo.* L'altro fu il primo professore di architettura e di ornato nell'Accademia. Il Luciani così scrive di lui: « Eccellente intagliatore in marmo vive tuttora con credito e le sue opere sono disperse per l'Inghilterra, in Livorno, in Tripoli di Barberia e per altre parti. »

CASTELPOGGI CARLO carrarese scultore, ornatista e architetto fu valentissimo insegnante dell'Architettura e dell'Ornato nella patria Accademia e morì il 13 dicembre 1860.[2]

CATANEO DANESE. Di questo celebre scultore e poeta del secolo XVI hanno tenuto discorso il Vasari precedentemente ad ogni altro scrittore, e il Temanza con mag-

[1] Titi, *Descrizione della pittura ecc.* p. 475.
[2] Lazzoni, Op. cit. 114.

giore diligenza degli altri biografi, autorevoli entrambi, il primo perchè contemporaneo ed amico dell'artista, l'altro come quello che era dotato non meno di un fino criterio che di una estesa erudizione. Noi però tenendo per guida il Vasari, piglieremo la sostanza della nostra narrazione dal Temanza, particolarmente nella parte che riguarda il soggiorno e le opere fatte dallo scultore carrarese nelle città venete, introducendovi quelle emendazioni e quelle appendici, che i posteriori scrittori e i documenti ci hanno somministrato.

Ebbe Danese i natali in Colonnata, piccolo villaggio sui monti Apuani nel territorio di Carrara, da Michele mercante di professione e da Gentile Alberti circa l'anno 1509, come si nota in una scheda del Frediani. Scrive il Temanza che Danese fu discepolo di Jacopo Sansovino fin da quel tempo in cui questo insigne scultore stanziava in Roma, e che allontanatosi da lui in età giovanile lavorò di per se molte cose, delle quali non è rimasta memoria. Accaduto poscia il famoso sacco nell'anno 1527, fuggì da quella città, nè si sa ove riparasse; se non che lo troviamo più tardi in Firenze, dove scolpì parecchi anni dopo l'effigie del duca Alessandro de' Medici, finchè la fama delle opere del Sansovino fatte in Venezia lo richiamò colà. Dalla narrazione del Temanza discorda quella data dal Vasari, il quale afferma che il Cataneo « essendo anco piccol fanciullo » stette col Sansovino a Venezia, e in età di anni 19 si partì da lui per lavorare in S. Marco.[1] Ma con rispetto all'autorità del biografo aretino per la qualità sua di contemporaneo ed amico del carrarese, ci sia lecito accostarci all'opinione del Temanza; imperocchè se il Cataneo si acconciò da *piccol fanciullo* col Sansovino, non potè avverarsi il fatto in Ve-

[1] Vite de' pittori, XIII, 101.

nezia ov'egli non andò se non dopo il sacco romano, cioè nel 1527, quando già il Cataneo più non potea dirsi fanciullo, mentre potè benissimo allogarsi con esso in Roma nel tempo di Leone X, in cui egli vi dimorò parecchi anni a lavorare.

In Venezia, grazie alla protezione del Sansovino, ebbe Danese commissioni di lavori nella Zecca e nella Libreria sulla piazza di S. Marco, dove condusse molte di quelle figure allegoriche sul dorso degli archi e alcune di quelle teste scolpite sui serragli degli archi del primo e secondo ordine nella facciata della Libreria. Assai bella gli riescì la statua di Apollo sopra il pozzo nel mezzo del cortile della Zecca, figura di giovine sedente sopra un globo sovrastante a un monticello d'oro, con raggi intorno al corpo, vorghe metalliche nella sinistra e lo scettro nella destra. Scolpì anche più cose per la loggetta appiè del campanile di S. Marco, le quali però non si distinguono da quelle lavorate dagli altri allievi del Sansovino. A lui appartiene una statua di S. Girolamo lavorata eccellentemente sotto l'organo in S. Salvatore.[1] Quanto al Bacco, che al dire del Vasari, egli fece per la chiesa de'SS. Giovanni e Paolo o che a'suoi giorni si custodiva nel palazzo Mocenigo, non si sa dove sia. Il somigliante deve dirsi delle due figure di putti, una in S. Marco, l'altra in S. Salvatore, e del S. Lorenzo nella chiesa de' Frari, nominate dal biografo aretino.

La fama procacciatagli da queste opere e l'amicizia da lui stretta con Tiziano e con Pietro Aretino, gli schiusero la via ad esercitare l'arte sua anche fuori di Venezia. In Padova, dove tenne lunga dimora, lo si trova la prima volta nel 1533, nel quale anno in unione ad altri scultori

[1] Il Vasari, forse per equivoco, l'attribuisce all'altro discepolo del Sansovino, Iacopo Colonna (Op. cit. XIII, 94, 102).

adornò di stucchi la volta interna della cappella di S. Antonio nella chiesa al detto Santo dedicata.[1] In quella città e nella medesima chiesa scolpì Danese il busto del cardinal Bembo al suo deposito, che è forse la migliore delle opere sue,[2] nonchè l'altro di Alessandro Contarini nel monumento eretto al medesimo nel 1555, nel quale è credibile ch'egli facesse altri lavori. Poscia in compagnia di Tiziano Minio scultore suo amicissimo, fece la forma ed il getto dei cancelli di bronzo che dovevano chiudere le cinque arcate di fronte alla cappella di S. Antonio, uno dei quali fu lavorato dal solo Cataneo; ma questi cancelli che non furono mai posti in opera, più non esistono. Fece ancora il busto di bronzo del celebre letterato Lazaro Bonamico posto nella chiesa di S. Giovanni di Verdara, tolto di là nella fine del secolo scorso, e conservato oggidì nel Museo di Bassano. Il Vasari aggiugne ai suaccennati lavori, il busto del celebre giureconsulto Girolamo Gigante nella detta chiesa; ma se non vi fu scambio di nomi, come è probabile, è da notare che quella attribuzione non fu da altri, che si sappia, confermata.

Ma l'opera più grandiosa del Cataneo, nella quale diede un bel saggio di scienza architettonica, è la cappella o monumento a Giano Fregoso in S. Anastasia di Verona, descritto dal Vasari nel modo seguente: « Questa opera è « d'ordine corintio in guisa d'arco trionfale, e divisata in « quattro gran colonne tonde striate con i capitelli a foglia « d'oliva, che posano sopra un basamento di conveniente

[1] Gonzati, *Basilica di S. Antonio.*

[2] Intorno a questo busto leggasi quello ne scriveva Pietro Aretino a Danese: « Se Tiziano e il Sansovino, questo ne' marmi unico e « quello nei colori singolare, non che una volta ma cento, sono venuti « a vedere il ritratto dell' immortal Bembo, dallo scarpel vostro ri- « dotto vivo nell' arte; perchè non debbo io pregarvi, che mi lasciate « venire piu di mille a contemplarlo? » *Lettere IV*, 195.

« altezza, facendo il vano del mezzo largo una volta più
« che uno di quelli dalle bande; con un arco fra le colonne,
« sopra il quale posa in su capitelli l'architrave e la cor-
« nice; e nel mezzo dentro all'arco un ornamento molto
« bello di pilastri con cornice e frontespizio, col campo
« d'una tavola di paragone nero bellissimo, dov'è la statua
« d'un Cristo ignudo maggiore del vivo tutta tonda e molto
« buona figura, la quale statua sta in atto di mostrare le
« sue piaghe con un pezzo di panno rilegato nei fianchi
« fra le gambe e fino in terra. Sopra gli angoli dell'arco
« sono segni della sua passione: e tra le due colonne, che
« sono dal lato destro, sta sopra un basamento una statua
« tutta tonda fatta per il signor Jano Fregoso, tutta armata
« all'antica, salvo che mostra le braccia e le gambe nude,
« e tiene la man manca sopra il pomo della spada che ha
« cinta, e con la destra il bastone di Generale; avendo
« dietro per investitura che va dreto alle colonne, una Mi-
« nerva di mezzo rilievo, che stando in aria tiene con una
« mano una bacchetta ducale come quella de' Dogi di Vi-
« nezia, e con l'altra una bandiera dentrovi l'insegna di
« San Marco; e tra l'altre due colonne, nell'altra investi-
« tura, è la Virtù militare armata col cimiero in capo, con
« il semprevivo sopra e con l'impresa nella corazza d'uno
« ermellino, che sta sopra uno scoglio circondato dal fango,
« con lettere che dicono: *Potius mori quam fœdari*, e con
« l'insegna Fregosa; e sopra è una Vittoria con una ghir-
« landa di lauro e una palma nelle mani. Sopra la colonna,
« architrave, fregio e cornice è un altro ordine di pilastri,
« sopra le cimase de' quali stanno due figure di marmo
« tonde e due trofei pur tondi e della grandezza delle altre
« figure. Di queste due statue una è la Fama in atto di
« levarsi a volo, accennando con la man dritta al cielo, e
« con una tromba che suona, e questa ha sottili e bellis-

« simi panni attorno e tutto il resto ignudo: e l'altra è
« fatta per l'Eternità la quale è vestita con abito più grave
« e sta in maestà, tenendo nella sua manca un cerchio,
« dove ella guarda, e con la destra piglia un lembo di
« panno dentrovi palle che denotano vari secoli, con la sfera
« celeste cinta dalla serpe che con la bocca piglia la coda.
« Nello spazio del mezzo, sopra il cornicione che fa fare e
« mette in mezzo queste due parti, sono tre scaglioni dove
« seggono due putti grandi e ignudi, i quali tengono un
« grande scudo con elmo sopra dentrovi l'insegna Fregosa,
« e sotto i detti scalini è di paragone un epitaffio di let-
« tere grandi dorate: la quale tutta opera è veramente de-
« gna d'esser lodata, avendola il Danese condotta con molta
« diligenza, e dato bella proporzione e grazia a quel com-
« ponimento, e fatto con gran studio ciascuna figura ».[1]

Abbiamo voluto riportare intera questa così minuta e diligente descrizione, non tanto per somministrare una chiara idea del monumento o della cappella che si voglia chiamare, quanto perchè ci pare di vedere ch'essa venisse composta in gran parte dall'autore istesso e da lui trasmessa al Vasari. E pare che il Cataneo si compiacesse di questa sua opera a preferenza delle altre sue, perchè è la sola nella quale ponesse il proprio nome e la data dell'anno in cui le diede termine, in questo modo: ABSOLVTVM OPUS ANNO DOMINI MDLXV. DANESIO CATANEO CARRARIENSI SCVLPTORE ET ARCHITECTO. Egli ne lasciò ancora memoria nel suo Poema l'*Amor di Marfisa* con questi versi:

« Per Cristo anco il Frogoso Hercole l'armi
« Ripiglia ch'a Benaco ha già disposte
« Mentre fa il loco ornar di sculti marmi
« Ove fur le paterne ossa riposte. »[2]

[1] Vite, XIII, 102.
[2] Canto X, p. 78.

Non è questa la sola opera del Cataneo operata per la città di Verona, rimanendovi ancora la statua del celebre Fracastoro posta sull'arco in Piazza de'Signori, la quale gli fu allogata dal Consiglio del Comune con atto del 21 novembre 1555.[1]

Dato termine al monumento Fregoso, fece ritorno a Venezia menando seco un giovine scultore veronese, Girolamo Campagna, che sotto la direzione di lui divenne valente nell'arte, e che lo aiutò di molto negli ultimi anni della sua vita. Appartengono a questo periodo il busto di Andrea Badoaro, morto nel 1566, posto sul suo deposito nella chiesa di S. Giovanni Evangelista,[2] e l'altro di Giustiniano Giustiniani nella chiesa di S. Croce nella Giudecca, che andò smarrito. Ultima fra le opere di lui in Venezia, per quanto afferma il Temanza, furono le statue maggiori del vero poste nei nicchi e nel frontespizio dell'attico nel deposito del Doge Loredano nella cappella maggiore de'SS. Giovanni e Paolo. Statue, dice con ragione lo stesso autore, « secche e povere in modo che fan conoscere l'età molto « avanzata, anzi mezzo languente dell'artefice ».

Ritornò poscia a Padova col suo creato Campagna nel maggio del 1572 per dar opera ad uno di quei bassorilievi che adornano la cappella di S. Antonio, il quale si crede sia quello che rappresenta il giovane risuscitato, affinchè liberi dalla morte il padre suo accusato di omicidio.[3] Comunque aiutato dal Campagna, Danese non pervenne a finire il lavoro, chè la morte lo colse nei primi giorni di gennaio del 1573.

Alle opere fin qui memorate in gran parte su la fede del Temanza, aggiungeremo due Cariatidi fatte in concor-

[1] H. Fracastori, *Carminum* etc. *Patavii* 1739, l. XXXVIII.
[2] Nell'iscrizione dicesi *mirabiliter ducta effigies*.
[3] Selvatico, *Guida di Padova*, p. 73.

renza di Pietro da Salò per ornamento di un camino nella stanza del Consiglio dei X accennate dal Vasari;[1] una statua di Venere lodata con un sonetto di Celio Magno;[2] il ritratto del Tiepolo che dovea porsi nella chiesa di S. Antonio alla Giudecca, il quale però dal Martinoni e dalle Guide moderne viene attribuito al Vittoria; finalmente l'altro ritratto di Giovanni de' Medici detto dalle *Bande Nere* eseguito parecchi anni dopo la sua morte, del quale ci dà notizia la lettera del Co. di S. Secondo a Cosimo I che qui produciamo in luce, per favore del Cav. Gaetano Milanesi che la rinvenne nell'Archivio Centrale di Firenze.

Ill.mo et Ecc.mo S.or Prone. Osser.mo

Essendo stato ricerco dal Danese da Carrara scultore di far fede a V. Ecc.a che 'l ritratto quale ha fatto dell'effigie del S.or suo Padre Bonamemoria, sia naturale et vero: anchorachè sia longo tempo che S. S. passò di questa vitta; nondimeno per quella memoria ch'io tengo, faccio fede indubitata a V. Ecc.a che il detto ritratto è tanto naturale et conforme all'effigie del prefato S.or suo Padre, che a mio giudicio non saprebbe essere meglio — Di Venetia li 30 di maggio del XLVI.

Molto humile Ser.re
el conte de San Secondo.

Alquanto severamente vien giudicato dal Cicognara il Cataneo « noto, dice egli, per la parte architettonica di « alcuni monumenti nobilissimamente da lui decorati: offre

[1] Opera cit. XIII, 96.

[2] *Rime di Celio Magno et Orsato Giustiniani*, Venetia 1600, p. 17. Il Cicogna (*Iscrizioni* IV, 248) nota che altri versi del Magno al Cataneo si leggono nel Codice CLVIII della Cl. X dei Mss. della Marciana; ma per quanto ci ha avvertito il ch. sig. Andrea Tessier, il codice citato dal Cicogna che alla Classe IX appartiene o non alla X, contiene solamente il Sonetto in lode della Venere che si ha alle stampe.

« però mediocri sculture per poter annoverarlo fra i lumi-
« nari di un secolo tanto famoso. Il suo monumento a Giano
« Fregoso eretto grandiosamente in S. Anastasia di Verona,
« e quello del Doge Loredano nella cappella maggiore dei
« SS. Giovanni e Paolo in Venezia, sono due lavori di una
« molto ricca e grandiosa invenzione, ma le statue non
« pareggiano ciò che di meglio era stato fino allora ese-
« guito. »[1] Loda poscia le figure da lui eseguite sulle arcate della Libreria, e le teste nei serragli degli archi, considerando quelle opere come parte ornamentale. Prosegue indi a dire che « l'attitudine del Cataneo a belle opere di
« scultura si vede da molte sue produzioni, fra le quali
« non sembra toccasse alla perfezione che in qualche busto,
« come a cagion d'esempio in quello del Bembo »; e che la statua di Apollo meritamente celebrata « lascia bramare
« una miglior scelta di forme, una maggior nobiltà di
« estremità ».

Più studiato, più esatto e, a nostro credere, più conforme al vero è il giudizio del Selvatico. Nelle figure della Libreria, dice « che mostrò molta intelligenza e perizia
« somma usando di quella maniera di scolpire, oserei dire,
« schizzata ed a larghi tocchi, che tanto giova ad ornar
« fatiche di largo partito senza sagrificare la linea archi-
« tettonica. Osservando minutamente quelle figure e quelle
« teste, si vede come sentono la maniera ed appalesano
« spesso muscoli esagerati; ma considerandole come sem-
« plice decorazione, denotano l'artista pratico che sa tener
« l'accessorio subordinato perchè non distrugga l'effetto
« dell'edificio ». Ma allorchè il Sansovino gli diede a fare un'opera isolata in cui lo statuario non avesse ad essere vincolato dall'architetto, il Cataneo si mostrò non indegno

[1] *Storia della Scoltura.* V, 275.

allievo di tanto maestro. Tale opera fu l'Apollo nel cortile della Zecca, della quale dice il Selvatico: « Buone sono in « generale le proporzioni dell'accennata statua, peccato che « il torso non sia disegnato colla perfezione delle coscio e « delle gambe. Anche le braccia compariscono un po' pesanti « relativamente al resto; ma i muscoli loro manifestano « una grande intelligenza del vero. La movenza abbando- « natamente rilassata e molle, giova mirabilmente a far « conoscere come il nume dell'oro sia generativo dell'ozio « e della mollezza ». Venendo ad altre opere meno lodevoli del nostro autore, trova il Selvatico povera d'espressione una delle statuine sotto l'organo di S. Salvatore. Le due statue dell'Abbondanza e della Pace nel Monumento Loredano « hanno proporzioni eleganti e certa compostezza « della positura, cui devesi qualche lode, ma vi manca fi- « nezza nello scalpello e le estremità appariscono trascu- « rate ». Le altre due statue nell'istesso Monumento cho fiancheggiano la figura del Doge « mostransi indegne di « tanto scultore e solo possono meritar scusa, perchè le « operò in età decrepita ». Poco pregevoli chiama altresì lo due figure sdraiate sul frontespizio.[1]

Lo stesso autore in proposito del monumento Fregoso dice aver mostrato il Cataneo « come la sesta gli fosse fa- « migliare al pari delle rime e dello scalpello »; e con più esplicita dichiarazione il Temanza scrisse, ch' ei fu « cor- « retto, grandioso, magnifico e merita la lode di eccellente « architetto ». Le quali attestazioni compensano il Cataneo del giudizio proferito dall'incontentabile Milizia, il quale qualifica quell'opera insigne « un imbroglio che si dice « altare ».[2]

[1] *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia*, Ivi 1847.
[2] *Dizionario delle Arti del disegno.* Bassano 1797, I, 170.

Ma forse la inclinazione ch'egli ebbe alle lettere e alla poesia, e il tempo ch'egli impiegò in quella maniera di studi, lo impedirono dal levarsi a quel supremo grado nella scoltura, a cui sarebbe salito ove a quella soltanto, anzichè a due cose in un tempo avesse applicato. Pietro Aretino, a cui la convivenza con Tiziano e col Sansovino procacciava autorità nei giudicii d'arte, in una delle sue lettere al Cataneo del 3 luglio 1542, incuorandolo a proseguire l'incominciato poema, mostrava di tenerlo per assai dappiù nello scrivere che nello scolpire. « Intanto, scriveva l' Aretino, « non si manchi di essercitar la penna nelle carte, se bene « il mestier vostro è di porre lo scalpello ne' marmi, et in « quanto al mio giuditio mi risolvo a dire, che se voi intendeste lo intagliar de le figure, come intendete il compor « dei versi, vi avvicinareste a Michelagnolo più che non se « gli discostano i più dotti, in cotal arte ». E la stessa cosa veniva da lui ripetuta in altra lettera del marzo 1545, con le seguenti parole: « Se nella scoltura di che sete professore voi tale foste quale vi dimostrate essere nella poesia, « di cui non fate professione, ardirei dire con lo iscarico « della conscientia, che fino al Sansovino M. Iacopo precettor « vostro (che non può da veruno avanzarsi) superareste nei « marmi l' historia che gite con heroico stile descrivendo. »[1]

E infatti il nostro Danese meritasi un luogo onorato fra i poeti del suo tempo. È probabile che l' amicizia ch' egli tenne con Trifon Gabriele, con Bernardo Tasso e con altri dotti uomini, gli giovasse a regolare l' indirizzo degli studi nei quali andò così avanti, da tentare perfino la difficile prova del poema epico che fu l' *Amor di Marfisa*, una parte del quale venne data alla stampa in Venezia l' anno 1562 da Francesco di Franceschi sanese. Nella lettera dedicatoria del

[1] *Lettere*, Parigi 1607, T. II, 287; III, 112.

medesimo ad Alberico Cibo Marchese di Massa, espone egli aver dato principio sette anni innanzi, cioè nel 1555, a scrivere il poema di cui manda ora in luce quella parte che si trovava finita. Essere stato suo primo pensiero, celebrare nelle sue rime i gloriosi fatti dell' Imperatore Carlo V, ma la morte di questo principe accaduta quando appena toccava alla fine del settimo Canto, avergli fatto abbandonare l' impresa. Senonchè presentatosi ad esso Marchese prima che andasse alla Corte Cattolica, cioè nel 1559, fosse da lui confortato a proseguire il lavoro e a pubblicarlo come ora fa. Tredici sono i Canti di questo poema, il quale se è caduto nella dimenticanza per essere incompleto e per la qualità dell' argomento che ne rende tollerabile la lettura solo dei pochissimi che sovrastanno per la perfezione loro; è però degno di lode per la corretta dicitura, per la nobiltà delle idee, per la versificazione facile ed elegante. Cosicchè con ragione lodollo Bernardo Tasso nel suo *Amadigi* in quei versi del Canto C.

« Veggio il Danese spirto alto ed egregio,
« E poeta e pittor di sommo pregio. »

E il Brusantini nell' *Angelica* scrisse pure di lui al Canto XXXIII:

« Il Danese d' ingegno sopra umano
« Scolpendo adornerà poesia in versi. »

Ma nessuna più onorevole memoria per Danese potrà uguagliarsi a quella dell' amicizia ch'egli strinse in Padova col giovinetto Torquato Tasso, e degli incoraggiamenti e degli aiuti che gli diede nei primi passi da lui mossi nel giardino delle Muse. Torquato, nella lettera premessa al suo poema il *Rinaldo* pubblicato in Venezia nello stesso anno e dallo stesso stampatore che pubblicò l'*Amor di Marfisa*, dice esservi stato indotto « dalle esortazioni dell' ono-

« ratissimo M. Danese Cataneo non meno nello scrivere che « nello scolpire eccellente » il qualo, aggiunge egli dipoi, lo consigliò a seguire la strada che insegna Aristotile nella composizione dei poemi, precetto da lui benissimo osservato nell' *Amor di Marfisa*. E a lui pure accenna nel Canto III del suo *Rinaldo*, con i seguenti versi:

« Mira Rinaldo la bell' opra, e intanto
« Nuovo ed alto stupor il cor gli assale,
« L' opra ch' all' altre toglie il pregio e 'l vanto
« Cui Fidia alcuna mai non fece eguale;
« O 'l Danese, ch' a lui sovra or tanto
« S' erge, quanto egli sovra gli altri sale. »

Angelo Ingegneri nella lettera premessa alla edizione della *Gerusalemme* fatta in Casalmaggiore nel 1581, narra che tra lo scritture di Danese Cataneo conservate allora da Perseo suo figliuolo, trovò parecchi dei nomi de' personaggi che Torquato introdusse nel suo poema e qualche traccia del medesimo, intorno al quale egli si era consigliato col Cataneo in Padova, dove concepì il pensiero di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme. E il Verdizzotti poeta veneziano, contemporaneo ed amico ad entrambi, aggiugne questa circostanza, che il poema venisse dal Tasso incominciato in casa del Cataneo.[1] Una ulteriore prova dell' aiuto prestato dal Carrarese al Tasso, la riscontrammo noi nell' esaminare le rime inedite del modesimo, di cui daremo conto più sotto, cioè un' ottava scritta di mano o con correzioni dell' istesso Danese, la quale, salvo qualche variante di poca importanza, fu riprodotta dal Tasso nel Canto III della *Gerusalemme liberata*. Contiensi in essa la descrizione dei contorni della città di Gerusalemme, e perchè più chiaramente apparisca la verità, la riproduciamo qui, ponendovi a

[1] Cittadella, *T. Tasso e Gio. Verdizzotti, Memoria*. Venezia 1869.

Digitized by Google

riscontro la ottava corrispondente, quale si legge nel poema di Torquato Tasso:

CATANEO

Ha da quel lato donde il giorno appare
Dol sacrato Giordan le placid' onde
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea sta Betel, che drizzò l' are
Al vitel d' oro e la Sammaria e d' onde
Austro move talhor piovoso nembo
Betelem che il gran parto accolse in grembo.

TASSO

Ha da quel lato donde il giorno appare
Del *felice* Giordan lo *nobil* onde
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Boroa è Betel, che *alzò l' altare*
Al *bue* dell' oro e la Samaria; o d' onde
Austro *portar le suol* piovoso nembo
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

Nè il ricordo di tanta amicizia si cancellò mai dalla memoria di Torquato Tasso. Imperocchè negli ultimi anni della sua vita egli volle darne nuova e pubblica testimonianza, intitolando dal nome del Cataneo il suo dialogo delle *Conclusioni*, e introducendolo interlocutore con Paolo Samminiato e con sè medesimo nel dialogo ch' ei finse tenuto in Padova, dove appunto aveva imparato ad amarlo e a stimarlo.

L' *Amore di Marfisa* non comprende che tredici dei quaranta Canti di cui doveva comporsi, nè s' intende come il Crescimbeni e il Quadrio abbiano potuto asserire che Perseo figliuolo di Danese mettesse in luce altri nove Canti insieme ai primi tredici, e che i primi cinque Canti fossero stati pubblicati separatamente; perchè nessuno ha mai veduto quelle edizioni ignote a tutti i bibliografi. È da tenersi più

in conto l' affermazione del Brunet, che accenna alla ristampa dei tredici Canti fattasi in Padova e in Bassano da Gio. Remondini, in 8°, senza nota d' anno, ma verso il 1680.

Oltre a codesto poema si hanno alle stampe tre sonetti del Cataneo; uno a Diomede Borghesi letterato Sanese in risposta ad altro del medesimo, che si legge fra le sue rime, stampato in Padova nel 1566 (P. VI. p. 23). Il secondo è nel *Tempio della divina signora donna Gironima Colonna d' Aragona,* stampato medesimamente in Padova nel 1558. Finalmente il terzo è riprodotto con molte scorrezioni nella traduzione francese dell' opera del Perkins *Les sculpteurs italiens* (II, 365). Una sua lettera di condoglianza a M. Luigi Cornaro fu pure edita nelle *Epistolae clarorum virorum* (*Lugduni* 1561, p. 209) e riprodotta nella *Miscellanea* del Lazzaroni (Venezia, 1743, T. VII, p. 171). A questa aggiungeremo la lettera inedita colla quale accompagnò il dono del suo poema al Duca di Ferrara insieme con la risposta di quel Principe, estratte dagli originali conservati in questo Archivio Palatino.

Allo Illmo et Ecc.mo Signore il Duca di Ferrara mio Signore
Con un libro.

Ill.mo et Ecc.mo Signore. Perchè la Poesia ha per suo fine l' honore, e i Principi, che simigliano Dio tra noi, possono honorar le cose; io che desidero honore al mio cominciato poema, lo mando hora, perchè ne resti honorato, all' Ecc.a Vra, come a quel Principe che, sopra gli altri tutti favorisce, oltra l' arme, le lettere, e ne rende testimonianza i più degni professori di quelle che ne sono stati e sono continuamente honorati e premiati. La prego dunque che si degni talhora con sua comodità d' udire i versi miei, che per aver qualche congiuntione, circa alla materia, con quelli dell' alto Scrittor delle Glorie della felicissima sua Casa, forse non saranno indegni di sì honorata udienza. E se mi potrò accorgere che in qualche modo le siano grati me lo riputerò a somma ventura. Le bacio intanto humilissimamente la mano, pre-

gandola a dover aggradir la tanta affettione, e riverenza ch'io porto al supremo suo valore.

Di Venetia a dì 10 di decembre del 62.

Di V. Ecc.za Humilissimo servitore
Il Danese Catanco.

A questa lettera rispose il Duca ne' seguenti termini:

Mag.co amico car.mo Ho ricevuto la vostra lettera insieme col libro della vostra compositione che mi havete mandato, et sì come mi è stato grato il vostro buon animo et il presente, così ve ne ringrazio molto et v'assicuro che alla giornata nelle occasioni che mi si presenteranno a vostro comodo non mancherò di farvi piacere. Frattanto N. S. Dio vi conservi.

A 12 gennaro 1563.

Molti più sono gli scritti inediti raccolti e ordinati in tre volumi dal nipote Nicolò, i quali si conservano in Roma nella Biblioteca Chigiana. Di questi Mss. sommariamente e inesattamente indicati dal Crescimbeni, dal Quadrio, dal Tiraboschi e da altri, daremo qui ragguaglio succinto e possibilmente esatto.

Il primo di questi volumi, in forma di ottavo come gli altri due, di carte 397, contiene il poema della *Marfisa*, cioè i tredici Canti che sono alla stampa con mutazioni ed aggiunte, ed altri undici inediti, così gli uni como gli altri parte autografi, parte scritti di mano di Nicolò, ma pressochè tutti imperfetti, notandovisi lo smarrimento dei sedici Canti che rimanevano a compire il poema. Si vedono inserte alcune carte stampate del XIV° Canto, con gli stessi caratteri dei precedenti, donde apparisce evidente l' intenzione dell' autore di continuare sino al fine la stampa, e dove forse è da riconoscere l' origine dell' equivoco in cui incorsero il Crescimbeni e il Quadrio superiormente da noi

accennato. Un frontispizio con fregi, figure e divise delineate a penna, destinato a essere intagliato, porta la seguente intitolazione: « Dell' Amor di Marfisa Poema heroico in ottava « rima del S.r Danese Cattaneo cittadino Venetiano Canti « ventiquattro con l' argomento in prosa di tutta l' opera « che si contiene in quaranta Canti sendosi perduti sedici « che mancano al compimento del Poema, dedicato da Nicolò « Cattaneo nipote dell' Autore a i benigni lettori ». Alla prefazione dell' editore di cui non appare che il titolo, tien dietro l' argomento da lui formato mediante alcuni frammenti dell' autore, e gli argomenti particolari di ciascun Canto, compresivi gli smarriti. Il secondo volume contiene una copia sebbene imperfetta dei primi tredici Canti, che pare essere il primo abbozzo, sparso di cassature e correzioni di versi, perfino di ottave intiere, d' estranea mano, e forse del revisore a cui Danese sottopose quella parte del poema prima di darlo al pubblico. Codeste correzioni e variazioni sono di mano maestra e vennero adottate dall' autore nella stampa. In fine sono collocate quelle stanze che furono stampate con varietà di lezione. Il terzo volume di 418 carte porta innanzi un frontispizio somigliante a quello del primo con la seguente intestazione: « Varie poesie heroiche liriche « e comiche del S.r Danese Cattaneo cittadino Venetiano « raccolte da Nicolò Cattaneo suo nipote, e da lui ancorchè « imperfette, per essersi ciò che di esse manca perduto, date « in luce e dedicate a i benigni lettori ». Precede la *Teseide* poema eroico in 4a rima e in 12 libri, de' quali però non rimangono che due soli, e questi ancora incompleti, scritti di mano di Danese, essendosi gli altri smarriti, nè avendo potuto egli dare all' opera l' ultimo perfezionamento. Seguono l' Argomento dell' *Amor di Marfisa* e tre libri di detto poema, con qualche mancamento; frammenti di altro poema in 4a rima intitolato: « Il Pellegrinaggio di Rinaldo al Santo

« Sepolcro dopo la morte di Carlo Magno e de' Paladini, « cogli argomenti di Nicolò »: questo poema è una continuazione dell' *Amor di Marfisa.* Vengono dipoi, un breve frammento della *Germania domata*, poema in ottava rima, dove si narrano le imprese di Carlo V contro i luterani, notandovisi che l' autore lo lasciò imperfetto; il principio di altro poema dello stesso titolo in versi esametri volgari, e un altro componimento nella stessa forma di rima in lode di Cosimo I; altro frammento di un poema in ottave intitolato *La Vittoria navale*, relativo alla battaglia di Lepanto, il quale al pari degli antecedenti non fu finito dall' autore; la traduzione in versi sciolti, autografo in parte, del poema *De partu Virginis* del Sanazzaro; alcuni quadernarii in lode di Carlo V; quindici sonetti, tre de' quali in lode di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, di Madonna Livia del Sole padovana e di Alberico Cibo, e gli altri di argomento amoroso; il frammento di un atto e di due scene di una comedia in verso-prosa, come ivi si legge, composta in versi e che si può leggere e recitare come se fosse prosa; finalmente i due primi atti e parte del terzo della *Lucrezia*, tragedia rimasta pur essa incompiuta.

Da codesta lunga enumerazione di lavori incominciati, si può rilevare come il Cataneo consacrasse alle Muse un culto non meno e forse più fervido che all' arte, cosicchè non senza ragione scrisse il Temanza che all' esercizio della scoltura fosse spinto Danese dalla necessità, a quello di verseggiare condotto dalla natura. [1] E appunto è da attribuirsi alla necessità che lo sforzava a maneggiare lo scalpello per guadagnarsi il vivere, l' imperfezione in cui lasciò la maggior parte de' suoi componimenti letterarii.

[1] Op. cit. 273.

Digitized by Google

Da una lettera del Principe di Massa Alberico Cibo a Perseo figliuolo di Danese, in data del 7 ottobre 1597, apprendiamo ch' esso Perseo attendeva allora a raccogliere tutti gli scritti del padre, e che il principe desiderava di veder stampato il poema della Marfisa nella sua integrità. E in un' altra del 14 giugno 1604 Alberico si rallegra molto con Perseo che si siano ritrovate quelle composizioni che si riputavano perdute, e rinnova il suo voto per la stampa della Marfisa. Ma intorno le relazioni che passarono tra quel Principe e il Cataneo non abbiamo ora altra prova da produrre se non questa lettera del medesimo a Messer Paolo Tiepolo, che si conserva nell' Archivio di Massa:

Clariss.° S.re

Havendo io continua memoria della cortesia et molta amorevolezza di V. S. clariss.a ho ordinato a Ms. Danese Cattaneo mio servitore che in mio nome la saluti, et me gli ricordi affezionato come gli sono, et in oltre gli dia conto dell' uffitio che io desidero che si faccia con la Ser.ma S.ria in la occasione della guerra che se le presenta contra il Turco. Prego dunque V. S. clariss.a per la grandissima confidenza che tengo in lei che sia contenta d' intendere il tutto, et guidarlo con la prudenza et solita amorevolezza che mi porta come cosa sua propria, acciocchè quel Ser.mo Senato accetti gratamente la mia lettera, et resti soddisfatta della prontezza dell' animo mio; il quale sarà sempre di far quanto sarà possibile in suo servitio, si come sarà anco dispostissimo di giovare a V. S. Clariss.a conforme alli molti meriti suoi, et rimettendomi nel resto al detto M. Danese mio, faccio fine et di tutto cuore me l' offero. Di Massa 20 Maggio 1570.

Di V. S. Clariss.a

Il Principe di Massa.

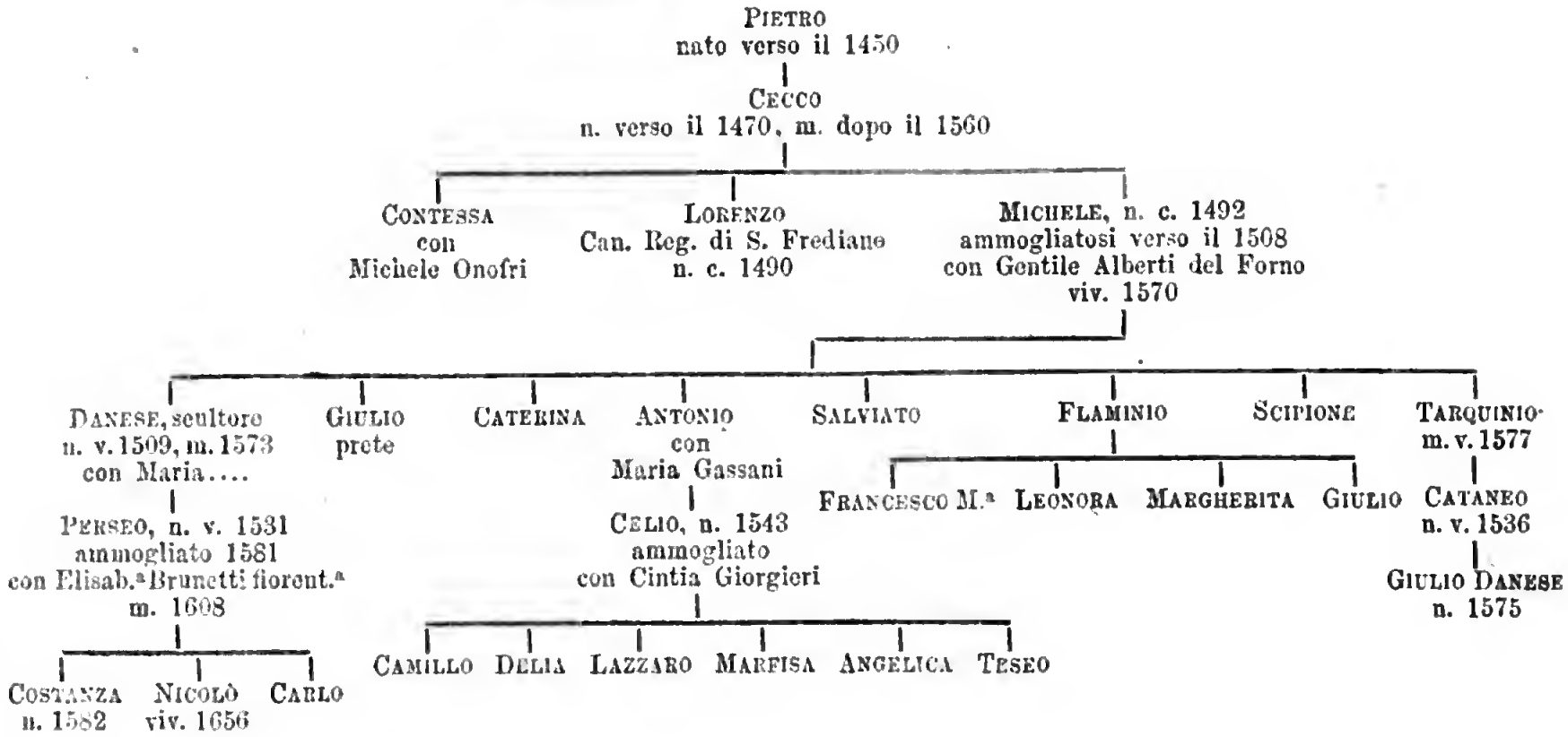
Fu il Cataneo se non il migliore, il prediletto degli allievi del Sansovino, e quando questi in causa della caduta della volta nella Libreria di S. Marco sotto la sua direzione

edificata, venne posto in carcere, trovò nel Cataneo uno strenuo difensore che i più acconci argomenti a favor suo raccolse in una scrittura. Fu ancora amico di Giorgio Vasari al quale comunicò le notizie degli artisti veneti, delle quali si valse nella seconda edizione della sua opera, facendo poi ascrivere l' amico all' Accademia fiorentina del disegno l' anno 1566.

Dalla moglie Maria d' ignoto cognome ebbe un figlio di nome Perseo, il quale coltivò le lettere, usò le Corti e valse di molto ne' maneggi politici, nei quali lo adoperarono il Marchese di Massa e il Duca d' Urbino.

Daremo qui per ultimo l' alberetto della famiglia Cataneo, quale fu formato dal Frediani.

ALBERO DELLA FAMIGLIA CATANI O CATANEO DI COLONNATA



CAVALLINI o COLOMBI ANTONIO e BERNARDO carraresi scultori. Mediante atto di Girolamo Ghirlanda del 7 agosto 1538, M.° Antonio lapicida figlio di Francesco Colombi fa una procura in Napoli per esigere 39 scudi d'oro da M.° Cesare lapicida abitante in quella città, e altri simili 7 ½ d'oro e 2 carlini da M.° Francesco da Sangallo lapicida e abitante pure in Napoli alla Nunziata. Con altro atto del 24 settembre 1563 a rogito Baldacci, Bernardo del fu Francesco di Stefano Colombi da Bedizzano *sculptor marmorum in civitate felici Panormi continuus habitator*, si riconosce debitore di certa somma per ragione di marmi acquistati da Antonio lapicida fratello suo.[1] Aggiugneremo che il nome di un Antonio Cavallini colla data del 1551 si legge scolpito nella antica edicola detta dei Fanti scritti, trasportata parecchi anni sono dal monte in cui era dall'origine collocata, nell'Accademia di Carrara.

CAVALLINI FRANCESCO carrarese scrive il Pascoli,[2] fosse il migliore allievo di Cosimo Fancelli scultore di credito in Roma. Lo stesso autore e il Titi[3] annoverano le principali opere eseguite dal Cavallini per i pubblici monumenti di quella città, cioè alcune statue di Santi sotto le navate minori di S. Carlo al Corso,[4] due simili di travertino rappresentanti S. Marcello e S. Filippo Benizzi nella facciata di S. Marcello al Corso; due bassorilievi di S. Caterina martire e S. Maria Madalena in S. Maria delle Vergini;[5]

[1] Spogli Frediani.

[2] Opera citata II. 475.

[3] *Descriz. delle pitture, scolture di Roma*, 2.ª ediz. p. 84, 92, 192, 322, 327, 378, 389.

[4] In una cappella di questa chiesa conservasi pure un Crocefisso al naturale di stucco eseguito dal Cavallini, opera di pregio.

[5] Il Titi nella edizione del 1721 attesta di aver veduto quei bassi rilievi appresso il Cavallini *già quasi finiti con ogni studio e diligenza*. (p. 492).

Digitized by Google

le sculture e i bassorilievi in una cappella dell' Umiltà; i ritratti in mezza figura dei Cardinali Lorenzo e Alderano Cibo nei loro sepolcri alla Madonna del Popolo e i ritratti e le sculture di un altro deposito in detta chiesa. Sono parimenti opera del Cavallini due delle statue poste intorno la chiesa di Gesù e Maria al Corso, e due degli angeli, i ritratti ed altre sculture nel sepolcro presso la cappella di S. Nicola in detta chiesa; gli stucchi in una cappella di S. Maria in Campitelli; due angioli nella cappella maggiore di S. Anna; le figure e stucchi in due cappelle in S. Maria d' Aracoeli; ed altre opere nei palazzi e nelle chiese di Roma.

Fioriva il Cavallini nella seconda metà del secolo decimosettimo e ai 10 luglio del 1678 veniva scritto fra gli Accademici di S. Luca.

CECCHI DOMENICO MARIA di Castiglione in Garfagnana architetto. Si ha di lui un' operetta stampata col titolo che segue « Lucimetro ossia la Misura della luce opera d' invenzione tradotta dal francese ec. dedicata ad Antonio Vallisnieri da Domenico Cecchi Castiglionese Geometra, et Architetto. Padova stamperia del Seminario 1707 4.° — La dedicatoria è data da « Castiglione di Lucca di Garfagnana. »

CIBO Suor MARIA TERESA di Massa nata nel 1678 e tuttavia vivente nel 1754 è noverata fra le celebri ricamatrici dal Pentolini, il quale adduce in prova della sua abilità una bellissima pianeta da lei ricamata in seta e in oro, esistente in Livorno presso il march. D. Emanuele da Silva Console di Spagna a Napoli. [1]

CONTESTABILI NICOLÒ di Antonio architetto nato in Pontremoli nella seconda metà dello scorso secolo, fu

[1] *Donne illustri.* Livorno 1777. T. II. Canto V, ottava quinta.

posto a studiare il disegno nell'Accademia fiorentina l'anno 1778 e vi stette alcuni anni: poscia si applicò alla pittura di paesaggio nella scuola del Zuccherelli con molta sua lode. Dipinse egli la favola della Niobe e l'Aurora a fresco nella casa Damiani in Pontremoli; in Firenze operò alcune cose in casa Martelli e nel Palazzo Pitti, e così nella Villa dell'Ambrogiana e nel Teatro di Volterra. Di queste ultime parla in termini di gran lode il Turrini [1] « Nel sipario, scrive egli, il celebre Pittore Niccola Contestabili, il di cui nome ed abilità somma troppo si conoscono in Italia, per aggiungerne parola, colorì maestrevolmente Perseo Flacco condotto dalla Musa in Parnaso ove Apollo addita al satirico Poeta il Tempio della Gloria. Nella vôlta Venere in cocchio tirato dagli augelli a lei sacri, e nelle pareti della platea oltre varii ornati e gruppetti di amorini, cinque vignette o vedute con tanta gentilezza e precisione lavorate, che meriterebbero di essere conservate in cristallo. » Il Contestabili morì in Firenze l'anno 1824. [2]

CORTESI IACOPO detto il Baella nato in Pontremoli nell'anno 1650 da Giacomo Cortesi di Fivizzano e da Maddalena Baratta di Carrara. Mandato a questa città per apprendere la scultura ne riescì a buon fine, come ne dà prova un Crocefisso di basso rilievo nella Casa Fantoni in Fivizzano; ma ben presto svogliatosi della scoltura si applicò intieramente all'esercizio della pittura. Andato a Roma si allogò con un pittore che lo faceva lavorare per suo conto corrispondendogli solamente il vitto ed il vestiario, finchè ammogliatosi con una fanciulla romana che gli portò in dote una casa, si pose a dipingere da se. Aveva già il

[1] *Guida per la città di Volterra* 1832 p. 76.
[2] Gerini *Op. cit. II*, 273.

Cortesi acquistato credito quando fu colpito dalla morte nel fiore dell'età sua, lasciando parecchi dipinti che da un sacerdote suo paesano dimorante in Roma vennero comperati e portati in patria. Notevole fra questi è una Pietà che si ammira nella Cappella domestica dei Conti Fantoni in Fivizzano molto lodata dal Gerini il quale accenna pure una S. Agata dello stesso autore esistente presso lo scultore carrarese Fabio del Medico.[1]

CORTESI PIETRO carrarese scultore mediocre della metà del secolo passato, è l'autore delle stazioni della Via Crucis nella chiesa di S. Francesco di Pietrasanta eseguite negli anni 1743 e 1744.[2] Supponiamo ch'egli sia il medesimo Pietro Cortesi che offeriva in dono al duca di Modena con sua lettera delli 8 luglio 1780, una sua statua di Venere e un Trionfo di due leoni reggenti una guglia di breccia antica. Alla quale offerta fece il duca rispondere dal suo ministro Co. Marchisio, ch'egli aveva fissato la massima di non accettare regali.[3] Un consimile rifiuto avevasi avuto il Cortesi nel 1774 dalla duchessa Maria Teresa Cibo d'Este, dell'offerta fattale di due gruppi in marmo ch'egli teneva in Modena, dopo il giudizio sfavorevole che dei medesimi aveva dato il Cibei.[4] Il Cortesi era capitano della milizia di Bedizzano.

CYBEI o CIBEI GIOVANNI ANTONIO, scrive il Tiraboschi « valoroso Scultor Carrarese nacque in Carrara a'3 di Febbrajo del 1706 da Andrea Cybei prima Ebreo,[5] e che poi venuto alla fede avea preso il nome e il cognome indicato

[1] Opera citata II, 169.
[2] Santini. Op. citata.
[3] Arch.° Estense.
[4] Lettera della Duchessa presso di me.
[5] Qui il Tiraboschi fu male informato. La madre di Giovanni Cybei, fu Maddalena Campi, come nota il Frediani in una sua scheda, o Carusi come scrive il Raggi.

Digitized by Google

e da Maria Maddalena Carusi di lui moglie. Perdette il padre in età fanciullesca, e non avendo beni di sorta alcuna, con cui mantenersi, fu pietosamente raccolto ed educato insieme con due sue sorelle dalla famiglia Carusi. Il celebre conte Giovanni Baratta, che gli era parente dal lato della madre, scorse nel giovinetto Cybei qualche talento per le Belle Arti e cominciò a dirizzarlo nella scoltura. In età di 15 anni passò a Roma e sotto la direzione dello scultore Cornacchini, che molto stimavalo e che talvolta soccorselo ne' suoi bisogni, fu impiegato in diversi lavori e in quello singolarmente del cavallo di Carlo Magno. Al lavoro congiunse un' osservazione delle antiche statue, che in sì gran copia veggonsi in Roma. Dopo un soggiorno di circa sette anni fatto in quella città tornossene alla patria, e finchè visse il Co. Baratta lavorò per lui non solo in marmo, ma anche in creta, abbozzando i disegni delle statue, che doveano scolpirsi. Nelle ore, che rimanevangli libere, scolpì in marmo un bel gruppo di Dalila e di Sansone, ch'ei soleva stimare una delle migliori sue opere; e del denaro da esso e da altri suoi lavori raccolto, si valse a monacare le due sue sorelle nominate poc'anzi. Era già giunto all'età di 33 anni quando determinossi a prender gli Ordini Sacri. Si rivolse perciò allo studio della Gramatica e anche a quello della Filosofia, e formatogli il patrimonio dalla famiglia Carusi e in piccola parte dal suddetto Co. Baratta, si ordinò sacerdote, e fu poscia ancora Canonico e Primicerio in Carrara, avendo egli nell'erezione di quella Collegiata fondato un Canonicato nella suddetta dignità. Poichè fu sacerdote volle abbandonar la scultura. Ma tante furono le preghiere e le istanze che gli vennero fatte, che finalmente s'indusse ad incaricarsi della direzione de'giovani studiosi dell'Arte,[1]

[1] Il Cybei fu il primo direttore dell' Accademia di Carrara istituita nel 1769.

e poscia ancora a ripigliar lo scalpello. Appena sarebbe possibile l'indicare i lavori dell'Ab. Cybei, che non solo in più parti d'Italia si veggono, ma che furono ancora da lui mandati in Francia, in Olanda, in Moscovia, ed altrove, singolarmente di statue, ed altre sculture ad uso di giardini; molti de' quali però sono di mediocre lavoro, sì perchè la moltiplicità delle opere non gli permetteva spesso il dare ad esse la necessaria perfezione, sì perchè in molte valevasi della mano de' suoi non ancor ben formati discepoli. Fra gli altri lavori meritan d'essere rammentati singolarmente oltre il gruppo suindicato di Dalila e di Sansone, un altro di Giuditta che consegna alla serva la testa di Oloferne, i quali due gruppi insieme con più altre sculture dell'Ab. Cybei[1] si conservano in Sarzana nella Galleria del sig. Marchese Remedi, i tre putti nella Piazza del Duomo di Pisa, e le due statue della facciata della chiesa di S. Silvestro, le statue e i ritratti del deposito del Card. Alberoni in Piacenza, una Gloria di Cherubini nel Santuario di Montenero presso Livorno, una Gloria di Principi inviata a Napoli,[2] le quattro parti del Mondo, che furon poi acquistate dal Generale Orloff, la statua dell'Immacolata Concezione in Carrara, la statua della Duchessa regnante da collocarsi in quella Accademia, la statua

[1] Notansi fra queste le quattro Stagioni.

[2] Questa statua doveva essere primitivamente collocata nella piazza di Carrara. Nel Libro delle riforme di detta città dal 1745 al 1759 a carte 215 leggesi una supplica dei Protettori (Magistrato Comunale) per avere facoltà di erigere in Piazza Alberica a dimostrazione di letizia per l'avviso ricevuto della nascita di un principe estense, una statua rappresentante la Gloria dei Principi di cui erasi già convenuto il prezzo di 1070 scudi coll'autore Gio. Cybei. L'assenso fu dato, ma poi non se ne fece altro.

della Regnante Czara,[1] i busti del Sigonio e del Muratori, che sono in questa Ducal Biblioteca,[2] e la grande statua equestre del Duca Francesco III collocata innanzi a questo Albergo de' Poveri, per la quale egli fu ascritto alla Nobiltà Modenese.[3] Molti furono ancora i busti de' Regnanti Sovrani e di altri ragguardevoli personaggi da lui scolpiti. Soleva ei dire però, che fra tanti lavori di tre soli era contento, i cui modelli teneva nella sua camera, cioè la Gloria de' Principi, il gruppo di Sansone e di Dalila, e la statua della Concezione. Finì di vivere in Carrara a' 7 di settembre del 1784 ». Così il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* a cui aggiungeremo altre opere del Cybei, cioè le statue e gli ornamenti nel Monumento del Co. Algarotti nel Camposanto di Pisa, il busto del Granduca Leopoldo esistente nel palazzo Gori in Siena, e le due statue della Purità e della Carità all' altare maggiore della chiesa di S. Caterina in Lucca.[4]

CYBEI CESARE carrarese scultore del secolo scorso.[5]

[1] Gruppo colossale rappresentante l' Imperatrice di Russia e un Turco genuflesso e curvato ai piedi di lei, simbolo delle vittorie da essa riportate sugli Ottomani.

[2] Furono pagati 100 zecchini dal duca Francesco III nel 1774.

[3] Quest' opera grandiosa fu atterrata nel 1796. Un piccolo modello in gesso della medesima si conserva nell' Accademia di Carrara.

[4] *Guida sacra di Lucca* (1741) p. 150.

[5] Zani, *Enciclop.* T. VII.

Digitized by Google

D

DEL BARBA GINESIO pittore nacque di povera famiglia nel contado Massese ai 17 ottobre 1691. Apprese le prime regole del disegno da un mediocre maestro, si trasferì a Roma dove trovò un mecenate in Monsignor Cibo che gli offrì da dipingere a tempera alcune stanze del suo palazzo. Ma il giovane artista conscio della propria insufficenza e della necessità in cui era di studiare e di perfezionarsi, ebbe il coraggio di rifiutare l' incarico. Costretto poscia dalla povertà della condizione sua, accolse l' invito del Cardinale Gualtieri di servirlo in qualità di Ajutante di camera, lasciandogli libertà di continuare le sue predilette occupazioni nel Museo della sua casa. Quivi cominciò ad applicare certo suo trovato di colori composti di succhi d' erbe, ed avendone dato alcuni saggi che riscossero la pubblica approvazione, deliberò di ritirarsi dalla servitù del Cardinale e di consacrarsi intieramente all'arte nella quale acquistò qualche nominanza. Piacquero quelle sue imitazioni di arazzi per supplire ai veri dove mancavano, e di quella sua maniera dipinse nella casa Panfili diversi fatti di S. Paolo; altre cose negli spazii delle finestre e nelle cantonate di tre stanze in casa Odescalchi; così nella sala della Villa di Belvedere a Frascati di casa Panfili colorì le Muse, la Fucina di Vulcano, Orfeo, Apollo ed altre figure mitologiche. Si esercitò parimente nel Palazzo Corsini: nelle quali operazioni, scrive il Marrini di cui abbiamo fin qui compendiato il discorso, « seppe dimostrare a quale alto segno di perfezione giunger

possa una così difficil maniera di pittura, non mai fino allora praticata con tanto valore e con sì felice successo.[1] Questa maniera singolare di pittura fu poi propagata in Toscana da Giuseppe Romei pittore fiorentino del secolo passato. Aggiugne il Co. Luciani nel citato Ms. che le opere di Ginesio andarono anche fuori d'Italia e che il Duomo di Massa possiede l'imitazione di un arazzo fatto da esso lui. Esiste ancora oggi in Massa un'opera di quell'artefice, cioè una tela di vaste dimensioni rappresentante Cristo e gli Apostoli, la quale ridotta a pessime condizioni giace negletta in un magazzino della chiesa di S. Francesco. Il Frediani trovò in un rogito del notaro Antonio Guerra del 1° dicembre 1730 che Ginesio del Barba ricevette in tanti crediti la somma di L. 2605 da G. B. Guerra, prezzo di tante tele da esso dipinte e consegnate negli anni scorsi in Roma al Conte Pietro figlio di G. Battista. Egli viveva ancora nel 1736.

DEL MASTRO GIO. BATTISTA di Miseglia scultore del secolo XVI. Un documento inserito nella *Storia del Duomo d' Orvieto* del P. della Valle (p. 353) nota, che nel 1455 lavorava nella Loggia M.° Antonio del Mastro *lapidum sculpellator bonusque laborator et diligens*, il quale era fermato con salario di 25 fiorini d' oro l' anno, ed è forse quello stesso scultore di Carrara di cui non si dice il nome e che fu condotto al servizio dell' Opera l' anno precedente. Alla famiglia di questo autore appartenne con molta verosimiglianza G. B. del Mastro che lavorò d' intagli, di ornati e di statue in Massa e in Carrara. In un atto del 1520 di cui abbiamo la semplice indicazione negli Spogli del Frediani, si cita la procura in lui fatta dallo scultore spagnuolo

[1] *Serie dei ritratti di celebri Pittori dipinti di propria mano in seguito a quelli già pubblicati nel Museo Florentino ecc. Firenze* 1764, *T. I. XXXV.*

Digitized by Google

Ordonez, la qual cosa c' induce a pensare ch' egli aiutasse anche dell' opera sua quel celebre artista nei monumenti ch' egli era venuto a lavorare in Carrara. Quattro anni dopo, cioè al 25 giugno 1524, la Confraternita del Corpo di Cristo allogava la fabbrica e l' ornamento della cappella posta sotto questa invocazione in S. Andrea di Carrara, a lui in unione a Domenico del Sarto e a M.° Battista di Pietro da Cortona, da farsi secondo il disegno esibito da esso del Mastro con patto che il medesimo debba eseguire l' opera di quadro ed intaglio, oltre la metà delle figure, e che l' altra metà sia fatta da Domenico del Sarto. Compiutosi il lavoro, nacque contesa del prezzo e però fu rimesso il giudizio in due arbitratori, che furono Gio. Rossi e lo scultore fiorentino Nicolò detto il Tribolo, i quali lo determinarono in 164 scudi d' oro.[1] Quest' opera esiste tuttavia in ottimo stato. Gio. Battista del Mastro era già defunto nel 1545.

DEL MASTRO FRANCESCO di Gio. Battista sunnominato, carrarese *sculptor statuarius* promette agli operai della chiesa di Miseglia di scolpire tre figure in marmo, una rappresentante la B. V. col figlio in braccio, l' altra S. Pietro, la terza S. Gio. Battista. Questa notizia ci è data da un rogito Berettari del 14 febbraio 1545.[2]

DEL MASTRO GIOVANNI architetto. Da una lettera del P. Alberico Cibo dei 25 settembre 1570 esistente nell' Archivio di Massa, rileviamo la notizia di questo artefice che era stato Capomastro delle fortificazioni di Messina e che in quell' anno trovavasi in patria e in età molta avanzata. Noi sospettiamo che egli sia una medesima persona con quel Giovanni Carrara, che in unione ad Antonio Ferramolino bergamasco fornì il modello della fabbrica del

[1] Rogito di G. M. di Simone del 13 novembre 1527.
[2] Spogli Frediani.

grande Ospedale di Messina, incominciata nel 1542,[1] e che si dice autore della chiesa di S. Chiara nella detta città.[2]

Anche un Nicola del Mastro lavorava di marmi in Messina nel 1576.[3]

DEL MEDICO ANTONIO carrarese scolpì 12 statue destinate ad ornamento delle mura di Napoli, come si rileva da una lettera di Gio. Baratta del 15 marzo 1763, da noi posseduta.

DEL MEDICO FABIO di Carrara vissuto nel secolo scorso, fu autore di due statue, cioè una Flora e un S. Antonio, delle quali lasciò memoria il Co. I. A. Luciani nel già citato suo Ms. Anche il Co. Jacopo Giuseppe Luciani in un suo Capitolo in versi indirizzato a Gaetano Stagi maestro di belle lettere in Carrara, fece menzione di lui.

DEL MEDICO FILIPPO carrarese capitano ed ingegnere della Duchessa M. Teresa e Ispettore della scuola d' architettura nell' Accademia, diede il disegno dell' edificio destinato a residenza dell' Accademia, ed ora del Municipio, di cui fu posta la prima pietra nel 1771.

DEL NERO ANGELO carrarese architetto del nostro secolo, dopo aver professato l' architettura nell' Accademia patria, passò in Egitto dove impiegossi in servizio del Vicerè. Ivi discoprì e riattivò le antiche cave dell' alabastro; ma la morte lo rapì in età ancor verde alla fortuna e agli onori.[4]

DEL SARTO DOMENICO di Andrea carrarese scultore del secolo XVI si trova nominato la prima volta in un rogito di Gio. Ghirlanda del 25 giugno 1524, citato più innanzi all' articolo Del Mastro, nel quale egli si obbliga

[1] Gallo, Apparato agli Annali di Messina p. 207.
[2] Buonfiglio, *Messina città nobilissima descritta. Ivi* 1606 p. 18.
[3] Spogli Frediani.
[4] Lazzoni e Raggi op. citate.

Digitized by Google

in unione al suddetto, di lavorare i marmi per la cappella del Corpo di Cristo in S. Andrea di Carrara, così dell' intaglio come delle figure, a metà per ognuno, con alcune altre circostanze che abbiamo al detto luogo riferite. Successivamente, con rogito Andreani del 15 febbraio 1530 egli promette e si obbliga al Priore e agli officiali della confraternita del SS. Sacramento in S. Pietro di Massa, di fare o fare eseguire un' ancona d' altare di bellissimo marmo, di grandezza uguale a quella fatta recentemente in S. Andrea di Carrara, con tabernacolo, figure, cornici, fiorami e altri ornati, nel termine di un anno al prezzo di 105 scudi d' oro. Nel 1541 ai 26 di ottobre pigliò a fare in società con M.° Nicodemo carrarese il pulpito di marmo tuttavia esistente in detta chiesa di S. Andrea, per quel compenso che gli verrebbe giudicato a lavoro compiuto (Rog. Berettari). Altra opera di cui ignoriamo il soggetto, gli fu commessa nel 1546 nell' anzidetta cappella del Sacramento in Massa, come da rogito Baldacci del 25 gennaio.[1] Qui finiscono le notizie che ci sono rimaste di questo scultore, il quale viveva ancora nel 1555.

DOMENICO DA CARRARA architetto e scultore fu a lavorare in Sicilia, e in Messina fece in società con Polidoro da Caravaggio gli apparati per la venuta dell' Imperatore Carlo V. consistenti in cinque grandi archi trionfali eretti lungo la strada del Duomo. L' Alibrando nella Relazione di quelle feste impressa in detta città nel 1535, descrive minutamente quegli archi e suggiugne che « l' artificio e la structura fu facta per mano di maestro Domenico da Carrara, architettore ingenioso et al presente nostro concittadino. » A giudicare da quelle parole, osserva giustamente l' Ab. Di Marzo, Domenico doveva essere artefice di merito insigne,

[1] Spogli Frediani.

laddove non fu solo in quei lavori adoperato come compagno al celebre Caldara, ma fu stimato ancora meritevole della cittadinanza messinese.[1] Al medesimo senza dubbio si riferisce una lettera di Lucrezia Malaspina Marchesa di Massa scritta da Carrara nel 1539 a Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, originale nelle nostre collezioni, nella quale raccomanda « M.° Domenico da Carrara mio subdito et mercante et Maestro di marmi in cotesto Regno di Sicilia. » Non è da confondere questo Maestro con Domenico Calamec, che allora trovavasi in età troppo giovanile, perchè si possa presumere che gli venissero affidate operazioni d' alcuna rilevanza.

F

FABBRICOTTI GIUSEPPE ANTONIO carrarese professore insegnante di architettura, avea così con lo studio secondato le virtù dell' ingegno, che formatosi al buono stile nell' ornato, e approfonditosi nello studio dell' architettura specialmente monumentale, riusciva a condurre con senno e gusto il pratico insegnamento. La troppa modestia gli tolse però fortuna, ed una prematura morte lo strappò alla famiglia ed a quest' Istituto il giugno del 1866.[2]

[1] Gli scultori della Penisola in Sicilia, nell' *Archivio Storico* S. III. T. XVI. p. 238.

[2] Lazzoni, Op. cit. p. 73.

FELICI VINCENZO di Massa scultore nato nella seconda metà del secolo decimosettimo, fu allievo di Domenico Guidi che gli diede in moglie l' unica sua figlia. Dopo la morte dello suocero accaduta nel 1701, continuò a lavorare nello studio di lui, come afferma il Pascoli,[1] il quale accenna a una statua di S. Agnese da lui scolpita e posta, come si vede ancora oggi, nel terzo altare della Rotonda in Roma. Altre opere di lui registrate dal Titi,[2] nelle chiese di detta città, che stanno tuttavia ai loro luoghi, sono, la statua di S. Quirino Papa sopra il portico di S. Maria in Trastevere, l'altorilievo assai lodato della Madonna Assunta con Angioli nella facciata di S. Maria dell' Umiltà, la statua di S. Francesco nella facciata di S. Silvestro in capite, e una delle statue che ornano il portico in piazza di San Pietro. A lui probabilmente appartiene pure una delle statue nella cappella Caetani in S. Pudenziana, la quale si dice dal Titi (p. 268) di un allievo del Guidi.

FINELLI VITALE seniore, architetto e scultore carrarese nato nel 1583 e vivente ancora nel 1629, più che per le opere sue è noto per la parte che ebbe nella prima educazione artistica del nipote Giuliano. Il Passeri[3] scrive, ch' egli esercitava l' architettura in Napoli; ma dalle parole di lui siamo indotti a credere ch' egli attendesse esclusivamente a lavori di ordine inferiore, come di cappelle, di altari, di ornamenti, non trovando fatto memoria di alcun edifizio da lui innalzato in quella città. Il Passeri però non accenna che egli fosse anche scultore, circostanza che ci viene fatta manifesta da due atti carraresi del 1618 e del 1629, il primo dei quali è stato da noi ricordato nell' articolo di Giuseppe Baratta.

[1] Opera citata p. 255.
[2] *Descriz. di Roma* p. 46, 327, 348, 449.
[3] Op. citata p. 255.

Digitized by Google

FINELLI GIULIANO carrarese scultore. Dalle difuse notizie che hanno dato del Finelli, il Pascoli, il Passeri, il de Dominici, e da altre memorie raccolte in vari luoghi, abbiamo tratto un breve ragguaglio della vita e delle opere di quest' insigne scultore, che in uno agli altri suoi concittadini Tacca, Bolgi, Guidi, Baratta tenne in onore per tutto il decimosettimo secolo il nome di Carrara in Italia e oltremonte. Nato egli in quella città il 13 dicembre 1601, poco più che fanciullo fu dallo zio Vitale scultore ed architetto condotto a Napoli dove teneva studio e casa, per insegnargli i principii dell' arte sua. Vedendolo poscia inclinato più che all' architettura al modellare, lo allogò con M. A. Naccarino scultore di grido col quale si esercitò parecchi anni, con ottimo risultato. Mortogli il maestro, Giuliano tornò a riunirsi allo zio, il quale lo pose intorno ad alcuni piccoli lavori che tornavano più all' utilità di lui che a quella del nipote. Per la qual cosa Giuliano non volle più rimanere con lo zio, e per quanto questi ne fosse dolente, lo abbandonò recandosi a Roma a cercare ventura. Colà prese stanza in casa di Santo Ghetti scalpellino suo compaesano, dal quale furongli dati a fare due putti per un deposito nella Minerva, i quali putti veduti da Pietro Bernini furono cagione ch' egli lo accogliesse nel suo studio, e poscia lo allogasse in quello del celebre suo fratello Gio. Lorenzo che gli assegnò dodici scudi mensili, oltre il vitto e l' alloggiamento. Sotto quella disciplina il Finelli si perfezionò nella pratica dell' arte e si avanzò di maniera che il maestro incominciò a valersi di lui, a preferenza di ogni altro, nelle opere di maggiore importanza. Così oltre all' aver condotto di sua invenzione uno degli angioli posti sul frontispizio dell' altare maggiore in S. Agostino e condotto a fine l' altro lasciato imperfetto da Luigi fratello di Gio. Lorenzo, ebbe parte il Finelli nella Dafne del Borghese e nella S. Bibiana

che sono tra le più celebrate opere del Cav. Bernini. Rivide Giuliano la patria l' anno 1626, ma non vi dimorò più che un mese, e ritornato in Roma gli fu dato incarico di fare il ritratto della nipote del Papa, opera che gli procacciò la lode del maestro. Senonchè parendogli di venire posposto al Bolgi suo paesano e condiscepolo, nè riputando proporzionato alla qualità dei lavori l' assegnamento fino allora conseguito, incominciò a pensare di levarsi da lui. Pure seguitò qualche tempo a travagliarsi pel maestro, e così modellò alcuni putti che doveano collocarsi intorno le colonne di bronzo nel ciborio che si faceva per S. Pietro, gli angeli che si vedono sopra le colonne stesse ed altre opere. Finalmente avendo il Bernini dato a fare al Bolgi una delle quattro statue della cupola di S. Pietro che il Finelli pretendeva per se, venuto a parole col maestro, si separò da lui raccomandandosi alla protezione del Cav. d'Arpino e di Pietro da Cortona i due più riputati pittori che fossero allora in Roma. Procurarongli essi parecchi lavori, siccome alcuni ritratti della famiglia Sacchetti e la statua di S. Cecilia nella chiesa della Madonna di Loreto in Piazza Trajana, la quale riscosse moltissima lode. Dubitando però egli di qualche pericolo in causa della inimicizia del Bernini potentissimo in Roma, si trasferì a Napoli ove ricevette la commissione di due statue di quattordici palmi l' una, per la Cattedrale di quella città. Tornato a Roma per dar sesto alle cose sue e per terminare alcuni lavori, fu dagli amici suoi sollecitato a non partirsene più e a questo effetto gli procacciarono commissioni di qualche rilevanza. Fece il Finelli in quel periodo di tempo il ritratto del Cav. Bandini in mezza figura con le mani giunte che si vede in S. Silvestro a Monte Cavallo, oltre i modelli delle statue, e un gruppo dell' Aurora con Titone per Marcello Sacchetti, dal quale gli fu commesso altro gruppo delle quattro Stagioni, che non avendolo potuto eseguire, fa dato

Digitized by Google

a fare all' Algardi. Condusse il busto al naturale assai bello di M. A. Buonarroti il giovane che ancora oggi si vede nella casa Buonarroti in Firenze,[1] e un sepolcro del Card. Gessi in S. Giovanni Laterano.

Intanto le premure che gli facevano da Napoli lo obbligarono a ritornare a quella città, dove, appena arrivato, ebbe la fortuna di essere ricercato da quel Vicerè Co. di Monterey per il ritratto di se stesso e della sua consorte in figure intiere di nove palmi d' altezza, le quali condusse a buon fine nel palazzo vicereale con piena soddisfazione di entrambi. La protezione di quel personaggio lo assicurò dalle minaccie del Fansaga scultore bergamasco in voga, che vedeva nel Finelli un rivale da levarsi dattorno; sebbene poscia si pacificasse con esso e gli desse prove d'amicizia fino ad offerirgli in moglie una sua figlia. Il Vicerè gli fu anche mediatore ad ottenere la lucrosa e onorevole commissione delle 12 statue al naturale da fondersi in bronzo per la Cappella del Tesoro, le quali dovevano rappresentare S. Gennaro e gli altri protettori della città.[2] Eseguiti i modelli, chiamò da Roma Gregorio de Rossi abilissimo fonditore, al quale, essendo morto durante il lavoro, succedette Domenico Guidi nipote di Giuliano, di cui diremo più avanti. Quei getti per mancanza di danaro non poterono essere rinettati, ma scoppiata la rivoluzione popolare del 1647, Masaniello, secondo racconta il Passeri, fece sborsare al Finelli 1500 ducati, mediante i quali furono le statue rinettate ed esposte ai luoghi loro, dove tuttavia si ammirano. Di queste

[1] Un altro busto del Finelli posseduto dai fratelli Foggini esisteva in Firenze nel secolo scorso. (*Nota dei quadri e opere di scoltura esposti per la festa di S. Lorenzo. Firenze* 1729). Un disegno del Finelli a lapis rosso, che è il ritratto di un uomo barbuto, si conserva nella Collezione di disegni della Galleria degli Uffizi.

[2] A questo, aggiugne il Pascoli (III. 431) il modello al naturale di una statua dell' Assunta da gettarsi in argento.

sue fatiche rimase creditore il Finelli per 9000 ducati che non potè mai riscuotere, de' quali, 4000 soltanto furono dati agli eredi, purchè facessero quitanza della intiera somma.

Grandi pericoli incontrò Giuliano in quella rivoluzione per causa di un suo cognato aderente agli spagnuoli, in favore del quale aveva fatte pratiche con alcuni capi del popolo e col Duca di Guisa. Imperciocchè carcerato d'ordine di Gennaro Annese capo della sollevazione dopo la morte di Masaniello, nel Torrione del Carmine, fu condannato a morte in termine di 24 ore. Ma i parenti tanto si maneggiarono coll' Annese e col duca di Guisa, ch' ebbe salva la vita e fu rilasciato libero sotto la fede del nipote Guidi bene affetto ai popolani.

Qui segneremo tutte le opere condotte dal Finelli in Napoli, oltre le accennate, delle quali abbiamo potuto raccogliere notizia. Le due statue colossali dei SS. Pietro e Paolo che furono la prima cagione della sua andata a Napoli e della gelosia del Fansaga che le voleva per se, le quali si vedono collocate in due nicchie all' ingresso della Cappella del Tesoro, e una statua in bronzo di S. Gennaro, una delle migliori sue operazioni, posta sopra l' arco della porta che conduce alle stanze della Deputazione di detta Cappella. Il ritratto di mezza figura di Cecco Marchionni e due figure di profeti al naturale nell' altar maggiore della chiesa dell' Annunziata; ma nè il ritratto nè le statue più si vedono ai loro luoghi, perite forse nell' incendio del 1757. Il ritratto di mezza figura nella cappella Caracciolo in S. Gio. a Carbonara, e il modello di simil forma di un S. Gio. Battista da gettarsi in argento per le monache di S. Gaudioso, non più esistente. Il ritratto del Principe di Belmonte e i modelli delle statue di S. Tomaso e di S. Gerolamo per il maestoso altare di S. Francesco eretto con suo disegno nella chiesa dei Gesuiti; le quali statue in causa

dei tumulti popolari, non poterono essere scolpite in marmo.[1] A don Melchiorre Borgia Generale delle Galere di Napoli diede il Finelli il disegno di una custodia di gran valore ornata di figure di metallo dorato da lui modellate. Più cose fece al Card. Filomarino che lo teneva in protezione e lo aveva noverato fra i suoi familiari e prima, nella chiesa dei SS. Apostoli, l'altare da lui fatto costruire, col Sacrificio di Abramo in bassorilievo tuttavia esistente e i due bei leoni che lo reggono, i quali dal Celano si notano come lavoro del Ghetti, nonchè il deposito del vescovo Gennaro fratello del Cardinale; nel duomo, i cenotafii colle due mezze figure di G. Battista e Tomaso Filomarino ai lati della porta maggiore di S. Restituta. Fece ancora una statua che è nel coro della chiesa di S. Martino di riscontro ad una di Domenico Bernini, l'altra statua di S. Bonito in S. Domenico postavi nel 1645, i modelli dei candelabri in bronzo cogli emblemi dei quattro Evangelisti, gettati in bronzo da Bertolino da Firenze, nella chiesa dei SS. Apostoli, e finalmente la statua di Leone di Cartenas vescovo di Pozzuoli, la quale sorge nella piazza maggiore di detta città ed è una delle ultime opere ch' egli facesse nel tempo della sua dimora in Napoli. A lui pure si attribuiscono dal Dominici, un Cherubino nella chiesa del Gesù nuovo, e dal Pascoli la statua del Principe di S. Agata in ginocchio in una cappella della chiesa di S. Paolo, la quale da altri è giudicata di Giulio Margagli.

L' anno 1652 il Finelli fu mandato a Roma dal Duca di Terranova Vicerè di Napoli per soprintendere a molti lavori che si dovevano eseguire pel Re di Spagna, là dove fece modellare le più belle statue antiche di quella città, ed

[1] Queste due statue in una Guida moderna si dicono del Fansaga; ma di chiunque esse siano, sono opere mediocri.

Digitized by Google

alcune altre da' suoi modelli fece gettare in metallo. Fece parimente per quel Re i modelli di dodici leoni maggiori del naturale, i quali condotti di bronzo e dorati, furono poscia con le statue imbarcati per la Spagna. Continuando il Finelli a trattenersi in Roma gli furono date parecchie commissioni: due piedi da studiolo con un' aquila che fu condotta di rame dorato, pel duca Gaetani; i due cenotafii ornati con i busti di Giuseppe e Virginia Bonanni che sono ai lati di una cappella in S. Caterina da Siena; il deposito del Cardinale Ginnasi in S. Lucia alle botteghe oscure, col ritratto del medesimo e le due figure della Carità e della Sapienza grandi al vero.

Ma in questo ch' egli attendeva alacremente ai lavori dell' arte sua, essendogli stata mostrata una lettera cieca che proveniva dall' ambasciatore di Spagna, nella quale gli veniva dato imputazione di aver parteggiato pel popolo nelle rivolture napolitane e di aver gettato molti pezzi di artiglieria per servizio dei ribelli, ne pigliò tanto dolore, che caduto infermo, dopo 24 giorni di malattia passò all' altra vita nel 1657 e fu deposto nella chiesa di S. Luca.[1]

« Fu Giuliano, scrive il Passeri, di mediocre statura, di pelo negro, di presenza passabile. Era poco felice nel discorso, non troppo ameno nel tratto, e partecipava più del rozzo che del gentile, conversava poco e viveva sempre sospettoso con inquietudine grande. » Egli ebbe per moglie una figlia del cav. Giovanni Lanfranco celebre pittore, il quale in una sua lettera da Napoli a Ferrante Carlo dell' 8 settembre 1639, racconta i disgusti sofferti in causa del matrimonio della figliuola amata e desiderata dal figlio

[1] Il Dominici scrive, « non senza sospetto che in qualche medicina gli fosse accelerata la morte » (III. 162). Credenza molto generalmente adottata in quei tempi, in tutti i casi in cui la morte si presentava in forma qualche poco fuori dell' ordinario.

dell' architetto di S. Martino; la qual cosa gli aveva fatto perdere l' amicizia dell' architetto e dei monaci. E finisce con queste parole molto onorevoli pel Finelli: « si aggiunga che il detto sig. Giuliano mio genero per il suo molto valore è adoperato nelle prime occasioni, dove ne nasce emulazione grandissima. »[1]

Giuliano Finelli visse in tempi poco felici per l' arte e non potè quindi pervenire a quel grado di eccellenza, che l' ingegno suo gli avrebbe fatto conseguire un secolo innanzi. Se si può convenire nel giudizio del Cicognara che le opere in bronzo siano le migliori delle sue produzioni, non si può d' altra parte accettare quella sua sentenza, che il Finelli non si levasse sopra la mediocrità.[2] Imperocchè le statue della Cappella del Tesoro, quella di S. Gennaro, i leoni nella chiesa dei SS. Apostoli e il busto del Buonarroti contengono tali pregi che un artista mediocre non saprebbe creare. Certamente egli avrebbe meglio giovato alla sua fama, dove non avessse tolto a imitare in parecchie sue opere lo stile di Pietro da Cortona e del cav. d' Arpino; perchè se lo scultore erra sempre in massima quando imita il pittore, doppiamente erra quando si appiglia al pittore lezioso e ammanierato.

FINELLI VITALE carrarese scultore del secolo XVIII, stette più anni a lavorare in Napoli, donde ricondottosi alla patria, fu eletto uno dei professori di scoltura nella nuova Accademia. Egli fu padre di Carlo di cui passeremo a discorrere.

FINELLI PIETRO carrarese scultore diresse i primi passi nell' arte, di Carlo suo fratello minore e con esso poscia si tramutò a Roma, dove pose stanza e si diede a lavo-

[1] Bottari, *Lettere pittoriche*, seconda edizione I. 315.
[2] *Storia della scoltura VI.* 180.

rare da se. Le sue opere gli acquistarono credito non comune e l'aggregazione all'Accademia di S. Luca, la quale nell'anno 1810 lo deputò in unione al pittore Wicar e all'architetto Stern a recarsi a Firenze, per offerire il diploma di Presidente perpetuo al Canova che tornava allora dalla Francia. Il Mercuri nel N.° 1 del *Panorana* (Roma 1846) riporta il disegno di una Psiche da esso Finelli scolpita e l'accompagna con le seguenti parole, che rendono bella testimonianza del suo valore nell'arte: « Celebre, scrive egli, quantunque non conosciuta, è la statuetta di una Psiche che vedesi nello studio del sig. Carlo Finelli insigne nostro scultore, la quale.... è frutto dell'ingegno del di lui fratello Pietro Finelli di eterna memoria, e celebre anch'esso per le molte opere inviate nella Russia. Basterebbe questa sola a far conoscere quanto esso Pietro valesse nell'arte della scultura, e di quanto il di lui fratello Carlo Finelli che l'ebbe a maestro sapesse poi emularlo e superarlo.... Novissimo ed ingegnosissimo è il pensiero di quell'artista il quale rappresentò la Psiche in una statua sedente sopra un globo, immagine del mondo, che stringe ed accarezza al suo seno una farfalla, immagine dell'anima, seguendo la notissima allegoria degli antichi. »

FINELLI CARLO. Questo celebre scultore del nostro secolo che in unione al suo compaesano Tenerani tenne il campo della scoltura in Roma dopo la morte del Thorwaldsen, nacque in Carrara al 4 aprile 1782. Vitale padre suo e scultore pur esso, gli lasciò piena libertà di attendere a qual professione più gli piacesse; ma egli tirato da potente inclinazione d'animo volle dedicarsi alla scoltura sotto la guida del fratello Pietro, e così rapidi furono i suoi avanzamenti, che appena trilustre si meritò il premio della medaglia d'oro nella patria Accademia. Andò poscia a Firenze e a Roma là dove la sua vocazione artistica ebbe piena esplicazione.

Nè poco valsero ad animarlo a seguire la via per cui si era messo, i due premi ch' egli riportò in Firenze nel 1804 e in Milano l' anno successivo. Erasi da quell' Accademia bandito un concorso ai giovani artisti italiani per un bassorilievo da collocarsi in un monumento a Vittorio Alfieri. Trasferitosi il Finelli per cagione di quello a Milano, vi lavorò il bassorilievo a norma del programma, nel quale figurò le Muse raccolte intorno al grande poeta e con esse la Sapienza e la Eloquenza simboleggiate in Minerva e Mercurio, con l'Italia piangente e il Genio delle belle arti. Vedesi tuttora nelle sale dei concorsi in Brera questo bassorilievo in terra cotta, nel quale la bene ordinata composizione, la eleganza delle forme, la naturalezza delle mosse, manifestano il germe di quelle qualità che fecero del Finelli un primario artista. Vinse egli il premio [1] e insieme ad esso conseguì la pensione per andare a studiare in Roma per un quadriennio. Trattenutosi alcuni mesi in Milano per condurre a fine un busto di Napoleone, passò a Carrara e di là avviossi a Roma sul terminare di quell' anno. Egli si era già fatto conoscere in questa città per una statua di Giunone che parve cosa meravigliosa rispetto all' età sua poco più che quadrilustre, e le speranze ch' egli aveva dato di se con quel marmo, ebbero un rapido e felicissimo avveramento. Non avevasi nel fatto, scrive il suo biografo Checchetelli, un concorso cui egli si presentasse, dal quale uscisse senza premio. E l' ebbe in

[1] Misto di lodi e di critiche è il giudizio della Commissione che gli assegnò il premio, la quale dichiarando l' opera « commendevole per la composizione, per lo stile e per avervi saggiamente introdotto Mercurio e Minerva, nonchè l' Italia piangente » aggiungeva però che « avrebbe bramato miglior diligenza nelle proporzioni, nel sentire l' ossa e nella cura de' piani. » (*Guida alle sale della Pinacoteca ecc. Milano* 1823.)

Roma nel Concorso Balestra l' anno 1810;[1] l' ebbe in Firenze per un Amore sdegnato con Psiche, nella quale opera da lui quattro volte replicata e che levò altissimo grido, intese significare tutte le fasi della passione d' amore. Ma più che da questi onori ebbe il Finelli a rallegrarsi delle numerose commissioni che da ogni parte gli si allogarono, sebbene egli di natura ritroso e indipendente non facesse alcun atto per procurarsele. E per dire prima delle statue, noteremo quella dell'Amore che ha colto una farfalla, graziosa per la forma e più ancora pel concetto rappresentante i piaceri della infanzia, eseguita pel Duca di Devonshire che ne adornò il suo castello di Chatsworth; il Marte bello di greca bellezza da lui donato all' Accademia di Firenze e ritoltole dopo alcuni anni per distruggerlo, parendogli non corrispondente alle nuove idee che in quel periodo di tempo si erano formate nella sua mente; il Discobulo in cui ritrasse il tipo della forza fisica; l'Ebe; la Pastorella; le due Veneri pel Duca di Devonshire, l' una che escita dal bagno raccoglie intorno a se i panni quasi vergognosa di essere veduta, l' altra che sorge dalla conchiglia; e lo stupendo gruppo delle tre Ore in figura di tre donzelle abbracciate e danzanti pel Principe Demidoff.

A queste opere frutto in gran parte della propria ispirazione, aggiungere si debbono altre ch' egli eseguì di volontà dei committenti, cioè la statua di Raffaello grande più del vero pel Cav. Corboli nel 1847, quella colossale di San Matteo per la chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli, il S. Maurizio semicolossale per una chiesa di Porto Maurizio,

[1] Nel presentarsi a ricevere il premio, il giovine artista fu accolto dai più vivi applausi dei professori, degli artisti e di tutte le persone convenute in Campidoglio ad assistere alla solenne distribuzione dei premii. Così la *Gazzetta di Lucca* del 4 settembre 1810.

e il gruppo del S. Michele Arcangelo che alcuni proclamano il suo capolavoro e di cui a differenza dei precedenti, eseguì il modello di proprio impulso nel 1836. Vedesi l' Arcangelo poggiare sul piede sinistro e appena toccare il suolo col destro, librando in alto una spada e reggendo colla sinistra mano il capo di una catena a cui si avvince un piede dell' Angelo ribelle che rovesciato a terra, facendo arco del dorso, spingesi colle ginocchia e colle braccia per sottrarsi da quella stretta. Nel qual gruppo felicemente ideato e composto, risplende mirabile il contrasto tra lo sdegno tranquillo dell' Angelo e la rabbiosa disperazione di Satana. L' inglese Holltz preso alla bellezza di quel modello, commise all' autore di condurlo in marmo; ma essendo egli in quel mentre mancato di vita, la Regina Maria Cristina di Sardegna gli rinnovò per proprio conto la commissione. Finita l' opera, fu da essa donata al Re Carlo Alberto, il quale la fece trasportare a Torino e collocare nella sala d' ingresso di quella R. Armeria. Il Finelli recatosi a Torino nel 1844 per sopravvedere al collocamento della sua statua, ebbe dal Re la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e dagli artisti dimostrazioni di grande onore tanto più segnalate, quanto meno erano da lui desiderate e cercate.

Anche il bassorilievo diede occasione al Finelli di manifestare la sua perizia nell' artifizio del marmo e la feracità dell' invenzione. Egli ebbe il vanto di eseguirne uno in gesso a maniera di fregio nel Palazzo Quirinale in concorrenza col Thorwaldsen; nel quale figurò il trionfo di Trajano poscia convertito in quello di Costantino, mentre il Thorwaldsen vi effigiò quello di Alessandro. Meglio ancora fece spiccare la espressione del sentimento e la filosofia del concetto, in quello rappresentante i Misteri della Vergine che egli scolpì per una chiesa del Piemonte e nell' altro delle cinque età dell' uomo pel Duca di Casarano.

Meno valse nei monumenti sepolcrali ch' egli fece per Bologna, Ferrara e Piacenza, non originati spontaneamente dal suo intelletto, come la maggior parte delle opere sue, non sapendo egli acconciarsi al volere dei committenti. Nè d' opere minori si prese cura o poche ne fece siccome furono i quattro busti di Masaccio, del Ghiberti, del Petrarca e dell' Ariosto condotti negli anni 1814 e 1815 per la Protomoteca Capitolina, quello di G. B. Collio e non so quali altri.

Ultima opera di lui fu il gruppo delle tre Grazie, del quale narra il biografo ch' egli, dopo averlo modellato due volte senza contentarsene, disfatti i modelli si ponesse ad imitazione di Michelangelo a cavarne dal marmo il gruppo senza modello e senza lasciar vedere ad alcuno il lavoro; finchè avvenuta la sua morte, lo si ritrovò non intieramente finito ma pure di tanta bellezza, che il citato biografo affermò essere l' opera più perfetta di quell' artefice, quanto a finitezza di stile.

Il Finelli visse ritirato schivando gli onori e gl' incarichi. Rifiutò quando era giovine e povero l' ufficio di professore di scoltura nella nuova Accademia di Amsterdam, offertogli dal Canova nei tempi Napoleonici: rifiutò in età matura un simile incarico nella Accademia Albertina, a cui era stato invitato dal Re Carlo Alberto. Appartenne però all' Istituto di Francia, all' Accademia di S. Luca,[1] e a poche altre. Egli morì in Roma il 6 settembre 1853 senza lasciare successione. Dei beni paterni dispose a favore del suo paese nativo, cioè, la sua casa all' Ospedale di Carrara; alla Cattedrale di detta città l' annuo ritratto di un opificio da segar marmi; e i beni che possedeva nel Comune di Avenza volle erogati a mantenere una scuola. Poi per effetto di una di quelle bizzarrie o contradizioni di cui non

[1] Fu ascritto alla medesima il 20 marzo 1814.

sono rari gli esempi fra gli artisti, il Finelli che aveva passato la vita senza curarsi di onori e di pompa, ordinò nel suo testamento che il frutto delle sue fatiche, circa 8000 scudi, andasse impiegato in un monumento alla sua memoria da erigersi in S. Bernardo alle terme, dove posar doveano le sue ossa; come difatti fu eseguito dallo scultore Rinaldi che lo diede compiuto nel 1857. Vedonsi in esso la statua del defunto e ai lati quelle della Religione e della Scoltura. Nello zoccolo sul quale posa l'urna, stanno espressi in un bassorilievo gli ultimi atti generosi del Finelli in vantaggio del suo paese; e gli altri bassorilievi infissi in varie parti del monumento, ricordano le migliori opere dell'illustre artefice.

Il nome di Carlo Finelli è destinato a rimanere vivo e duraturo nella storia della scoltura italiana del nostro secolo. Il Finelli venuto a Roma in un tempo in cui quell'arte mercè l'ingegno del Canova era entrata in un periodo di rinnovamento, mostrossi devoto alle idee e alla maniera dello scultore di Possagno, ma non ne subì interamente l'influenza e seppe tenersi immune dalla servilità di chi ne interpretava falsamente il pensiero, immaginandosi d'imitarlo fedelmente. Soleva egli dire, scrive il Checchetelli « doversi educare l'occhio e la mano alla norma degli antichi, la nostra mente e il cuor nostro allo spirito degli autori del risorgimento. » Fedele a questo principio si guardò il Finelli dal cadere nell'esagerazione delle due scuole, serbando la giusta misura fra il naturalesimo e l'idealesimo, imitando senza apparire imitatore anzi mostrandosi originale. Senonchè devesi notare a lode del vero, che il grande artefice non fu sempre eguale a se stesso e che perfino le opere sue più lodate e più universalmente ammirate, non poterono in alcune parti sfuggire agli appunti dei critici più severi.

Poche furono le opere da lui eseguite rispetto al tempo della sua vita non breve, tra per la consuetudine che tenne di passare quasi metà dell'anno in Carrara poco meno che inoperoso, e per quella sua naturale incontentabilità che gli faceva moltiplicare le prove e guastare più modelli, avanti di trovar quello che gli soddisfacesse. E di questo dispregio per le sue creazioni, volle dare prova perfino nell'atto di sua ultima volontà, disponendo che all'infuori dei gruppi del S. Michele e delle Danzatrici da esso destinati in dono all'Accademia di Carrara, si spezzassero tutti i suoi modelli così delle opere già condotte in marmo, come delle altre che restavano a condursi.

FIVIZZANO (da) pittore. Il Vasari nell'accennare la supposta cagione della morte del celebre Francesco Francia attribuita alla veduta della S. Cecilia di Raffaello che gli fece conoscere la propria inferiorità nell'arte, aggiugne essergli avvenuto « quello che al Fivizzano nel vagheggiare la sua bella Morte, della quale è scritto questo epigramma

Me veram pictor divinus mente recepit
Admota est operi deinde perita manus;
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium, palluit et moritur.
Viva igitur sum Mors, non mortua mortis imago
Si fungor, quo Mors fungitur, officio.

Il Gerini[1] pensa, sulla fede di un Ms. di Carlo Vasoli, che codesto ignoto pittore appartenesse alla famiglia Francia di Fivizzano; congettura non ammessa dai commentatori moderni del Vasari, i quali dichiarano non aver trovato veruna notizia certa di lui e soggiungono « sino a che dunque

[1] Opera citata II. 121.

non si trovino altri documenti, tutto quel più che sappiamo di questo pittore si riduce a quello che è nell' Epigramma, il quale ci dice che egli dipinse così bene la Morte, che poi nel contemplarla impallidì e subitamente mancò. Il Della Valle ed altri credettero che non si dovesse leggere col Vasari *sua bella Morte* ma *sua bella Morta*. Ma essi non considerarono alle parole dell' epigramma medesimo, dove si parla della Morte, e non d' una Morta. »[1]

In questo argomento della morte del Fivizzano, compose un Madrigale, Federico Meninni con questa intitolazione « Nevizzano (*sic*) Pittor celebre muore in mirando un' effigie di Morte da lui dipinta. »[2]

FONTANA PIETRO carrarese scultore diede nella età sua giovanile buon saggio della sua applicazione alla scoltura, così da meritarsi il premio per lo studio di Roma nel grande concorso apertosi in Milano l' anno 1804. Portatosi a Roma si diede con ardore a osservare e studiare l' antico e per segno dei suoi avanzamenti, mandò all' Accademia di Milano un bassorilievo in marmo di argomento mitologico e un busto di Raffaele pure in marmo, che si conservano ancora nella Galleria di Brera. Poche opere conosciamo di lui; una statua nella parte esterna del Duomo di Milano; la statua maggiore del vero di Maria Beatrice duchessa di Massa, nella Piazza di Carrara, di cui si ha un intaglio in rame del Lasinio figlio, e una testa di Ettore galeato che meritossi qualche lode nella mostra di belle arti di Milano nel 1831. Il Fontana insegnò la sua arte nella patria Accademia e fu socio di quelle di Parma, di Milano, di Bologna, di Stokolm, di Lucca e de' Virtuosi al Panteon. Egli valse più nella teoria che nella pratica e certamente non avverò le

[1] *Le Vite de' pittori ec. T. VI.* 13.
[2] *Poesie liriche. Venezia* 1676 p. 279.

speranze che nella sua prima giovinezza aveva fatto concepire di se. Egli morì nel 1856.

FONTANA FERDINANDO carrarese scultore fratello minore di Pietro sopranominato, che gli fu maestro nella scoltura, come il Desmarais gli fu nel disegno. L' anno 1810 banditosi nell'Accademia di Carrara il concorso per la pensione di studio in Roma, il Fontana vinse la prova sopra undici concorrenti, fra i quali erano due divenuti poscia famosi; Bernardo Raggi e Pietro Tenerani. L' anno precedente egli era pure rimasto vincitore in un concorso a Firenze. La Granduchessa Elisa in quella occasione volle di sua mano offerirgli il meritato premio, desiderò che gli fosse presentato personalmente e gli commise che riducesse in marmo il premiato modello.[1] Era quel lavoro un bassorilievo in gesso da lui composto in unione al fratello Pietro, e rappresentava Achille, Briseide e Patroclo. Esso si trova ora nell' Accademia di belle arti di quella città e si meritò le lodi dal Canova. Nell' anno 1825 ebbe pure commissione dal Granduca di Toscana di una statua della Fede da porsi nella cappella della Villa di Poggio Imperiale. Il Fontana morì in Carrara il 22 aprile 1847 nell' età di 55 anni. « Era il Fontana, scrive il Raggi, di non comune ingegno e se all' ingegno avesse accoppiato pari volontà ed operosità, non è dubbio che avrebbe lasciato maggiori opere e maggior nome di se. »

FORMENTI LAZZARO di M.° Antonio da Codena scultore, abitava in Messina nell' anno 1563.[2]

FOSCHI APOLLONIO del fu Nicolò di Fivizzano, pittore abitante in Massa è nominato in un atto del 21 settembre del 1521, esistente in quell' Archivio governativo.

[1] Lazzoni, *Riassunto storico* p. 56. Raggi, Op. cit. p. 58.
[2] Spogli Frediani.

Per successivo atto del notaio Guidoni appare, ch' ei fosse già defunto nel 1531.[1]

FRANCHI VENEZIO scultore carrarese eseguì o fece eseguire nel 1613 una imagine della Madonna, la quale fu posta in vetta al monte che sta fra Massa e Carrara, là dove fu poi inalzata una piccola cappella. Egli v' incise sotto le parole: *Venetius Francus faciend. curavit.* Nell' Archivio di S. Frediano di Lucca si ha memoria di un' altra imagine della Madonna col Bambino da lui eseguita per una cappella di quella città.[2]

FRANCHI FRANCESCO di Carrara scultore e ristauratore, fu impiegato a ristaurare i marmi figurati della Galleria di Firenze. Uomo di abilità, come lo denominò il Bencivenni Pelli,[3] viveva e operava nella prima metà del secolo XVIII.

FRANCHI GIACOMO carrarese fu tra i maestri d' architettura nella prima istituzione della patria Accademia. Nell' Archivio Estense di Modena conservasi una sna istanza al duca, nella quale egli si qualifica per Tenente Ingegnere del Pubblico e Professore di architettura civile, e chiede di essere aggregato al Reggimento degl' Ingegneri in grado di Capitano.

FRANCHI GIUSEPPE scultore nato in Carrara di Giacomo e di Anna Maria Bonanni intorno al 1731, per quanto crediamo. Avuti i primi insegnamenti in patria, portossi a perfezionarsi in Roma, là dove acquistossi tanta riputazione da meritarsi ad un tempo l' invito dai suoi concittadini e dal governo di Maria Teresa Imperatrice, d' insegnar l' arte nelle nuove Accademie di Carrara e di Milano. Accettò egli

[1] Spogli Frediani.
[2] Spogli Frediani e *Ragionamento sul Buonarroti* p. 56.
[3] *Saggio storico della R. Galleria di Firenze. Ivi* 1779 p. 94.

Digitized by Google

come più vantaggioso e insieme più onorevole il secondo partito che gli venne offerto, e nel 1776 si trasferì a Milano dove stette a dimora per fino che visse. In questa città egli diede a conoscere, come la elezione di lui non fosse stata senza ragione, così per i buoni precetti che dispensò dalla scuola, come per le opere che vi eseguì non molte di numero, ma di merito, per quei tempi, non ordinario.

Furono queste, il monumento del Co. di Firmian in S. Bartolomeo, consistente in un'urna cineraria con un Genio che vi piange sopra, di cui si ha un intaglio in rame del Frey (1785);[1] le due statue di Sirene alla fontana nella piazza che da questa prende il nome « una delle migliori produzioni de' moderni scalpelli e superiore forse ad ogni altra opera de' suoi tempi » scrive il Cicognara.[2] Nelle statue da lui lavorate per la sala delle Cariatidi nel Palazzo Reale, notò Defendente Sacchi « aver egli posto quella bontà di lavoro che fra la corruzione della statuaria, lo collocò nella storia fra quelli che ancora sentivano i buoni insegnamenti degli antichi. »[3] Scolpì il cenotafio dell' Imperatore Leopoldo del quale si ha pure un intaglio del Frey (1792), e due Amorini, uno dormiente per la Villa R. di Monza, l' altro nell' atto di lasciar una delle sue ali spezzate nelle mani dell' amica che vuole trattenerlo (1796). Sono parimente lavori del Franchi, una statua velata nel Palazzo Belgioioso, il monumento del P. Frisi in S. Alessandro eseguito di commissione del Co. Pietro Verri, il bassorilievo di Dedalo ed Icaro nel Museo patrio di Archeologia, il busto dell' Arciduchessa Maria Beatrice fatto di

[1] Il disegno di questo monumento si vede anche prodotto nel T. I dell' opera *Le Tombe e i Monumenti illustri d' Italia.*

[2] *Storia della scoltura VII* 77.

[3] *Gazzetta di Milano,* N.° 246 del 1838.

commissione della figlia Maria Teresa moglie del Duca di Aosta (1790), quello del Parini nelle logge di Brera (1791) [1] i gruppi della Pietà e del S. Pietro liberato, i busti di Gio. Battista Branca e di Maria Gaetana Agnesi, nella Biblioteca Ambrosiana. La immagine della quale fu da lui più d' una volta riprodotta in marmo, per un Principe di Germania (1794) e pel Card. Dugnani, e in creta per soddisfare al desiderio degli ammiratori di lei.

Tre sole opere di lui conosciamo fuori di Milano. Il Deposito marmoreo della Principessa Grillo-Panfili esistente nella Basilica di S. Maria degli Angeli detta la Porziuncola, fatto da lui in Roma sul disegno di Tomaso Righi scultore romano; [2] il ritratto in bassorilievo dell' Ab. Carli in Siena; [3] il busto del P. Giovenale Sacchi nell' Istituto delle scienze di Bologna (1789), « lavoro eccellente e immagine somigliantissima » come lo dichiarava il Canterzani in una sua lettera del 5 gennaio 1790. [4]

Ebbe il Franchi nell' anno 1779 una onorevole missione a Mantova nell' intento di ordinare gli antichi marmi figurati raccolti nel nuovo Museo di quella città. Il Firmian nella lettera accompagnatoria scriveva, avere il Franchi « tanto in Roma che in Milano dato saggi del suo sapere e della sua abilità nella scultura, nel disegno e in tutto quello che ha rapporto allo studio antiquario. » All' assistenza e ai consigli, aggiunse egli l' opera del ristauro di alcuno di quei marmi; ma la sua dimora fu breve, nè potè in grazia delle molte occupazioni, accettare la commissione di due

[1] Se ne ha una replica nella Villa Soncino in Piano d' Erba Cantù I. *Quattro giorni in Milano* 1852.

[2] *Nuova descriz. della Basilica ec. Assisi* 1819 *p.* 36.

[3] Ilari *Indice della Bib. di Siena l.* 123.

[4] *Lettere inedite d' illustri italiani ecc.* Milano 1835 p. 60.

bassorilievi per un altare, offertagli dal Capitolo della Cattedrale.[1]

Il Franchi fu artista di molta coltura e una lettera da lui scritta in confutazione delle censure fatte dal Ferguson a due dipinti di Raffaello, mostra quanto egli fosse addentro nelle materie dell' arte.[2] Tenne stretta relazione con gli uomini più insigni di scienze e di lettere che fiorissero allora in Milano e in particolar modo coll' illustre Parini, che gl' indirizzò alcuni suoi componimenti e a cui il Franchi fece e donò in contraccambio il ritratto in marmo. Un ragguaglio di questa relazione fu dato dal Reina nella dedicatoria al Franchi stesso del V volume delle opere del Parini, da lui edite in Milano; e poichè quelle parole tornano a gran lode dello scultore carrarese, ci pare opportuno di riprodurle. Così scriveva il Reina: « I programmi delle belle arti del Parini, vaghissimi per la invenzione e per lo stile, debbonsi ad ogni risguardo a Voi, che in gran parte li vedeste nascere, ed al cui severo giudizio furono sottoposti dall' autore medesimo. Legato a Voi con soavissimi vincoli d' amicizia e di stima, n' era egli teneramente corrisposto; ed esercitava sulle cose vostre quel magisterio, che Voi avevate sulle cose di Lui, coll' utile avvicendamento degli officj, che convengonsi alle Belle Arti tutte. Ben mi ricordo del dolce tripudio con cui il Parini contemplava da critico, oltre tant' altri egregi lavori vostri, il nobilissimo modello di Ugolino nella Torre co' suoi figliuoli; nel quale esprimeste con maravigliosa evidenza il più sublime e patetico soggetto, che sapesse mai immaginare il Divino Alighieri. Si è parimente nel Santuario che voi dedicaste alle Belle Arti,

[1] Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova II.* 202 *ec.* — Labus *Museo della R. Accademia di Mantova.*

[2] Questa lettera fu stampata nell' *Antologia Romana* dell' anno 1776.

ove il Parini meditava spesso sull' eccellente composizione del Cenacolo di Leonardo da Vinci, ch' egli divisava, unendo le vostre alle riflessioni sue proprie, di eruditamente ed artisticamente dichiarare. Voi non contento di aver posto il Simulacro spirante del Parini, fra quelli de' sommi Italiani, altro egregiamente scolpito da Voi ne collocaste ne' Portici del Liceo di Brera; con che vi proponeste, nell' onorare la memoria dell' uomo grande, di dare un forte incitamento alla cultura delle Belle Arti, assicurandovi presso a' posteri la fama non meno di promotore delle Belle Arti medesime, che di valentissimo scultore. »

FRANCHI ORAZIO di Carrara scultore, lavorò alcune statue pel Duomo di Milano nel primo ventennio del nostro secolo.

FRANCINO DI FIVIZZANO scultore di cui è la statua in marmo al naturale posta nel coro di S. Antonio di detto luogo, rappresentante Gesù risorto. Così il Gerini[1] il quale ci lascia affatto all' oscuro del tempo in cui fiorì il detto artefice.

FRANZONI FRANCESCO ANTONIO carrarese scultore nacque il 23 gennaio 1734 e passò in Roma la maggior parte della sua vita in grandissimo favore del Papa Pio VI, che più volte recossi a visitarlo nel suo studio,[2] e della famiglia Braschi. In quella città si procacciò molta e non immeritata riputazione nel formare animali e nel restaurare quelli antichi che si raccolsero nella Sala detta appunto degli Animali nel Museo Vaticano, quasi tutti da lui ristaurati o rifatti. Fu tra questi notevolissimo e lodatissimo il ristauro della Biga crocense, cui aggiunse uno

[1] Op. citata II. 119.

[2] Nel Giornale di Roma degli anni 1789, 1791, 1794, 1795 si fa memoria di queste visite.

dei cavalli e gli ornamenti che le mancavano.[1] Ristaurò ancora le statue dell' Antinoo e la tazza di rosso antico nell' anzidetto Museo. Fece poi al Duca Braschi un magnifico camino con simboli, trofei e figure in bassorilievo, e la grand' arma di famiglia in un angolo del suo Palazzo. Parimente nella nuova Sagrestia di S. Pietro, oltre i ricchi capitelli, scolpì le armi del Papa assai bene adornate con due leoni che le sorreggono. Lavorò parimente gli ornati di marmo attorno ai due grandi orologi fatti costruire da Pio VI nella facciata di S. Pietro. Troviamo ancora in una scheda del Frediani, ch' egli lavorasse un monumento sepolcrale in S. Maria del Popolo, sul quale pose un leone di grandezza pressochè naturale assai lodato. Il Franzoni accumulò molte ricchezze, ma sopravvenuti i casi degli ultimi anni del secolo, ne perdette gran parte così per il rinvilire delle cedole, come per la generosa prestazione fatta al Pontefice suo benefattore. Egli morì nel 1818 di 84 anni e nella chiesa dei Cappuccini in cui fu tumulata la sua spoglia, si legge la seguente iscrizione riportata dal Raggi.[2]

D · O · M
FRANCISCVS · ANTONIVS · FRANZONI
HIC · JACET
CARRARIENSIS
OLIM · ANIMALIVM · PRAESERTIM · EXIMIVS · SCVLPTOR
ET · PLVRIBVS · PRINCIPIBVS · APPRIME · CARVS
NVNC
PVLVIS · CINIS · NIHIL
OBIIT · DIE · III · MARTII · MDCCCXVIII
AETATIS · SVAE · LXXXIV

Nell' Accademia di Carrara conservasi per dono fattole dal Prof. Oreste Raggi un pregevole ritratto in mezza figura

[1] Cancellieri, *Il Mercato p.* 54.
[2] Raggi, *Monumenti sepolcrali di Roma III.* 15.

al vero del Franzoni rappresentato nell' atto di scolpire un' aquila.

FRANZONI GIUSEPPE ANTONIO di Bartolomeo carrarese imparò la scoltura dal suo compaesano e cognato Giovanni Andrei, e si perfezionò in Firenze dove ebbe il premio in quell' Accademia, e dopo aver lavorato in detta città alcune cose, fra le quali un gruppo d' angeli nel presbiterio di S. Maria Novella,[1] si trasferì col cognato e col fratello suo Carlo in America, come si è detto, ad istigazione del Mazzei,[2] o del Fabre, come vuole il Gerini,[3] il quale ci ragguaglia ch' egli percepisse colà un assegnamento annuo di duemila scudi. Lo stesso autore aggiugne ch' egli lavorò le molte Deità che sorreggono il soffitto del Campidoglio della nuova capitale degli Stati Uniti e molti altri bassorilievi, nonchè il grandioso monumento del celebre Washington. Egli conclude affermando che il Franzoni morì l' anno stesso in cui le armi britanniche diedero il fuoco alla città di Washington che fu il 1812. La sua morte fu cagionata dallo spavento che gl' incolse in tale circostanza, e forse ancora dal dolore di vedere ruinate le sue opere eseguite nel Campidoglio, vandalicamente arso e distrutto.

FRANZONI EMANUELE scultore carrarese nato il 15 luglio 1788. In unione al fratello Carlo nominato più sopra, eseguì il monumento del P. Bacciocchi che fu posto nella chiesa di S. Petronio in Bologna.[4] Una statua allegorica di sua mano rappresentante la città di Carrara che promuove le belle arti, fu donata nel 1823 dal Comune di Carrara all' illustre ingegnere Antonio Assalini autore del

[1] Fantozzi, *Guida di Firenze* p. 509.
[2] Vedasi all' articolo Andrei.
[3] L. c. p. 252.
[4] Gualandi, *Tre giorni in Bologna* p. 17.

ponte sul Frigido. Emanuele dopo la morte del fratello Giuseppe Antonio, invitato dal Governo degli Stati Uniti ad andare in America a compiere i lavori da esso lasciati interrotti, rifiutò l' invito.

FRANZONI ENRICO carrarese, soldato ed artista, morì l' 11 novembre 1852 in Port au Prince nell' isola di Haiti, lasciando bella fama di se così nelle armi come nella scultura.

FRUGONI GIUSEPPE carrarese otteneva nel 1811 l' alunnato di Roma per lo studio di architettura, veniva poscia eletto professore di quell' arte nella patria Accademia, e in quell' ufficio morì l' anno 1846.[1] È opera di lui il grande bassorilievo in marmo posto in una delle facciate del Forò Boario di Modena.

G

GARGIOLLI GIOVANNI di Fivizzano architetto, fiorì nella seconda metà del XVI° secolo. Recatosi in Germania vi acquistò il favore dell' Imperatore Rodolfo II, che gli conferì la nobiltà con diploma dell' anno 1593 dato in Praga, nel quale si accenna ai suoi meriti nell' architettura con le seguenti parole: *Qui praeclare studiis et actionibus nomen*

[1] Lazzoni, op. citata.

tibi, tuisque ac decus conciliaras: eaque de causa animum te ad Mathesim et Architecturam applicuisse, in qua functione diligenter fideliterque te geras ecc.[1]

GHETTI BARTOLOMEO e PIETRO. Narra il Passeri di Giuliano Finelli, che condottosi da Napoli a Roma nel 1622, trovò recapito presso Santi Ghetti scarpellino che gli procurò lavoro.[2] Il Ghetti era carrarese e della stessa famiglia furono Bartolomeo e Pietro fratelli scultori di qualche nome nella seconda metà di quel secolo, sebbene non sia improbabile che nascessero in Roma. Infatti in un rogito carrarese de' 15 maggio 1715 si legge, che Giovanni figlio del fu Gio. Antonio Ghetti romano ora abitante in Carrara, elegge suo procuratore Girolamo del fu Ascanio Ghetti carrarese suo fratel cugino; dalle quali parole risulta, che un ramo di quella famiglia avea acquistato la cittadinanza in Roma e vi teneva dimora stabile.[3] Bartolomeo e Pietro Ghetti operarono di loro arte in Napoli, il primo nella parte ornamentiva, l'altro nella figurata e non conosciamo opera alcuna del loro scalpello fuori di detta città. Però se Pietro fu veramente allievo del Baratta siccome afferma il Sigismondo,[4] convien supporre ch'egli facesse le sue prime prove in Roma, dove il maestro esercitava la sua professione. E a lui solo assegna il citato autore il grande sepolcro del Cardinale Innico Caracciolo morto il 1678, nella cappella gentilizia del Duomo di Napoli, nel quale sono tre putti rappresen-

[1] Gerini, Opera citata II, 147.

[2] *Vite de' pittori ec. p.* 256.

[3] Spogli Frediani. Una iscrizione posta nella chiesa delle Cappuccine in Roma ricorda, che Gio. Marescalco di Carrara con suo testamento del 30 maggio 1687, lasciò eredi usufruttuarii delle sue sostanze le figlie Agata, Antonia e Leonardo Ghetti marito di detta Antonia, dopo la morte de'quali l'eredità verrà devoluta al Monastero Urbanico.

[4] *Descrizione della città di Napoli I,* 40.

tanti l' Amore, l' Intelletto e la Sincerità sorreggenti un medaglione coll' effigie del Cardinale, e uno scheletro che tiene nelle mani un oriuolo a polvere. Ai due fratelli sono poi attribuite le altre opere che seguono, cioè in detta chiesa, gli ornati, i putti e la testa di angiolo della cappella Loffredo rimodernata nel 1689, e in S. Angelo a Nido il monumento dei Cardinali Francesco Maria e Stefano Brancacci col ritratto in medaglione dei medesimi, posto sopra una piramide ornata di trofei e avente ai lati la Morte vittoriosa e la Fama che porge una corona, con la Storia a piè della piramide in atto di scrivere gli elogi de' trapassati; opera di gusto licenziosissimo. Lavori di minore importanza furono: in S. Giuseppe de' Ruffi le statue della cappella a destra dell'altare maggiore; in S. Andrea, le statue di S. Agostino e S. Tomaso da Villanova laterali all'altar maggiore, attribuite anche al Bolgi come si disse: nella chiesa del Salvatore o Gesù vecchio, la statua di S. Francesco Borgia nella sua cappella; in S. Maria Donna Romita un altare di marmo con putti ai lati; nella chiesa di Monte Oliveto, l' altar maggiore sul disegno del Vinaccia e un altro simile nel presbiterio di S. Angelo a Nido. A questi lavori aggiungeremo per fine quello menzionato dal Celano,[1] cioè le statue e i marmi che adornano l'altar maggiore e i due cappelloni della croce nella Chiesa di S. Maria della Provvidenza, questi di semplice quadratura, quello decorato di due statue e di due putti.

GHIRLANDA GIO. BATTISTA di Fivizzano pittore nacque di un Sebastiano intorno il 1511. In un processo informativo in atti del notajo Casoni fatto in Carrara l' anno 1567, il Ghirlanda che vi comparisce come testimonio, espone essere in età di anni 56, pittore di professione, nativo

[1] *Notizie di Napoli III.* 99.

di Fivizzano ed abitante in Massa. Segue a dire ch' egli era stato nel 1540 e *assai prima*, al servizio del Cardinale Innocenzo Cibo e dal medesimo mandato a Genova con lettere accompagnatorie per Andrea Doria, affinchè gli facesse facoltà di poter osservare le pitture del suo palazzo; senonchè i disordini sopravvenuti in quella città lo avevano obbligato ad allontanarsene, senza conseguire lo scopo per cui si era mosso. Un rogito del 18 novembre 1561 lo indica per *continuus et ex magno tempore incola Massae;* un' altro del 1563 lo dice dimorante in Carrara.[1] Ad esso attribuisce il Gerini la gran tavola di Annibale in Capua già esistente in Lucca presso la famiglia Orsucci, nella quale vedesi sul davanti Annibale che s' intrattiene con una femmina e tre altre figure in lontananza, opera, dice egli, condotta con perfezione di colore. Questo lavoro, per quanto si può indovinare dalle ambigue parole di quello scrittore, fu condotto nel 1566; la qual cosa quando fosse provata, non accennando egli fondamento alcuno di quella sua asserzione, torrebbe fede alla sentenza del Trenta e del Frediani, che attribuirono quel dipinto ad Agostino figlio di Gio. Battista. Reca la stessa data il quadro esistente nella chiesa di Po presso Fivizzano, detto pure di Agostino dal Repetti,[2] nel quale leggesi: *Io. Bapt. Ghirlanda Terz.* (sic) *faciebat an* 1566. Rappresentansi in esso la Madonna col bambino e ai lati S. Matteo, S. Rocco, S. Antonio Abate e S. Sebastiano. Di lui pure vuolsi certo dipinto in muro nella chiesa di S. Francesco in Fivizzano, guasto per l' apertura di una finestra. Finalmente dal suddetto Gerini gli si attribuiscono gli affreschi allora esistenti nella facciata della casa Guidoni in Massa, nei quali, egli dice, non si scorgono i difetti del

[1] Spogli Frediani.
[2] *Dizionario IV.* 478.

dipingere di Agostino figliuol suo.[1] Un curioso documento rinvenuto dal Frediani nell' Archivio di Massa, ci fa conoscere che Gio. Battista dipinse ancora nel palazzo dei Principi Cibo detto della Concia. Supplicava il pittore il Principe Alberico, perchè gli pagasse quindici scudi di cui era creditore per lavori eseguiti in quel luogo, nell' intento di servirsene per terminare la sua casa, venendogli per ciò ogni giorno fatto sollicitazione dal fiscale. Alla quale istanza rispondeva Alberico da Genova il 19 ottobre 1577 ne' seguenti termini. « È giusto che si vaglia di quanto ha d' avere, ma dovrebbe anco guardarsi dal dire tante bugie e tra le altre di non haver havuti li scudi 15 della Concia, di che si manda conto; et perchè vogliamo effetto et non più chiacchiere, si ordina al fiscale che si faccia pagare detta pena et tutte le altre che sia per incorne. »

Mancò il Ghirlanda nel 1584 lasciando una numerosa figliuolanza procuratagli dalla moglie Camilla d' ignoto cognome, cioè Agostino e Ippolito pittori entrambi, Alessandra maritata a Lorenzo Boschetti armajuolo cremonese e poscia a Bartolomeo Correggio di Vercelli, Zafira moglie di Stefano Pirotti pittore lucchese, Laura di Ettore da Soragna e Cornelia.

GHIRLANDA AGOSTINO pittore. Il Frediani ha raccolto in un opuscolo le notizie di queste artefice,[2] delle quali ci varremo in buona parte. Nacque egli di Gio. Battista sopra nominato, ma non si sa in qual luogo, trovandosi in atti pubblici indicato talora di Fivizzano, ed anche di Massa e di Carrara. Opina il Frediani ch' egli nascesse in Massa, così per il lungo domicilio che vi tenne il padre, come per le parole di alcuni atti che lo dichiarano Massese.

[1] *Mem. storiche ecc. II.* 130.
[2] *Notizie della vita di Agostino Ghirlanda. Massa* 1828.

Comecchessia di questo giudizio, Agostino si allevò nella professione paterna, e in Lucca operò di molte cose a fresco nei muri esteriori dei palazzi Nobili, Puccetti, Poggio, Boccella. In quella città gli fu poi commesso, l' anno 1578, di dipingere il soffitto nella cappella detta della Libertà nella Cattedrale; ma avendo egli, non sappiamo per qual ragione, lasciato interrotto il lavoro, il Consiglio dell' Opera deliberò ai 19 febbrajo dell' anno successivo, di pagarlo di ciò che aveva fatto e di obbligarlo a restituire il di più riscosso, con proposito di non valersi più di lui per l' avvenire. Ma il plauso ch' egli consegnì in qnesto tempo per un affresco da esso eseguito o altra ragione che si fosse, indussero quegli operai a rappacificarsi con esso lui. Ed egli non esitò a ripigliare il lavoro abbandonato e ad intraprenderne un nuovo nella volta sopra l' altare di S. Regolo in detta chiesa nell' anno 1582, le quali pittnre andarono perdute. Ebbero un' egual sorte gli affreschi da lni condotti nelle facciate dei palazzi, ad eccezione di nn fregio malconcio e quasi smarrito nella casa Lombardi, nè altro più resta delle opere da lui eseguite in Lucca, avendo già snlla fede del Gerini restituito a Gio. Battista il quadro dell' Annibale in Capua, che il Trenta e il Frediani affermarono come di Agostino. Perduta è la gran tavola già esistente nell' Oratorio della Confraternita di S. Maria Madalena, nella quale aveva effigiato il Cristo con molte figure di soldati e di cavalli, e postovi il nome suo di questa maniera: *Agostino Ghirlanda da Fivizzano A.* 1584, tavola che il Gerini giudicò di merito inferiore alle altre e scorretta di disegno.[1] Perduti pure saranno verosimilmente quei dne Pontefici schizzati a penna e memorati dal Trenta, il qnale autore cadde in un grave equivoco, facendo di Agostino Ghirlanda dne distinti

[1] Op. cit. I. 176.

pittori viventi ad un tempo, uno da Fivizzano, l'altro di Massa.[1]

Ebbe il Ghirlanda l'onore di essere prescelto a dipingere nel Camposanto di Pisa, dove colorì in due quadri di una parete la storia della Regina Ester, opera non di gran pregio e troppo prossima a quelle degli antichi maestri ristauratori dell' arte, per meritarsi la considerazione del visitatore; sapendosi d'altra parte che quella pittura fu ritoccata da Aurelio e Baccio Lomi[2] o, come spiega il Morrona, che Aurelio vi fece alcune aggiunte, sebbene voglia il Tonci che fossero fatte da Baccio zio di detto Aurelio.[3] Lo stesso autore racconta che il Totti contemporaneo del Ghirlanda lasciò memoria nei suoi Mss. com' egli si trovasse spesso in compagnia di lui mentre eseguiva queste pitture, e come gli vedesse fare molti ritratti di personaggi illustri fra i quali nota il Duca Cosimo, il Duca d' Urbino con turbante in testa, Carlo V appresso il Duca suddetto, Alberico Cibo ed altri.

In Massa il 19 marzo 1579 stipulò una convenzione colla compagnia di S. Sebastiano, mediante la quale si obbligava a dipingere un' ancona con *li Misterj* (*sic*) di detto Santo per l' altare della Compagnia, a norma del disegno concordato fra essi e pel prezzo di 28 scudi d' oro, promettendo darla finita alla metà di maggio. Questo quadro è perduto. Un' altra obbligazione contrasse egli nel 1584 di dipingere entro l' anno a venire un quadro del Rosario per la chiesa di S. Pietro in detta città al prezzo di 50 scudi d' oro. Il Frediani che riporta un brano di questa obbligazione, aggiugne che l' opera in essa contemplata più non esiste.[4] Lo

[1] *Memorie e documenti per la storia di Lucca VIII.* 98.
[2] *Descriz. della città di Pisa* 1792.
[3] *Pisa illustrata* 2.ª *ediz. II.* 206.
[4] Ivi p. 43.

stesso autore credette di attribuirgli le pitture nell'esterno della casa Guidoni, che fu già dei Ghirlanda, delle quali rimaneva ai suoi tempi un mezzo fregio con figure di combattenti, e quelle della casa Brignadelli che rappresentavano la caduta dei giganti con bei gruppi di figure, sebbene riconosca in queste uno stile dissomigliante dalle prime; cosicchè il Gerini assegnò quelle a Gio. Battista e le altre ad Agostino; ma ora non se ne può più fare giudizio.

Operò anche in Carrara, poichè quel Comune nell' ottobre 1580 gli sborsava 22 scudi per la pittura che faceva nell' Ospedale di S. Iacopo[1] della quale non rimane traccia. Finalmente il Volpi attribuisce a un Ghirlanda di Carrara senza accennare il nome, gli affreschi nelle volte delle chiese di S. Sebastiano e della Misericordia in Livorno; senonchè in quest' ultima costruita nel 1633, non può avere avuto parte il nostro pittore e forse l' opera apparterrà ad Ippolito fratello di lui, se pure alcuna fede si merita l' affermazione di quello scrittore.[2]

Agostino Ghirlanda accoppiò allo studio dell' arte il culto delle muse. Nella Biblioteca Palatina di Firenze conservasi un volume in 4° di 60 carte che contiene poesie di vario metro e di argomento amoroso composte da lui. Egli si accasò in Massa nel 1576 con Maria di Arcangelo Tancio di Carrara Luogotenente del castello di Massa, dalla quale ebbe due figli. Morì tra il 31 ottobre 1587 e il 1588, perchè dai documenti prodotti dal Frediani, apparisce che il 2 dicembre di questo ultimo anno egli non era più vivente.

GHIRLANDA IPPOLITO fu pittore al pari del fratello Agostino ed anzi con esso fece società per esercitare la pittura, come da atto di Giuseppe Guglielmi del 3 ottobre

[1] Libro delle Riformazioni di Carrara.
[2] *Guida di Livorno* 110. 165.

1586.[1] Da un altro atto delli 8 novembre 1594 rilevasi, che Ippolito vendette la sua casa posta nella piazza di S. Pietro in Massa a nome suo e qual tutore dei figli di Agostino, al Colonnello Girolamo Emanuele, obbligandosi ad esso compratore di dipingere la facciata della casa, oltre il soffitto della sala con fregio intorno, e la loggia sotto la detta sala *con pittura conveniente.*[2] Ippolito sposò nel 1591 Brigida Marzi dalla quale ebbe due figli Camilla e Agostino, pur esso qualificato pittore nel testamento dello scultore Felice Palma del 13 agosto 1625, il quale gli lasciò in legato alcuni ritratti di gesso al naturale.

GIAMBELLO DI BARONE del Forno[3] pittore del secolo XIV, ci è dato a conoscere da un istrumento contenuto nel protocollo dei contratti rogati dal notaio lucchese Orso Barzellotti nell'anno 1373, esistente nell'Archivio notarile di Lucca, del quale il sig. Giovanni Sforza ci ha cortesemente trasmesso copia. Appare dal medesimo, che il Giambello dimorante in Lucca in unione a Giovanni Bachini o di Bachino lucchese pittore, si obbligarono agli operai della chiesa di S. Donato posta fuori della porta di detto nome in prossimità della città di Lucca, di dipingere una tavola grande per l' altare maggiore della medesima, nella quale dovevano rappresentare la B. V. col figlio in braccio e quattro altre figure di Santi ai lati. Promisero pure di dipingere i dodici Apostoli in una predella sottostante alla detta ancona e le colonne laterali ad essa, per lo prezzo di venti fiorini d' oro in tutto. Ora essendo la tavola e la predella nella maggior parte dipinte, ma non ancora compiute, i sopradetti pittori si obbligano dare l' una e l' altra finita in

[1] Frediani, l. c. p. 40.

[2] Spogli Frediani.

[3] Il Forno è un villaggio a tre miglia circa da Massa del cui Comune fa parte.

termine di un mese, e gli operai all' incontro promettono a lavoro compiuto di sborsare a quelli il residuo prezzo di tredici fiorini. L' atto fu stipulato in Lucca il 21 maggio 1373. Questa opera deve ritenersi perduta; imperocchè, come ci averte il prelodato sig. Sforza, la chiesa di S. Donato per la quale fu essa dipinta, venne distrutta dai fondamenti nel 1513 in occasione di fortificare maggiormente la città. Ai SS. Donato e Paolino fu intitolata una chiesa che allora si fabbricava a spese pubbliche e che sussiste tuttora; ma la tavola a cui diedero mano i due pittori non vi si trova. E qui produrremo il documento nella sua integrità, come quello che riferendosi ad artefici sconosciuti e ad un tempo abbastanza remoto, non manca d' importanza.

Verum est quod

Johannes bachini civis lucanus et Jambellus baronis de furno Masse lunensis, qui morantur luce pictores promiserunt et convenerunt Luporino Puccini furnario, et Luporino lupuccij civibus lucanis de contrata sancti donati intus portam Operariis opere ecclesie sancti donati de extra et prope portam qua dicitur sancti donati lucane civitatis, pingere et facere et complere pictam unam tabulam magnam que teneri debet super maiorj altarj dicte ecclesie sancti donati, et ipsam tabulam pictam cum optimis coloribus et optimo auro et argento et pluribus figuris. Videlicet Virgine Maria cum filio in brachio et quatuor aliis figuris Sanctorum ex lateribus beate Marie. Et unam panchettam ponendam subtus dictam tabulam, pictam figuris XII apostolorum, et cum duabus colupmnis pictis et tenendis ex lateribus dicte tabule, pro pretio florenorum Viginti de auro bonj et legalis aurj de qua summa dicti Johannes et Jambellus habuerunt et receperunt florenos septem de auro. Et est veritas quod dicte tabula et panchetta sunt picte pro maiorj parte, et aureate, sed nondum complete et ornate pro ut compleri et ornari debent, pro ut predicta sic vera esse suprascripti Joannes et Jambellus pictores ex parte una, et Luporinus Puccini et luporinus Lupuccij operarij dicte opere ecclesie sancti donati ex parte altera dixerunt et confessi fuerunt ad invi-

cem intra se. Nunc vero Johannes et Jambellus predicti et uterque ipsorum in solidum promiserunt et convenerunt Luporino et Luporino supraseriptis operariis presentibus et stipulantibus pro dicta opera suprascripte ecclesie predictam tabulam et banchettam, pingere et complere omnibus picturis et ornamentis necessariis ad ipsam tabulam et panchettam in totum complendam, pingendam et ornandam et ipsas bene pictas completas et ornatas tribuere ipsis operariis vel eorum successoribus pro dicta opera recipientibus hinc ad unum mensem proxime futurum. Et ipsis tabula et panchetta sic datis per ipsos pictores, completis et pictis predictj Luporinus et Luporinus operarij dare et solvere debent et promiserunt et convenerunt supraseriptis Johanni et Jambello residuum pretii picture predicte Videliect florenos Tredecim de auro boni et legalis auri, et fortis ponderis. Et pro his omnibus sic ut dictum est ad invicem observandis etc. suprascripti Johannes et Jambellus pro his que supra promiserunt ex parte una et dictj operarij pro his que supra promiserunt ex parte altera, obligaverunt sese ad invicem et vicissim et eorum et dicte opere heredes et bona omnia presentia et futura Jure pignoris et ypothece ad penam dupli totius ejus de quo ageretur vel questio esset ad invicem et vicissim inter dictas partes solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus promissam qua soluta vel non nichilominus hec firma consistant. Renunptiantes in et pro predictis suprascripte partes forj privilegio et omnj alii Juris canonici, civilis et municipalis auxilio. Actum hucc in Apotheca palatij ecclesie sancti micaelis in foro in qua ego Ursus notarius infrascriptus residentiam facio presentibus presbitero Albertello quondam Johanninj de barga rectore ecclesie Sancti Stefani de possuolo pleberis Vicopelagj, et domino Nicolao quondam Pacini de podio plebano plebis sancti Georgii de Vicopelago, testibus ad predicta vocatis et rogatis. Anno nativitatis domini Mecclxxiij Indictione xi die xxi May.

Ego Ursus quondam Tellorj Barzellotti de Luca Imperiali auctoritate Judex ordinarius et notarius predictis interfui eaque rogatus scripsi et publicavj ec.

GIAMPIETRO o GIAMPETRON DA CARRARA scolaro di Pietro Tacca, di cui favella il Pascoli in questa maniera: « Era pur di Carrara certo Giampetron che molto

s' abilitò nella scuola di Pietro, e lavorò ai già nominati due putti di marmo e ad altre opere del maestro, finchè morto lui, lavorò non poco alle sue. »[1] Di lui fa anche menzione il Baldinucci dicendo, che il Tacca col suo modello fece a Giampetron suo discepolo lavorare i suddetti due bellissimi putti che si affogano, per la gran vasca del Giardino di Boboli.[2]

GINESI ANTONIO di Luscignano Fivizzanese nacque poco innanzi l' ultimo decennio del secolo decimottavo. Fornitosi nella prima età di buoni studi di lettere ed arti, andò a perfezionarsi in Firenze ed ivi applicatosi con grande ardore all'architettura ne stese un trattato, negli anni suoi giovanili, corredandolo di tavole da lui delineate. Codesto componimento pubblicato in Firenze per le stampe dall' Allegrini nel 1813 col titolo di *Nuovo Corso d' Architettura Civile dedotta dai migliori monumenti greci, latini e italiani del cinquecento*, ebbe l' onore di quattro edizioni, tre delle quali postume. Il Ginesi intese con questo libro contrastare al Vignola il privilegio esclusivo universalmente attribuitogli di legislatore dell' architettura. Egli giudicava che quand' anche i precetti di quest' autore fossero da preferirsi a quelli degli altri maestri, il suo *Corso* sarebbe non pertanto imperfetto, atteso la ristrettezza della materia e la mancanza di molte cognizioni necessarie. Per la qual cosa reputava ottimo consiglio il provvedere al difetto, mediante un trattato che ponendo in mostra le migliori invenzioni antiche e moderne, porgesse una idea più estesa dell' arte, e aprisse un più largo campo d' insegnamento agl' ingegni giovanili. Un somigliante concetto, che per riguardo al tempo in cui si produsse, si presenta quasi nuovo ed origi-

[1] Opera citata.
[2] *Notizie de' Professori del disegno X.* 433.

nale, venne poscia da altri posteriori scrittori con più larga copia di dottrina, di ragionamenti, e di esempi adottato ed esplicato.

Il Gerini lo fa anche autore di un opuscolo a difesa degl' italiani malmenati in certo suo libro dal Chateaubriand. Lo stesso autore ci viene poscia narrando come in causa di private vicissitudini, il Ginesi si trasferisse in Ispagna dove tenne officio di Vice-Console per la Toscana nella Catalogna e nelle isole Baleari. In Ispagna ebbe egli favori e commissioni che gli procurarono credito. Somministrò al Duca d' Alba l' invenzione di un giardino all' inglese, architettò vari palagi e la chiesa del Cimitero di Barcellona, diede il disegno del monumento innalzato alla memoria del Capitano Generale Lascy. Andò poscia ad accompagnare il figlio del Duca d' Ossuna in un viaggio d' istruzione per la Grecia e l' Egitto e tre anni dopo cessava di vivere in Barcellona nel fiore dell' età sua, correndo l' anno 1824.[1]

GIOVANNI DA CARRARA architetto vivente nel 1400.[2]

GIROLAMO DA CARRARA intagliatore di marmi fu l' autore dell' altare maggiore nella chiesa della Madonna detta della Spina in Pisa, terminato nel 1522. Però il Tanfani a cui dobbiamo la cognizione di questo scultore, nota che alcune parti dell' altare ai diversi modi dell' intaglio, sembrano lavoro di altri artefici.[3]

GIROLAMO detto ROSSOMINO carrarese scultore è testimonio a un rogito di Andrea Guidoni del 27 settembre 1550.[4]

[1] *Mem. storiche II.* 192.
[2] Zani, Op. cit. VI. 36.
[3] *Notizie di S. Maria di Pontenovo* 102. 216.
[4] Spogli Frediani.

GIROLDO scultore. Nella base delle due statue figuranti la B. V. Annunziata e l'Arcangelo Gabriele, già esistenti nella chiesa di S. Andrea di Carrara ed ora in quell' Accademia di Belle Arti, leggesi: OPVS. MAGRI. GIROLDI. FF. MCCC.... [1] Ignoriamo s' egli fosse carrarese, e ogni altra cosa che lo riguardi; però non sarà fuor di luogo l' accennare a un altro artista dello stesso nome nativo di Lugano e architetto a quanto pare, il quale viveva ed operava in Toscana nella seconda metà del secolo XIII. Il Targioni riporta due iscrizioni, l' una con la data del 1252 nella chiesa di S. Giovanni in Volterra, segnata *Giroldus de Lugano me fecit,* l' altra nel Duomo di S. Miniato al Tedesco, dove si legge: *Factum est hoc opus per Magistrum Giroldum quondam Iacobi de Cumo sub an.* 1279. [2]

GIULIO carrarese scultore era capo dei scarpellini e muratori del duomo di Orvieto nell' anno 1599, nel quale fu riconfermato a vita nel suo officio con assegno di quindici scudi, oltre il grano e il vino. [3]

GRANDI FRANCESCO carrarese scultore. Riferisce il Santini che nell' anno 1647 gli fu commesso di eseguire l' altare del Sacramento pel Duomo di Pietrasanta con un frontespizio sormontato da due angeli reggenti un calice. Questa opera di cui venne determinato il prezzo in 540 scudi, fu collocata al suo luogo nel 1650, e tuttavia vi rimane. Egli lavorò ancora in una cappella della chiesa di S. Agostino di detta terra. Lo stesso autore nota pure il nome di un Matteo Grandi scultore e architetto contemporaneo all' altro, del quale però non sa accennare alcun lavoro, all' infuori di un confessionale nel suddetto Duomo, terminato nel 1659. [4]

[1] Andrei, *Cenni sul Duomó di S. Andrea Apostolo di Carrara, p.* 19.
[2] *Viaggi III.* 128 *XII.* 141.
[3] Della Valle, Op. citata p. 168, 351.
[4] *Commentarii Storici IV.* 17, 22.

GRANDI MICHELE ANTONIO carrarese scultore nato nel 1635, si segnalò particolarmente nella costruzione di istrumenti musicali in marmo vagamente lavorati e intarsiati, nei quali il marmo era ridotto a tale sottigliezza e così con arte incavato da rendere suoni, se non pari a quelli dei consimili istrumenti in legno, non al tutto ingrati. Il Targioni parla con sensi d' ammirazione di questo artefice « il quale, scrive egli, accoppiando alla delicatezza e soavità della mano, la sottigliezza e curiosità dell' ingegno nel giocar d' invenzione, si è reso cospicuo in far risonare nelle Gallerie di diversi Principi li marmi di Carrara, trasformati dal suo talento in Violini, in Gravicembali ed altri musicali istrumenti, con stupore e meraviglia di chiunque la struttura n' osserva. » E segue a dire come da una chitarra in marmo di esso artefice da lui acquistata, potesse ottenere suoni assai più forti e grati che dalle chitarre usuali di legno. [1]

Ebbe il Grandi particolare servitù con Francesco II Duca di Modena, il quale si dilettava soprammodo della musica e di ogni cosa che ad essa avesse attinenza. Trovasi nell' Archivio estense la memoria del suo soggiorno in Modena insieme col padre suo di nome Pietro, scultore pur esso, nell' anno 1687, e gli si veggono pagate 25 doble per un ornamento di acqua benedetta e 80 doble per un clavicembalo, come nell' anno antecedente conseguì 25 doble per una chitarra pure di marmo. A questi istrumenti si debbono aggiugnere quattro flauti ed una cornetta, per fede del Tiraboschi, il quale afferma che la cassa del cembalo, [2] due flauti, un violino e una chitarra si conservavano allora nella

[1] *Viaggi in Toscana* T. XII, 134.

[2] Nel coperchio del cembalo leggevasi: *Michael Antonius de Grandis Carrariensis fecit hoc opus* 1681.

D. Galleria; ma di tutte queste cose non rimane che un violino. Lo stesso autore lo fa nato nel 1635 e morto nel 1707 e finisce con queste parole: « Dicesi ch' ei lavorasse da scultore in una cappella del Gesù in Roma. »

GRANDI GIACOMO figlio del precedente, scultore e pittore, presentò istanza al Duca di Modena per ottenere la patente di famigliare già goduta dal padre suo. Da questo documento che si conserva nell' Archivio Estense appare, che Giacomo aveva lavorato in compagnia del padre nel palazzo ducale di Modena, l' anno 1687. Forse intese accennare ad esso il Co. Luciani con queste parole: « Grandi..... carrarese pittore di buona mano singolarmente nel copiare. Le opere sue si mantengono in credito in questa e nelle vicine contrade. La maniera di..... [1] suo figlio non è andata seguitando con felicità gli ammaestramenti del padre, nondimeno che non gli siano mancate commissioni. Furono di questo secolo. »

GROSSI LUIGI di Massa scultore fu ai servigi di Gustavo III Re di Svezia e per esso eseguì parecchi lavori in marmo. Egli morì di veleno in Stockolm nella fine del secolo scorso.

GUIDI ANTONIO carrarese nato nel 1575, ingegnere del Granduca di Toscana, fu incaricato di dirigere il trasporto dei due cavalli gittati in bronzo dal Tacca cognato suo, per la Francia nel 1614 e per la Spagna nel 1616. Egli ebbe in moglie Antonia sorella di Pietro Tacca e il Gerini che gli aggiugne il secondo nome di Ducarello in una sua lettera, lo fa autore della chiesa principale di Fivizzano.

GUIDI DOMENICO scultore noto ed operosissimo del secolo decimosettimo, nacque il 6 giugno 1625 e non nel 1628 come lasciarono scritto il Passeri e un biografo

[1] Forse Francesco.

anonimo, in Torano villa del contado carrarese, da altro Domenico e da Angiola Finelli sorella al celebre Giuliano sopra nominato. Domenico fece le sue prime prove in Napoli sotto la disciplina dello zio per rispetto al lavorare di marmo, mentre da Gregorio de' Rossi apprendeva il lavorare di getto. Trovandosi egli in quella città nel 1650 partecipò alla rivolta popolare suscitata da Masaniello, insieme a molti altri artisti, e gli fu dato carico di alfiere e poscia di capitano di una compagnia; ma, poscia seguendo il consiglio dello zio, si sottrasse a quei pericoli e fuggì a Roma. Ivi fu ammesso alla fiorente scuola dell' Algardi che prese ad amarlo e proteggerlo e lo impiegò a fare ritratti e a operare di getto sui modelli da lui formati, alcune figurine di metallo e certi capifuochi figuranti Giove e Giunone destinati al Re di Spagna, nonchè un S. Michele per la chiesa di detto nome presso Bologna. Giovossi parimente l' Algardi dell' opera del Guidi nel condurre in marmo il grande bassorilievo dell' Attila da collocarsi nel Tempio Vaticano, e a lui diede a fare sul suo modello la statua della Madonna col Bambino che è sopra l' altar maggiore della chiesa di S. Nicola da Tolentino in Roma. Morto l' Algardi, il Guidi che aveva acquistato credito di valente scultore, aiutandosi ancora della protezione che avevano preso di lui Mons. degli Albizzi, Mons. Franzoni ed altri personaggi, ebbe continue occasioni di lavoro. Fra le opere da esso condotte in Roma novera il Pascoli [1] la statua del Card. Francesco di Bagno giacente nel suo deposito posto nella chiesa di S. Alessio, assai notevole; la statua di Papa Clemente IX sedente sopra il sepolcro in S. Maria Maggiore; il S. Giuseppe dormiente cui appare l' Angelo in sogno, una delle opere sue migliori nella quale il Guidi tentò emulare la S. Teresa del

[1] *Vite de' pittori, scultori e architetti moderni I.* 252.

Bernini posta nella stessa chiesa di S. Maria della Vittoria; una statua allegorica nella chiesa del Gesù; il ritratto in marmo dell'Algardi pel suo deposito in S. Giovanni dei Bolognesi. Diede ancora il disegno ed eseguì le scolture del cenotafio di Mons. Natale Rondanini nella Madonna del Popolo, il busto grande più del naturale del Card. Francesco degli Albizzi in S. Maria Traspontina, e il grandioso e bizzarro monumento al Card. Lorenzo Imperiali in S. Agostino, consistente in un sepolcro scoperchiato donde esce un' aquila, e al disopra la statua del Cardinale e tre altre statue intorno al naturale che figurano la Fama, il Tempo e la Morte. Diede altresì il disegno del sepolcro del Conte Tiene in S. Andrea della Valle e vi scolpì due Virtù e il busto del Conte; e nella facciata della medesima pose due statue, S. Gaetano e S. Sebastiano, delle quali, scrive il Pascoli, che il Guidi « fu tacciato di non aver mai saputo farle guardare all' insù, e negar non si può che sieno goffe. » Senonchè a difesa del Guidi devesi notare, che in alcune memorie contemporanee intorno la vita di lui, quelle statue sono attribuite ai suoi scolari. Ad esso appartiene il bassorilievo eseguito in concorrenza di altri maestri nell'altar maggiore di S. Agnese in Piazza Navona, che rappresenta la Madonna col Bambino, S. Giovanni, S. Giuseppe, e S. Gioachino con diversi putti. E sono pure opera di lui, la Pietà in bassorilievo nell' Oratorio del Monte di pietà, la statua della Carità più grande del vero sovrapposta al monumento di Orazio Falconieri in S. Giovanni de' Fiorentini, e l' Angelo che tiene la lancia sul ponte che conduce a Castel S. Angelo.

A queste opere accennate dal Pascoli che si conservano tuttavia, ad eccezione del busto dell' Algardi di cui fino dal 1823 il Cancellieri lamentava la perdita,[1] aggiugneremo

[1] *Notizie stor. delle Chiese di S. Maria in Julia ec.* Bologna 1823 p. 58.

la statua di S. Claudia nella chiesa dei SS. Apostoli, e il grandioso monumento sepolcrale del Card. De-Luca con due statue laterali figuranti la Giustizia, e la Prudenza in S. Spirito de' Napolitani. Il Chattard fa menzione di tre grandi statue di stucco rappresentanti il Battesimo di Gesù Cristo nel palazzo di Belvedere,[1] ora Museo Etrusco, le quali più non si vedono. Allo stesso autore si attribuiscono pure egualmente la mezza figura di Papa Alessandro VII posta l' anno 1661 nella gran sala della Biblioteca della Sapienza,[2] il sepolcro del Canonico del Corno nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, dove rappresentò la Morte che tiene il ritratto del defunto e due angioletti che smorzano le fiacole, « opera degna d'essere la prima delle belle cose che si vedono in questa chiesa, »[3] o a parlare con maggiore esattezza, non inferiore di merito alle altre opere che si contengono in questa chiesa, le quali sono tutte mediocri.

Nelle citate notizie del Guidi scritte da un anonimo mentre egli era ancora in vita, le quali si conservano fra i Mss. del Baldinucci nella Biblioteca nazionale di Firenze,[4] citansi altri lavori di lui di minore importanza, di cui non lasciarono memoria gli anzidetti scrittori. Sono essi, il busto di M.r Carlo Cerri nella chiesa del Gesù, che dal Melchiorri si dice di Filippo della Valle; i quattro putti di marmo e le due medaglie dei Santi Filippo e Giacomo nella chiesa dei SS. Apostoli; il busto di M.r Carlo Emanuele Vizani di buona esecuzione con relativi accessori, nella Minerva; tre busti dei Cardinali Zacchia, S. Marcello e Rondanini, fatti a istanza di Donna Felicia Zacchia Rondanini,

[1] *Nuova descrizione del Vaticano* 1762 *III.* 157.
[2] *Roma antica e moderna* 1741 p. 370.
[3] Titi, *Descrizione* p. 382.
[4] Anche Nicolò Pio scrisse la vita del Guidi con molte altre d'artisti, che si conservano mss. nella Vaticana.

per essere collocati in un deposito alla Concezione de' Monti, e altri due busti che passarono dipoi nel Palazzo Rondanini (oggi Odescalchi); due putti di marmo che reggono uno stemma sull' arco della cappella della Madonna in S. Girolamo della Carità, che non si vedono più; il ritratto di D. Giuseppe di Ardes con due putti al suo deposito di S. Giacomo degli Spagnuoli, perduto nella rovina di essa chiesa, e l' altro della Marchesa Santacroce nella Madonna della Scala; due putti che si contrastano una palma, per la regina di Svezia; due busti di Papa Alessandro VIII modellati in creta da formarsi in bronzo per i Cardinali Ottoboni e Albani; il busto del Card. M. A. Ricci in S. Francesco a Ripa nella prima cappella a destra; un Crocefisso da lui gettato in bronzo ed altro in argento pel Card. degli Albizzi; una mezza figura dell' Annunziata e un Gesù Bambino dormiente sulle spine, lavori rimasti nello studio dopo la morte dell' autore.

Fin quì delle opere eseguite dal Guidi per la città di Roma. Ora passeremo a numerare quelle da lui condotte per altre città d' Italia, per la Francia, la Spagna e la Germania. Primieramente in Napoli, contando egli 18 anni di età, fece le sue prime prove nell' arte del getto sotto la disciplina di Gregorio de' Rossi. Il quale essendo stato chiamato colà a gittare in bronzo le tredici statue modellate dal Finelli per la Cappella del Tesoro, dopo averne condotto cinque a fine, mancò di vita, cosicchè al Guidi rimase la cura di terminare l' operazione, ch' egli condusse con sua grandissima lode, come riferisce il Pascoli nella vita del Finelli stesso (p. 263). Di quella maniera sul modello dell' Algardi fece il ritratto della Duchessa di Poli con due putti in marmo e due angioli in metallo per una sua cappella in Parma; fece per Firenze al Card. de Medici sei busti in marmo; per Urbino un busto del Canonico Fabretti in terra cotta; per Malta

le statue del deposito del Gran Maestro Cotoner, cioè una Fama, un putto e due schiavi; per Pisa un bassorilievo della Deposizione di Cristo; per la chiesa di Torano suo paese nativo, la statua di S. Apollonia ch' egli mandò in dono nel 1694; per Perugia, il sepolcro del vescovo Oddi nella cattedrale, dove si vede la statua al naturale di quel prelato in ginocchioni con due putti ai lati e nel fondo emblemi e trofei, e il busto di M.r Benincasa, in S. Domenico;[1] per la casa Vizani di Bologna un busto di Alessandro VII. In Genova pure nella chiesa di S. Filippo Neri la statua del Santo nell' Altar maggiore è opera del Guidi, comperata dopo la morte dell' autore.[2]

Ebbe egli ancora da Francesco II Duca di Modena commissione di una statua in marmo figurante Andromeda legata allo scoglio; ma venuto a morte quel principe nel tempo ch' egli vi lavorava, poichè fu la medesima ridotta a perfezione, ne partecipò il Guidi l' avviso al Duca Rinaldo successore di Francesco, con la seguente che riportiamo dall' originale esistente nell' Archivio Estense.

Ser.ma Altezza

Di molte prove havrebbe havuto di bisogno l' um.a mia venerazione quando mai havesse volsuto restar distinta nella memoria della Ser.ma Casa e persona dell' A. V. per così uguagliare la fortuna da me benchè indegnamente goduta con le augustissime e Reali Case di Francia, e di Svezia, se l' innata clemenza del Ser.mo Sig.r Duca Francesco suo ben degno Nipote d' ancor viva, e felicissima memoria, non m' havesse fatto meritare il modo di sodisfare a tutte con una sola, quale fu di sua geniale ellezione, anzi di suo proprio vocale comando a me suggerita nell' istesso tempo che personalmente egli gratificò la mia Casa l' ultima volta che venne in Roma: e questa fu, a dir vero, il dover scolpirli di

[1] Rossi Scotti, *Guida di Perugia p.* 19, 74.
[2] Alizeri, *Guida I.* 537.

mio pugno, et in marmo bianco la statua d'un' Andromeda legata allo scoglio in atto di restar divorata dal mostro; ordine, che fummi dato con tanta benignità che forsi per animarmi a doverlo servire con mia particolar attenzione, portò seco la licenza di lavorare il sasso a mio bell'agio; il che essendosi perfezionato da due soli mesi in qua, ed in tempo che anch'io ho dovuto piangere la privazione de' sguardi d'un sì buon principe, da quali sapevo che sariano state maggiormente honorate le povere mie fatiche, mi ha lasciato l'obligo di notificare all'A. V. S. haver già havuto l'ultima mano l'opera mia, che non ho dubio non sia per concordare col disegno da me già fatto pervenire per via del Sig.r Co. Calcagnini alla Ser.ma defonta Altezza, a cui all'hora piacque di farmi per lettera del medesimo Conte assicurare del suo veneratissimo beneplacito. Ho poi temporeggiato io a communicare questo fatto all'A. V. perchè pareami ragionevole di dover aspettare d'haver la congiuntura d'un testimonio di vista, della qual sorte potendo essere il Sig.r Lorenzani esibitore della presente, io vengo per mezzo suo a tributare all'A. V. questo pegno della mia somma ubidienza, supplicandola quanto ben devo ad accennarmi come vuole restare da me ulteriormente servita, mentre mi protesto di non haver altro cuore, che quello deve esser capace e della gloria d'un infinito ossequio nell'ubbidirla, e della gran stima della generosissima sua grazia, della quale sospirando di poter con altri effetti divisargliene il sommo mio pregio, mi dò l'honore di farli un profondissimo inchino.

Dell'Altezza V. Ser.ma

Roma li 26 giugno 1695.

Um.o Devot.mo Obblig.mo Ser.re Osseq.mo

Domenico Guidi.

A questa lettera diede il Duca la risposta che segue:

Sig.r Domenico Guidi

Sento dalla lettera sua come resta perfetionata dal di lei scalpello la statua d'Andromeda che dice le fusse stata ordinata dal sig.r Duca mio nepote di gloriosa memoria. Non si è trovato qui alcuna nota di questa commissione di S. A. ma ella s'intenda pure con l'Abbate Fossi che le potrà poi dire i miei sentimenti.

Stimo la virtù sua e so di qual eccellenza sia, onde s'assicuri che in tutte le occasioni la farò apparire come si conviene e le auguro piene felicità.

La statua fu poi condotta a Modena e collocata nella Galleria Ducale, donde nel 1771 fu trasportata al Palazzo di villeggiatura del Duca Francesco III in Varese, nè sappiamo dove oggi si trovi.

La riputazione del Guidi si era diffusa fra gli oltremontani, dai quali ricevette commissioni molto rilevanti. Furono queste, le statue pel deposito del Cardinale Langravio di Hassia, cioè quella del Cardinale e le due simboliche della Verità e della Perseveranza con due putti per una chiesa di Vratislavia; un Crocifisso di bronzo dorato per la cappella del Pantheon nell' Escuriale, fatto di commissione del Re Filippo IV e collocato al suo luogo nel 1659, sotto la direzione del celebre Velasquez;[1] tre Termini grandi del naturale, una Pallade, un Pane e un Bacco per la villa del celebre Sopraintendente Fouquet presso Parigi; un gruppo di un uomo inginocchiato con l' Angelo Custode che gli addita la via del cielo, per Mons. La Vrilliere Segretario di Stato del Re di Francia. Ma l' opera più grandiosa ch' egli facesse e che gli procacciasse più nominanza, fu il gruppo colossale della Fama che scrive sugli omeri del Tempo i fasti di Luigi XIV, commessogli dal Colbert per ornare i giardini di Versailles, dove ancora si vede nel mezzo del viale che circonda il Bacino di Nettuno, e fu, dicesi dal Cicognara, eseguito sul disegno mandato dal Lebrun. La commissione di detto lavoro gli fu affidata nel 1679 e da una lettera dell' Errard Direttore dell'Accademia di Francia, apparisce che le pretensioni da lui avanzate per il compenso fossero esorbitanti. Alla fine accordatosi del prezzo, pose

[1] Vedansi Ximenes, Conca, Ponz, Caimo, Stirling.

mano all' opera che fu compiuta solamente nel 1686. La lettera del pittore Mignard che quì si produce, porge una chiara testimonianza della stima in cui era tenuto lo scultore carrarese e ci narra dell' applauso che si destò in Francia per quella sua opera. Così scriveva il Mignard al Guidi.

La vostra lettera mi è stata consegnata da un giovane scultore che ha accompagnato il vostro gruppo. Esso arrivò a Versailles e fu subito collocato nell' Orangerie che è presentemente il più bel luogo di Versailles. Si ebbe pensiero di farlo accomodare in una gran nicchia che è alla fine di questo luogo. Il Re lo venne a vedere il dì seguente con M.r de Louvois e molti altri signori della Corte, e subito che lo vide rimase sorpreso e gli parve bellissimo. E siccome egli non ama il soverchio panneggiamento, essendosi formato il gusto sulla statua di Diana ch' egli vede tutti i giorni e che è senza contrasto la più bella statua che sia in Europa; così osservò che la figura della Storia era un poco troppo vestita. Dopo aver bene esaminato il gruppo girando intorno al medesimo, disse che il lavoro era troppo di bello e che dovea vedersi da ogni parte, e ordinò in conseguenza che si levasse la statua del fu cavalier Bernini e che si mettesse la vostra in quel luogo che è il mezzo del giardino della *Orangerie*. Ora si lavora a formare il piedestallo. Io ho fatto il mio dovere e non ho mancato di fare osservare tutte le bellezze di quell' opera che in verità è molto accurata e la più bella esecuzione del mondo. Non si era ancora veduto prima di voi, chi trattasse il marmo con tanta facilità. Io vi dirò che la scoltura è ora qui tenuta in grande onore, e la copia dei lavori rende abili gli artisti, e tra cinquanta che lavorano se ne possono contare sei assai buoni e di riputazione. La pittura va di pari passo. Si fanno modelli per il bronzo che si gettano così facilmente come la creta; infine noi dobbiamo tutti pregare Iddio per il nostro gran Re che ama le arti e le mantiene in fiore.

Sono il vostro umiliss.° e affezionato servitore

Versailles 27 settembre 1686.[1] MIGNARD.

[1] Da copia contemporanea nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Non cessò il Guidi di lavorare, finchè pervenuto all'età di 73 anni mancò ai vivi il dì 28 marzo 1701 [1] e fu sepolto nella chiesa delle Stimate. Lasciò un' unica figlia che si congiunse a Vincenzo Felici, di cui si è toccato più innanzi.

Il Pascoli ci dipinge il Guidi siccome uomo di bello aspetto, d' animo gentile, generoso fino alla prodigalità a tal segno che, senza la vendita dei suoi libri e i soccorsi del Pontefice, non avrebbe potuto passare gli ultimi anni della sua vita con la consueta splendidezza. Fu uomo di buoni costumi, amante della lettura, versato nello studio della storia, e amico dei letterati dei quali frequentava la società in casa di Mons. Ciampini. Allegro di natura, loquace, ma poco amico degli artisti dei quali soleva sparlare. Godette egli la famigliarità e la protezione di cospicui personaggi, fra i quali, nomina il Pascoli, i Cardinali Ottoboni e Albani che furono poscia Pontefici, e i Cardinali Cibo, Basadonna e Franzoni, dall' ultimo dei quali ricevette a titolo di legato un bacino d' argento con diverse pietre di valore. Nè gli mancarono gli onori: fu eletto Accademico di S. Luca il 15 dicembre 1651 e Principe della medesima nel 1670; fu fatto membro e rettore onorario dell' Accademia di pittura e scultura in Parigi, nel 1666. Parecchie delle sue opere vennero intagliate in rame, cioè il bassorilievo del Monte di pietà in Roma e la S. Apollonia di Torano da Benedetto Farjat; il gruppo di Versailles dal Thomassin nel

[1] Notiamo per curiosità, come il falso annunzio della morte del Guidi venisse recato dalla Gazzetta di Modena di quel tempo, tredici anni avanti ch' egli cessasse di vivere. Infatti nel foglio dei 31 agosto 1688 con data di Roma dei 21 del mese istesso, si leggono queste parole. « È morto qui Domenico Guidi famoso scultore del nostro Secolo, la di cui memoria viverà ne' futuri per le belle opere che ha fatto, tra le quali risplendono l' Altar maggiore di Sant' Agnese in Piazza Navona, et il Gruppo che fu mandato ultimamente in Francia per collocarsi a Versaglies. »

Recueil des Statues, Groupes ecc. du Chateau de Versailles ec. (Haye 1724); il deposito del Card. Imperiali nello *Studio d' Architettura civile del De' Rossi* (*Roma* 1702 *P. II Tav.* 51).

La quantità e la qualità dei lavori commessi a Domenico Guidi dall' Italia e da oltremonte e la elezione di lui fatta da Luigi XIV fra tanti scultori che allora fiorivano, formano una prova non dubbia della grande riputazione ch' egli aveva saputo acquistarsi. Dotato di fantasia fervida, d' ingegno non ordinario, valentissimo nella esecuzione, il Guidi si abbandonò al gusto del tempo in cui si esageravano le licenze Berninesche e per nausea del bello si andava in traccia del difficile, del bizzarro, del falso. Però non tutte le opere del Guidi debbono giudicarsi ad una misura ed alcune sono degne di lode, cosicchè il Mariette notava non poter consentire col Pascoli nello sfavorevole giudizio che forma di questo scultore, il quale fu certamente superiore alla mediocrità e di cui affermava aver veduto alcune belle opere.[1] E il Pascoli stesso dopo essersi quasi scusato dell' aver introdotto il Guidi fra i più valenti artefici del suo tempo, è costretto pur esso a confessare ch' egli passò il mediocre e che in alcune opere si accostò all' eccellenza. E prosegue a dire: « Certo è, che se egli tutte le molte che ha fatte, l' avesse fatte solo e che tramischiato non si fosse con quegli che lavoravano meglio, più attentamente e diligentemente di lui perchè non imprendevano a far talora tanto, quanto egli faceva con maggior avidità ed a minor prezzo, che ad artefice di decoro, di punto e di stima sia spediente e convenga, forse che le sue mediocri, tolte dal confronto dell'altrui eccellenti, mostrato non avrebbero quella mediocrità che esalta e rilieva il paragone. Senzachè posso giustamente credere, per essermi stato detto da persone degne

[1] *Abecedario* II. 340.

di fede, che l' han ben conosciuto, che le mediocri fossero ritoccate, e non fatte da lui; perchè per la quantità grande che ne aveva, astretto era a ridarle ad altri; e come egli le prendeva a fare ad assai buon mercato, doveva di necessità ridarle a professori mediocri, che a buon mercato lavorano.[1] « Ma più che le parole del Mariette e del Pascoli, torna a lode del Guidi il giudizio relativamente mite del Milizia, il quale affermava che « sarebbe fra i buoni artisti se avesse più amato l' arte che il vil guadagno » soggiungendo che « la statua di Clemente IX in S. Maria Maggiore, il sogno di Giuseppe alla Vittoria, sono opere che in Roma gli fanno onore. »[2]

Forse alla famiglia di Domenico appartenne quel Giuseppe Guidi, che intorno al 1646 dirigeva i lavori di marmo nella fabbrica del Palazzo di Sassuolo, che si stava costruendo dal Duca Francesco I d' Este.

I

IACOPO carrarese pittore. Nei registri di spese del Comune di Massa per l' anno 1553 si nota il pagamento di L. 75 fatto a codesto *Iacopo depintore da Carrara*, per resto di mercede di certo suo lavoro.[3]

[1] L. c. p. 252.
[2] *Dizionario delle belle arti del disegno.* Ediz. di Bassano II. 238.
[3] Spogli Frediani.

IACOPO DA CARRARA scultore del secolo XVI. Due lettere di lui scritte da Roma il 6 e il 20 giugno 1551 a Lorenzo Ridolfi fiorentino, le quali furono pubblicate dal cav. Gaetano Milanesi nel Giornale *il Buonarroti* (III. 210), danno la prima notizia di questo ignoto artefice che attendeva al restauro di antiche statue. Non troviamo in quel tempo altro scultore di tal nome, se non un Iacopo di Pietro barbiere di Gragnola detto del Parmesano, che pigliò dalla madre il cognome Diana, il quale è ricordato in alcuni documenti carraresi dal 1546 al 1558 quale *Sculptor marmorum*. Egli si era ammogliato nel 1546 con Caterina nipote di Gio. de' Rossi di Avenza arciprete di Amelia e tesoriere di Paolo III. Nel 1552 abitava Carrara e teneva l' ufficio di Capitano della milizia urbana. Però non oseremmo affermare ch' egli fosse lo stesso Iacopo da Carrara, il quale operava in Roma nel 1551.

L

LANDINI CAMILLO carrarese scultore. Gli diedero credito due statue in marmo da lui esposte alla pubblica mostra in Lucca l' anno 1812. Rappresentavano esse una Iole vestita della pelle del Leone Nemeo e un Paride, il quale lodato di somma perfezione, procurò all' autore l' onore della medaglia d' oro.[1] In appresso il Landini fu chiamato

[1] *Catalogo degli oggetti inviati all' Esposizione del* 15 *agosto* 1812 *ecc. Lucca p.* 44.

a Varsavia dove scolpì i quattro leoni assai pregevoli che stanno all' ingresso del palazzo del governatore. Trasferitosi poscia a Pietroburgo vi morì nel 1821 in età di circa 45 anni.

LAZZERINI DANIELE carrarese scultore vivente nel 1771. Così lo Zani. In quell' anno infatti troviamo ch' egli raccolse il terzo premio nella seconda classe di scoltura all' Accademia di S. Luca. Di questa famiglia sono pure due altri scultori, Giuseppe e Francesco. Quest' ultimo eletto membro votante dell' Accademia di Carrara l' anno 1807, pose le due statue di Marte pacifico e una Baccante nella mostra di belle arti fatta in detta città nel 1805. [1]

LAZZONI GIOVANNI seniore carrarese nacque di un Andrea in Carrara l' anno 1618. Servì più volte e per lungo tempo i Principi di Modena in lavori di scoltura e stucchi. La prima memoria di lui trovasi in una sua supplica al Duca Francesco I dell' anno 1646, nella quale si sottoscrive *Scultore di S. A.* ed espone che lavorando egli non in marmo come è la sua professione, ma in stucco, patirebbe nella riputazione, ove nel ritorno alla villa di Sassuolo non fosse vestito a duolo come gli altri famigliari ducali. Fra le opere ch' egli condusse probabilmente in quel periodo di tempo, trovo menzione degli stucchi nel primo camerone dell' appartamento nel nuovo palazzo ducale, e delle statue delle quattro Stagioni nella loggia da basso del palazzo di Sassuolo. [2] Posteriormente eseguì il fastoso adornamento dell' altar maggiore e le statue nella facciata della chiesa di S. Giorgio in Modena. Di ciò porge avviso sicuro una lettera di lui al Duca, nella quale annunzia da Carrara la spedizione dei marmi per l' altare e di una statua, chiedendo dilazione al

[1] Lazzoni, Op. c. 53.
[2] Panelli, *Descrizione del Palazzo di Sassuolo Ms.*

compimento delle altre che gli rimangono a fare. Nel 1663 condusse in marmo le due statue di S. Contardo e del B. Amedeo, che si vedono collocate ai lati dell'altare maggiore in S. Vincenzo di Modena e che sono delle migliori produzioni del suo scalpello. Dal 1677 al 1681 egli fu occupato nell' eseguire diverse statue per la facciata del palazzo ducale[1] e in lavori di stucchi nell' interno. Nell' anno 1682 il Lazzoni accompagnando con una lettera i figli Andrea e Tomaso che si recavano a Modena, manifestava il desiderio di servire di nuovo S. A. in questa sua cadente età; ma pare che non venisse compiaciuto, in quantochè tre anni dipoi, il pittore Francesco Stringa che soprintendeva alle Ducali fabbriche, lo assicurava del suo favore per procacciargli occupazione. I documenti dell' Archivio Estense che ci hanno servito di guida finquì, danno anche notizia di un altr' opera di questo scultore, cioè la statua di una duchessa Doria e quella (forse il busto) di D. Fabrizio Manzi lucchese, ch' egli lavorava contemporaneamente ai marmi pel Duca. Servì il Lazzoni anche il Conte di Novellara e in una sua lettera dell' anno 1669 da noi posseduta, egli scriveva al medesimo in questa forma:

Dall' ultima che V. E. mi onorò risposi et le significai la mia necessità di non poter fare le quattro statue che V. E. desidera ..... e verrei a farle a Nuvolara senza dare incomodo a V. E. e bastarebbe solo il restare d' accordo del prezzo, che io

[1] Il dall' Olio (*Pregi del Palazzo R. p.* 26) nota che le medesime rappresentavano Pallade, Mercurio, Marte, la Virtù, la Fortezza e il Tempo. Queste statue scolpite in pietra gallina di Vicenza, sono ancora ai loro luoghi nella balaustrata dalla parte d' avanti del torrione di mezzo, e furono pagate 25 doppie l' una, circa 500 franchi. In questo lavoro egli ebbe compagni i figli Andrea e Tomaso. Vedasi più sotto.

avanti di lavorare farei li modelli di terra grandi e procurerei incontrare il suo genio. Soggiungo a V. E. aver qui un bassorilievo di marmo grande come la qui inclusa carta, presentando S. Giuseppe e N. S.re Gesù che sono passati una barca ecc.

Una lettera indiritta il 5 giugno 1672 dal Duca di Massa a quello di Modena, che lo aveva richiesto di valersi dell' opera del Lazzoni, c' informa ch' egli allora stava lavorando all' altar maggiore che il Card. Cibo faceva erigere in S. Francesco, nella quale chiesa sono lavoro di lui le statue di S. Bernardino e di S. Francesco. Di altre opere di Gio. Lazzoni esistenti in Lucca e nel contado lucchese, ci ha fornito informazioni il sig. Gio. Sforza. Sua è la statua della Concezione posta sopra una colonna nella piazza di S. Francesco in detta città erettavi nel 1691, per quanto afferma il Pelligotti nei suoi *Annali* Mss. (P. II. T. II. p. 220). Di lui è parimente una statuetta di Diana che porta il nome dell' autore, esistente in Verno presso Lucca nella villa già Mansi ora pertinente al Sig. Salvatore Paoli. Finalmente nella chiesa di S. Angelo in Campo a due miglia dalla medesima città, vedesi un macchinoso altare ricco di colonne, di ornati e di figure scolpite in marmo, che fanno corredo ad un Crocefisso in legno posto nel mezzo del medesimo. Evvi da un lato la Madonna svenuta sorretta da angeli, dall' altro la Maddalena e S. Giovanni; in alto molti angeletti fra le nubi. In quest' opera, al pari delle altre del Lazzoni di stile barocco nel gusto dei tempi, l' autore lasciò il suo nome sovra un cartellino nel quale si legge

MDCLXXXI
IOANNES · LAZZONVS
Q · ANDREÆ
CARRARIENSIS
ÆTATIS · SVÆ · LXIII

LAZZONI ANDREA e TOMASO figli del precedente, esercitarono l'arte del padre e lo coadjuvarono nelle opere che andava conducendo. « Sono essi gli autori, dice il Tiraboschi, delle statue di marmo che si veggono nella facciata esteriore della chiesa di S. Giorgio, ora detta Madonna del Popolo. Di Tomaso, egli aggiugne, sono ancora le statue di terra cotta che veggonsi nella facciata del Duomo di Carpi. Di Andrea sono pure le ancone del Crocefisso e del Rosario in S. Pietro di Massa e quella di S. Antonio nella chiesa de' Francescani in Carrara. A un di essi, continua egli, attribuisce il P. Lazzarelli le statue di marmo della Concezione di M. V. e del Divin Redentore nella chiesa di S. Giovanni detta del Cantone, che dal Pagani si dicono di Domenico Piola genovese, e il Crocefisso di rilievo nella chiesa già dei Carmelitani. »[1] Così il Tiraboschi, con molta inesattezza, imperocchè le statue nella chiesa di S. Giorgio appartengano, come si è veduto qui sopra, a Giovanni padre di Andrea e di Tomaso; l' ancona del Crocefisso non sia fattura di Andrea, ma di altro Giovanni figliuolo di lui; finalmente la statua della B. V. anzichè al Piola o a uno de' Lazzoni, vada con sicurezza assegnata a uno scultore francese di nome Honoré. Spetterebbe bensì ai due fratelli Andrea e Tomaso l' ancona del Rosario per la chiesa di S. Pietro, alto rilievo notabilissimo, fatta di commissione del Cardinal Cibo nel 1697 come si trae da una lettera di D. Carlo Cibo al padre suo, nell'Archivio di Massa. La quale ancona dopo la demolizione di detta chiesa, fu dal Co. Bernardo Ceccopieri fatta restaurare e collocare in S. Francesco. Quanto sia poi alle statue poste nella facciata del Duomo di Carpi, sono esse sei di numero anzichè quattro e rappresentano i Santi Bernardino da Siena, Francesco d' Assisi, Valeriano,

[1] *Biblioteca Modenese VI.* 243.

Sebastiano, Pietro e Paolo. Le dette statue in terra cotta che si conservano tuttavia sono opera di Tomaso Lazzoni e furono poste in luogo l'anno 1680, come risulta da documenti comunicatici del defunto D. Paolo Guaitoli.

Riportiamo per fine due lettere di Francesco Maria Cibo figlio del duca Alberico II in raccomandazione dei summentovati scultori, al principe Cesare Ignazio d'Este che soprantendeva ai lavori del palazzo Ducale di Modena.

I.

Serm̃o Sig.re mio Sig.re e Padron Col.mo

Si portano costì Andrea, e Tomaso figli dello Scultore Gio. Lazzoni di Carrara, che anni sono insieme con il padre godettero l'honore di servire nella loro professione a cotesta Serm̃a Casa, per offerire l'opera loro al Serm̃o Sig.r Duca mio riveritiss.mo Sig.re, attesa la mancanza del Brunelli. Et acciò possino conseguire il desiderato intento, sono a supplicare, come faccio con tutto l'animo V. A., a degnarsi di riceverli sotto la sua tanto autorevole protettione, mediante la quale riverentemente confido siano per restare consolati; accertando l'A. Vostra, che essendo essi assai periti nell'arte, sono per incontrare il gusto di S. A., e che io di quanto resterà servita constituire a beneficio de' medesimi, ne professarò cumoli d'obligationi a V. A., alla quale confermando sempre più ossequiosa la mia servitù, faccio insieme humilissima riverenza.

Massa li 25 Marzo 1682.

Di V. A. Serm̃a, alla quale supplico che li medesimi siano consolati, accertando V. A. tutto quello che farà goderli, lo riceverò come alla mia propria persona, e resto immutabilmente

Hum.mo Dev.mo et Obligatiss.o Ser.re
Francesco Maria Cybo.

II.

Serm̃o Sig.r mio Sig.re e Padrone Col.mo

Andrea, e Tomaso Lazzoni Scultori di Carrara altre volte raccomandati da me anni sono a V. A. per ottenere dal Serm̃o

Sig.r Duca la gratia di dovere lavorare loro quattro statue di marmo per servitio del Palazzo di S. A., che vanno poste sopra il Torrone principale della facciata, e ne fecero li modelli, che piacquero, e li sbozzi, con le misure da mandare a Verona per le pietre, come l'A. V. m' honorò motivarmi, et essendo passati quasi tre anni, nè più sentito cosa alcuna intorno a dette statue, mi hanno pregato, che vogli di novo interponere appresso di V. A. li miei officij a loro favore, acciochè in congiuntura, che altri si offerissero, o ricercassero di fare dette statue, siano li detti Lazzoni preferiti. Supplico pertanto l'A. V. di questa gratia, con il riflesso che li sud.i lavorano assai bene nella scultura.

Massa li 10 Giugno 1685.

Di V. A. Serma

Hum.mo Dev.mo et Obligatiss.o Ser.re

Francesco Maria Cybo.

LAZZONI GIOVANNI juniore figlio di Andrea, scultore. Sono opera di lui, la bella ancona posta nel 1739 all' altare del Crocefisso nella chiesa di S. Pietro in Massa, in cui rappresentò la Madonna sostenuta da due Angeli, S. Giovanni e la Maddalena a piedi della croce, figure al naturale con altri angeli a basso rilievo; e l'altra di S. Antonio di Padova col Bambino e vari angioletti e putti nella chiesa di S. Francesco di Carrara. Quest' ultima eretta a spese della famiglia dello scultore, quantunque senta del gusto dei tempi, non manca di pregi, cosicchè il Desmarais insegnante nell'Accademia che teneva lo studio in detta chiesa, per timore che i Commissari francesi ne facessero preda, la ricoprì con un suo quadro rappresentante Coriolano, e di tal modo la sottrasse alla loro avidità.

LEMMI STEFANO di Bernardino pittore, nato in Fivizzano di famiglia originaria di Sillano, di cui ci porse notizia il Gerini con le seguenti parole: « Egli dopo di avere apparato a Bologna ritornò alla patria; e come di sua professione viveva, così ad ogni prezzo pingeva, per cui

ne' suoi lavori non sempre uguale si mostrò. Tuttavolta quando il destro venivagli ed era accarezzato e a sufficenza retribuito (poi che uomo era un po' fantastico e vario) ben faceva conoscere quanto valesse. La buona maniera, il colorito e il disegno che si mostrano in alcuni quadri a olio, e in alcune storie a fresco per lui lavorate dancene sicura fede e convincono di potersi annoverare tra' pittori del suo tempo che superarono la mediocrità. Imperocchè dipinse con lode le camere del castello di Fosdinovo dei marchesi Malaspina, le quali pitture vedevansi anche poco fa, ma ora sonovi cessate per li restauramenti di quella fabbrica abbandonata e in rovina. In tra le altre cose in quattro compartimenti di una volta vi avea mirabilmente storiato i quattro rari privilegi di quegli antichi feudatari, cioè del batter monete, di legittimar figliuoli naturali, di crear dottori e notai, di punire i delitti fino al sangue. Bene dipinse il Teatro di Massa che fugli allogato da Donna Teresa Pamfilia Cybo duchessa di quello stato, e fu pure adoperato dal Duca di Modena per alcuni lavori in suo Ducale palazzo. In tela egli fece il quadro della Annunziata, e quest' opera che stimasi bella è nella chiesa di S. Francesco di Fivizzano. Parimenti di lui sono in S. Giovanni di sua patria li dipinti di S. Tommaso da Villanova, quando a' poveri dispensa le sue ricchezze che per altro inesperto pittore fu sciaguratamente diformato col porvi sopra l'effigie di S. Fransco di Paola: quello di S. Nicola da Tolentino: e l' altro dell' Angelo Custode, allogatogli dal dottore Carlo Antonio Vasoli lettore dell' Università di Pisa verso il 1698. Questo sacro dipinto pieno di figure, ha belle e variate attitudini di quei santi che grandemente esprimono la maraviglia, la divozione e l' allegrezza a riguardare la gloria che in alto si manifesta. Un' altra opera non ispregievole di Stefano è il quadro di S. Antonio Abate con S. Paolo primo Eremita,

Digitized by Google

nell' oratorio del borgo di Fivizzano. Molto poi il maestro Lemmi dipinse nelle lunette del chiostro del Carmine di Cerignano nel Fivizzanese, il qual convento fondato fu circa il 1560, in una delle quali segnò suo nome presso la porta d' ingresso: ma più grandemente lavorò nel chiostro de' Minori Osservanti fuor di Sarzana, rappresentandovi tutta la storia di S. Francesco loro patriarca, e tutte queste dipinture a fresco sono tenute in non piccolo conto.[1] Molte altre fatture potrebbonsi descrivere di Maestro Stefano, che trovansi in diversi altri luoghi; ma basterà di aver accennato quelle che sono a pubblica veduta per giudicare di lui, che morì in patria circa il 1730, dove godeasi molta estimazione per l' arte sua. »[2] Fin quì il Gerini, che si dimostra in verità troppo parziale del suo compaesano, il quale passò di poco la mediocrità. Del Lemmi sono a vedersi sette quadri in Carpi di cui ci diede notizia il defunto Don Paolo Guaitoli. Sei di essi rappresentanti fatti della vita di S. Bernardino da Siena, furono collocati l' anno 1671 nella chiesa dedicata al detto santo, in uno de' quali sovrapposto all' altar maggiore, il pittore segnò il proprio nome. L' altro quadro del Lemmi con S. Agata, S. Biagio, S. Francesco di Sales e S. Eligio, vedesi nel Duomo dirimpetto all' organo. Questi dipinti sono in istato di notevole deperimento.

LOMBARDELLI CARLO carrarese fu allogato dal padre suo Aurelio con Giuliano Finelli allora dimorante in Roma, per imparare da lui l' arte della scoltura; della qual cosa fa fede l' atto per ciò stipulato in Carrara il 3 novembre 1629 dal notaio Camillo Landini. Il Lombardelli stette parecchi anni col Finelli in Roma e in Napoli e in quest' ul-

[1] Questi dipinti sono accennati anche dal Targioni nei suoi *Viaggi* XII. 60 e dal Repetti nel supplemento al suo *Dizionario* a p. 69.

[2] *Memorie Storiche II.* 180.

tima città gli seguì l'incontro che è narrato dal Passeri, là dove descrive la vita del Finelli medesimo. Racconta egli dunque come questo artefice « aveva fatto il ritratto del principe di S. Agata figura intiera grande quanto il vero in ginocchio in atto di adorazione, che andava posto nella sua cappella della chiesa di S. Paolo dei PP. Teatini. Una mattina questo Principe andò nella chiesa per vedere quel suo ritratto, e mentre parlava col Finelli, un certo Carlo Lombardelli scolaro di Giuliano, il quale aveva procurato di far egli detto ritratto con dire, che tutte le opere del Finelli erano lavorate da lui, per questo gli riescivano di qualche valore, non avendogli il Principe dato orecchio, trasportato da frenesia con gran furia levò dal fianco di un servitore del Principe la spada e denudatala corse con impeto alla volta del Principe per amazzarlo. Giuliano che gli si trovava vicino, tirò subito il cappello in faccia a Carlo, ed uno staffiere corse per difendere il padrone da ogni pericolo; ma restò ferito in un braccio. Corsero gli altri per volerlo amazzare e l'avrebbero fatto se il Finelli non avesse pregato il Principe ad impedirli ed a perdonare al Lombardelli, il quale fuggendo si salvò nella chiesa di S. Lorenzo. Non per questo fu quel furioso giovane sicuro; perchè d'ordine del Vicerè fu preso e carcerato ed esaminandolo della cagione di quest'eccesso così infame e sagrilego, Carlo non si sa per furberia o per pazzia, depose ch'era il vero Principe di S. Agata, e che voleva amazzare chi gli aveva usurpato il suo principato. Da queste deposizioni creduto matto spacciato, in grazia del Finelli fu fatto scarcerare, e dopo qualche tempo che si trattenne in Napoli, e che uscì di carcere, se n'andò via. »[1] Così il Passeri, nè altre notizie ci sono rimaste delle opere e della vita di questo scolaro del Finelli.

[1] *Vite de' pittori e scultori ecc. p.* 265.

M

MAFFEI GIOVANNI carrarese architetto e scultore del secolo XVI. Le opere di questo valente artefice si trovano nella città di Messina, dove sostenne l'ufficio di architetto del pubblico e dove pose stabile domicilio e morì. Tra le primarie opere sue, notasi la continuazione della fabbrica del grandioso Ospedale della Pietà [1] nella quale egli ebbe parte con altri, e dove dicesi edificato con suo disegno il principale ingresso ornato delle statue della Fede e della Carità da esso scolpite. [2] La chiesa di S. Maria di Monte Vergine così per l'architettura come per le scolture che ne ornano la tribuna, a lui e al figliuolo suo Francesco Nicolò viene attribuita dal Gallo. [3] Egli viveva ancora nel 1615, nel quale anno certo Franzoni carrarese si obbligò di fornire a Tomaso figlio di Gio. Maffei da Carrara abitante in Messina, tanto marmo del Polvaccio per scudi 189, e altrettanto pochi mesi appresso per un'eguale somma. [4]

MAFFEI NICOLÒ FRANCESCO carrarese architetto, scultore, pittore, figlio del precedente. L'autore delle *Memorie dei pittori Messinesi* afferma ch'egli nacque in Carrara verso il 1590; altri per contrario opinano ch'ei sia nativo di

[1] Incominciata nel 1542, terminata verso il 1615.

[2] *Guida di Messina del* 1826.

[3] *Annali di Messina l.* 77. Altri l'attribuisce al P. Guarini.

[4] Rogiti di Jacopo Tenderini dei 7 agosto e 9 novembre 1615, negli Spogli Frediani.

Messina. Nel primo supposto dovette essere condotto a Messina in età fanciullesca, se colà, come si dice, apprese gli elementi dell' architettura e della scoltura dal padre, e quelli della pittura dal Comandè. Andò poscia a Roma a perfezionarsi sotto il Lanfranco e tornato a Messina, ebbe frequenti occasioni di lavorare, così associato al padre, come da se. Fra le sue opere di scoltura troviamo notate quelle della tribuna nella chiesa di Monte Vergine in unione al padre, come si è detto, e le statue dei SS. Tomaso e Giacomo minore nella serie degli Apostoli in Duomo. Diconsi pitture di lui, due quadri figuranti il B. Enrico e il B. Domenico, due altri quadri in S. Francesco d' Assisi e la B. V. con S. Carlo nella chiesa dei Trinitari. A lui si attribuisce il quadro della Madonna della Vittoria nella chiesa delle Vergini riparate, dove era un altro suo dipinto della Concezione ricordato dal Gallo [1] ed ora perduto. Mortogli il padre, ebbe l' ufficio suo d' Architetto del pubblico e a quello tutto si dedicò, trascurando le arti sorelle. Le sue opere architettoniche consistono, per quanto ricordasi dagli scrittori messinesi, nella chiesa di S. Matteo edificata con suo disegno, in quella summentovata di Monte Vergine nella quale fu socio al padre suo, e nelle altre di S. Leonardo, di S. Cristoforo, oltre al già nominato Ospedale della Pietà nel quale impiegò l' opera sua, vivente il padre. Però ci corre debito di notare che nell' assegnazione dei lavori e nelle circostanze della vita di questi due artefici e del secondo in particolar modo, sono a desiderarsi ragguagli più fondati di quelli da noi esibiti.

Nicolò Francesco ebbe un figliuolo di nome Michele natogli in Messina, il quale fu egregio pittore di paesi e morì in Napoli in età di 30 anni. [2]

[1] *Annali di Messina I.* 189.
[2] *Memorie di Pittori Messinesi* 193.

MAFIOLO (Antonio di) carrarese scultore. Per un atto stipulato in Macerata nel Palazzo di residenza del Cardinale Calandrini li 8 marzo dell'anno 1450, il detto Cardinale volendo erigere una cappella nella chiesa di S. Maria di Sanguine, conviene con M.° Antonio di Mafiolo da Carrara, il quale si obbliga di lavorare il marmo occorrente, a tutto il mese di dicembre prossimo. [1]

MAFFIOLI ALBERTO o ALBERTO di Gio. Pietro Maffiolo, carrarese, scultore e architetto della seconda metà del secolo XV. Diamo qui un sunto delle notizie esposte da scrittori moderni intorno a questo valente artefice rimasto quasi ignoto fino ai nostri tempi, per le quali si dimostra il credito che egli si era acquistato nell'esercizio dell'arte. Lo vediamo primieramente in Parma occupato in lavori nella Cattedrale e nel Battistero. Narra il Waddingo che il B. Bernardino da Feltre si adoperasse nel 1486 per la costruzione di un magnifico ciborio nella cattedrale suddetta, e che a tale effetto venisse chiamato da fuori un Alberto insigne architetto.[2] Ora per la identità del nome, per la ragione delle date e per la somiglianza di stile che si ravvisa tra gli ornati del ciborio e quelli di una cassa di marmo esistente nel Battistero, scolpiti con certezza da Alberto da Carrara in quel periodo di tempo; si può con tutta ragione riconoscere il nostro in quell'Alberto, di cui il Waddingo non accenna la paternità, nè il luogo d'origine. Codesto ciborio di marmo statuario dorato, di cui il Bertoluzzi ci ha dato una accurata descrizione,[3] presenta una fronte divisa in tre compartimenti ed è decorata di pilastrini, candelabri, trabeazioni, di fregi architettonici, di festoni di bassorilievi sim-

[1] Archivio notarile di Sarzana. Spogli Frediani.

[2] *Albertus insignis architectus aliunde ad hoc opus evocatum.* Annales Minorum XIV. 407.

[3] *Guida di Parma p.* 74.

bolici e di piccole statue nelle loro nicchie, il tutto condotto con molta diligenza e di vago ed elegante disegno. Il Lopez [1] produsse un atto del 13 giugno 1488 stipulato in Parma, nel quale gli Operai della Cattedrale che sopravvedevano ancora alla fabbrica del Battistero, avendo in animo di collocarvi un organo, diedero incarico ad Alberto d'intagliarne in marmo il parapetto, e *M.° Albertus de Cararia quondam Mafeoli nunc alogiatus in civitate Parme,* si obbliga di eseguire al prezzo di trentadue ducati tre leoncelli di marmo bianco di Carrara, da porre sopra il detto organo, e un antipetto pure di marmo con sua cornice lavorata e tre tondi, nei quali siano scolpiti, nel mezzo una Nostra Donna col figlio in braccio, e ai lati, S. Gio. Battista e S. Ilario in mezze figure. A questo rogito va unito il disegno delineato a penna, dal quale però si scostò alquanto l'autore nel condurre l'opera. « Egli vi scolpì, scrive il Lopez, le teste con le mezze figure della B. V., di S. Gio. Battista e di S. Ilario entro tre tondi separati da ghirlande sostenute da due teste d'angioletti, le quali non si veggono nel disegno. Queste sono finite, le altre abbozzate soltanto; tutta l'opera però comprese le cornici e le mensole, annunzia un artefice di non volgar sapere. L'or descritto parapetto fu poi collocato sopra quattro mensole nella prima loggia del decimo nicchione, partendo a destra dell'altar maggiore. » Aggiugne il citato scrittore sulla fede di un Ms. inedito, che Alberto ottenesse la cittadinanza parmense, la quale dovrà essergli stata concessa più a dimostrazione di gradimento per le opere eseguite, che a testimonianza di lunga e continuata dimora in quella città: avvegnacchè lo troviamo l'anno successivo a lavorare nella Certosa di Pavia. Il Calvi cita un documento dell'Archivio notarile di Pavia dei 15 giugno 1489, pel quale

[1] *Illustrazione del Battistero di Parma p.* 138.

viene ceduto ad Alberto un locale nel Monastero della Certosa, occupato per lo innanzi dallo scultore Antonio Mantegazza.[1] In quell' anno istesso venne allogato ad Alberto il bassorilievo che si vede al disopra del Lavatojo dei monaci, il quale rappresenta il Bacio di Giuda e l'Orazione nell'Orto. L' opera fu convenuta da farsi secondo il disegno approvato per lo prezzo di 1463 lire imperiali, oltre il vino e la stanza per lavorare. Due anni dopo eseguì il medaglione posto sopra la porta della vecchia sagrestia e forse a lui debbonsi pure assegnare alcuni dei bassorilievi della facciata. Il Perkins dalla lunghezza delle forme, dallo stile delle pieghe, e dalle mosse risentite, che si riscontrano nel bassorilievo della Lavanda giudica, Alberto essere stato allevato alla scuola dei fratelli Mantegazza.[2]

Ma la più bella prova della riputazione ch' egli si era acquistata con le opere sue, fu la scelta fatta di lui dai Cremonesi per intraprendere la costruzione della facciata della loro Cattedrale, alla quale si diede principio nel 1491 come risulta da un frammento d' iscrizione riferita dall' Aglio[3] dove si legge: INCE. EST. PER. M. ALB. CARARIEN..... 1491. Ottenne Alberto da Lodovico il Moro, per quanto riferisce il Ricci sulla fede del Ms. Amaduzzi,[4] l' esenzione delle gabelle per l' introduzione dei marmi che dovevano servire a quella fabbrica. Noi non sappiamo quali parti della facciata siano state eseguite sotto la direzione di Alberto, e se l' opera sia stata condotta intieramente col

[1] *Notizie dei principali Arch., Pitt., Scultori che fiorirono in Milano P. II.* 161. Lo stesso autore in un precedente capitolo del suo libro (p. 41) discorrendo di quella cessione, cita in proposito un rogito del 13 luglio 1495; ma noi teniamo per la prima data.

[2] *Les sculpteurs Italiens II.* 141.

[3] *Le pitture e sculture di Cremona p.* 12.

[4] *Storia dell Architettura I.* 612.

suo disegno. Il Canonico Andrei scrive in tal proposito, che egli scolpì in società col suo compaesano Melchiore del fu Giacomo Berettari varie statue ed altri ornati per la Cattedrale di Cremona, di che ebbe in caparra 400 ducati. [1]

Alberto era tuttavia in quella città nel 1495, rimanendone memoria in una iscrizione scolpita in base al cono metallico che sorregge il globo posto nella sommità della Torre maggiore, il quale colpito dal fulmine e rovinato al basso fu rimesso al suo luogo, *Alberti Carariensis Lathomij* [2] *Architecti industria.* [3] Quì non vogliamo passare sotto silenzio un aneddoto che lo riguarda, il quale è riferito dal Merula. I cronisti e gli storici cremonesi narrano di un fatto d' arme combattuto nel 1213 presso Castelleone tra Cremonesi e Milanesi, nel quale i primi rimasti vincitori s' impadronirono del carroccio dei loro nemici e lo riposero nel palazzo pubblico. « Il che, soggiugne il citato scrittore, non veggendo con buon occhio Martino della Torre Podestà di questa città, oprò co' cittadini di levarlo e riporlo sopra la volta della chiesa maggiore, ove al presente se ne vede qualche parte, essendone la maggiore abbruggiata per sinistra intenzione d' Alberto Carraria Architetto della Fabrica della Cattedrale, con l' intendimento di Battista Visconte Milanese Prefetto della città, aggiungasi ancora l' inavvertenza di quelli che cura tener ne dovevano. » [4] Battista Visconti era appunto prefetto di Cremona in quegli anni in cui Alberto dirigeva la costruzione della facciata del Duomo, e quel fatto somministrò a Vincenzo Lancetti letterato cremonese del nostro secolo, il tema a un poema eroicomico rimasto inedito e intitolato *Carraria.*

[1] *Sopra Domenico Fancelli ecc. p.* 8.
[2] Lapicida o Scalpellino.
[3] Corsi, *Guida di Cremona p.* 41.
[4] *Santuario di Cremona. Ivi* 1627 *p.* 145.

Un documento prodotto dal lodato Can. Andrei [1] ci fa conoscere che il Maffioli fu chiamato ad operare in Ispagna l'anno 1499. È un atto del 10 maggio di detto anno, col quale Alberto essendo sul punto di recarsi in Ispagna *et in diversas Orbis terrarum partes*, e trovandosi allora in Genova, fa procura in Giacomo Zerbinelli rettore della chiesa di Carrara con facoltà di trasferire ad altri il possesso della casa che esso Alberto teneva a livello dalla chiesa. Non ci è noto quali lavori egli abbia condotto nella Spagna, nè quando nè dove mancasse alla vita.

MAGGESI DOMENICO scultore carrarese nell'anno 1821 otteneva il premio per la copia dal gesso nell'Accademia in patria e pochi anni dopo, in età assai giovanile, si trasferiva in Francia e pigliava stanza nella città di Bordeaux. Ivi attese con frutto all'insegnamento della sua arte in quell'Accademia, ed ivi, non ha molto, cessò di vivere. Tra i lavori da lui condotti in quel periodo di tempo, troviamo particolarmente lodati, la statua di Giotto fanciullo che si serba nel Museo di Bordeaux, la quale in una Mostra di belle arti in Parigi richiamò a sè l'attenzione del pubblico, e il Genio della scoltura figura nuda seduta collo scalpello in mano nell'atto di formare il volto di Giove. Delle altre sue operazioni non abbiamo potuto raccogliere notizie esatte.

MALASPINA Marchese TOMASO nato in Villafranca di Lunigiana il 5 novembre 1749 ed ivi morto il 16 luglio 1834. Compito il corso degli studi nei Collegi di Parma e Roma, applicò all'architettura in quest'ultima città sotto la direzione dello Stern. Spogliato nella fine del secolo del feudo avito, professò l'arte e fu dal Duca di Modena Francesco IV eletto ingegnere della provincia. Fra

[1] L. c. p. 28.

le sue opere di architettura notansi la facciata, l' interno e alcuni altari della chiesa di S. Gio. Battista in Villafranca e la cappella detta dei Canonici in Pontremoli.[1]

MARCHELLI DOMENICO di Massa architetto venuto a stare in Reggio avanti il 1789, coadiuvò in quell'anno il Bolognini nella costruzione del ponte sul Crostolo e diresse la costruzione degli archi del ponte di Secchia a Rubiera. Eletto poscia professore di disegno nel Liceo e architetto della città, lasciò buona memoria di se per molte fabbriche da lui disegnate e dirette le quali fanno testimonianza della sua abilità nella professione. Il Marchelli morì in Reggio nel 1836.

MARCHETTI PAOLO scultore d' intagli carrarese, da Pesaro dove si tratteneva a lavorare scrisse due lettere a Domenico Schedoni pittore decoratore in Modena nel 1639, in una delle quali, ringraziandolo di avergli procurato lavoro e trattenimento in questa città, gli annunzia la prossima sua venuta.[2] Fino dal 1634 il Marchetti si trova pagato nei Libri d' uscita, per l' opera da lui data nell' adornamento della fabbrica del giardino ducale.

MARCHETTI PIETRO scultore carrarese nato nella seconda metà del secolo scorso, studiò in patria poi in Roma, dove nel 1782 colse il premio Balestra nell' Accademia di S. Luca per un gruppo di Enea ed Anchise, che dava buon presagio di quanto avrebbe potuto e saputo fare. Ma ritornato a Carrara si diede a lavorare per guadagno, nè ci è noto ch' egli conducesse lavori originali degni di memoria. Fu il Marchetti largo di cure e di aiuti al nipote Pietro Tenerani, che muoveva i primi passi nell' arte, e dal 1806 al 1835 ebbe ufficio di professore di scultura nell' Accade-

[1] *Calendario Lunense per l' anno* 1835 *p.* 250.
[2] Archivio Estense.

mia, di cui tenne pure con lode la direzione da quest' ultimo anno infino al 1846, nel quale mancò di vita.

MARGAGLI GIULIO carrarese scultore del XVII secolo, dicesi autore della statua della B. V. col Bambino e di quelle di due principi Firrao in ginocchioni poste nella loro cappella nella chiesa di S. Paolo in Napoli,[1] le quali tuttavia si conservano al loro luogo. A lui pure è attribuita una statua posta nell' ultima cappella a sinistra della chiesa del Gesù nuovo in detta città.[2] Sospettiamo con fondamento, che il cognome di questo artefice debba leggersi Mencagli anzichè Margagli, come notano gli scrittori napolitani. Infatti troviamo negli Spogli Frediani l' indicazione di un atto delli 8 aprile 1629, nel quale M.r Gio. Ant. Mencaglia affida suo figlio Giulio al S.r Domenico Sarti scultore di Carrara, perchè lo ammaestri nell' arte sua.

MARRANI GIO. BATTISTA « famoso toccatore in penna. Esistono più quadri da lui toccati nel palazzo ducale di Massa. Morto di 70 anni verso il 1745. » Così una scheda del Salvioni.

MARTELLI FILIPPO di Massa nato nel 1580 morto nel 1646, esercitò l' arte della pittura; ma ignoriamo con quale abilità e se ancora si conservi alcun saggio de' suoi lavori. Per rogito di Lodovico Gassani di Massa del 16 maggio 1615, Filippo pittore del fu M.° Luca Martelli da Serravezza ora continuo abitatore di Massa, crea suo procuratore Agostino Fortini a poter riscuotere da Matteo Camajore del Pruno due scudi *causa unius designi facti pro una tabula.* A venticinque anni di distanza troviamo due altri documenti che risguardano codesto ignoto artista. Il

[1] Celano, *Notizie di Napoli* 251. Le statue dei Principi Firrao o di S. Agata, sono, come vedemmo, attribuite anche al Finelli.

[2] *Napoli e le sue vicinanze. I.* 172.

Santini[1] cita un ricorso portato dal Martelli il 16 febbraio 1640 per essere soddisfatto del quadro eseguito per gli operai della Pieve di S. Felicita nella Versilia. Ai 20 agosto dell'anno istesso corre la data del suo testamento rinvenuto dal Frediani, nel quale fa usufruttuaria dei suoi beni la moglie Margherita Maggesi (da lui sposata nel 1617) ed eredi i figli Luca, Gio. Domenico, Carlo, Francesco, Caterina e Madalena, lasciando in prelegato a Luca, a Francesco ed anche agli altri suoi figli che volessero attendere alla professione del disegno, lo studio di esso testatore consistente in stampe, disegni, modelli di cera, di gesso e di terra e libri. Di un'altra opera di pittura del Martelli, ci ha conservato memoria un documento del 29 aprile 1641 dal quale apparisce, come Carlo Pellegrini pittore carrarese è chiamato per parte del Martelli stesso a stimare un'ancona della SS. Annunziata da lui dipinta per la Confraternita della Madonna del Porto in Serravezza e collocata al suo luogo, in concorso di Nicolò Azzi pittore di Castelnovo di Garfagnana perito eletto dalla Confraternita; i quali non essendosi accordati nel giudizio, venne al dipinto assegnato il prezzo di scudi 230 di Serravezza.[2]

MARTELLI LUCA figlio del precedente, nato in Massa il 3 febbraio del 1624, esercitò la professione paterna. Pochissime notizie si hanno delle cose da lui fatte, ma un'opera di vaste dimensioni che ancor ci rimane, lo manifesta pittore di qualche merito, sebbene manierato e scorretto. È questa il gran quadro in tela posto sopra la porta maggiore della chiesa di S. Barnaba in Brescia, che rappresenta una allegoria di S. Agostino; dove si vede il santo seduto sulla poppa di una nave che galleggia su le onde, con intorno alcuni battelli pieni di persone in abiti di diverse

[1] Op. citata V. 146.
[2] Spogli Frediani.

fogge.[1] L'invenzione del quale dipinto fu presa da un affresco del Foppa pittore bresciano del decimoquinto secolo.[2] Il Bertelli pittore bresciano del secolo scorso, riferisce in un suo Ms. di notizie patrie, aver riscontrato in detto dipinto la data 1659 e l'iscrizione *Lucas Martellus de Massa Cybea:* ma ora non si scorgono più nè cifre nè parole.

Un altro lavoro condotto dal Martelli nell'età sua giovanile si accenna dal Gerini[3] in un presepio di quattro figure, eseguito nel 1643 ed esistente in casa dal Co. Paolo Guerra dal quale fu poscia venduto insieme con altri quadri di pregio. Un terzo dipinto di un S. Francesco si trova segnato nel testamento di un Gius. Ant. Guerra del 1740.[4]

Il Pascoli[5] afferma ch' egli si esercitò anche nella scoltura, di che non ci fu dato raccogliere altra notizia.

Luca Martelli si ammogliò con Domenica Gigli e morì di 37 anni nel 1661.

MAZZOLI GIO. DOMENICO carrarese scultore. In un rogito di Girolamo Ghirlanda dell' 11 ottobre 1550, si legge come Francesco Berettari affida il figliuol suo Paolino a M.° Gio. Domenico di Battista *de Mazzolis de Messana sculptori et statuario praesenti et acceptanti*, perchè lo istruisca nella scoltura. In diversi altri istrumenti dello stesso notaro, il Mazzoli si dice di Carrara abitante in Messina. Difatti questa famiglia fino dal 1487 si vede nominata nelle carte Carraresi.[6]

MICHELANGELO DA FIVIZZANO pittore, nato di un Giovanni in detta terra nell'anno 1574 morì nel 1639.[7]

[1] Averoldo, *Pitture di Brescia* p. 278.
[2] *Lettere artistiche inedite. Modena* 1866 *p.* 480.
[3] L. c.
[4] Frediani Spogli.
[5] *Vite di pittori, scultori, architetti moderni T. II.* 445.
[6] Archivio di Carrara, Spogli Frediani.
[7] Gerini, *Op. c. t. II.* 119.

MORELLI GIOVANNI alias Bonanni di Bedizzano ingegnere del secolo XVII. Scrive il Magenta, che Alberico Cibo fu il primo a dare impulso al lavoro delle cave Massesi, la cui direzione affidò al suo ingegnere Giovanni Morelli.[1] Ma il merito della scoperta di una cava nel territorio massese, devesi interamente al Morelli, il quale iniziò da se l'intrapresa e la condusse al punto da attivare il lavoro e l'esportazione del marmo lavorato, sebbene non sappiamo se l'esercizio di quella cava durasse lungamente. Tre documenti rinvenuti dal Frediani porgono piena testimonianza del fatto. Il primo dell'11 giugno 1618 contiene il privilegio conceduto da Alberico al Morelli, di servirsi della cava da lui scoperta. Il secondo è un atto di G. B. Cattani pel quale il Morelli si associa con Francesco Volpini proprietario dell'Oliveto in luogo detto al Castellaro, per cavare i marmi che si sono trovati in detto luogo. Il terzo che è pure un rogito di Antonio Gassasi dei 17 dicembre dell'anno istesso, contiene l'obbligazione del Morelli di somministrare agli Agostiniani di Lucca per servizio della loro chiesa di S. Agostino in detta città, quattro colonne di marmo mischio e altri marmi mischi della sua cava del Castellaro, oltre altri marmi mercantili di Carrara, da servire all'ornamento di due altari, per lo prezzo di 480 scudi lucchesi.

MOZZANI ..... di Carrara, « celebre scultore e architetto del Duca di Parma, di cui S. M. il Re di Napoli ha molte opere ragguardevoli, e fra le altre uno specchio maraviglioso. »[2] Appartiene al secolo scorso.

[1] *L'industria dei marmi apuani p.* 42.
[2] *Capitolo nel ritorno dell'Ab. Del Medico a Carrara. p.* 14.

N

NATALI FRANCESCO di Gio. Battista seniore, pittore di architettura. Lo Zaist[1] dal quale togliamo in compendio le notizie di questo artefice, lo dice come era infatti, di famiglia oriunda di Casalmaggiore; ma non accenna alla nascita di lui avvenuta in Pontremoli, di cui troviamo testimonianze non infondate. Che anzi lo stesso Zaist viene indirettamente a confermare questa opinione, dove afferma che i primi lavori di lui furono eseguiti in Pontremoli nella casa dei Dosi l' anno 1697; compiuti i quali, gli fu dato a dipingere la cattedrale di quella città. Chiamato a Massa da quel Duca, ornò col suo pennello un vastissimo salone con tutto l' annesso appartamento e altre stanze della duchessa in quel palazzo ducale. Ma la pittura della sala che si conservava ancora nei primi anni di questo secolo, andò perduta nella caduta della volta[2] e poco rimane delle altre. In queste operazioni nota il Grasselli, aver egli avuto compagni i fratelli suoi Pietro e Lorenzo.[3] Di là passò Francesco a dipingere l' Oratorio di S. Ranieri a Livorno, poscia il coro della Certosa di Pavia, e più lavori in Piacenza al Co. Ercole della Somaglia e ad altri. Più lunga dimora

[1] *Notizie dei pittori ec. cremonesi II.* 132.
[2] Ticozzi, *Dizionario III.* 37.
[3] *Abecedario biografico dei pittori ec. Cremonesi p.* 187.

fece in Parma, ove dopo aver dipinto la chiesa di S. Teresa e l'Oratorio della Madonna delle Grazie,[1] fu invitato dal Duca Francesco I Farnese a colorire una vasta galleria coi camerini annessi in quel ducale Palazzo, ed altra simile con un piccolo teatro nella Villa di Colorno. L'anno 1720 passò Francesco a Modena nell'occasione del matrimonio del Principe Francesco con Carlotta Aglae d'Orleans e dipinse due stanze nel Palazzo Ducale. Lavorò ancora in altre città, siccome Firenze, Pisa, Milano, Como, Lodi e Novara finchè giunto in età avanzata, morì l'anno 1723 siccome notano il Lanzi e il Grasselli, o nel 1734 come affermarono lo Zani e lo Scarabelli. Quest'ultimo scrittore lo fa morire in Pontremoli;[2] gli altri biografi in Parma.

NATALI GIO. BATTISTA figlio di Francesco sunnominato, anch'esso pittore di architettura ed ornati di qualche reputazione, aiutò il padre nei lavori che andava facendo nelle città d'Italia. Dopo la morte del medesimo, si accomodò al servizio del Re di Napoli Carlo III e continuò in quell'ufficio presso il successore di lui. Lo Zani lo dice pontremolese e morto nel 1766; e da Prontremoli lo dichiara un Manifesto d'associazione a una raccolta delle Antichità di Pozzuoli, Baja e Cuma intagliate su disegni da esso eseguiti dieci anni avanti, la quale Raccolta fu effettivamente pubblicata in Napoli. In questo Manifesto che fu inserito nel *Corriere letterario* che si stampava in Venezia nel 1767 (I. 597), il Natali si dice positivamente nativo di Pontremoli « abbenchè per essere stato educato e per aver lungamente vissuto in Piacenza, fosse detto Piacentino. » Il Ratti che scriveva nel 1769, nelle notizie che ci porge di questo

[1] L'Affò, il Ruta, il Donati assegnano queste pitture a Gio. Batt. Natali.

[2] *Guida ai monumenti di Piacenza p.* 164.

Digitized by Google

pittore, afferma ch' egli morì in Napoli « saranno ora cinque anni, mentre toccava il sessantesimo sesto di sua età. »[1]

NELLI SEBASTIANO carrarese scultore del secolo XVI. V. Civitali Nicolò.

NELLI GIUSEPPE carrarese scultore operava nel 1693.[2]

NELLI PIETRO nato in Massa il 29 giugno 1672, si allogò in Roma con Gio. Maria Morandi pittore fiorentino, che era stato chiamato a lavorare in quella città. Il Morandi tirato dalla ottima indole e dalle buone disposizioni del giovine Nelli per l'arte, prese ad amarlo come se fosse stato suo figlio e ad ammaestrarlo con grandissima cura. Grato il Nelli a tanta affezione, non si dipartì più dal maestro e si rese famigliare la sua maniera, particolarmente nella esecuzione dei ritratti ne' quali il Morandi aveva acquistato riputazione. Prese egli perciò stabile domicilio in Roma e vi passò quasi intera la vita, cosicchè dallo Zani e da altri fu creduto romano. Il Pascoli ci porge la nota delle chiese in cui il Nelli pose alcun suo dipinto, senza indicare gli argomenti dei medesimi; alla quale ommessione procureremo di supplire coll' aiuto delle guide. Alla chiesa di S. Caterina da Siena diede un quadro di S. Nicolò, uno al Conservatorio di S. Spirito, altro di S. Anna alla chiesa di S. Angelo fuori di porta. Suo è il quadro nella cappella di S. Girolamo in S. Onofrio, e in S. Anna alle quattro fontane sono pure opera di lui le lunette sopra gli altari laterali. Suo parimenti un quadro nella cappella del Presepio di S. Maria in Trastevere, e parecchi ne conserva la chiesa di S. Lorenzo in Borgo, cioè la S. Anna e il laterale a sinistra nella prima cappella, il S. Gio. Battista e il S. Sebastiano nei laterali della terza,

[1] *Delle vite de' pitt. ecc. genovesi ecc. II.* 370.
[2] Zani, *Op. citata XIV.* 40.

finalmente i laterali della cappella del Crocefisso. Aggiugne il Pascoli ch' egli mandò tre pale d'altare a Montepulciano, e molte in altri luoghi, di cui non dà il nome. Lo stesso autore che scriveva mentre il Nelli era ancor vivo, afferma che egli « si è esercitato non poco, e non poco si va esercitando in fare i ritratti, avendone fatti a diversi cavalieri e dame e a diversi principi e cardinali. »[1] Il Mariette nel suo *Abecedario* disse alcune parole del Nelli desunte dalla vita che ne scrisse il Pio nel suo Ms. delle vite de' pittori custodito nella Libreria Vaticana, confermando la sua applicazione ai ritratti. Tre dei quali incisi in rame sono giunti a nostra cognizione, cioè quello del Card. Lodovico Pico intagliato da Gio. Frey; quello di Andrea Giuseppe Rossi inciso dal Billij, che stà innanzi alle *Lettere di ragguaglio* del medesimo (Roma 1731); quello infine di Mr. Gio. Francesco Tenderini carrarese Vescovo di Civita Castellana inciso da Gio. Rossi, il quale precede la vita del detto prelato scritta dallo Strozzi e stampata in Roma nel 1750.

Il nome di Pietro Nelli comparisce sul Catalogo degli Accademici di S. Luca pubblicato dal Missirini.

[1] *Vite de' pittori ecc. II*, 135.

O

OLIVIERI GIUSEPPE carrarese scultore, e Achille Torbati parimente carrarese e scultore, si obbligarono con rogito del notaro Ant.° Biagiotti del 24 febbrajo 1592, al Mag.co Capitano Girolamo del Portico nobile lucchese, di eseguire al prezzo di 660 scudi lucchesi un deposito marmoreo per collocarvi le spoglie dei fratelli di lui, Sebastiano e Vincenzo, ambedue Arcivescovi di Ragusi. Questo monumento che tuttavia si vede nella chiesa di S. Romano di detta città, consiste di un grande altare con colonne nel quale è posta una Madonna in piedi col Bambino nelle braccia, e inferiormente è la cassa, sul coperchio della quale stanno le figure giacenti dei due defunti prelati. Ai lati del medesimo posano sopra piedistalli due putti che reggono ciascuno un candelabro. Opera di poco merito e di gusto infelice.

OLIVIERI GIO. DOMENICO nacque in Carrara il 12 febbraio del 1708 da Carlo Antonio e da Maria Francesca Panzini. Datosi allo studio della scultura, passò ancor giovinetto a lavorare nello studio di Francesco Schiaffino in Genova. Alcune lettere scritte da Nizza nel 1737 al Co. Bernardo Luciani le quali sono in nostra mano, ci fanno conoscere che l' Olivieri operava allora in quella città e che si era rifugiato in una chiesa per sottrarsi alla persecuzione di certi suoi creditori. Egli fu anche in Torino dove lavorò

pel Re Carlo Emanuele III nel palazzo reale e scolpì una statua dell' Immacolata Concezione nel Seminario Arcivescovile.[1] La relazione da lui ivi contratta col Marchese di Villarias ambasciatore spagnuolo, fu il principio della sua fortuna; inquantochè andato con esso in Ispagna, vi acquistò onori, ricchezze e quanto più poteva desiderare di riputazione. Un libretto di preghiere stampato in Pamplona nel 1741 e a lui dedicato, ce lo mostra in Ispagna, e già costituito in grado di primo scultore della Maestà Cattolica.[2] L' Olivieri si mostrò in tutto meritevole dell' onorato ufficio conseguito, e dedicò se e l' opera sua al paese straniero che lo aveva accolto e a cui volle permanentemente appartenere, procurandosi lettere di naturalità. Aprì primieramente una scuola di scoltura nella sua casa, la quale durò quattro anni, mentre attendeva a promuovere la creazione di un' Accademia delle belle arti, la quale mercè i consigli e l' opera di lui fu finalmente dischiusa al pubblico vantaggio nel 1752 sotto il nome di S. Ferdinando, che porta ancora oggi, e posta sotto la direzione dell' Olivieri medesimo. Cooperò ancora alacremente alla fondazione di consimili istituzioni in altre primarie città della Spagna e non dimenticandosi del suo paese nativo, si profferì disposto a istituire a sue spese un' Accademia di belle arti in Carrara; la qual proposta però fatta nel 1757 e registrata nel libro

[1] Bartoli, *Pitture d' Italia I.* 43. — Rovere, *Descrizione del R. Palazzo di Torino. Ivi* 1858 *p.* 69.

[2] Il titolo del libretto è il seguente: *Sentimenti divoti per ottenere il Cristiano una buona vita ed una felice morte, del P. Casimiro Galimberti da Milano, dedicati all' incomparabile pietà del molto Illustre Sig. Don Domenico Olivieri di Carrara e della Cattolica Maestà suo principal Scultore. Pamplona* 1741. Nella lettera dedicatoria si accenna che l' Olivieri appena ventenne operava con plauso e con titolo di maestro in Genova e che fu poi al servizio del Re Carlo Emanuele III.

delle Riforme di detta città a c. 377 non ebbe seguito.[1] Morì l' Olivieri in Madrid il 18 marzo 1762 e alla moglie e alle due figlie di lui ancora in tenera età, fu dal Re assegnata per interposizione dell'Accademia, un'annua pensione di cento dobbloni, in benemerenza dei grandi servigi prestati dal defunto al paese e alle arti. E infatti la riputazione da lui acquistata fu molta e meritata, in quanto che l' impulso da lui dato all' insegnamento artistico fu fecondo di ottime conseguenze; nè fu minore la gratitudine degli artisti, che fino dal 1758 gli avevano offerto una medaglia d' oro col ritratto del Re Ferdinando VI riccamente guernita ed una catena dello stesso metallo.

Ora mi rimane a riferire su la fede del Quilliet e del Cean Bermudez le opere lasciate dall' Olivieri in Madrid, e primieramente nella Accademia di S. Ferdinando il busto in marmo del Re e la medaglia in marmo che rappresenta D. Giuseppe de Carbajal; nel palazzo R. di Madrid, due delle quattro statue colossali che ne adornano il cortile, cioè gl' Imperatori Teodosio ed Onorio, e due cherubini nell' altar maggiore della cappella; la Fontana nella piazza della città; nelle Salesiane reali, un bassorilievo della Visitazione, le tavole di Mosè, una croce, alcuni angioli ed alcuni vasi, le statue di Gesù, Maria e Giuseppe, una medaglia che rappresenta S. Francesco di Sales in gloria, le statue della Fede e della Carità con alcuni putti, di S. Ferdinando e di S. Barbara; in Aranjuez, la statua di S. Francesco Saverio sull' altar maggiore della chiesa parrocchiale.

Lo Zani registra due anonimi pittori qualificati per nipoti dell' Olivieri.[2]

[1] Frediani, *Ragionamento storico sul Buonarroti p.* 59.
[2] *Enciclopedia metodica T. XIV.*

OLIVIERI FRANCESCO MARIA carrarese fu uno dei professori di scultura nella fondazione dell' Accademia di belle arti in Carrara.

ORSOLINI DOMENICO carrarese (?) architetto e scultore. Forse egli è il primo che dall'alta Lombardia trasportasse a Carrara il domicilio e la famiglia, di cui rimangono ancora i discendenti in povera condizione. Nella sagrestia di S. Andrea di Carrara è una iscrizione sepolcrale dedicata a questo Domenico che si dice architetto e scultore, la quale vi fu posta dal figlio Giovanni nel 1503. Noi la riportiamo così rozza e scorretta quale si legge e ci fu trasmessa in copia dal sig. Gio. Sforza.

D · O · M
DOMINICHVS
DE ORSOLINIS
ARCHITETOR
SCHVLTOR MA
RMORE OPTIMVS
BENEDETAE AN
DEREAS EIVS
FILIS PIISSIMIS
REQVIESSIT.
—
IO ORSOLINI
EIVS FILIVS
POSSVIT
ANNO DOMINI
MDIII

ORSOLINI GIOVANNI carrarese scultore figlio del precedente, morì in Roma l' anno 1507 e nella chiesa di

Araceli nella quale fu sepolto, fu posta la seguente iscrizione riferita dal P. Casimiro.[1]

D O M
IOHANNI ORSOLINO PANTHERA
MARMORVM SCVLPTORI
DIGNISSIMO A CARRARIA LVCENSI
OBIIT DIE XXII IVNII MDVII
ANDR. FRANCIOTTVS LVCENSIS
TESTAMENTI EXECVTOR
H M P

ORSOLINI BATTISTA di Giovanni carrarese scultore, fu eletto in Carrara in unione a Prospero Antichi a stimare una statua, nell' anno 1584.[2]

[1] *Mem. stor. della Chiesa e Conv.° d' Araceli. Roma* 1736 *p.* 85.
[2] Frediani, *Ragion. sul Buonarroti p.* 56. 57.

P

PALMA FELICE nato in Massa il 12 luglio 1583, come risulta dai libri battesimali, di Iacopo originario lucchese che in Massa aveva trasferito il domicilio, fu insigne scultore ed architetto del secolo decimosettimo. Un diligente e succoso ragguaglio della vita e delle opere di lui ci lasciò il Baldinucci,[1] del quale produrremo un compendio con aggiunte e schiarimenti.

Fu il Palma nella sua prima giovinezza mandato a Pisa ad apprendervi l'arte della scoltura e dell'architettura sotto la direzione di Tiziano Aspetti eccellente scultore padovano, che dimorava in quella città, e vi trovò ospizio e favore presso Camillo Berzighelli generoso protettore delle arti e degli artefici. È fama che il primo saggio del suo scalpello fosse una statua in marmo della B. V. col Bambino posta fuori del Convento dei Cappuccini di Massa;[2] e in quanto ad architettura fu tra le prime e forse la principale delle opere sue, il vago ed artificioso cortile d'un palazzo della famiglia Berzighelli nella terra di Capannori a sedici miglia da Pisa, il qual palazzo aveva egli pure ridotto a struttura moderna. Il Baldinucci che si distende

[1] *Notizie de' Professori del disegno.* Ediz. milanese T. IX, p. 475.

[2] Quest' opera giovanile del Palma vedesi ancora, ma guasta dal tempo e dagli uomini. Al Bambino fu mozza la testa.

nel descrivere e nel lodare questo lavoro, aggiugne che il Palma coprì con una cupoletta la cappella annessavi, e ne abbellì l'altare con due colonne d'alabastro ornate di capitelli e basi di bronzo. Nel Duomo di Pisa poi sono di sua mano le due statuette di bronzo del Redentore e di S. Gio. Battista, poste sopra le pile dell'acquasanta ed eseguite intorno al 1621, per lo prezzo di 450 scudi. Afferma il da Morrona[1] che queste statue furono modellate col disegno di Gio. Bologna, e che solo il getto delle medesime è fattura del Palma; ma nè il Baldinucci, nè il Martini nella sua accuratissima storia di quella basilica,[2] accennano una tale circostanza, nè il Palma avrebbe scolpito il proprio nome nel piedistallo delle medesime, se veramente non ne fosse stato autore ed inventore. Nella stessa città scolpì il busto di Tiziano Aspetti suo maestro morto nel 1607, posto sopra il sepolcro di esso nel Chiostro de'Carmelitani; e nella chiesa di S. Nicola eseguì le modanature dell'altare maggiore e della cappella erettavi con disegno del Nigetti, e due angeli nel frontispizio dell'altare in detta cappella « figure di ben atteggiata forma e con somma dolcezza finite » siccome scrisse il Morrona.[3] Le quali opere, narra il Baldinucci, vedute dal Granduca Cosimo II, furono cagione ch' egli s'inducesse a chiamare lo scultore a Firenze.

In quella città il Palma ebbe campo di dar saggio del suo ingegno e della sua rara perizia nell'arte della scoltura, in una statua commessagli da quel principe, la quale rappresenta in grandezza maggiore del vero Giove in atto di fulminare, e fu posta nella spianata innanzi la Villa Impe-

[1] *Pisa illustrata nelle arti del disegno,* 2.ª *ediz. T. I.* 301.

[2] *Theatrum Basilicae Pisanae. Romae* 1705 *T. I. p.* 27.

[3] Ivi III. 138. Nel suo testamento del 13 agosto 1625 Felice Palma lasciò per legato al pittore Filippo Martelli « li modellini che servirono per fare doi angeli alla Madonna di S. Niccola in Pisa. »

riale fuori della città. Nel tempo stesso scolpì per la cappella degli Usimbardi in S. Trinita le due teste di marmo di Pietro e Usimbardo Usimbardi, Vescovo l'uno di Arezzo, l'altro di Colle e fece con suo modello il Crocefisso in bronzo posto entro l'altare della medesima « tenuto dagli scultori e intendenti dell'arte in grandissima stima. »[1] Afferma il Baldinucci, riputarsi per cosa sua un ritratto maggiore del naturale, testa con busto, del sopraddetto Usimbardo Vescovo di Colle, ed esser poi veramente opera di sua mano un altro ritratto in marmo di Virginia Usimbardi moglie di Camillo Berzighelli, in casa del quale esso si conservava. Prosegue poi a dire « che una maravigliosa figura di Cristo Nostro Signore, fatta come si dice di carta pesta, e grande quasi quanto il naturale, per la chiesa di san Rocco di Massa, fusse da lui modellata e di sua propria mano lavorata a quel gran segno di bellezza che colà è noto, tanto che raccontano quei paesani, che Pietro Tacca invaghito oltre modo d'opera sì bella, ne offerisse a' fratelli più centinaja di scudi; coll'obbligo ancora di farne loro una copia in bronzo di sua mano. » La quale statua dall'artefice donata alla chiesa, andò poscia perduta o distrutta. Altre opere, soggiugne il medesimo, condusse Felice di marmo e di getto, di tutto e bassorilievo, ma a noi non riescì di trovar memorie se non di queste sole, cioè: gli ornamenti in bronzo nel battistero di Pietrasanta, tra' quali emerge una bellissima statuina di Noè, pagatigli 375 scudi al 1.° gennaio 1616, a norma della perizia che ne fecero, il Tacca per conto dell'Opera, Antonio Susini per parte del Palma;[2] il busto del Vescovo Iacopo Guidi sul suo deposito nella

[1] Bocchi e Cinelli, *Bellezze di Firenze. Ivi* 1677 *p.* 186.
[2] Santini, Opera citata IV. 103.

chiesa di S. Francesco in Volterra,[1] e i due angeli in marmo sopra un altare nella chiesa della Madonna di Monsummano in Val di Nievole, eseguiti dal Palma al prezzo di 1120 lire.[2]

Il nome di questo valente scultore fu ommesso dal Cicognara nella sua storia, dove pur se n'incontrano tanti di assai minor merito, nè è conosciuto come richiederebbe giustizia. E già, dice il Baldinucci « dava segno di dovere giungere al sommo dell'arte sua, quando portatosi alla patria » vi finì la vita ai 27 agosto 1625 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco con la seguente iscrizione:

D · O · M
FELICIS · PALMAE · MASSENSIS
EXIMIA · IN · SCULPTIS · OPERA
EXCELSAM · PROPALANT · VIRTVTEM
CVIVS · IAM · LACTE · SVB · TITIANO · MADIDVS
SERENISS · COSMI · SECVNDI · HETRVRIAE · MAGNI · DVCIS
INTER · AVSPICIA · ADMIRANDOS · PROTVLIT · EFFECTVS
PATRIAM · REDIENS · VT · INSVDATI
COELO · PATERNO · LABORES · PATERENTVR
MALIGNA · FEBRE · MORTALI · LVCE · ORBATVS
IMMORTALIA · AD · PERFRVENDA · LVMINA
SVBTRAHITVR
SEXTO · KAL · SEPTEMBR · ANNO · DOMINI
MDCXXV.

Un documento di suo pugno dei 2 agosto 1620 da noi posseduto, ci dà a conoscere com'egli avesse in moglie Mattea Ceccopieri massese, dalla quale ebbe una figlia di nome Angelica che fu erede delle sue sostanze e con esse del ritratto del padre, nel quale era pure figurata la sua statua

[1] Torrini, *Guida di Volterra p.* 157.
[2] Repetti, *Dizionario III.* 110.

del Giove fulminante. Codesto ritratto ai tempi del Baldinucci era posseduto da Andrea Guidoni nato di Maddalena sorella del Palma.

PALMIERI ATTILIO carrarese scultore del secolo XVII, allievo e cognato di Pietro Tacca, ebbe incarico di accompagnare in Ispagna la statua equestre di Filippo IV l'anno 1641. Egli fu autore dell'altare maggiore fatto costruire dalla Confraternita del SS. Sacramento in Reggio d'Emilia, come si deduce da un rogito di Francesco Castri del 12 giugno 1635.[1]

PARINI GIOVANNI architetto garfagnino. Nella descrizione Ms. della Garfagnana composta da Anselmo Micotti si legge, che nella Villa di Torrita si vede un bel ponte di pietra sulla Turrita « fabricato a spese della Provincia tutta per decreto ducale l'anno 1642 da Gio. Parini di detto luogo, dal quale fu raddrizzata la pigna di mezzo di gran mole, rovinata dall'acque e riposta con mirabile artifizio sopra nuovi fondamenti ».

PEDRONI PIETRO di Pontremoli fu pittore di qualche riputazione nel secolo scorso. Studiò in Parma e si perfezionò in Roma, là dove gli procacciò credito un quadro grande d'altare rappresentante S. Pio V ed altri Santi, da lui eseguito in età giovanile di commissione dell'Infante Duca di Parma. Il Papa dopo aver veduto questo dipinto gli diè incarico di eseguirne un altro per la nuova cattedrale di Subiaco.[2] Fra i lavori ch'egli condusse posteriormente, i più notevoli sono quelli rappresentanti le quattro Stagioni che si conservavano presso la sua famiglia, e un Atlante pel Granduca.[3] Andò poscia a Napoli col marchese

[1] *Descrizione delle pitture e sculture delle chiese di Reggio Ms. del* 1782, nella Bibl. di Modena.

[2] *Ragguagli universali d'Europa del* 1779. *Roma* 31 *luglio e* 21 *agosto.*

[3] *Gazzetta di Firenze N.°* 15 *del* 1751.

Pavesi, indi si stabilì in Firenze dove ebbe l'ufficio di maestro nell'Accademia di belle arti. Colà, scrive il Lanzi, « lavorò poco e di mala voglia per la poca salute e pe' non pochi disgusti che v'ebbe; nè potè declinare coll'unico segreto di chi si trova in simili circostanze, ch'è viaggiare più che si può. Il giusto pubblico, se in lui non trova un raro pittore, vi trova un maestro egregio, dotto delle teorie, fecondissimo e amorevolissimo nell'insegnarle a' suoi allievi, de' quali più liberamente di me parlerà la storia del nuovo secolo. La loro riescita e l'attaccamento che han mostrato e mostrano al Pedroni, e la stima che gli professano è il miglior elogio ch'io possa di lui trasmettere a' posteri ».[1] Ma di lui giudica severamente il Puccini, il quale dice, il Pedroni maestro primo ed unico nell'Accademia fiorentina, dilettante più che professore, fu elevato a quel posto dalla protezione del ministro che teneva con esso lui comune la patria di Pontremoli.[2] Però il Benvenuti, il Sabatelli ed altri insigni pittori esciti dalla sua scuola, i quali operarono un rinnovamento nell'arte pittorica in Toscana, stanno a provare il merito del Pedroni nell'insegnamento. Egli morì in Firenze nell'anno 1803.

PELLEGRINI CARLO di Carrara pittore nacque il 22 novembre 1605 dal cav. Ercole e da Isabella Nicoli. In giovane età andò a Roma[3] e lungo tempo vi dimorò. Il Titi[4] lo annovera fra coloro che dipinsero nelle Grotte Vaticane e aggiugne, che disegnò il musaico eseguito poi dal Calandra per la stessa Basilica, in cui si rappresenta San Bernardo con due putti,[5] e che dipinse sul disegno del

[1] *Storia pittorica, scuola fiorentina, epoca quinta.*

[2] *Lettera sullo stato attuale delle belle arti in Toscana.*

[3] Vi era nel 1628.

[4] *Descrizione delle pitture ecc. di Roma p.* 8. 14. 344.

[5] Se ne vede il disegno inciso dal Venier, in Gerardi e Valentini *La Basilica Vaticana* Tav. 66.

Bernini il quadro della Conversione di S. Paolo nella chiesa del Collegio di Propaganda. L'altro quadro di S. Maurizio in detto tempio attribuitogli dal Chattard,[1] venne sostituito dalla copia della deposizione di Michelangiolo da Caravaggio e riposto nella manifattura dei musaici. A questi dipinti sono da aggiugnersi gli altri di cui rinvenne memoria il Frediani nelle carte dell'Archivio dei Cibo, cioè due quadri, l'uno con S. Giovanni, l'altro con S. Giuseppe nel Palazzo ducale; e un terzo della Presentazione della Madonna, notato nell'Inventario dei mobili del P. Carlo Cibo, compilato nel 1662. Questi quadri sono perduti; ma sussiste ancora la pittura della volta nella cappella ducale da lui eseguita, nella quale rappresentò la figura del Salvatore che ascende al Cielo con molti angeli intorno figuranti il trionfo della Croce. A lui parimente, forse per errore denominato Pellegrino anzichè Carlo, troviamo in una carta carrarese del secolo XVII, attribuito il quadro di S. Francesco Saverio già in una cappella ed ora nella sagrestia del Duomo di Carrara.

Carlo Pellegrini si ammogliò nel 1641 con Francesca di Antonio Guidi nipote del Tacca e morì in patria nel 1649.

PELLICCIA ANDREA di Policreto carrarese scultore, fu dal padre allogato col celebre Alfonso Lombardi o Cittadella allora abitante Bologna *ad standum et se exercendum et operas suas dandum et praestandum* nell'arte della scoltura per quattro anni, promettendo il Lombardi d'istruirlo nell'arte suddetta con ogni maggior cura, e di fornirgli il vitto e il vestiario per conto di mercede in tutto il tempo che si tratterrà con lui. Della quale convenzione fatta in Carrara rogossi il notaio Galvano Parlontiotti il 16 febbraio 1530.[2] Andrea era tuttavia vivente nel 1579, nel quale anno gli

[1] *Nuova descrizione del Vaticano, l.* 53.
[2] Frediani, *Ragionam. sul Cittadella p.* 36.

operai della chiesa di S. Andrea in Carrara gli allogarono la costruzione di un' altare, che poi fu dato a fare ad altri.[1]

PELLICCIA FABRIZIO di Agostino carrarese scultore viveva nel 1612.[2] Forse alla stessa famiglia appartenne quel Gaspare Pelliccia, che posteriormente diè il disegno dell'Ospedale pubblico di Fivizzano,[3] il quale edifizio però, seguendo un'altra versione, sarebbe stato fabbricato « con struttura e disegno del celebre architetto Foggini ».[4]

PELLICCIA MATTEO scultore carrarese della prima metà del XVII secolo. Il Sigismondo nella sua *Descrizione di Napoli* (l. 238) ragionando della chiesa di S. Domenico di Soriano, scrive: « L'altare maggiore con una bella Cona (ancona) di marmo fu fatto fare del 1639 simile a quello che stava nella chiesa di Soriano, dai due scultori Gio. Mozzetti e Matteo Pelliccia, dei quali sono ben anche le due statue laterali di marmo, cioè S. Caterina V. e M. e S. Maria Madalena situate sulle porte che menano al Coro. Il tutto però fu eseguito col disegno del Fansaga ». Quantunque il Sigismondo non indichi la patria di questo scultore, noi non crediamo di andare lontani dal vero, nel riputarlo della stessa famiglia degli altri scultori carraresi qui nominati.

PELLICCIA IACOPO ANTONIO carrarese scultore del secolo XVIII fece la statua del Disinganno lavoro di grande difficoltà, raccolto in una rete, ammirata in Napoli per la difficoltà del lavoro.[5] Esiste difatti in Napoli la nota statua del Disinganno nella cappella San Severo, la quale però è universalmente attribuita al Queirolo. Ma se è vero,

[1] Frediani, *Ragion.° sul Buonarroti p.* 36.
[2] Vedasi all' articolo Bergamini Orazio.
[3] Gerini, Op. citata T. II. 111.
[4] *Efemeridi biennali di Aronte Lunese, Livorno* 1779 *p.* 65.
[5] Raggi, Op. cit. p. 14.

come ci viene attestato, che nella medesima il Pelliccia incidesse il proprio nome, convien pensare che a lui si debba l'esecuzione in marmo della statua sul modello del Queirolo; la quale per essere di un solo pezzo insieme colla rete ed eseguita con mirabile magistero, mostra la straordinaria perizia dello scultore carrarese nel lavorare il marmo.

PELLICCIA DOMENICO ANDREA carrarese figlio di Iacopo Antonio suddetto scultore del secolo XVIII, è autore della statua colossale del Granduca Leopoldo I eretta nel Lazzaretto di Livorno. Egli fu pure uno dei primi maestri di scoltura nell'Accadèmia di Carrara e morì nell'anno 1822.

PERACCA DANIELLO carrarese scultore bravissimo. Così lo Zani; ma noi crediamo con miglior fondamento ch'egli appartenga alla famiglia dello stesso nome originaria della Valsolda, donde provenne Gio. Iacopo scultore di cui è un cenno nella Seconda Parte di questo libro.

PIETRINO DA CARRARA. — Il Pascoli lo annovera tra i migliori allievi dello scultore Paolo Naldini, e dice che insieme con Mengone dal Lago di Lugano suo condiscepolo, e per consiglio del medesimo Paolo, trasferironsi a Napoli; ma trascorsi alcuni mesi, infermatisi uno dopo l'altro, morirono in quella città con estremo dispiacere del maestro che ebbe, conchiude il Pascoli, com'essi maggior merito che fortuna.[1] Fiorì questo scultore nella seconda metà del decimosettimo secolo.

PIETRO DA PONTREMOLI fonditore operava nel 1492.[2]

PINCELLOTTI FRANCESCO carrarese scultore fece una statua di travertino che andò collocata sopra il portico in piazza di S. Pietro.[3] Egli fioriva in Roma intorno il 1700.

[1] Opera citata II. 467.
[2] Targioni, *Viaggi T. IX.*
[3] Titi, *Descrizione ec. p.* 449.

PINCELLOTTI GIO. BATTISTA carrarese scultore scolpì la statua di S. Gio. Battista di travertino posta nella facciata di S. Giovanni Laterano in Roma.[1] Egli fioriva nel 1730.

PINCELLOTTI BARTOLOMEO carrarese scultore operava in Roma nella prima metà dello scorso secolo, le seguenti cose riferite dal Titi:[2] la statua della Primavera nella Fontana di Trevi; uno degli angeli che reggono l'arma del sepolcro di Papa Benedetto XIII in S. Maria sopra Minerva; due putti all'altar maggiore in S. Agostino; due statue raffiguranti l'Innocenza e la Penitenza sul frontispizio dell'altar maggiore in S. Giovanni Laterano. È altresì opera di lui, il busto in marmo del Card. Querini nella cappella della Congrega apostolica in Brescia.[3]

PINCELLOTTI SILVESTRO (Fra Carlo Eremitano di S. Francesco di Paola) massese pittore del secolo XVIII, di cui così ragiona il Luciani: « Fu pittore di merito ed è sua opera la bella Tavola del Perdono d'Assisi che s'incontra nel primo altare a man destra entrando la chiesa di S. Francesco di Massa. Di lui ancora è il S. Francesco di Paola nella Chiesa della Confraternita delle Stimate, dove per voto si dimorava in abito di penitenza, poichè prima del suo ritiro si nomava Silvestro e di cognome Pincellotti, famiglia che ora in Massa più non esiste. Altre sue opere sono disperse per questi vicinati e contorni, che sono in pregio e di buon nome ».

PISANI CECCARDO carrarese scultore vivente nella seconda metà del secolo scorso, è autore del busto grande al vero del dotto Carlo Bianconi, che si conserva presso i discendenti da lui in Bologna.

[1] L. c. p. 471.
[2] L. c. p. 161. 219. 357. 361. 482.
[3] Sala, *Pitture di Brescia p.* 118.

PISANI FRANCESCO di Carrara « giovane vive in Roma con nome di buon scultore. Sono in Firenze alcune sue operette ».[1]

PISANI GIUSEPPE nato di povera famiglia in Carrara, da legnaiuolo si fece scultore e andato a Roma in qualità di modellatore, vi si trattenne infino all'ingresso dei francesi in quella città. Seguì allora nella sua partenza il Cardinale Albani e portatosi con esso lui a Vienna, fu colà bene accolto dalla duchessa Maria Beatrice d'Este la quale non solamente lo elesse maestro di disegno ai suoi figli, ma gli diede commissioni e glie ne procacciò da altri. Lasciò il Pisani il catalogo delle opere da lui eseguite a cui rimettiamo il lettore,[2] contentandoci di menzionare il monumento alla memoria del Tenente Maresciallo Schmid nel campo di Durnstein; un piccolo monumento con medaglione dell'Abate di Neustadt; quattro bassorilievi per una sala del palazzo dell'Arciduca Ferdinando d'Austria d'Este; quattro statue per lo scalone del palazzo della Duchessa Maria Beatrice; un'altro monumento con medaglione per il Vescovo di Vilna, morto a Baden, di commissione del Co. Ossolinski; il busto dell'Arciduca Carlo; un gran bassorilievo di Diana che va alla caccia ed un'altro della Notte nella facciata di un tempio in Esesthat villa del Principe Esterhazi.

Caduto l'impero napoleonico, e ricostituito l'antico ducato di Modena, il nuovo Sovrano volle con se il Pisani e dichiarollo scultore della sua Corte e professore di scultura all'Accademia, con l'assegno annuo di L. 828. 96. Poscia avendo il Soli nel 1821 dato la sua rinuncia all'ufficio di Direttore dell'Accademia di belle arti, pose il Duca in

[1] Luciani, Ms. del 1778.

[2] *Catalogo delle opere di Giuseppe Pisani dedicato a S. A. R. Francesco IV. Modena* 1835.

luogo di lui il Pisani, il quale diede efficacissimo impulso agli studi, e fece acquistare nome e credito a quella istituzione. Nè in Modena gli mancarono occasioni di lavoro, ed oltre diversi busti di Francesco IV ch'egli eseguì per pubblici stabilimenti, e quello di Maria Luigia Duchessa di Parma per l'Accademia di belle arti di quella città, faremo menzione del monumento sepolcrale di Ercole III con le due statue della Religione e della Giustizia ai lati, collocato nel Duomo di Modena l'anno 1820; dell'altro monumento egualmente grandioso, eseguito in Modena di commissione dei tre Arciduchi d'Austria-Este, e dedicato alla memoria del loro defunto fratello Carlo Ambrogio, che fu trasportato alla nuova cattedrale di Strigonia in Ungheria, della qual città era stato arcivescovo; dei piccoli monumenti al Co. di S. Romano nel Duomo di Reggio (1822); a Gio. Pico in S. Francesco della Mirandola (1824); a Paolo Ruffini in S. Agostino di Modena (1831); e finalmente dell'ornamento architettonico in marmo, eretto sopra la porta di S. Agostino pure di Modena e compiuto nel 1835 per ricordanza del ritorno di Francesco IV dopo la rivoluzione del 1831, opera infelice di gusto e di concetto. Morì il Pisani in età ottuagenaria il 27 dicembre 1839.

La memoria di Giuseppe Pisani assai più che per le opere in marmo, deve essere onorata per la savia direzione ch'egli tenne dell'Accademia e per l'impulso che diede alle arti in Modena e ai giovani più promettenti d'ingegno che le coltivavano. I quali mercè le assidue, instancabili sollecitazioni di lui, ottennero pensioni nello scopo di perfezionarsi nelle più celebrate scuole d'Italia; della qual cosa derivò utilità ed onore ad essi, all'Accademia e al paese.

PONZANELLI JACOPO ANTONIO scultore e architetto carrarese, nacque intorno il 1654 da Domenico scultore di quadratura, il quale operò qualche tempo nel Finale

di Genova e poscia presso Savona nella facciata del tempio della Madonna della Misericordia. Iacopo fu posto dal padre sotto la disciplina di Filippo Parodi scultore di molta fama in quei tempi, col quale stette parecchi anni, guadagnandone la stima e l'affetto, cosicchè gli dette la propria figlia Maria Agata per moglie, che fu dell'anno 1680.[1]

Il Parodi si condusse seco il genero a Venezia e a Padova e dell'aiuto suo molto si giovò, per la grande pratica che aveva acquistato nel lavorare il marmo. Ritornato il Ponzanelli a Genova, si diede a operare da se per le chiese, per i privati e per il pubblico. Fece nella chiesa di S. Carlo le due statue di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce, strane, dice l'Alizeri, per espressione e per atteggiamento,[2] e quelle della Purità e della Mansuetudine poste nel frontespizio dell'altar maggiore in S. Filippo Neri. Nella Chiesa della Nunziata lavorò di commissione di Gio. Antonio Assereto la cappella di S. Diego, ornandola delle statue delle tre Virtù Teologali e in altra cappella collocò un Crocefisso in carta pesta entro una nicchia da lui formata e decorata di putti di stucco. Il Ratti da cui togliamo queste notizie,[3] loda assai questo Crocefisso e più ancora loda la Cappella della Madonna nella Chiesa dei PP. della Congregazione di Lucca da lui ornata con vaghi intrecci e putti. In una stanza dell'Ospedale maggiore avvi del Ponzanelli la Madonna della Misericordia con Antonio Botta genuflesso ai suoi piedi e alcuni angioli in marmo. Un'altra opera dello stesso argomento, in bassorilievo ovale, sta in capo alla strada di Scorreria. Altro bassorilievo con la Vergine Assunta

[1] Libri parrocchiali della Chiesa di S. Teodoro di Genova.

[2] *Guida di Genova, II,* 162.

[3] *Delle Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi* in continuazione al Soprani, *II,* 356.

è murato nella facciata di una casa sulla piazzetta del Campo. Fece pure in bassorilievo il ritratto di un'antenato del marchese Marc'Antonio Grillo, di mezza figura collocato nell'atrio della chiesa dell'Albergo dei Poveri e n'ebbe un compenso di 350 genovine: di contro al quale posene uno di Lavinia Centurioni Grimaldi, che il Ratti giudica di merito inferiore all'altro. « Il secondo, scrive l'Alizeri, ha la data del 1720, nè crederei più antico il primo, a cui specialmente si dà lode d'accurato e paziente lavoro. Ogni accessorio che porta con se il vestir di quell'epoca e la senatoria divisa; i merletti, la inanellata chioma che scende alle spalle, i ricami e simili cose che fan l'impazienza dell'artista, sono condotte con una finezza e con un garbo che scusa all'autore le pecche del manierista ».[1] Dallo stesso Grillo ebbe commissione di modellare certe urne sepolcrali di stucco nel Presbiterio di S. Maria della Vigna, per tradurle in marmo; ma non menò a fine l'impresa per soddisfare ad altro incarico di maggior rilevanza datogli dal medesimo. Fu questo la costruzione dell'altar maggiore a cui diede mano con suo disegno, formandovi nell'alto una nuvola con un gruppo di putti e ornando l'altare di festoni, di frutti, di emblemi simbolici. Questo lavoro che fu l'ultimo dei suoi e al quale, prevenuto dalla morte, non potè dare compimento, è uno dei migliori ch'egli facesse. « L'opera, scrive il citato Alizeri, non reggerebbe alla severa critica dei tempi nostri; ma chi guarda al decoro più che al buon gusto, troverà molto da lodarvi ».[2] Ed altri saggi architettonici del Ponzanelli sono pure a vedersi, cioè la nicchia dell'altare ornata di putti ove è posta la statua di S. Marta del Parodi, nella chiesa di detto nome, e la Porta della

[1] Op. cit. II, P. II, 1116.
[2] II, 341.

Lanterna da lui intieramente rinnovata e decorata. Alle opere da lui eseguite per le chiese di Genova, aggiungansi il Crocifisso di rilievo in S. Brigida, e l'effigie marmorea del Card. Stefano Durazzo nella chiesa dei SS.ri della Missione.[1]

Operò pure il Ponzanelli per alcune città e terre del Genovesato. Per la chiesa parrocchiale di Albissola condusse la statua della Concezione; pel duomo di Savona il sepolcro di quel vescovo Stefano Spinola parte di marmo, parte di stucco; per la piazza del santuario della Madonna della Misericordia fuori di quella città, la statua di un angelo posta sopra una fontana; per la chiesa dei Domenicani di Taggia le statue della Madonna e di S. Pio V; gli ornati della cappella della Vergine in S. Ambrogio di Voltri.

L'opera del Ponzanelli fu richiesta anche fuori d'Italia, in Ispagna, in Portogallo e in Germania. A Cadice inviò quattordici bassorilievi esprimenti la Passione di Gesù Cristo con un Crocefisso, i quali furono collocati lungo la strada che conduce alla chiesa dei Cappuccini. Fece ancora dodici busti per la Corte di Spagna, e il Ratti racconta che tante altre opere furongli commesse per quel paese, che d'ordine de' soli signori Grillo gli furono sborsate 19,000 pezze da 8 reali. Ai lavori ricordati dal Ratti, aggiungansi le statue di S. Tomaso da Villanova e di S. Luigi Beltrando poste sul ponte della porta nuova di Valenza e un Tritone nei pubblici giardini di quella città, accennati dal Quilliet, il quale afferma ancora che il Ponzanelli andò in Ispagna nel tempo della guerra di successione, circostanza ommessa dal Ratti.[2]

Fra i lavori eseguiti pel Portogallo nota lo stesso autore le otto statue degli Apostoli per la Chiesa della

[1] Ratti, *Istruzione*, p. 191, 348.
[2] *Le arti italiane in Spagna*, p. 90.

Digitized by Google

Madonna di Loreto in Lisbona a compimento del numero di dodici, perchè le prime quattro erano state formate dal Parodi.

Mandò pure opere a Vienna e le Guide di quella città segnano un gruppo di Venere e Cupido, una statua di Venere che esce dal bagno e due busti di Diana e di Marte nella Galleria Lichtenstein.[1]

Il Ratti ci dipinge il Ponzanelli per uomo di naturale allegro, arguto e faceto nel conversare, inclinato alla satira, di buoni costumi e di soda pietà. Egli lasciò dopo di se un solo discepolo, Pasquale Bocciardo genovese che continuò le tradizioni del maestro. Quanto all'esercizio dell'arte, egli seguì il gusto del tempo in tutta la sua stranezza e il merito della esecuzione e certa novità e bizzarria d'invenzione non furono sufficienti a conservare al nome suo quella riputazione di cui gli furono larghi i contemporanei.

Morì il Ponzanelli in Genova il 21 settembre del 1735 di anni 81 e fu sepolto nella chiesa di S. Teodoro.

PONZO BATTISTA di Giovanni scultore di Fivizzano morto nel 1649.[2]

PORTA GIUSEPPE, detto il *Salviati*, di Castelnovo di Garfagnana. Dei fatti e delle opere di codesto valente pittore del XVI secolo discorse il Vasari con succinta e fedele narrazione, e allo storico aretino tennero dietro il Ridolfi, il Boschini, il Zanetti ed altri, infino al vivente Carlo Blanc che ne descrisse la vita nella sua *Histoire des peintres*. Noi verremo compendiando le notizie date dai predetti scrittori, commentandole ed aggiugnendovi quanto di nuovo ci occorse di rinvenire in quell'argomento.

[1] Fanti, *Descript. de la Galerie Lichtenstein, Vienne* 1780, Freddy ec.
[2] Gerini, Op. cit. II, 119.

Digitized by Google

Nacque il Porta in Castelnovo di Garfagnana e in età affatto giovanile da un suo zio, segretario di mons.re Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, fu condotto a Roma nel 1525 ed ivi posto alla scuola di Francesco Rossi detto il Salviati pittore fiorentino, donde venne a lui pure il soprannome di Salviati. Fece egli così rapidi avanzamenti nell'arte, che il maestro lo prese in affezione e se lo associò nei viaggi e nei lavori che prese a fare in Bologna, in Firenze e in Venezia. In quest'ultima città dove venne la prima volta nel 1539, per quanto scrive il Ridolfi, invitatovi da Federico Priuli ad istigazione del Sansovino; trovò così lieta accoglienza e così larga copia di commissioni, che vi fissò la dimora e vi prese moglie, separandosi dal maestro che dopo aver compiuto i lavori per cagione dei quali era stato chiamato, fece ritorno a Roma.

La pratica fatta dal Porta col maestro suo di dipingere grandi storie a fresco, gli riescì molto utile in Venezia dove era invalso l'uso di colorire di tal maniera le muraglie esteriori delle case. Così dipinse la facciata del Palazzo Loredano a Campo S. Stefano, quella del palazzo Bernardi a S. Polo, e una casa dietro S. Rocco, *opera bonissima* dice il Vasari. Parimente a fresco di chiaroscuro fece varie istorie in S. Moisè, in S. Cassiano e in S. Maria Zobenigo e così a Treville presso Treviso tutto il Palazzo de'Priuli dentro e fuori, e una facciata molto bella a Piove di Sacco. Le quali opere, a cagione dell'aria salina del mare, del tempo, della negligenza e delle intemperie, sono quasi in tutto perite. Ma in Venezia il Porta imparò non solo la maniera buona del colorire, ma sì ancora la velocità nell'eseguire, imperocchè, oltre gli affreschi sopraccennati, vi condusse quadri in tela in gran numero per chiese e per luoghi pubblici e privati, dei quali ha dato contezza il Vasari in precedenza d'ogni altro. E dei primi ch'egli

dipinse dopo il suo arrivo a Venezia, discorre quello storico come segue: « A Bagnolo luogo di frati di Santo Spirito di Venezia ha dipinto una tavola a olio, ed ai medesimi Padri ha fatto nel Convento di Santo Spirito il palco ovvero soffittato del loro Refettorio con uno spartimento pieno di quadri dipinti e nella testa principale un bellissimo cenacolo. Nel Palazzo di S. Marco ha dipinto nella sala del Doge le Sibille, i Profeti, le Virtù cardinali e Cristo con le Marie che gli sono state infinitamente lodate, e nella già detta Libreria di S. Marco fece due storie grandi a concorrenza degli altri pittori di Venezia ».[1]

Sopravvenuta nel 1563 la morte di Francesco Salviati in Roma, fu egli invitato dal cardinale Marc'Antonio Amulio ad andare a finire l'opera lasciata abbozzata dal maestro. E andatovi, colorì la grande storia nella Sala regia in Vaticano dove è rappresentato Federico Barbarossa che nella piazza di S. Marco s'inginocchia dinanzi Alessandro III, per la quale ebbe, dice il Ridolfi, mille scudi in dono dal Papa, e *ne incominciò un'altra* come scrive il Vasari, che non ci lascia sapere se la finisse. Accaduta poscia la morte del Pontefice Pio IV nel 1565, il Porta volle tornare a Venezia donde, per quanto pare, non si allontanò più se non per brevi intervalli di tempo. In quella città, prosegue a dire il Vasari, gli si diede « a dipingere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo della scala nuova. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole, a olio, una in S. Francesco della Vigna all'altare della Madonna, la seconda nella chiesa de'Servi all'altare maggiore, la terza ne'Frati Minori, la quarta nella Madonna dell'Orto, la quinta a S. Zaccheria, la sesta a S. Moisè,

[1] Scrive il Ridolfi che le storie furono tre.

e due ne ha Murano che sono belle e fatte con molta diligenza e bella maniera. »

Allorchè il Vasari pose queste parole nella seconda edizione della sua opera, il Porta era tuttavia vivente, nè egli aveva inteso di enumerare tutte le opere di lui, ma quelle soltanto che giudicavansi le migliori e che erano venute a sua cognizione; così noi suppliremo alla mancanza, seguendo le indicazioni dei posteriori scrittori, e forniremo opportuni schiarimenti al racconto del Vasari stesso.

Delle pitture fatte dal Porta in Venezia ragionarono il Ridolfi, il Boschini, il Zanetti e i compilatori delle Guide. E primieramente quanto agli affreschi esteriori di cui diede conto il Vasari, il Ridolfi che scriveva verso la metà del XVII secolo quando quei dipinti si trovavano in istato di buona conservazione, ne porge un'accurato ragguaglio e ad esso rimettiamo il lettore che fosse vago di conoscerne gli argomenti. Noteremo solamente che gli affreschi della sala nel Palazzo di Treville figuranti la caduta della manna, portano il nome del loro autore scritto in questa forma:

JOSEPH CARFAGNINVS ANNO 1542.

Segue il Ridolfi a registrare le pitture lavorate da esso Porta per le chiese di Venezia, cioè: in S. Maria Zobenigo un'Annunziazione all'altar maggiore che tuttavia sussiste; altro quadro di consimile argomento nella chiesa dell'Ospedale degl'Incurabili, citata ancora dal Sansovino [1] e dal Moschini:[2] l'Assunzione della Madonna nella chiesa de'Servi, trasportata poscia a S. Maria de'Frari in sostituzione della celebre tavola di Tiziano dello stesso argomento, passata alla Pinacoteca dell'Accademia: la Purificazione della Vergine con

[1] *Venetia città nobilissima* edizione del 1663 nelle addizioni a p. 272.
[2] *Guida di Venezia.*

cinque santi più grandi del naturale, e due figure a fresco del Cristo e di Madalena ai lati dell' altare in cui è collocata, nella chiesa suddetta. « Opera, dice il Boschini, la più bella che facesse; »[1] elogio confermato dal Zanetti che la proclama « opera di gran carattere, di gran forza e colore e di molta dottrina.[2] Sfortunatamente essa ebbe a provare i danni del tempo e dei ritocchi, e nel presente secolo fu nuovamente ristaurata dal pittore Gaetano Astolfoni.[3] Il quadro del Salvatore con i SS. Cosma, Damiano, Zaccaria e Battista nella chiesa di S. Zaccaria, che vi stà tuttora. Due quadri in S. Francesco della Vigna, l' uno rappresentante la Madonna col Bambino, S. Bernardo e S. Antonio, ridipinto da altra mano, con due figure a fresco di un profeta e di una sibilla ai lati dell' altare; l'altro dei santi Gio. Battista, Jacopo, Girolamo e S. Catterina, che vi si trovano anche presentemente. Finalmente delle due tavole fatte per l' isola di Murano, ricordate anche dal Vasari, oggi non rimane che la Deposizione di croce nella chiesa di S. Pietro martire « riputata, scrive il Ridolfi, delle opere sue migliori, essendo condotta con belli e naturali effetti, benchè paia ad alcuni, che Giuseppe (Porta) troppo si obligasse a' modelli che far soleva di stracci, formandovi ogni sentimento del corpo. »

I dipinti da esso condotti nel soffitto del refettorio dei frati di S. Spirito, mentovati dal Vasari, furono trasportati nella chiesa e nella sagrestia di S. Maria della Salute. Veggonsi ivi infatti nei soffitti del coro le tre grandi storie della caduta della manna, dell'Elia con l' Angelo e dell' Abacucco che conforta Daniele nel lago dei leoni; e nella sagrestia il

[1] *Miniera della pittura.*
[2] *Pittura Veneziana, p.* 475.
[3] Soravia, *Chiese di Venezia*, II, 21.

Trionfo di David vasta composizione divisa in due parti, e la Cena di N. S.[1]

Dipinse ancora il Porta la volta della sala dinanzi al Pregadi nel Palazzo ducale, opera che gli procacciò un compenso di 600 ducati e che fu poscia distrutta da un'incendio.[2] E nella sala vecchia del doge eranvi pure di suo pennello, per testimonianza del Ridolfi di cui trascrivo le parole « quattro figure dentro alli scudi ducali, la Fede, la Carità, l'Abbondanza, la Pace, con le armi del Doge Donato, ed un pietoso Crocefisso con Nostra Donna e S. Giovanni piangente dalle parti e la Maddalena a piedi; alcune sibille sopra i balconi nel cortile e due bambini sopra d'una porta ». Di tutti questi lavori, dal Crocefisso in fuori, ora collocato nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo, non rimane più traccia. Le Guide moderne però accennano come opere del nostro pittore una Madonna e quattro piccoli ritratti nella camera degli stucchi e due figure del Salvatore e della Vergine colorite a olio, di fianco all'affresco del S. Cristoforo di Tiziano nella chiesetta di detto Palazzo. Furono parimente dipinti dal Porta nel 1556 tre compartimenti nel soffitto della Libreria vecchia di S. Marco, che gli furono pagati sessanta ducati;[3] in uno de' quali è la Virtù che deride la Fortuna; nell'altro, l'Arte, Mercurio e Plutone; nel terzo varie figure e una in particolare della Milizia, che al dire del Ridolfi *pare impastata di viva carne.* Queste tre pitture furono tolte

[1] Moschini, *La Chiesa e il Seminario di S. Maria della salute*, p. 37.

[2] Questa pittura fu descritta da Fr. Zanni in esametri latini stampati in Venezia dal Giolito nel 1567 con questo titolo: *Explicatio picturae quam nuperrime Iosephus Salviatus Venetiis in aula ducali exaravit.* Era la medesima compartita in sedici grandi triangoli e in otto piccoli contenenti teste di cherubini. L'ultima rata del pagamento fu sborsata al pittore il 9 luglio 1567. (Lorenzi, *Memorie per servire alla Storia del Palazzo ducale*).

[3] Zanetti, Op. citata.

dai luoghi loro nel 1866 e portate a Vienna;[1] ma vennero poscia restituite.

Alle opere citate dal Ridolfi, aggiungansi quattro quadri con argomenti della Passione nelle pareti della cappella del Sacramento in S. Polo, quattro Sibille in altra cappella di S. Maria Zobenigo e il Battesimo di G. C. già nella chiesa di S. Caterina di Mazorbo, ora nella Pinacoteca dell'Accademia. Il Sansovino[2] nomina la pala dei mercanti di vino in S. Silvestro, la quale scomparve nel 1838 allorchè si dette mano al ristuaro della chiesa e l'altra nella cappella Giustiniani in S. Moisè, scomparsa anch'essa probabilmente nell'occasione che si ricostruì quella chiesa verso la metà del seicento, giacchè il Boschini nelle sue *Ricche miniere della pittura* stampate nel 1674, non ne fa menzione.

Passando ora a dare ragguaglio dei lavori eseguiti in Venezia dal Porta per conto di privati, incominceremo da quelli notati nell'opera del Ridolfi, cioè: gli sponsali di S. Caterina martire in casa Loredana da S. Stefano; una tela con più figure in casa Contarini da S. Samuele; una N. D. presso il cav. Gussoni; una simile presso i Soranzo da S. Polo e un Salvatore che va al Calvario accompagnato dalle Marie, picciol quadro posseduto da Francesco Bergoncio. Il Boschini poi menziona un Redentore in casa del S.r Andrea Trevisani in Murano, di cui egli scrive che « Mezo Muran no' paga el so valor »; una Madonna presso il Barone Tassis che possedeva molte altre pitture di questo artista; Amore e Psiche in casa Grimani[4] e una Bersabea nella Galleria di Paolo del Sera, che fu poi acqui-

[1] Ceresole, *La verité sur les depredations autrichiennes*, p. 33.

[2] Op. cit. p. 185.

[3] Qui il Boschini s'inganna: l'Amore e Psiche è opera di Francesco Salviati maestro del Porta.

Digitized by Google

stata dal Principe Leopoldo di Toscana.[1] Finalmente non è da ommettersi il *bellissimo quadro di pittura* rappresentante la Sapienza e la Fortuna con diverse ghirlande, da lui offerto in dono all'Accademia Peregrina alla quale era ascritto,[2] e la testa d'uomo segnata nel Catalogo dei quadri di Maffeo Pinelli posti in vendita in Venezia. Ignoriamo la sorte di questi dipinti dei quali non si trova ulteriore memoria, all'infuori della Bersabea; nè altri sappiamo che ora si possano assegnare al nostro pittore in Venezia, se non il soffitto di una stanza nel Palazzo Grimani da S. Maria Formosa, nel quale si figura una disputa fra due divinità per dare il nome ad Atene.[3]

Il Porta somministrò non pochi cartoni ai maestri del musaico per la chiesa di S. Marco e sovra quelli furono eseguite le storie seguenti: la Risurrezione di Lazzaro, il Cristo in croce, la Madonna deposta nel monumento, i profeti David e Isaia, una Visione dell'Apocalissi, il S. Michele che combatte il Dragone, il lebbroso risanato, il figlio della vedova di Naim, la Cananea risanata, e il gran quadro della Genealogia della Madonna, eseguito in musaico dal Bozza nel 1542.[4]

[1] *Carta del navegar piloresco.* L'ultimo di questi dipinti che si vede oggi nella Galleria degli Uffizi in Firenze, si trova segnato in un antico Inventario dei quadri esistenti nel Palazzo del Granduca, che si conserva nella Magliabechiana, nel modo seguente: « Bersabea figura intiera a sedere coperta con sola camicia sta lavandosi i piedi, e due femmine che la servono, alta braccia 1 ½, larga b. 1 ⅔ ».

[2] *La Zucca del Doni, Ven.* 1565, *p.* 135

[3] Noto alla edizione veneta della *Storia della pittura* del Lanzi.

[4] *Guida di Venezia* ecc. I disegni dei tre primi musaici sono attribuiti al Pordenone dal Boschini, il quale poi assegna al Porta quello del Giudizio di Salomone posto nell'atrio di S. Marco, ch'egli dice eseguito nel 1538. Ma come si sa dal Vasari ch'egli in quell'anno non era ancora venuto a Venezia, così quel suo giudizio, per difetto di sicuro fondamento, non può accettarsi.

Niente possiamo aggiugnere a ciò che è noto della grand'opera fatta da lui in Roma nella sala regia del Vaticano, dove ritrasse la storia della riconciliazione di Federico Barbarossa con la Chiesa. Solo accenneremo che il Cancellieri[1] assegna al Porta anche un piccolo quadro contiguo all'altro, mentre il Chattard lo dice incominciato da Francesco Salviati e finito da Giuseppe Porta.[2]

Nella dedicatoria della sua *Regola per fare la voluta jonica* stampata nel 1552, il Porta scriveva: « già sono undici anni che mi ritrovava in Padova a fare alcune pitture. » Egli vi era dunque nel 1541, e parecchie delle sue pitture si vedono registrate nelle guide di quella città. Il Rossetti nel 1776 notava siccome lavori di lui, i due quadri con le figure degli apostoli Paolo e Andrea nelle pareti della nave di mezzo in S. Francesco, che nella Guida posteriore del Moschini si dicono in estremo deperimento; e l'ultima Cena in S. Giustina che ora si vede nel Palazzo vescovile.[3] Un'altro quadro dello stesso autore si nota dal Brandolese nell'altar maggiore della chiesa della Misericordia, il quale rappresenta la Madonna col Bambino in alto e nel piano S. Sebastiano, S. Gio. Battista ed altri santi. Il Moschini[4] ci fa conoscere l'esistenza nel Palazzo Selvatico di tre grandi bellissimi quadri dello stesso con tre fatti della vita del Battista.[5] Finalmente due tele che figurano l'Annunziazione della Madonna si vedono ora nella Quadreria Municipale di detta città.[6]

In Milano nota il Casella[7] due pregevoli tele col mar-

[1] *Descrizione delle Sale regia e ducale, p.* 13.
[2] *Nuova descrizione del Vaticano, p.* 13.
[3] *Descrizione delle pitture e sculture di Padova* 2.ª edizione del 1776.
[4] *Pitture, sculture, architetture di Padova* 1795, *p.* 106.
[5] *Guida di Padova, p.* 188.
[6] Selvatico, *Guida di Padova* 1869, *p.* 302.
[7] *Nuovo ritratto di Milano,* 1827, 89.

tirio di S. Eufemia nella chiesa dedicata ad essa santa, le quali, egli crede, siano le stesse che furono accennate dal Lattuada come esistenti nella sagrestia, e che altre volte servivano per posterle da organo.[1] Due altri dipinti del medesimo erano annunziati dal Santagostini nelle imposte dell'organo della chiesa di S. Nazaro di detta città, dove da una parte era dipinta la Conversione di S. Paolo, e la caduta di Simon Mago dall'altra; ma di questi non troviamo altra memoria.[2] In Bergamo gli si attribuisce un Cristo nel sepolcro, nell'Accademia Carrara;[3] e in Nepi il quadro dell'Annunziata posto nella chiesa di S. Eleuterio è da taluni al Porta, da altri a Taddeo Zuccheri attribuito.[4]

Molto rare sono le opere del Porta fuori d'Italia. La Galleria di Dresda ne ha un quadro di un Cristo morto sorretto da angeli, che il Tiraboschi e il Lanzi dissero proveniente dalla Galleria di Modena, sebbene il nome di lui non apparisca nell'elenco degli autori dei cento quadri venduti dal Duca Francesco III all'Elettor di Sassonia. La Galleria del Louvre mostra pure un dipinto di lui che rappresenta Adamo ed Eva dopo il peccato, pervenutovi dalla Collezione del Duca d'Orleans. Così il Sacrificio antico che si trova contraddistinto col suo nome nel Catalogo della Galleria dell'Eremitaggio in Pietroburgo dell'anno 1774, sarà ancora verosimilmente al suo luogo. Finalmente si attribuisce allo stesso autore una bella figura intera simbolica di donna, esistente nella Galleria di Modena.

Troviamo pure memoria di alcune pitture del Porta perdute o attribuite ad altri. La quadreria Canonici di Ferrara

[1] *Descrizione di Milano,* III, 81.
[2] *Catalogo delle pitture insigni di Milano,* 1723, *p.* 68.
[3] Marenzi, *Servitor di piazza* 1825, *p.* 62.
[4] Moroni, *Dizionario di erudizione ecc. T. XLVII, p.* 275.

distrutta da un incendio nel 1638, ne possedeva un Giudizio di Salomone con una copia fattane da Iacopo Bambini.[1] La Galleria del Duca d'Orleans, oltre il quadro che ora è nel Museo del Louvre, n'aveva un altro figurante il Ratto delle Sabine al naturale, passato probabilmente in Inghilterra con la maggior parte dei dipinti di quella celebre collezione.[2] Una deposizione di croce era pure collocata nella cappella della famiglia d'Orleans nella chiesa de'Celestini di Parigi, la quale venduta per 34 ghinee passò in Inghilterra.[3] Sono parimente perduti quei sei pezzi di pittura a guisa d'arazzi che formavano un' apparato da stanza assai grande, con sei favole della vita di Giasone e varii fregi all'intorno, opera descritta e lodata dal Boschini[4] e dallo Scanelli che la vide nel palazzo ducale di Modena.[5] Questi arazzi furono acquistati dall'ambasciatore estense Gio. Pietro Codebò in Venezia l'anno 1650 per conto del duca Francesco I, al prezzo di 500 ducatoni d'argento.[6] Lo Scanelli encomia in particolar modo una di queste favole figurante una battaglia « che al sicuro, dice egli, non meno del disegno, che della più bella verità, non si può desiderare inventione espressa con maggior spirito e naturalezza: e quando non fosse nella Lombardia altra sua operatione, questa essendo una delle più eccellenti, c'habbia mai fatto, dichiara per se stesso in ogni tempo la vaglia di così compito Maestro. » Il Tiraboschi dice che essi eransi

[1] *Raccolta di Cataloghi ecc.*

[2] Sarebbe forse questo Ratto lo stesso mentovato sotto il titolo di un Bagno di donne, nel Catalogo dei quadri della Regina di Svezia dove si dice non finito, ma assai bello?

[3] *Le Cabinet de l'amateur, Paris* 1846, *Vol. IV.*

[4] *Funerale fatto da la pitura Veneziana in morte d'Almerico d'Este, p.* 30.

[5] *Microcosmo della pittura, p.* 328.

[6] Lettera del Codebò del 29 aprile 1650 nell'Archivio Estense.

conservati fino ai suoi giorni, ma che essendo stati lavati e ritoccati, più non vi rimaneva del Porta che il contorno delle figure.[1]

Assai rari sono pure i disegni di sua mano pervenuti infino a noi. Due di gran pregio si notano nel *Tresor de la Curiosité* del Blanc. Il primo della Purificazione della Vergine, pensiero del quadro che è nella chiesa de' Frari, il quale aveva appartenuto al Rubens che lo ristaurò, e passato poscia in potere del Crozat, fu venduto dopo la morte di questo celebre amatore. L'altro figurante la Circoncisione con l'oroscopo del Salvatore, posseduto e restaurato esso pure dal Rubens e messo in vendita a Parigi con la collezione Miran nel 1823. Un disegno del Porta era nella raccolta di cose d'arte del conte Algarotti, e dodici ne tiene la Galleria degli Uffizi in Firenze.

Un libro in foglio, stampato in Venezia da Francesco Marcolini col titolo di *Sorti* nel 1540, e con quello d'*Ingeniose Sorti* ripubblicato nel 1550, il quale è una raccolta di quesiti a cui si risponde col mezzo di carte da giuoco in cui sono figurate tutte le Sorti con le relative spiegazioni in terza rima, mostra il frontespizio intagliato in legno in forma di quadro, opera di bella composizione ed eccellentemente disegnata, con una tavoletta sottoposta nella quale leggesi: JOSEPH PORTA GARFAGNINVS. Rappresentansi in essa varie figure, parte sedute in terra sul davanti in diverse attitudini intente a fare il giuoco delle Sorti; altre quattro figure in piedi nel mezzo, una delle quali tiene una sfera armillare, ed altre in distanza in piedi e sedute intorno a una tavola, occupate anch'esse nel giuoco medesimo. Nella pagina a tergo scorgesi l'intaglio di una porta con cariatidi e il titolo dell'opera nel mezzo, e

[1] *Biblioteca Modenese, VI,* 305.

di sotto il ritratto del tipografo ottimamente disegnato. Dal vedersi il nome del Porta sottoposto alla stampa del frontispizio, s'indusse l'opinione ch'egli fosse inventore non solamente di quella, ma delle altre minori altresì sparse nel volume, e ancora che le avesse di sua mano intagliate. Nè mancarono scrittori che gli assegnassero altre somiglianti operazioni, cosicchè il nome di Giuseppe Porta andò ad aumentare la serie degli intagliatori italiani. Il De Angelis sulla fede del Papillon novera una dozzina d'intagli di cui lo fa autore, cioè Profeti, Sibille, Psiche che scopre Amore dormiente, un'alchimista nel suo laboratorio, un Crocefisso col nome dell'autore, e la stampa delle Sorti.[1] Il Brulliot si restringe ad attribuirgli una piccola incisione in legno che porta il nome: IOSE. SAL. e l'anno 1555 e che rappresenta Lucrezia seduta e circondata dalle sue donne, nel momento in cui Collatino e Tarquinio entrano nella stanza.[2] Il Nagler riporta l'accennata notizia correggendo la data errata 1555 in 1557 ed aggiugne che quella stampa trovasi in un libro esemplare intitolato: *Vera eccellenza di varie sorte di ricami a cusire. Venetia Giovanni Ostans* (1557),[3] e che delle incisioni in legno di cui si compone quel libro, questa sola di Lucrezia appartenga al Porta; la quale fu poi riprodotta in *facsimile* dal Weigel *(Holzschnitte berühmter Meister)*. Prosegue a dire il Nagler che il nome di Giuseppe Salviati si vede anche nell'incisione di un

[1] *Notizie degl' Intagliatori XIII*, 171.

[2] *Dictionnaire des Monogrammes III*, 101. Il disegno originale venne nelle mani del Crozat e poscia in quello del Mariette.

[3] Codesto libretto fu ristampato nel 1567 in Venezia stessa dall'Ostans col titolo: *La vera perfetione del disegno di varie sorti di ricamo et di cucire ec.* Due altre edizioni se ne fecero pure in Venezia nel 1584 e nel 1591. (G. d'Adda *Essai bibliographique* nella *Gazette des Beaux Arts XV.* 352).

Digitized by Google

Cristo con Maria, Giovanni e Madalena in foglio grande.[1] Ad onta di queste affermazioni, noi incliniamo a credere che di tutte queste stampe solo il disegno appartenga al Porta, o siano riproduzioni di opere sue a olio e a fresco, e che ad esso non ispetti la qualificazione d'intagliatore. Il Mariette assegnando al Porta il frontispizio e due altre stampe nel libro delle *Sorti*, le giudica però, quanto all'intaglio, opera d'altri.[2] Lo Zani molto autorevole in questa materia, tenne ferma opinione che il Porta non intagliasse, e il Vasari che si diffonde nell'enumerare i molti meriti del Porta suo contemporaneo anche nelle materie estranee all'arte, tace affatto di questa sua supposta abilità. Nè un minimo cenno ne diedero il Ridolfi e il Boschini tanto prodighi anch'essi di lodi al pittore garfagnino; chè anzi il primo notando che tre disegni di lui, cioè il Cristo in croce nella sala dei Dogi, l'istoria della Bibbia, le figure dei filosofi nel libro delle loro vite e la Lucrezia sovraccennata, che era una delle storie da lui dipinte nella facciata di casa Loredano, furono messe in istampa; non avrebbe mancato di soggiugnere che ciò fu fatto dall'autore istesso, ove la cosa avesse avuto alcun fondamento, o ne fosse rimasta memoria e tradizione. Donde si dovrà concludere, che non avendosi alcun argomento per ritenere come opera del Porta gl'intagli in legno che gli sono attribuiti, comecchè portino scritto il nome di lui, o perchè tratti da dipinti suoi o perchè ne fornisse i disegni, egli non può essere annoverato fra gl'intagliatori.

[1] *Die Monogrammisten IV*, 68.

[2] *Abecedario IV*, 200. Quest'autore nota che sotto il frontespizio delle *Sorti* scorgesi il monogramma SK ch'egli interpreta per Karolus: ma nei due esemplari da noi veduti di questo rarissimo libro, non ci è accaduto di rinvenirlo.

Digitized by Google

Dei disegni e delle pitture del Porta, oltre le sovraccennate, furono intagliate le storie da lui dipinte nella Madonna della Salute, cioè la caduta della manna nel deserto, Elia nudrito dall'angelo, e Abacuc che visita Daniele; due in tondo, la terza in ovale da Andrea Zucchi per la Raccolta del Lovisa. Le due prime furono riprodotte nella citata Vita del Blanc, e la terza nel libro *Le belle Arti in Venezia* del Moschini. Fu parimente data incisa nella suddetta Raccolta la tavola della Madonna ed altri Santi esistente in S. Francesco delle Vigne. A lui, non sappiamo su qual fondamento, attribuisce il Selva nella Dissertazione di cui terremo parola più sotto, le statue e i bassorilievi che adornano le tavole della traduzione di Vitruvio del Barbaro, stampata dal Marcolini in Venezia nel 1556, nonchè tutte intere le tavole alle pagine 268 e 269 di quella edizione. Il Mariette volle anche assegnargli i disegni delle tavole che ornano la Raccolta di novelle fatta da Francesco Sansovino e stampata in Venezia nel 1610; ma egli cadde certamente in equivoco, perchè nè il libro, come egli afferma, ne porge indicazione, nè la maniera del disegno è quella usata dal Porta. Forse diedero cagione all'equivoco le *Vite de' Filosofi* di Diogene Laerzio, di cui le tre edizioni di Venezia degli anni 1602, 1606 e 1611 sono « *adornate*, come si legge nel frontispizio, *di bellissime et vaghe figure di Giuseppe Salviati accomodate a' luoghi loro.* » Le quali figure sono le stesse che nel libro delle Sorti si vedono in testa dei capitoli che pigliano nome dai filosofi antichi. Lo stesso autore diede per opera di lui, alcuni paesi che si attribuiscono a Tiziano, altro paese con un uomo seduto appresso una donna, di cui egli possedeva il disegno originale e che fu anche inciso all'acqua forte in Francia, e la Presentazione al Tempio, incisa a chiaroscuro a quattro colori dall'Andreani nel 1608.

Ma se abbiamo negato al Porta la qualità d'intagliatore, non possiamo contestargli il merito di una estesa cognizione delle scienze matematiche e architettoniche, di cui diede saggio in un prezioso opuscolo stampato in Venezia dal Marcolini nel 1552[1] con questo titolo: *Regola di far perfettamente col compasso la voluta et il Capitello jonico et d'ogni altra sorte per Josephe Salviati ritrovata.* Nella dedicatoria al celebre Daniele Barbaro, l'autore racconta come trovandosi undici anni addietro in Padova per ragione dell'arte, impiegasse il tempo che gli sopravanzava al dipingere, nello studio delle materie che hanno riferenza alle proporzioni e alla simmetria. E venuto ad investigare il metodo tenuto da Vitruvio nella descrizione della voluta jonica, ne pensò uno nuovo che da Sebastiano Serlio cui lo comunicò in Venezia gli fu lodato, come il migliore di quanti si erano immaginati fino allora. Ma essendosi egli avveduto dopo qualche tempo che un suo discepolo gli aveva rubato il disegno, si deliberò di farlo pubblicare per le stampe. Il Barbaro cui il Porta aveva dedicato il suo trattatello, adottò il metodo da lui proposto con lievissime variazioni; ma nella versione italiana del suo Commentario a Vitruvio pubblicato in Venezia nel 1567, non si volle dichiarare esplicitamente sul merito della priorità in argomento che eccitava allora le gare degli architetti. « Io non dirò, scriveva, degl'inventori di questo modo per non metter molti uomini da bene alle mani. Io confesso d'averla imparata, et ne tengo obligo alli maestri. Iseppo Salviati pittore eccellente, me ne dedicò uno trattatello, et lo fece stampare: se quelli, i quali me l'hanno dimostrata prima, l'abbiano pigliata dal Salviati io non lo so » (p. 149). E

[1] Il Cicognara ne accenna un'altra edizione dell'anno istesso: ma non ne indica lo stampatore.

in altro luogo afferma avere un amico suo, già molto tempo, levato copia della invenzione del Salviati e lasciatala in mano di molti che se ne fanno inventori. Opina il Magrini che in quell'amico si nasconda il Palladio col quale il Porta ebbe famigliarità forse non mai interrotta;[1] ma non è da tacere che in quell'anno istesso in cui il Barbaro pubblicava il suo Commentario, Filiberto de l'Orme metteva in luce la sua opera di architettura, nella quale dichiarava come sua propria l'invenzione del Porta, allegando d'averla fatta in Roma molti anni innanzi. La quale affermazione non è credibile, chi pensi come fossero trascorsi sedici anni, dacchè il Porta l'aveva fatta conoscere per le stampe.

Codesta invenzione con poche varietà venne adottata e seguita oltre che dal Barbaro, dal Vignola, dal Cataneo, dal Palladio e da altri. Il Selva che riprodusse nel 1814 l'opuscolo del Porta coll'aggiunta di un dotto commentario, dopo averne posto in rilievo i pregi, mostra come questo metodo sia il più conforme alle prescrizioni di Vitruvio, ottenendosi per esso una voluta che meglio di tutte le altre si conforma a quelle dei più bei capitelli antichi. Soggiugne dipoi che se il merito del Salviati fu noto a pochi e coperto d'obblio, ne furono causa la straordinaria rarità dell'opuscolo, la moltiplicità e la divulgazione delle opere del Vignola e del Palladio, e la celebrità di questi nomi che offuscò quella degli altri, sebbene essi non si vantino inventori di quel metodo; facendo osservare per ultimo, come lo stesso de l'Orme abbia nella irregolarità del suo metodo dato da se stesso una smentita alle proprie pretensioni, circostanza non avvertita dal del Rosso, allorquando parve

[1] *Memorie intorno la vita del Palladio, p.* 30.

voler rivendicare all'architetto francese il merito di quella scoperta.[1]

Il Vasari nel toccare di questo lavoro scrive, che le tavole furono fatte di mano del Porta ed aggiugne che « tosto doverà venire in luce un'opera che ha composto della geometria. » La quale insieme con altre sue composizioni fu da lui data alle fiamme in una sua infermità, perchè altri non avesse a giovarsi delle sue fatiche.[2]

Applicò ancora ai vani studi dell'astrologia e ne abbiamo una testimonianza certa nei versi di due grandi poeti di quel tempo, Bernardo e Torquato Tasso. Il primo nel suo *Amadigi* lasciò scritto:

« Giuseppe Salviati a cui mostraro
« Le stelle i rei e i lor felici effetti,
« Che come in specchio trasparente e chiaro
« Vede del Ciel tutti i secreti aspetti
« E col nobil pennello a paro a paro
« Va de' pittor più illustri e più perfetti ».[3]

E Torquato nel fine del Dialogo che s'intitola dal Cataneo, fa parlare Paolo Saminiati di questa maniera: « Ma a voi, Signor Paolo, per provar le proprietà occulte delle stelle, non mancheranno compagni, perchè è di questa opinione ancora messer Giuseppe Salviati, il quale non solamente è pittore, ma astrologo eccellente. »[4]

Un'altra produzione di questo peregrino ingegno ci viene rivelata dal Temanza, cioè una invenzione per asciugare le paludi da lui presentata al Magistrato dei beni incolti.[5]

[1] *Esercitazioni sulla voluta del capitello jonico, Firenze* 1817.
[2] Ridolfi, Op. cit.
[3] Canto C. ottava 56.
[4] *Dialoghi, Ediz. Le Monnier III*, 309.
[5] *Vite degli Architetti p.* 316.

Digitized by Google

La duplice professione delle arti e delle discipline scientifiche procurò al Porta molte aderenze. Già abbiamo veduto di quante lodi gli fosse liberale il Vasari, alla testimonianza del quale, questa aggiugneremo assai più breve ma non meno efficace, che si contiene nelle seguenti parole di un altro contemporaneo: « Iseppe Salviati adorna parimente la nostra città. Costui nelle pitture a guazzo eccede ogni altro pittore, colorisce bene, ha gran disegno, et è vago e dolce nella maniera. La facciata della casa de' Loredani a S. Stefano è sua. Nella chiesa de' frati Minori è un altare, opera pellegrina e gentile. »[1] Più copiosa è la serie dei letterati che serbarono onorata memoria del Porta nelle loro scritture, i due Tassi, il Doni, il Brusantini, Pietro Aretino ed altri. Torquato Tasso nel suo poema giovanile *il Rinaldo,* pigliando a descrivere una sala di un imaginario palazzo della Cortesia, consacra questa ottava del settimo Canto alle lodi del Porta.

« Pendon dipoi dalle parti più belle
Molte imagin ritratte in tutti i lati,
Di sesso e volto son diverse quelle,
E gli abiti tra loro han varïati.
Nè so, se tai le avria già fatte Apelle,
O, se tai le facesse oggi il Salviati,
Che coi colori e col pennello audace
Scorno a natura, invidia agli altri face. »

E Pietro Aretino ha una lettera, fra le sue messe in istampa, dirizzata a un compare di cui non segna il nome, ma che è certamente il nostro pittore, la qual lettera noi riportiamo qui come documento che torna a gran lode del medesimo.

Al Compare.

Messer Giuseppe; io ultimamente ho compreso nelle facciate che havete dipinte in su 'l canal grande, poco di sotto al dove

[1] *Dialogo di tutte le cose notabili che sono in Venezia. Ivi* 1567.

stà Don Giovanni Mendozza, di Cesare meritamente imbasciatore; il come nella imitatione de gli antichi nella Pittura, simigliate i moderni poeti nel comporre, tal che al divino Bembo che sì bellamente intermette gli andari del Petrarcha, ne i suoi, simigliate voi nello intessere quegli de gli archi ne i vostri, gratiose le historie, et gioconde le favole; veggonsi nell' ordine con che distinguete nel disegno le moralità di queste et le integrità di quelle, alti, ispediti, venuste et adorande fate vedere gli Dei, et le Dee nel vostro dipingere di chiaro et di scuro all' usanza di Roma, onde vi giuro per quel vostro fare, che aggiugne a qualunque Polidoro, et Baldessari da Siena mai fusse; che non si può desiderare più di gratia, e d' inventione; di quella, di che risplende il di voi pennello, et il giuditio. Ma perchè io altre volte di ciò vi ho laudato in parole, et in carte, solo la determino con dire, che ogni vecchio Pittore si potrebbe molto ben contentare, di sapere quanto sa la gioventù vostra del dipingere. Di Maggio in Vinetia D. M. XLVIII.[1]

Una ulteriore prova del conto in cui il Porta era tenuto dai suoi contemporanei, si contiene nell'aggregazione fattasi di lui all'Accademia Peregrina di Venezia e poscia alla Fiorentina del disegno, in unione a Tiziano, al Palladio e ad altri celebri maestri.[2]

Venendo al secolo decimosettimo, troviamo gli encomii del pittore garfagnino nelle opere di due letterati artisti, cioè le *Meraviglie dell'arte* del Ridolfi e la *Guida del navegar pittoresco* del Boschini. Il primo ne stese la vita decorata del suo ritratto e con diligenza diede ragguaglio delle opere di lui. L'altro si allarga nelle lodi di cui è sempre prodigo a pittori veneziani per nascita o per elezione di domicilio. Così egli esalta le pitture del Porta nel Refettorio di S. Spirito, la deposizione di croce in S. Pietro martire di Murano, la Pala nei Frari, e altre pit-

[1] *Lettere IV*, 251.
[2] Vasari, XII, 67.

ture possedute da privati, e reca a testimonio della stima in che si tenevano le opere del Porta, l'autorità di due artisti insigni del suo tempo, Tiberio Tinelli pittore e Clemente Molli scultore.

L'ultima memoria che s'incontra del Porta stà in una lettera di Andrea Palladio a Martino Bassi del 3 luglio 1570, nella quale il celebre architetto scrive aver dato a vedere quella sua invenzione a parecchi uomini intendenti della materia, fra i quali nomina il Salviati *Pittore et Prospettivo eccellentissimo.*[1] Poco dovette sopravvivere il Porta alla data di quella lettera, raffrontando insieme l'affermazione del Vasari che determina al 1535 la sua andata a Roma, quando poteva contare venti anni, e l'altra del Ridolfi che lo fa morire di cinquant'anni circa.

Gli scrittori d'arte riconoscono il merito particolare del Porta nell'aver saputo accoppiare la buona maniera del disegno propria delle scuole fiorentina e romana, al colorire dei veneziani, nella qual cosa non ebbe chi lo precedesse o lo imitasse, cosicchè fece scuola da se. Ma i tempi che volgevano a decadenza non gli consentirono di levarsi ai primi onori, così di disegnatore come di coloritore. Imperocchè il suo colorire rispetto ai veneti non può dirsi perfetto e nel disegno appare alquanto studiato, e seguendo il vezzo dei tempi, segna con soverchia efficacia i muscoli e i movimenti del corpo. Anche nelle invenzioni, sebbene copioso e originale, non mostra però nell'insieme altrettanta felicità come nelle singole disposizioni delle figure. Ma se per causa di queste imperfezioni, il Porta non può collocarsi nella schiera dei primarii maestri; se egli non è oggi tenuto in quella stima che ebbero di lui i contemporanei, il suo nome però forma un'episodio non oscuro nella storia

[1] Bassi, *Dispareri in materia d'architettura. Brescia* 1572, *p.* 44.

dell'arte, e nella scuola veneziana tiene quel luogo che per consimili ragioni ebbe un secolo dipoi nella bolognese, Giacomo Cavedone.

PUCCIARDI BARBERI PIER ANTONIO di Fosdinovo pittore del secolo XVIII, studiò in Bologna alla scuola di Gio. Giuseppe del Sole, indi in Roma dove fu premiato dall'Accademia di S. Luca l'anno 1702. Perfezionatosi nell'arte sua, pare che fissasse domicilio in quella città, dove lo troviamo nel 1727 in qualità di primo custode dell'Accademia suddetta, e in quella di segretario nel 1729. Dipinse a fresco la Cappella Casoni con la cupola del Duomo di Sarzana,[1] nè altro sappiamo di opere sue. Egli morì, a quanto pare, nel 1736.

Lo Zani nella sua Enciclopedia segna il Pucciardi Barberi quattro volte e con quattro diverse denominazioni. Prima lo dice « Barbieri o Barberis Pietro Ant. di Fosdinovo pittore di Sarzana op. 1697 e 1702 (III, 62) »; poscia nomina « Barbieri Francesco di Malaspina in Fosdinovo pittore bravissimo che ha il ritratto nella Galleria Gazzola » (III, 73); dietro a questo s'incontra « Bucciardi Barbieri o Pucciardi Barbieri Pietro e Pietro Andrea detto anche Barberj Pittore, disegnatore architetto romano che operava nel 1720 » (V.94); finalmente comparisce per l'ultima sotto il pseudonimo di Ruscone Sassi detto Bucciardi Barberi o Pucciardi Barberi architetto romano che operava nel 1702 e morì nel 1736 (XI, 239).

[1] Ratti, *Descrizione*, 47.

R

RAGGHIANTI COSTANTINO di Massa, valente pittore di decorazione. « Figlio di Domenico Ragghianti ingegnere idraulico di Massa di Carrara, erasi egli recato da trent'anni in Roma, dove la perizia ed onestà sua gli procacciarono commissioni di numerosi ed importanti lavori. Egli operò principalmente nel palazzo della ex-regina di Spagna alle Quattro Fontane, nell' appartamento dell' Emo Segretario di Stato al Quirinale, nel palazzo Orsini, in quelli dei principi Borghesi ed Aldobrandini, negli appartamenti del Duca di Sora alla Villa Ludovisi, del Duca Salviati e del sig. Silvestrelli al palazzo Nepoti, oggi Meneghi, nella chiesa di S. Maria in Velletri, ed in molti altri luoghi. » Il Ragghianti ebbe in moglie Angela Milani e morì in Roma il 18 dicembre 1868, lasciando ottima memoria di se come artista e come uomo.[1]

RAGGI NICOLÒ BERNARDO scultore, nato in Carrara nel 1789,[2] incominciò gli studi nell'Accademia sotto il Pizzi, indi passò a Roma; ma fattavi breve dimora, ritornò in patria a perfezionarsi sotto il Bartolini. Ivi non essendogli riuscito di ottenere la pensione per studiare in Roma nel concorso a tale effetto banditosi l'anno 1810, comunque rimunerato di un premio straordinario di 30 zecchini,

[1] *Il Buonarroti*, serie seconda, vol. III, p. 297.
[2] 1797 nota il Lazzoni nel suo *Riassunto*, p. 57.

Digitized by Google

abbandonò Carrara e si portò a Marsiglia con animo di applicarsi al commercio. Senonchè vinto dalla sua inclinazione all'arte, si trasferì a Parigi, là dove ammesso in prima nello studio del celebre Bosio, poscia datosi a lavorare da se, ebbe campo di fornir prova dell'ingegno suo, così da guadagnarsi il favore del pubblico e la protezione dei Re Carlo X e Luigi Filippo. La prima sua opera ch'egli presentò alla pubblica mostra in Parigi l'anno 1817, fu un Discobolo giovine che lancia il disco, la quale gli procurò la commissione della statua di Enrico IV da gettarsi in bronzo per la città di Nerac, e dell'altra in marmo del Montesquieu pel Palazzo di giustizia di Bordeaux. Il compimento di questi lavori e il gruppo di Amore e Psiche da esso lui esposto al *Salon* del 1819 e premiato della gran medaglia d'oro, assicurarono il credito al suo autore e ne fecero noto il nome a tutta la Francia. Nè d'allora innanzi gli mancò l'occasione di esercitarsi in grandi lavori, che furono: la statua equestre di Luigi XIV ordinata dal governo di Carlo X per la città di Rennes; quelle in bronzo di Luigi XVI per una piazza di Bordeaux e di Baiardo ferito posta in una piazza di Grenoble; quelle di La Perouse in Alby, di Enrico IV in Pau, di Ugo Capeto e del maresciallo Boucicault nel Museo di Versailles, per la qual città lavorò ancora il busto del poeta Ducis che ne adorna l'*Hotel de Ville*. Queste furono le principali operazioni condotte dal Raggi pei Dipartimenti, non rimanendo per esse dal lavorare anche per la capitale, dove eseguì un Ercole che ritira il corpo d'Icaro dal mare per ornamento di una sala del Louvre, Metabo Re de' Volsci (1830) che vuolsi la migliore dell'opere sue, tre statue simboliche per l'Arco di trionfo della Stella, il bassorilievo della resa di Pamplona nell'Arco del Carrosello, il gruppo di Cloe che porge bere a un agnello, la Vergine col Bambino in una cappella di

Digitized by Google

S. Stefano del Monte, i bassorilievi che ornano la tomba della famiglia Frochot nel Cimitero del P. Lachaise, il busto colossale del Duca di Berry già esistente nella Sala delle Conferenze della Camera dei deputati, l'altro di Jean Goujon commessogli dal Ministero della Casa Reale, e quello di Luigi Filippo condotto nel 1835, una statua di S. Michele ed una di S. Vincenzo de' Paoli per la chiesa della Madalena (1850). Fece pure nel 1851 al marchese Brignole ambasciatore sardo a Parigi il piccolo modello di un monumento a Cristoforo Colombo con figure in bronzo, felicissimo concetto trattato con gusto e delicatezza; il qual modello si conserva oggidì nel palazzo Brignole in Genova.

Il Raggi fu uno dei migliori scultori che fiorissero in Francia in questo secolo, e dei più graditi al pubblico e agli amatori. Il Delecluze uno dei più autorevoli critici in fatto di belle arti, nel rendere conto delle mostre annuali del 1840 e del 1842, disse parole di molta lode delle statue di S. Vincenzo de' Paoli e di Enrico IV, e dichiarò quest' ultima come la più importante opera di scoltura che fosse stata esposta.

Il Raggi ottenne lettere di naturalità francese l'anno 1821 e nel 1828 la croce della Legion d'Onore. Fu altresì Membro dell'Istituto di Francia. Egli morì in Parigi l'anno 1862.

RAGGI GIO. BATTISTA scultore carrarese. Conseguì in Roma il primo premio della terza classe di scoltura nei concorsi dell'Accademia di S. Luca, l'anno 1805, poscia in Milano fu occupato nel lavorare statue pel Duomo. Passò dipoi a Venezia, a Napoli e finalmente a Roma dove stabilì il suo domicilio. Egli fu professore onorario dell'Accademia carrarese.

RAVENNA MASSIMILIANO carrarese scultore mediocre, fu eletto per favore sovrano professore insegnante il

disegno e la figura nell'Accademia di Carrara in sostituzione del Prayer, l'anno 1832. Egli morì nel 1846.[1]

RICCIO E GIULIANO DA CARRARA fratelli scultori ornatisti del secolo XVI, sono nominati dal P. Caravita fra i maestri che attendevano all'opera dei chiostri e delle cisterne nel Monastero di Monte Cassino. Egli riporta un atto del 19 novembre 1530 pel quale essi si obbligano di fare per 200 ducati i quadri di pietra lavorati da porre sopra le cisterne, e una quietanza del 4 settembre 1531 in cui essi attestano del pagamento di 206 ducati ad essi fatto per conto dell'opera del pavimento del Monastero.[2]

ROSSI ALESSANDRO scultore, nato in Carrara il 19 novembre 1542 da Giovanni Rossi da Fiesole. *Alexander de Rubeis a Carraria uti filius et procurator dne.... matris suae et uxoris Mag. Joannis Florentini habitatoris Carrariae ecc.* Così in un rogito di Lodovico Ceccopieri del 7 dicembre 1569. Di lui troviamo ulteriori memorie agli anni 1580, 1583, 1595. Nel 1580 ebbe incarico, in società coll'altro scultore Bonanni di dirigere non so quali operazioni in un canale nel contado massese. Al 7 giugno 1583 gli fu allogata per lo prezzo di 20 scudi una statua di S. Bernardo Abate per la chiesa di S. Maria in Carrara, conforme il modello presentato da M.° Prospero Antichi di Brescia; la quale statua fu poi stimata nel 1584 dallo stesso Antichi e da Battista Orsolini carrarese del valore di 45 scudi.[3] Finalmente nel 1595 egli assunse di sopravvegliare la sbozzatura della statua del Granduca Ferdinando I fatta da Gio. Bandini. Il documento da cui si raccoglie l'esposta notizia, c'insegna che il Rossi stava in Carrara e che era amico di Gio. Bologna.[4]

[1] Lazzoni, Op. cit. 88-95.
[2] *I Codici e le Arti a Monte Cassino, III.* 76. 78.
[3] Frediani, Spogli e *Ragionamento sul Buonarroti, p.* 57.
[4] Gaye, *Carteggio, III.* 520.

S

SALVIONI SAVERIO nato in Massa da Giuseppe Antonio e da Chiara Cattani ai 28 luglio 1755, applicossi alla pittura in Pisa sotto la direzione del Tempesti, poscia in Roma sotto quella del Maron e del Corvi, la scuola del quale era da lui frequentata con particolar diligenza, per la comodità che prestava al disegnare. Ivi condusse alcuni quadri d' invenzione, copie da Guido, dal Luti, dal Mengs, nei cinque anni che si trattenne in Roma a studiare, finchè la morte del padre accaduta nel 1786, lo costrinse a ritornare in patria. Il Salvioni eletto nell' anno 1807 dal principe Baciocchi Ispettore onorario dei RR. palazzi di Massa e Carrara, si rese assai benemerito del suo paese, istituendo nel 1810 una scuola gratuita di disegno di architettura, la quale fu da lui mantenuta e diretta per alcuni anni con vantaggio della gioventù Massese. In seguito distratto dalle cure domestiche e indebolitasi la vista nell' esercizio dell' incisione ad acqua forte, abbandonò quasi interamente l' arte e morì in Massa il 6 maggio 1833.

Poche opere lasciò il Salvioni, delle quali tenne memoria il prof. de' Brignoli nella biografia del medesimo [1] cioè, il proprio ritratto, alcune copie da Guido e dal Domenichino, alcuni disegni di vedute delle cave dei marmi di Carrara, che il Brignoli dice *di sorprendente bellezza*, i quali

[1] *Notizie biografiche e letterarie in continuazione della Biblioteca del Tiraboschi, II.* 455.

si conservavano presso il nipote di lui,[1] il primo sipario del Teatro di Fivizzano, un quadro d'altare per una chiesa nelle vicinanze di Massa, una Venere a sedere con due amorini, copia di un quadro asserto del Parmigianino esistente presso il Conte Paolo Guerra, e varie incisioni all'acqua forte. A queste opere dovranno aggiugnersi le altre superiormente da noi accennate, su la fede di alcune lettere dello stesso pittore che stanno presso di noi.

SANGUINETTI FRANCESCO di Carrara, scultore nato nel 1800, fece i primi studi nell'arte sotto il padre suo Gaetano, quindi nel 1818 partì con esso per Berlino ed ivi si allogò col celebre scultore Rauch, di cui si era guadagnata la stima e l'affetto. Questi lo mandò a Monaco nel 1829 per modellare la statua colossale di Re Massimiliano Giuseppe I. Finito tale lavoro, il Sanguinetti si ricondusse per poco tempo in patria e nel 1831 ritornò in Germania ove eseguì molti lavori di un merito veramente originale. L'ultimo frutto del suo scalpello, fu una statua del Re Massimiliano II che stà nel Museo nazionale di Monaco. Egli morì in questa città il 15 febbraio del 1870.[2]

SARTI DOMENICO carrarese scultore del secolo XVII appartiene assai probabilmente alla stessa famiglia dell'altro Domenico del Sarto nominato più avanti. Apprendiamo da un atto di Camillo Landini del 9 marzo 1629, che Battista e Domenico Sarti di Carrara vendono a Michele Galeotti di Pisa abitante in Massa, sette figure di marmo bianco fatte per mano di esso Domenico. Con altro atto degli 8 aprile dell'anno istesso, Gio. Battista Mencaglia affida il figlio suo Giulio al detto Domenico per imparare la scultura.[3]

[1] Questi disegni gli furono ricercati dal Repetti per farli incidere, come da lettera del medesimo senza data, presso di noi.

[2] *Corriere di Milano* del 24 febbraio 1870.

[3] Spogli Frediani.

Digitized by Google

SERCHIOLI GIORGIO carrarese scultore d'intaglio, vivente nel secolo decimosettimo, costruì sul disegno dell'Avanzini l'altar maggiore della chiesa di S. Giovanni in Parma.[1]

SIGNORINI GIUSEPPE di Mulazzo architetto che *figurò* nel secolo XVIII.[2]

SOLARI BARTOLOMEO carrarese fu scultore di qualche stima vissuto verso la metà del secolo scorso. Imparò l'arte in Torino alla scuola del Martinez e fu mandato a perfezionarsi a Roma dal Re di Sardegna. Ritornato a Torino vi eseguì molte statue di commissione di quel principe; ma divenuto cieco, dovette cessare dal lavoro, e poco appresso morì.

STAGI tre fratelli scultori carraresi figli di Gaetano maestro di eloquenza, escirono dalla scuola del Cibei ed uno di essi di nome Pietro lavorò di figure dove gli altri si adoperarono nella parte degli ornati. Andarono essi in Polonia dietro invito dell'ultimo Re Stanislao Augusto Poniatowski.[3]

[1] Arcioni, *Pompe festive. Parma* 1661. *p.* 21.
[2] Repetti, *Supplemento al dizionario, p.* 166.
[3] Ciampi, *Viaggio in Polonia, p.* 55.

T

TACCA PIETRO carrarese scultore. Il Baldinucci ragionò lungamente e diligentemente di questo valentissimo artefice,[1] e da esso attinsero gli scrittori che ebbero poscia a narrare la vita di lui. Noi pure seguiremo le traccie del biografo fiorentino, aggiugnendo alcuni ragguagli tratti da altri autori, o inediti fin quì, pei quali verrà meglio dichiarata la vita civile ed artistica di Pietro Tacca.

Nacque egli in Carrara di un Jacopo ricco ed onorato cittadino e ai 6 di settembre 1577 fu battezzato nella chiesa di S. Andrea.[2] Il padre lo applicò agli studi delle lettere con animo di avviarlo a pubblici uffici; ma, o fosse la pratica avuta con Jacopo Piccardi scarpellino da Rovezzano che frequentemente usava nella sua casa, o naturale inclinazione dell'animo, Pietro si sentì preso da un amore così fervido per l'arte, che svogliatosi delle discipline letterarie, tutto a quella si dedicò. Cosicchè il padre non potendo far prevalere alla volontà del giovinetto la propria, fu forzato a compiacergli, e ottenuta dal Principe Alberico Cibo una lettera commendatizia al Granduca di Toscana, lo affidò al Piccardi il quale menatolo con se a Firenze, lo allogò nella scuola di Gio. Bologna di cui era amicissimo. L'andata di Pietro a Firenze accadde nel 1592, mentre appena toccava il terzo

[1] Opera citata, X. 412.
[2] Spogli Frediani.

Digitized by Google

lustro;[1] ma fu tale l'ardore secondato dall'ingegno, ch'ei pose nello studio dell'arte, che in breve tempo si fece espertissimo nel disegno, nel modellare, nel getto e nello scolpire; cosicchè lo si trova fino dal 1598 dare opera con altri suoi condiscepoli ai bassorilievi posti nel basamento della statua di Cosimo I modellata dallo stesso Gio. Bologna.[2] Ed allorquando il Francavilla che teneva il primo luogo in quella scuola fu chiamato in Francia nel 1601, il Tacca fu dal maestro anteposto a tutti gli altri suoi creati per surrogarlo. Fino d'allora il Granduca pigliò a proteggere il giovine Pietro, e del gran conto che faceva di lui, ci porgono argomento due lettere ch'egli dirizzò al Principe di Massa in raccomandazione di Jacopo padre di lui. Nella prima delle quali in data del 4 giugno 1604, Pietro veniva qualificato per « giovane di bonissima qualità et che dà speranza molto certa di una riuscita molto virtuosa et molto singolare nella professione »; mentre nell'altra del 12 dicembre 1607 scriveva di lui, che « facendo ogni più virtuosa et valorosa riuscita, si fa anche giudicare tuttavia più atto a sostener con li studj et opere sue il famoso nome del sudd.° M. Gio. Bologna, che è homai gravissimamente sopraffatto dalle fatiche et dagli anni, e amatissimo da me. »[3]

Ebbe il Tacca gran parte nelle ultime operazioni dell'ottuagenario maestro, il quale conoscendo l'abilità dell'allievo suo prediletto, gli confidava ogni maggior carico di lavoro e di direzione. Ma il Granduca volendo mettere ad esperimento il Tacca in opere di sua invenzione, gli

[1] Gio. Cinelli nell'Apologia delle sue *Bellezze di Firenze,* Ms. in quella Bibl. Nazionale, nota che il Tacca venne a Firenze in età di 25 anni, e che solo all'età di 40 mise fuori la prima sua opera; asserzioni contraddette dai fatti e dai documenti.

[2] Del Badia, *Documenti sopra la statua di Cosimo I.*

[3] Archivio di Massa.

allogò i modelli di due statue da gettarsi in metallo, cioè un Centauro con Dejanira e un'Ercole, le quali egli incominciò e condusse molto innanzi; ma dovette poi lasciarle da parte per dare compimento alla statua equestre di Enrico IV. Fu probabilmente a cagione di quei lavori, che gli fu fatto assegnamento mensile di quindici scudi mantenutogli fino al 1618, nel quale anno fu portato a venticinque.

Ai 14 agosto del 1608 moriva Gio. Bologna, il quale nel suo testamento volle dare l'ultima dimostrazione di affetto al suo discepolo, lasciandogli l'uso della casa da esso abitata,[1] delle masserizie e d'ogni cosa esistente nel suo studio. L'anno successivo il Tacca veniva eletto nel luogo del maestro, statuario del Granduca, con preferenza a tanti egregi scultori che fiorivano allora in Firenze. Attese egli tosto al collocamento della statua equestre di Ferdinando I nella piazza della SS. Nunziata, e dei bassorilievi da lui condotti in bronzo in unione ai suoi condiscepoli per adornarne la base. Indi pose cura a finir l'altra statua a cavallo del Re Enrico IV, che ebbe il suo compimento nel 1611, e fu trasportata in Francia nel 1614. Codesto insigne monumento posto sul Ponte nuovo in Parigi, venne poscia atterrato e distrutto dalla plebe nel 1792; ma se ne salvarono tre frammenti, cioè la mano sinistra, il braccio destro e la gamba sinistra, che furono raccolti nel Museo delle scolture moderne nel Louvre.[2] Riporta il Baldinucci la lettera in data del 12 ottobre 1614 in cui la Regina Maria de' Medici manifesta al Tacca la soddisfazione di lei e del Re suo figlio, nel ricevere detta statua e il busto in bronzo del Granduca Francesco I mandatole in dono da esso Tacca, al quale

[1] Posta in Borgo Pinti al num. 6845, ora palazzo Bellini. Ivi era pure la Fonderia. (Fantozzi, *Pianta Geometrica di Firenze p.* 172).

[2] Barbet de Jouy, *Description des sculptures modernes ecc.*

fece regalo di 300 scudi. Condusse poscia a termine l'altra statua equestre di Filippo III Re di Spagna, sul modello, come della precedente, lasciato da Gio. Bologna; la quale nel 1616 fu trasportata in Ispagna a cura di Andrea piovano fratello del Tacca e di Antonio Guidi ingegnere cognato del medesimo. Nel Diario Ms. del Tinghi contemporaneo che si conserva nella libreria Capponi, trovasi un ragguaglio di tale opera comunicato dal Tacca istesso, nel quale si accenna al peso del cavallo di libbre 7000 e al peso della statua di 3000, aggiugnendosi che il corpo del cavallo può contenere trenta uomini e che sotto la cinghia del medesimo l'autore segnò il suo nome in questa maniera: *Petrus Taca fecit Florentiae.* Piacque sommamente l'opera al Re che in segno del suo gradimento, conferì una pensione di 400 ducati ad Andrea, quale non potè mai riscuotere, assegnò 500 ducati al Guidi, e a Pietro che avevagli mandato in dono un Crocefisso alla misura del naturale di sua invenzione e fattura, contraccambiò un dono di 2000 scudi che furono da esso ripartiti fra gli uomini di cui si era servito nel lavoro e nella condotta del cavallo. Così il Baldinucci, ma più esatto ragguaglio ne diè il nominato Andrea fratello di Pietro Tacca in due lettere da Madrid al Principe Alberico Cibo. Nella prima del 23 novembre 1616 così scriveva: « Il Re ha gradito molto il regalo del Gran Duca, ma non meno ha havuto caro il Crocifisso di mio fratello, tenendolo continuamente nella sua stessa camera, e perchè si pensa che lo voglia collocare in una chiesa nuova che ha fatto vicina al suo Palazzo con un monasterio suo favorito; si dice che ha scritto a Roma per impetrare da S. Santità un giubileo plenarissimo per il giorno, che si dovrà scoprire, insomma ne fa molta stima, ma dei regali non se ne tratta per anco; si crede che sarà facilmente dopo che haverà visto il cavallo in opera, che sarà il

giorno dopo le feste, sollecitando S. M. di metterlo presto con mostrarsi desideroso di volerlo vedere. » E nell'altra de' 26 gennaio 1617 scriveva: « I regali poi che si sono conseguiti sono questi: A mio fratello due mila ducati, che importano due mila dugento piastre, a me 500 ducati di pensione nelle prime vacanze d'Italia, mio cognato 500 ducati in contanti, a tutti questi altri huomini bassi venuti di Firenze con quel mozzo da Miseglia, 100 ducati per uno. Le cose vanno strette per le gran spese del Re ecc. »[1] La statua equestre fu collocata nei giardini della Casa R. del Campo, e il Crocefisso nel Panteon dell'Escuriale. Finì medesimamente il Tacca una grande statua in marmo di Giovanna d'Austria moglie del Granduca Francesco I, la quale, per essersi spezzata la colonna su la quale doveva inalzarsi, fu mutata nella figura allegorica della Dovizia e posta nel Giardino di Boboli l'anno 1626.

Passeremo ora a discorrere delle opere del Tacca in bronzo e in marmo, incominciando dalla più segnalata fra le prime, cioè i quattro schiavi mori incatenati alla base della statua di Ferdinando I, scolpita da Gio. Bandini, la quale si vede sul molo di Livorno. N'ebbe egli la commissione da Cosimo II nel 1615, ma non furono essi schiavi posti sul luogo designato, senonchè negli anni 1623 e 1624 e non negli anni 1626 e 1627 come nota il Baldinucci. Il Cicognara li giudica una delle migliori opere di quel tempo;[2] e infatti l'espressione del dolore e della sofferenza è significata con tanta verità nei volti e in tutta la persona, che desta meraviglia. Eppure il celebre scultore francese Pigalle che ne aveva veduto i modelli nello studio di uno scultore in Firenze, li giudicava di gran lunga superiori in merito

[1] Archivio di Massa.
[2] *Storia della scultura, VI.* 183.

alle statue in bronzo.[1] Diede pure il Tacca il disegno del piedistallo e degli emblemi militari che l'adornavano e che ora più non si vedono, eseguiti da Taddeo di Michele Carrarese nel 1622. Afferma il Cinelli che questa invenzione degli schiavi sia del celebre Callot; ma comecchessia di questa asserzione, è da notarsi che un somigliante concetto veniva posto in atto pochi anni innanzi, nel monumento di Enrico IV di cui si è tenuto parola, a' piedi del quale vedevansi le statue di altri quattro schiavi eseguite dal Francavilla, dal Bordoni e dal Tremblay, nelle stesse attitudini di quelle di Livorno.[2] Ebbe il Tacca in guiderdone della sua fatica, un podere in Pratolino dal Granduca Ferdinando II il quale ordinò inoltre che quind'innanzi gli si dovesse pagare a giudizio di periti ogni lavoro che fosse per eseguire; ciò che per lo passato non si era usato. Nè qui vuolsi ommettere che una lettera del Tacca istesso esistente nell'Archivio dell'Ordine di S. Stefano, favoritaci in copia dal sig. Giovanni Sforza, ci fa conoscere che a lui era pur stata commessa la statua di Ferdinando I per Livorno, che poi fu data al Bandini; la quale doveva condursi a spese di detto Ordine, sebbene poi la cosa avesse altro effetto da quello che appare in essa lettera che qui produciamo:

Ill.mo mio Sig.r et Pad.e Oss.mo

Siccome V. S. Ill.ma sa, io esposi già a lor A. A. come il Granduca di G. M. havesse determinato assolutamente che in cambio della statua di marmo del Gran Duca Ferdinando, che si trattava di mettere sopra la base delli schiavi, che io fo per Livorno,

[1] Lalande, *Voyages, II,* 452. Il Baldinucci notava che detti modelli si conservavano ai suoi tempi nella casa già abitata dal Tacca e allora dallo scultore Foggini.

[2] La Folie, *Memoires historiques relatifs à la fonte et à l'élevation de la statue equestre de Henry IV, p.* 75. 263 dove ci porge il disegno di quel monumento.

io ci facessi la statua similmente di marmo della Relligione di S. Stefano,[1] et ancora mettevo in consideratione a lor A. A. che comandassero se questa opera si aspettassi fare a detta Relligione. V. S. Ill.ma mi disse che l' A. A. loro havevono determinato di resolvere il tutto costì quì e però la mi comandò che io lo ricordassi quando sarebono a Pisa o Livorno, in esecutione di che vengo con questa mia a supplicare V. S. Ill.ma a farmi gratia di procurare da lor A. A. detta risolutione, acciò io possa dar principio al modello di detta statua, e far cavare il marmo, et andare ad abbozarlo prima che venghino li caldi, che di tal gratia io ne resterò con infinito obbligo a V. S. Ill.ma alla quale faccio reverenza e le prego da Dio ogni maggiore felicità. Di Firenze li 18 Marzo 1621.

Di V. S. Ill.ma

Obbligatssi.o Servit.e
PIETRO TACCA.

A questa lettera il segretario Guidi rescriveva in tal forma:

Faccisi la statua del Gran Duca Ferdinando, et la religione di Santo Stefano somministra la spesa, et l' Auditore Antella vedrà l'ordine et Pietro Tacca faccia in tutto il disegno et modello et lo mostri a loro Altezze.

Camm.o Guidi 11 marzo 1621.

Altre opere in bronzo di Pietro Tacca furono le due belle fontane destinate prima al Porto di Livorno, poi collocate in piazza della Nunziata in Firenze, le quali furono incominciate nel 1627; il bellissimo e noto Cignale nel Mercato nuovo, copiato dall'antico esistente nella R. Galleria, con alcune variazioni; le tre figure rappresentanti la Notte, l'Aurora e l'Antinoo nella suddetta Galleria; un Crocefisso grande al naturale, ed uno alquanto minore in argento, mandati in dono dal Granduca all'Arciduca Leopoldo d'Austria; la statua colossale del Granduca Ferdinando I ridotta

[1] Forse intende vestita dell'abito di Gran Mastro dell'Ordine.

in bronzo dal figliuolo Ferdinando, insieme ai due modelli in gesso delle statue di Francesco I e Cosimo II ch'egli non fu in tempo di gettare in metallo, nella Cappella Medicea di S. Lorenzo. Aggiungasi in fine *la testa del ritratto di Gio. Bologna,* ch'egli in una sua lettera al segretario Vinta del 20 gennaio 1607 si offeriva di eseguire,[1] sebbene non sappiamo l'esito di quella proposta, e alcuni getti in casa Panciatichi.[2]

Nell'anno 1619 il Duca di Savoja gli dava commissione della propria statua a cavallo in bronzo, a somiglianza di quelle fatte per i Re di Francia e di Spagna. Ne fece egli tosto un piccolo modello in cera e inviollo per un suo fratello a quel principe, il quale con una sua lettera del 2 giugno dell'anno istesso, gli mostrava desiderio che il lavoro venisse eseguito in Torino per evitare le difficoltà e i pericoli del trasporto, « assicurandovi, scriveva egli, che avrete occasione di contentarvi, oltre la gratitudine che ne conserverò per sempre. » Mandò poscia il Tacca un getto in metallo di questo suo modello[3] e ne fu corrisposto di generoso donativo e di una lettera in data del 5 settembre 1621 nella quale il Duca gli rinnovava l'eccitamento di mettere mano all'opera e di disporsi a venire a Torino. Ripugnava all'artista l'allontanarsi da Firenze per tema di non trovare in altra città tutti quegli aiuti e quelle comodità che si richiedono a condurre a perfezione somiglianti lavori; pur finalmente vinto dalle premurose istanze di quel Principe, s'indusse a chiedere licenza al Granduca di trasferirsi a Torino; ma la richiesta fu rifiutata. Allora s'indirizzò a Vittoria Cibo Pepoli, pregandola a interporsi col

[1] Gaye, *Carteggio, III.* 537.

[2] Fantozzi, *Guida di Firenze.*

[3] Si trova esso effettivamente segnato in un vecchio Inventario del Palazzo del Valentino. (Vico, *Il R. Castello del Valentino, p.* 87).

Principe Alfonso d'Este genero del Duca di Savoja, affinchè si assumesse il carico di rimuovere lo suocero dal suo proposito. La lettera del Tacca che si conserva originale nell'Archivio Estense, merita di essere conosciuta per le notizie che porge del lavoro che poi non si fece altrimenti, e delle pratiche che per cagione del medesimo passarono tra l'artista e il committente; e perchè da essa si conferma e in alcuna cosa si emenda il ragguaglio di tal fatto datoci dal Baldinucci. La lettera è la seguente:

Ill.ma et Ecc.ma mia Sig.ra et Pad.na Oss.ma

Sapendo quanta sia l' intrinsichezza che V. E. I. ha con il Ser.mo Sig. Principe di Modena, e quanto S. A. l' honora et osserva, ho voluto supplicarla di un favore appresso di S. A. S. con quella sicurtà, che mi porge la molta amorevolezza, che ella per sua gratia mi ha sempre dimostrato. Deve sapere V. E. I. che già qualche tempo fa il Ser.o Sig. Duca di Savoja mi ricerchò, che io li facessi un Cavallo grande, come quello che ho fatto per Spagna e Francia, e dopo haverli fatto e mandato modello di cera e di bronzo in una postura veramente fiera e nuova, S. A. S. mi favorì di scrivermi non solo una volta, ma due letere tanto benigne et amorevoli, che trapassarono assai il mio merito, con comendare grandemente i suddetti modelli, e con farmi molta istanza di andare a Torino a fabbricare l' opera grande, affermandomi S. A. S. che haverò da lui tutto quello che posso desiderare e questo perchè l' A. S. prevedeva dificoltà quasi insuperabili nella condotta della machina a fabricarsi qua. A che io risposi a S. A. che per non essere io patrone della mia volontà, sendo obligato a queste A. A. che non potevo disporre di me senza essermi comiatato dall' A. A. loro per il particolare di partirmi di qua; ma che comandando S. A. S. che io lo serva qui in Firenze, che lo havrei potuto fare con molta più brevità di tempo, e che non occorreva a questo altra licenza, e che per la condotta della machina, S. A. S. non se ne pigliasse pensiero, che per l' esperienza che m' è occorso fare in condurre massime quello di Spagna in più asprezza di terra e bassezza d'acque, che non saria a questo, che con molta facilità si condurrebbe: a che S. A. non si

è mai per anco disposto, ma stà sempre in pensiero che io vaddi là a fabbricarlo. Ora desiderando io grandemente di far opera si famosa in memoria del maggior Principe e valoroso de' tempi nostri, e che stante il modello che ho fatto in postura tutto sollevato sopra le due gambe di dietro, saria singolare e non più visto; supplico però V. E. I. a favorirmi appresso di detto Ser.mo Principe di Modena, e genero di questo gran signore, acciò S. A. S. voglia far opera di disporre l' A. S. a comandarne che io lo serva quà, dove sicuramente per la gran comodità che ho di fabbrica fatta a posta e ogni sorte di arnesi per tal servitio, servirò S. A. S. con molta più prestezza, e di tanta gratia e favore io resterò obbligatissimo a V. E. I. alla quale insieme con mia moglie faciamo reverenza, e le preghiamo da Dio ogni felicità. Di Fiorenza li 29 di gennajo 1622.

Di V. E. Ill.ma

Devotiss.mo Servo
PIETRO TACCA

Ma o che il Principe Alfonso si rifiutasse di fare l'ufficio richiesto col Duca, o che questi persistesse nel suo pensiero, la cosa non ebbe seguito, nè il Tacca andò a Torino, nè la statua fu fatta. Per le medesime ragioni s'indusse egli a rinunciare all'altra commissione datagli dal Ro d'Inghilterra, di formare due grandi cavalli al prezzo di venti mila scudi cadauno, quando si fosse risoluto di andare a condurre il lavoro colà.

Alle suaccennate opere in bronzo, sono da aggiugnersi le seguenti notate da diversi autori. In Pisa il Crocefisso nel deposito dell'Arcivescovo Matteo Rinuccini nel Duomo.[1] In Roma due angeli.[2] In Genova nella chiesa di S. Maria

[1] Morrona, *Pisa illustrata*. Questo scrittore ci dà pure la notizia che il Tacca avesse parte con altri nei lavori in bronzo delle porte di detto Duomo; ma il Baldinucci nè altri che sappiamo, fanno menzione di ciò.

[2] Baldinucci, op. cit. p. 434.

di Carignano un Crocefisso postovi nel 1661.[1] Uno somigliante nella cattedrale di Prato, il modello del quale si conserva nella villa Berti in Arcetri.[2] Altro nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Pistoja.[3] Il Burckardt assegna pure a Pietro Tacca i draghi che sorreggono le inferriate alle finestre del palazzo Novellucci in detta città.[4]

Venendo a dire delle opere in marmo, l'esecuzione delle quali, per quanto assicura il Baldinucci, deve attribuirsi in buona parte agli allievi del Tacca che ne apprestava i modelli e ne dirigeva i lavori; incominceremo dal ritratto in busto del Granduca Cosimo II posto l'anno 1622 nella facciata del Palazzo de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa. I quali giudicandolo di errate proporzioni, pretesero che il Tacca se lo ripigliasse e ne facesse loro uno nuovo. Di che nacquero disputazioni acerbe fra l'artista e i committenti; ma il busto non fu mutato ed è ancora al suo luogo, nè invero appare degno di molta lode, avendo il Tacca dato a lavorarlo a un suo giovine.[5] Fece similmente ad istanza di G. B. Strozzi un'altro busto del Granduca Ferdinando che non fu condotto a termine. Per la gran vasca del giardino di Boboli modellò due bellissimi putti, lavorati in marmo da un carrarese suo discepolo denominato Giampetron, i quali per essere riesciti mirabilmente conformi al naturale, diedero occasione agl'invidiosi di accusare il Tacca di averli formati sopra il corpo di un suo figliuolo. Dalla quale imputazione potè agevolmente difendersi, mostrando i modelli in cera e in terra ch'egli ne aveva composto. Di lui pari-

[1] Ratti, *Descrizione di Genova e del Genovesato.*

[2] Moreni, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze, V.* 30.

[3] Tigri, *Guida di Pistoja,* 272.

[4] *Der Cicerone,* 2.ª edizione, p. 685.

[5] Sforza in *Atti e Mem. della Dep. di St. patria di Modena ecc., V,* 229.

mente sono i due angeli sovrastanti all'altar maggiore eretto con suo disegno nel tempio della Madonna dell'Umiltà in Pistoja, e due altri nel presbitero.[1] A lui finalmente vennero attribuite dal Cinelli[2] e dal Richa[3] le due statue nella cappella di Gio. Bologna nella chiesa della SS. Nunziata, le quali però sono assegnate al Francavilla dal Baldinucci dove ragiona di questo scultore, « non ostante quello, aggiugne egli, che altri pure abbia erroneamente scritto. »

Molto lodevolmente si esercitò il Tacca nel restauro delle antiche statue, come dimostrò nel gruppo dell'Alessandro Magno al Ponte Vecchio, e così nel formare ritratti colorati in cera. Ebbe pratica di architettura e fu molto adoperato in occasione di pubbliche feste e di nozze principesche, nelle quali soleva comporre statue e gruppi di zucchero ed altri abbellimenti da tavola.[4] Dilettossi eziandio di raccogliere opere d'arte così antiche come moderne, fra le quali nota il Baldinucci, due quadri del Rubens[5] con sottile artifizio ottenuti dal Re di Spagna per servizio della sua statua, ed uno in pergamena di Alberto Durero ch'egli non volle mai cedere alle istanze di chi offeriva per esso grossa somma di denaro.

Ora ci rimane a dire dell'ultima e della più grandiosa fra le creazioni del suo ingegno, cioè della statua equestre di Filippo IV Re di Spagna di grandezza quattro volte maggiore del naturale. I documenti e le lettere relative alla medesima pubblicate dal Gaye e dal Gualandi, giovano

[1] Tigri, l. c., p. 116. 217.

[2] Op. cit., 445.

[3] *Chiese fiorentine, VIII.* 40.

[4] Il Tinghi nel citato suo Diario al 29 aprile 1620 nota, che il banchetto dato per le nozze del Principe d'Urbino con Claudia de'Medici fu decorato di statue di zucchero fatte dal Tacca.

[5] Non del Rubens, ma del Velasquez, pare esser quello figurante Filippo IV a cavallo in piccole dimensioni, esistente nella Galleria Pitti.

assai a rendere più compita la narrazione che ci lasciò di essa il Baldinucci. Il primo cenno di quest'opera si ha in una lettera del celebre Conte Duca al Commendatore di Sorano del 2 maggio 1634, in cui lo incarica di farla eseguire in Firenze dal più abile maestro in quella professione. Partecipato il desiderio del Re al balì Cioli principale ministro del Granduca, fu da questo principe data l'impresa al Tacca con ordine di attendervi sollecitamente, smettendo ogni altro lavoro avesse per le mani. Obbedì l'artista e in minor tempo d'un'anno, n'ebbe ridotto a buon termine il modello. Preziosi ragguagli ci fornisce il Baldinucci dei modi tenuti dall'artefice nel formare quest'opera di tanta mole, degli studi e dei pensieri che gli costò l'atteggiamento del cavallo con le gambe dinanzi levate secondo il desiderio del committente; delle contrarietà che ebbe a patire per parte di un ministro, e finalmente della somma di denaro che per essa gli fu numerata, la quale però non fu, com'egli scrive, di tredici mila, ma solamente di dieci mila scudi. Fu la medesima ridotta al suo compimento nel 1640, pochi mesi innanzi la morte del suo autore.[1] Condotta in Ispagna sotto la cura di Ferdinando suo figliuolo[2] e colà posta

[1] Il Cinelli nella citata sua *Apologia* racconta in proposito qnanto segne: « E mi ricordo aver udito dire al medesimo Tacca, mentre un giorno con altri era andato a vedere le cose di sna bottega, che la figura di Filippo IV era in terra, con tutta la sella ed i suoi garzoni pnlivano le staffe e staffili di essa, che non credeva di aversi a condnrre a veder qnell'opera compinta, com'era allora, qnale di lì a pochi mesi fu mandata a Madrid. »

[2] Nel diario Ms. di Firenze del Verzoni sotto il 4 dicembre 1640 si legge: « Questo giorno è partito da qua nn cavallo bellissimo di bronzo per la volta di Spagna, fatto dal famoso sig. Pietro Tacca, qnale S. A. nostro padrone dona al Re di Spagna. Il cavallo sta elevato con le gambe dinanzi, senza hauer sotto pnntelli che lo reggono, e sopra di esso vi è il Re di Spagna regnante. » Un sonetto in lode di qnesto Cavallo si legge nelle Poesie del Rovai (Firenze 1652, p. 116).

l'anno 1642 nel Palazzo di *Buen Retiro*, fu nel 1843 trasportata nella piazza d'Oriente in Madrid ove oggi si vede. Il Re si compiacque oltremodo di questo magnifico dono del Granduca, e a Ferdinando che tanto si era adoperato a ricomporre, a ricongiungere i diversi pezzi e a collocarla al luogo designato, diede commissione di alcune storie in bronzo. Scrive il Conca, poche opere moderne potersi uguagliare di bellezza a questa, che negl'Inventarii reali viene stimata del valore di 40,000 doppie, e aggiugne che in una cinghia del cavallo, leggonsi queste parole: *Petrus Tacca fecit Florentiae anno salutis MDCXXXX.*[1] Ma più largamente e più fondatamente discorre della medesima un moderno scrittore inglese, lo Stirling. « Questa bell'opera, dice egli, che è forse la più nobile statua equestre che l'arte moderna abbia creato, fu collocata al suo luogo nel 1640.[2] Il cavallo nell'atto d'impennarsi, non è sorretto che dalle gambe anteriori e dalla coda e fu per lungo tempo riguardato come un miracolo della meccanica, e lo stesso Galileo suggerì, dicesi, all'artista i modi che furono impiegati per mantenere l'equilibrio. Parigi, Copenhagen e Pietroburgo hanno avuto di poi statue nella stessa attitudine che non sono più un titolo di ammirazione. Ma l'opera del Tacca si raccomanderà sempre alle lodi degl'intendenti, per l'arditezza del disegno, per l'abilità dell'esecuzione, per la vita che anima il cavaliere e la cavalcatura. Si può dire che le gambe posteriori del cavallo non sono convenientemente collocate sotto il corpo, e che l'attitudine del medesimo è più propria di un cavallo da caccia inglese che vuol sormontare un ostacolo, che di un corsiero che

[1] Opera citata.

[2] Lo Stirling qui scambia la data del trasporto con quella della definitiva collocazione e della inaugurazione che ne fu fatta solennemente l'anno 1642 come si è detto.

volteggia nel circo. Questo difetto è compensato dalla bellezza della testa e della parte superiore del corpo, dall'atteggiamento grazioso e dall'aspetto marziale del Re che porta la sua pesante armatura e che brandisce lo scettro in modo affatto eroico. La ciarpa orlata di pizzo di bellissimo effetto, si svolge dalle spalle del Re e ondeggia con una leggerezza assai rara a trovarsi fra le masse di metallo e di marmo, che si sono volute rappresentare mosse dal soffio dell'aria. »[1]

Le fatiche sopportate dal Tacca nel condurre questo lavoro, i dispiaceri provati per cagione di quello e in particolar modo la meschina rimunerazione che ne aveva ottenuto, lo fecero cadere in infermità che lo trasse a morte ai 26 ottobre del 1640 in una villa presso Firenze. Il suo cadavere ebbe sepoltura nella cappella che fu del suo maestro nella chiesa della Nunziata, e nello stesso luogo ov'egli era stato riposto.

Ebbe il Tacca da Lucrezia Pellegrini vedova di Raffaele Colombo carrarese, da lui presa in moglie ai 5 giugno 1617,[2] tre figli, Ferdinando, Iacopo e Caterina che andata sposa a Lorenzo Serrati, portò in quella casa l'eredità paterna.

Dalla scuola del Tacca escirono parecchi valenti scultori così italiani come d'oltremonti, tra i quali fu un Ferdinando figliuol suo di cui si ragionerà qui sotto, Lodovico Salvetti, Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi,

[1] *Velasquez et ses oeuvres*, *p.* 112.

[2] Nel contratto nuziale di cui si rogò il notaro Iacopo Tenderini ai 16 maggio di quell'anno, si trova allegata una lettera dello stesso Pietro alla madre, nella quale dichiara di aderire con sommessione e rispetto a questo matrimonio da essa propostogli, ad onta, conclude egli, che gli si fossero offerti de' partiti di molta qualità. (Spogli Frediani).

Digitized by Google

Cosimo Cappelli, Francesco Generini, Gio. Pietro della Bella, Cosimo Cenni, Bartolomeo Salvini, Francesco Maria Bandini ed altri.

Del merito artistico di Pietro Tacca, dice il Baldinucci molte parole di cui qui daremo il compendio. « Fu di varia e vaga invenzione e modellò benissimo con gran facilità e bravura, non senza grande applicazione al naturale, al quale stava tanto fisso che nulla più.... Per ordinario non fu solito disegnare, ma ogni studio suo impiegò in bene modellare, e lo stesso volle che facessero i suoi discepoli.... Accrebbe molta facilità al modo di gettare, e particolarmente sottile e pulito, cosa stata assai difficile ad altri avanti a lui. Ridusse anche a bella pratica il gettare di pezzi, e particolarmente nell'occasione d'incontrarsi in certi sottosquadri, nei quali difficil cosa è il lavorare e rinettare e così gettando quelle parti spiccate con aggiungervi poi nuovo getto, le commetteva.... Inventò anche non più usate composizioni per far le forme per gettare il metallo, ed in somma tale fu la sua perizia in questo particolare del getto, che trovandosi egli in Roma nella Compagnia di S. Benedetto, l'anno del Giubileo 1625, abboccatosi col Bernini, assai notizie gli diede intorno a ciò, le quali da quel grande artefice, furon molto gradite, anzi volle lo stesso Bernino a'suoi servigi nelle grandissime opere ch'ei fece di metallo per la Vaticana Basilica, tenere Bartolomeo Cennini stato discepolo del Tacca medesimo. » Fin qui il Baldinucci, il quale venendo a discorrere delle qualità morali dello scultore carrarese, ne esalta i costumi esemplari, la bontà dell'animo, la nobiltà del sentire, la liberalità verso i poveri. Fu in lui la modestia pari al valore, nè lo invanirono gl'inviti fattigli da principi, le lodi de'contemporanei, gli onori resigli dai Medici e particolarmente da Cosimo II che lo trattava molto familiarmente.

Però chi voglia formare giudizio da un Pro-memoria, documento di molta importanza per la vita di Pietro, presentato dai figli di lui a Pier Francesco Ricci Provveditore delle fortezze e publicato dal Manni,[1] appare che i Principi di Casa Medici gli fossero più liberali di onori e di confidenza, che di denaro, e che non gli corrispondessero le mercedi adeguate al pregio delle grandi opere che a loro istanza faceva. Notasi infatti in quella scrittura, com'egli operasse per conto del Granduca sotto la disciplina di Gio. Bologna senza alcun compenso dal 1601 al 1605; che da questo anno al 1615, fosse messo a soldo con 15 scudi al mese che poi gli si accrebbero a 25 e non più. Si aggiugne che non ebbe alcun compenso del lavoro dei grandi Cavalli per Firenze, per la Francia e per la Spagna, della statua della Dovizia e dei quattro Schiavi di Livorno; e che soltanto dopo ripetute richieste ricevette in dono un podere in Pratolino, e finalmente che dell'ultimo Cavallo per il Re di Spagna non raccolse più di 900 scudi di guadagno. Cosicchè sebbene passasse la vita con molta parsimonia, non si trovò possedere alla sua morte che un patrimonio di 10,000 scudi, dopo quarantott'anni di servitù e dopo aver fatto opere di valore sopra i centomila scudi, e rifiutato due grandi operazioni e gl'inviti del Duca di Savoja e del Re d'Inghilterra. Per le quali considerazioni i figli si confidavano, che il Granduca avrebbe loro consentito un supplemento alla inadeguata rimunerazione data alle ultime opere del loro genitore. Ignorò il Manni l'esito di quella istanza, limitandosi ad accennare la tradizione, che ai supplicanti venisse poi donata quella villa fuori porta S. Miniato, nella quale P. Tacca finì i suoi giorni; ma la minuta della relazione

[1] *Addizioni necessarie alla vita dei due celebri statuari, M. A. Buonarroti e Pietro Tacca, p.* 12.

che in ordine a tale istanza fu dirizzata al Provveditore da Ferdinando della Rena, la quale è venuta in mano nostra, ci pone in grado di supplire in parte al difetto. Espone dunque il Della Rena, che quanto agli scudi 14,000, ridotti all'ultimo in 12,000, che gli eredi chiedevano per ragione delle statue della cappella di S. Lorenzo, la pretensione era eccessiva, ponendo a riscontro i prezzi conseguiti per somiglianti operazioni dal Ghiberti, dal Verocchio, dal Rustici, dal Danti e da Gio. Bologna, e notando che il Tacca stesso mostrò contentarsi di 3000 per una di esse.[1] Osserva però che gli eredi sostengono il punto con molta fermezza, perchè confortati dal voto di alcuni professori di Roma, e consiglia di lasciar deliberare al Granduca quello gli parrà più a proposito. Sulla richiesta di scudi 1000 per la valuta di un cavallo tuttavia in essere, fatto per modello di quello che doveva andare in Ispagna, che poi mutato avviso, lo si volle in atto di galoppo; notasi non mancare le prove ch'esso fosse eseguito per ragione di studio, anzichè per effetto di commissione; il che quando pur fosse, parrebbe doversi ritenere compreso nel prezzo dei 30,000 scudi pagatigli in saldo dell'opera in bronzo. Degli scudi 1000 pretesi per valuta di quattro mensoloni di bronzo impiegati nella base del Cavallo di Spagna, esserne pagati 360 ad Attilio Palmieri cognato del Tacca; rimanerne a pagare 640. Riconoscersi pure il credito degli eredi di sc. 221. 6. 10 per le due cartelle di bronzo nella base del cavallo in Piazza della Nunziata.

[1] Il della Rena scrive che queste statue furono fatte da Pietro Tacca e che egli stesso dopo aver fatto il modello di una di esse, chiese 3000 scudi per darla interamente finita; la qual somma gli fu concessa con rescritto del 28 settembre 1631. Fondandoci su questa asserzione autorevole senza dubbio perchè desunta dai Registri delle spese e dei rescritti, queste statue da noi accennate più sopra e che da taluno furono assegnate a Gio. Bologna, sarebbero effettivamente della mano del Tacca.

Doversi approvare l'altro di sc. 200 per l'aggiunta fatta alle due fontane in detta piazza. Rifiutarsi finalmente la domanda di sc. 150 per lo prezzo della statua di gesso del Granduca Ferdinando I fatta da Pietro per mostra ed esistente tuttora in una nicchia della cappella di S. Lorenzo; trovandosi essere la medesima stata fatta interamente a spese di S. A. Tale fu il voto in ordine alle istanze degli eredi Tacca, al quale ogni verosimiglianza induce a credere, si sia conformata la deliberazione definitiva.

Diremo per fine che il Tacca fu ascritto alla cittadinanza fiorentina il 14 marzo 1616 e fatto del Consiglio dei duecento, e che di lui si hanno sette lettere alle stampe oltre le due qui da noi messe in luce la prima volta; cioè due pubblicate dal Gaye,[1] tre dal Gualandi,[2] una dal Milanesi e dal Pini,[3] e una dallo Sforza citata più innanzi.

TACCA FERDINANDO. Sebbene per la nascita, pel domicilio, per la cittadinanza, possa egli non senza ragione considerarsi fiorentino; ciò non ostante, il nome di lui non può scompagnarsi da quello del padre carrarese e dalla città donde ebbe origine la famiglia. Nacque egli in Firenze il dì 8 ottobre del 1619 di Pietro suddetto e di Lucrezia Pellegrini pur carrarese, e datosi alla professione del padre, ne ricavò grandissimo profitto, cosicchè alla morte di esso quantunque poco più che ventenne, trovossi già molto avanzato così nella pratica della scoltura in metallo come nelle discipline architettoniche. E del credito ch'egli si era acquistato in così giovane età, e della stima che di lui faceva il Granduca Ferdinando II, si videro ben presto le prove. Imperocchè avendo il padre dato termine al lavoro della

[1] *Carteggio, III.* 537. 541.
[2] Op. citata, I. 273. 286. 11. 48.
[3] *La scrittura di artisti italiani.*

Digitized by Google

statua equestre del Re Filippo, come si è veduto più innanzi, deliberò il Granduca di assegnare a Ferdinando l'incarico di recarsi in Ispagna per ricomporne le parti disgiunte a cagione del trasporto, e per sopravvedere allo stabile collocamento della medesima. Ma poco dopo aver toccato il suolo spagnuolo, ebbe l'annunzio della morte del padre; per la qual cosa scrisse al Granduca supplicandolo a confermare in lui gli uffici sostenuti dal defunto, promettendo di servirlo in tutte quelle operazioni di arte e di macchine che gli verrebbero ordinate, come quello che da più anni v'aveva fatto pratica col padre.[1] In pari tempo facevasi raccomandare da Ottavio Pucci ambasciatore toscano alla Corte Spagnuola, al Gondi segretario granducale, il quale gli dava a sapere come quel principe che molto lo stimava, lo avesse fermato al suo servizio e gli continuasse l'uso dell'abitazione e la medesima provvigione assegnata al padre, finchè attendeva alle sue incombenze in Ispagna. Dalle quali osservazioni fu indotto il Tacca a rimanersene colà per quasi due anni, in causa del ritardo avveratosi nel trasporto della statua e per le conseguenti operazioni del collocamento. Soddisfece grandemente l'artista il gusto del Re e dei ministri, e gliene fu dato segno manifesto coll'avergli commesso il lavoro dei quattro Evangelisti per la Cappella reale e di quattro leoni da gettarsi in bronzo, i quali doveano ornare gli angoli della base del cavallo, oltre parecchi altri lavori.[2] A queste lodevoli occupazioni, una v'aggiunse assai poco onorevole, ch'ebbe la debolezza di non rifiutare. Racconta il Gaye che trasse la notizia dal carteggio del Residente toscano in Ispagna, come D. Luigi de Haro e il Conte Duca lo avessero ricercato di fabbricare veleni per

[1] Gaye, *Carteggio, III.* 547.
[2] Gualandi, *Nuova raccolta di lettere.*

conto del Re; alla quale istanza avendo egli imprudentemente acconsentito, ne incolse la piena disapprovazione del Granduca. Il Tacca intanto, dato termine con soddisfazione del Re agl'incarichi affidatigli, se ne tornò a Firenze dove pigliò a disimpegnare l'ufficio tenuto dal padre suo, e pose mano a terminare le opere da lui lasciate imperfette, fra le quali era la statua colossale di Ferdinando I posta sopra uno dei sepolcri della cappella di S. Lorenzo. Altre opere condusse d'intero e di basso rilievo tutte di metallo, fra le quali conservasi ancora il dossale dell'altar maggiore nella chiesa di S. Stefano al ponte, dove si vedono moltissime e ben disposte figure rappresentanti il Martirio di detto Santo, donato alla chiesa da Girolamo Bartolomei.[1] Altri suoi lavori esistono ancora in Firenze e fra questi alcuni in casa Panciatichi; ma le opere principali di Ferdinando Tacca stanno fuori di Firenze. Bellissime sono le due esistenti in Prato, cioè un Crocefisso in bronzo più grande del vero sull'altar maggiore della Cattedrale, comprato nel 1653 per 800 scudi, e il grazioso putto pure in bronzo che spreme grappoli d'uva in una tazza sorretta da un'imbasamento mirabilmente ornato, su la fonte di piazza del Comune. Codesto lavoro che per la bontà del getto e pel disegno, può considerarsi come uno dei migliori ch'egli facesse, fu condotto tra il 1659 e il 1665 e pare non fosse pagato più di 1100 scudi, quanti ne richiese l'autore. Il quale fu anche in trattato per eseguire una consimile operazione nella fonte in piazza del Duomo e in piazza di S. Francesco; ma non rimane memoria che quelle pratiche avessero effetto.[2] Per la chiesa principale di Pietrasanta fece un gran Crocefisso in bronzo con due angeli ceriferarii, opera allogatagli nel 1641

[1] Richa, *Chiese fiorentine, II.* 74. Cambiagi, *Guida* 180.
[2] *Calendario Pratese* 1860 *p.* 81.

e posta in luogo nel 1649, della quale ebbe in compenso 800 scudi.[1] L'Inventario dei Mobili della Cappella del Palazzo ducale in Massa compilato nel 1662, notava come opere di Ferdinando, un Crocefisso, quattro Angeli, e quattro candelieri in bronzo.[2] Il Crocefisso è parimente memorato nel *Ragionamento dell'antica città di Luni* (p. 67), dove pure si fa menzione di un altro Crocefisso esistente in Versailles, del quale non abbiamo altra notizia. Finalmente il Volpi a disegno di lui, assegna il Tabernacolo sull'altar maggiore nella chiesa di S. Gio. Battista in Livorno.[3]

Ma più che in operazioni di simil fatta nelle quali riescì valentissimo e degno di più divulgata fama, se il nome del padre non avesse oscurato quello del figlio, e se questi avesse avuto maggior volontà di lavorare; amò Ferdinando di esercitare l'ingegno nelle materie di apparati, di festività e di macchine, nelle quali molti eletti artefici per soddisfare al gusto dei tempi e ai comandi dei mecenati, si consumavano inutilmente. Lo rendevano atto a queste cose gli studi da lui fatti nell'architettura, avendo dato disegni per alcune principali fabbriche, dice il Baldinucci, il quale però non ce ne indica alcuna, nè altro di lui conosciamo in questa materia se non il coro e gli altari della chiesa di S. Stefano al ponte e il Teatro di legname in Via della Pergola commessogli dagli Accademici Immobili, e incominciato sotto la sua direzione l'anno 1652. Intorno al medesimo, così parla un contemporaneo: « Raccolse egli con mirabile artificio in questo solo il meglio di tutti i Teatri d'Italia; e con sì bella e sì bèn misurata proporzione ne distribuì le parti e alla perfetta simetria del nobile edifizio tali e tanti e sì ben intesi abbellimenti congiunse, e l'ampio

[1] Santini, *Commentario, IV.* 22. Il Repetti (*IV* 229) scrive 2000 scudi.
[2] Queste opere andarono perdute.
[3] *Guida di Livorno, p.* 200.

sito che se gli offeriva, seppe con sì discreta maniera ripartire per cavarne tre ordini, ora ridotti a quattro, di spaziosi gabinetti per comodo degli spettatori, e scale per ogni parte per la facilità del loro passaggio: e appartamenti per distinzione e sotto alle scene, per toglier via ogni motivo di confusione, e in una parola tutte le immaginabili comodità, che sì per questo e per la moltiplicità, squisitezza, varietà e agilità delle scene, delle prospettive e delle macchine, è riuscito sempre propriissimo per ogni più solenne spettacolo. »[1] In proposito di quel Teatro, leggesi in un Ms. pure contemporaneo da noi posseduto, come in occasione delle feste celebratevi per le nozze del Principe Ferdinando con Violante di Baviera nel 1689, alcuni ingegneri veneziani con loro innovazioni recassero danno alla perfezione acustica, di cui l'avea dotato il Tacca « che aveva con particolar studio per mezzo di rimbottimenti di tamburi operato in guisa che un piccolo bambino favellando bassamente si udiva per tutto il Teatro. » Codesto edifizio fu distrutto nel 1738 e rifatto successivamente di pietra.

Le macchine e gli apparati di cui lo troviamo inventore sono i seguenti: 1652. La macchina grande dell'Orsamarina che si trasforma nella nave, per la festa data agli Arciduchi d'Austria.[2] 1661. Le macchine del Balletto a cavallo intitolato *Mondo festeggiante,* e della Festa teatrale l'*Ercole in Tebe,* rappresentatisi in occasione delle nozze di Cosimo III con Margherita Duchessa d'Orleans.[3]

[1] Casotti, *Il Vero Onore. Festa teatrale ecc. Firenze* 1713, *p.* 20.

[2] Rigogli, *Combattimento e balletto a cavallo rappresentato di notte in Firenze ecc.* Vi è l'intaglio in rame di detta macchina.

[3] *Il Mondo festeggiante. Balletto a cavallo fatto nel Teatro del Granduca ecc., Firenze* 1661, con otto tavole che rappresentano le macchine e le comparse sotto le quali leggesi *Fer.do Tacha Ing.ro Ercole in Tebe, Festa teatrale ecc.* (del Moneglia) *Firenze* 1661. dove a p. 130 si nomina il Tacca quale architetto delle macchine *che empirono di stupore.*

1665. L'apparato per le esequie del Re di Spagna Filippo IV.[1] 1666. Il catafalco per i funerali di Anna d'Austria Regina di Francia in S. Lorenzo.[2] 1670. L'apparato funebre e il catafalco pel funerale del Granduca Ferdinando II, di cui rimane la memoria negl'intagli annessi alla descrizione di quelle pompose funerarie.[3] 1671. Fu pure opera del Tacca la macchina che trasportò il Crocefisso miracoloso da S. Miniato al Monte a S. Trinita.[4]

Lo Sgrilli fa menzione di una curiosa invenzione del Tacca nella Villa di Pratolino, consistente in una fortezza con torre nel mezzo, dove si vedono comparire soldati che scaricano dall'alto colpi di moschetto a difendersi da altri soldati in forma di assalitori, e si diffonde nel darne minuto ragguaglio.[5]

Quindici lettere di Ferdinando Tacca si hanno alle stampe, delle quali, una pubblicata dal Gaye, cinque dal Gualandi, e nove nel Calendario Pratese.

Ferdinando Tacca morì d'idropisia ai 24 febbraio dell'anno 1686.

TACCA CARLO carrarese, vissuto nella seconda metà dello scorso secolo, si perfezionò in unione del suo concittadino Bogazzi nell'arte dello scolpire in Torino, sotto la direzione del Collini scultore del Re Vittorio Amedeo III. Rimpatriarono amendue nel 1775, nè altro possiamo dire di essi.

TACCA GIOVANNI nacque in Carrara l'anno 1803. Dopo avere appreso gli elementi dell'arte in patria, e

[1] Borgherini, *Esequie di Filippo IV. Firenze* 1665.

[2] *Esequie di Anna d'Austria descritte da Luigi Rucellai. Firenze* 1666 col disegno del catafalco. Moreni, *Pompe funebri, p.* 253.

[3] Macigni, *Esequie del serenissimo Ferdinando II ecc. Firenze* 1671. Moreni, Op. citata p. 258.

[4] Richa, *Chiese fiorentine, III,* 173. 175.

[5] *Descrizione della R. Villa di Pratolino,* 1742. *p.* 87.

conseguito nel 1821 il premio per l'invenzione, fu mandato dal padre a Roma dove stette due anni, frequentando gli studii primarii di scultura e in ispecialità quello del suo concittadino Finelli, che pose ogni cura a perfezionarlo nell'arte. In quel breve soggiorno nella città eterna, lavorò di terra un Adone al naturale, un'Arianna che dà il filo a Teseo e un Paride, opere che gli fecero molto onore. Le angustie economiche della famiglia sua lo costrinsero a ritornare a Carrara e colà modellò una Leda e un Prometeo tormentato dall'avoltojo di grandezza colossale. Indi pigliò a fare un Amore sedente che si appoggia al petto una farfalla, intendendo così di figurare il Genio della creazione. È parimente opera di lui in Carrara uno dei bassorilievi che adornano il piedestallo su cui posa la statua di Maria Beatrice. Ma una passione giovanile lo condusse a cercare nuovamente lavoro fuori del nido natio. Andato a Napoli, ebbe la fortuna di fare alcuni ritratti in marmo che riscossero molta lode e che gli procacciarono profitto e commissioni. Fece pel Teatro di Foggia la statua della Regina Isabella e la figura di un Genio che incorona la virtù; ma l'opera che ebbe maggior fortuna fu la statua dell'Amore sopracitata, ch'egli condusse a compimento negl'ultimi periodi della sua vita ed ora è in Palermo presso il Principe di Partanna. La quale statua che rivelava in lui un ingegno originale e poderoso, inspirò un'elegante poemetto all'inglese Tomaso Stewart. In una lettera di lui a Carlo Frediani scritta da Napoli il 20 ottobre 1828, nella quale si soscrive *Scultore della Regia Fabbrica di S. Francesco di Paola,* accenna i lavori fatti in quella città. « Tosto che giunsi, scrive egli, nella bella Partenope, feci un Adone in piedi tornante dalla caccia, nel momento che posa gli arnesi che a tal uopo servono, sopra un piede di mirto, albero sacro a Venere. Quindi ebbi la sorte di fare la conoscenza del Duca di

Casarano, al quale feci il ritratto, e il medesimo mi fece avere la commissione della statua di S. M. la Regina delle Due Sicilie felicemente regnante. Facendo questa statua di marmo alta otto palmi, era necessario avere una seduta almeno, e l'ebbi di due ore.... e mi riuscì per fortuna che n'ottenni del busto una nuova commissione dalla medesima ottima Regina, ed ora l'ho quasi finito in marmo. » Erasi egli parimente accinto a scolpire il monumento del Brigadiere Wade, ma nol potè finire, che la morte lo colse il 2 novembre 1831 all'età di solo 28 anni. Ebbe il Tacca buona maniera di lavorare, e valse assai nei ritratti per la rassomiglianza e per la espressione del volto, come si può vedere nel bellissimo del cav. Nicola Santangelo, che si conserva nel Palazzo della sua famiglia. Ma la brevità della vita e le disgrazie non gli concessero quella nominanza, che una più lunga e più felice esistenza gli avrebbe assicurato.

TACCA BERNARDO carrarese scultore del nostro secolo, ebbe nel 1811 il premio del disegno del vero nella patria Accademia, e nel 1817 si presentò al concorso per l'alunnato di Roma, ma rimase vinto dal Bienaimé. Ritornato alla prova nel 1822, conseguì la pensione senza contrasto per mancanza di concorrenti, e trasferitosi a Roma vi fece buoni studi, dei quali mandò per saggio alla patria Accademia la statua di una Baccante assai pregiata. Morì Bernardo appena tornato di Roma, e di lui si conservano nell'Accademia le statue di Ercole e di Narciso, il gruppo di Frisso ed Elle, e la Baccante superiormente accennata.

TACCA BERNARDO juniore, carrarese scultore, fu alunno della patria Accademia e dalla medesima pensionato nel 1863 per mantenersi a studio nella città di Firenze. La statua figurante il prode Elbano Gaspari al combattimento di Curtatone, da lui offerta all'Accademia qual saggio dei

suoi avanzamenti nell'arte, destò molta aspettazione di lui che pareva destinato a prender seggio fra gli artisti più segnalati, se la morte non lo rapiva nell'età di 23 anni, il 10 giugno 1867.[1]

TADDEO DI GIO. MICHELE DA CARRARA scultore, eseguì sul disegno di Pietro Tacca gli emblemi e trofei militari collocati l'anno 1622 nella base del monumento del Granduca Ferdinando I nel Molo di Livorno. Queste opere andarono perdute.

TENDERINI Co. FRANCESCO del Co. Filippo di Carrara e di Felice Adami, nacque in Fivizzano nella fine dello scorso secolo. Datosi allo studio delle leggi nelle quali acquistò grado di dottore, lo mutò ben presto in quello dell'arti. Riescì pittore ragionevole, ma meglio valse nella miniatura e nel ristauro dei dipinti, e in Roma dove aveva posto stanza, acquistò credito e fu scritto fra gli accademici di S. Luca. Un ritratto a olio di Amelia Sarteschi Calani di Fivizzano eseguito da lui nel 1840, gli procacciò una epigrafe encomiastica di Luigi Muzzi. Egli morì in Corsica nell'anno 1850.

TENERANI PIETRO. Questo celebrato scultore, vanto non solamente del nativo paese, ma dell'Italia e dell'arte, nacque in Torano villaggio presso Carrara l'anno 1789, da Ceccardo capo cavatore e da Maria Antonia Marchetti. Aiutato dallo zio Pietro Marchetti scultore non volgare, fu messo a studiare nell'Accademia, dove per sua buona ventura trovò nel Desmarais che ne era il direttore quasi un padre affettuoso, e nel Bartolini giovine allora, ma pur valentissimo, un maestro che seppe dare un retto avviamento alle buone inclinazioni ch'egli manifestava. Rapidi furono i progressi

[1] Lazzoni, *Parole di compianto sulla tomba del nobile Bernardo Tacca.*

da lui fatti nello studio dell'arte, cosicchè apertosi nel 1811 il concorso fra gli studenti colse il premio pel modello dal vero, e l'ebbe di nuovo due anni dopo, per la pensione dell'alunnato in Roma (1500 lire per un biennio) sul tema di Oreste invaso dalle Furie. Senonchè mutatesi le condizioni politiche del suo paese, ebbe il Tenerani a versare in molte angustie a cagione del ritardato pagamento della pensione. Non per questo si perdette d'animo, ma continuando a lavorare e a studiare indefessamente, si guadagnò nel 1815 il premio di 132 scudi istituito dal Canova, nel concorso alla figura in plastica del Redentore. Qual primo saggio del suo profitto inviò all'Accademia un Paride che offre il pomo a Venere, e poscia nel 1816 quella Psiche che poi fatta in marmo, e celebrata dal Giordani, si novera fra le più insigni opere della moderna scultura. Introdottosi nello studio del Thorvaldsen, ebbe il primo luogo fra quanti giovani seguitavano le discipline di lui, il quale soleva affidargli l'esecuzione delle opere più difficili, a tal punto che gl'invidiosi della gloria dell'illustre Danese, attribuivano allo scarpello dello scolaro gran parte della lode dovuta al maestro. Col Thorvaldsen ebbe parte il Tenerani nel Monumento del Principe di Leuchtenberg eretto nella chiesa di S. Michele in Monaco, e di sua mano condusse la statua colossale della Storia e le belle statue laterali figuranti i Genii della vita e della morte di grandezza naturale. Ma scorsi alcuni anni, incominciando egli ad acquistar credito e venuto in qualche differenza col maestro, si separò da lui e aprì uno studio proprio.

La Psiche, come si disse, aveva levato il suo nome in altissima riputazione, cosicchè il Giordani potè scrivere di esso, che « pochi furono gli scultori, che discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sapessero porvi una molle e tepida carne con quelle delicate apparenze del moto inte-

riore, le quali certificano presente la vita. »[1] Elogio non maggiore del vero, chi consideri quell'opera gentile che l'artista dovette ripetere quattro volte, pel Principe di Metternich, per il Labouchere inglese, per il Bertin de Vaux francese e per lord Torvendson. E così si compiacque l'autore di quell'argomento, che volle replicare una seconda Psiche con più efficace espressione di dolore, rappresentandola giacente e tramortita per effetto della sua curiosità nell'aprire il bossolo recato dall'inferno. La quale opera commessagli dal Co. Sommariva e poscia acquistata dall'Imperatore di Russia, non fu meno dell'altra lodata e ammirata, cosicchè dovette lo scultore replicarla sette volte, pel Principe Conti in Firenze, pel sig. Dako in Vienna, pei Principi Woronzoff e Lieven in Russia, pel Barone Lotzbeck e per due signori inglesi. Da quel tempo in poi la fortuna dell'artista era assicurata e la fama, gli onori e il denaro sottentrarono alla povertà e alle angustie passate. In quel torno di tempo ebbe incarico da Mad.ª Recamier di formare in mezzo rilievo il Martirio di Eudoro e Cimodoce, episodio del romanzo *I Martiri*, per farne omaggio al Chateaubriand autore del medesimo. Spettano pure a quel periodo della vita artistica del Tenerani, il gruppo grande al vero di Venere con Amore, e la Venere ferita dallo spino di una rosa, ideata da lui quando stava col Thorvaldsen ed eseguita nel 1823 pel P.ᵉ Nicola Esterhazi, poscia replicata pel Duca di Devonshire, pel Re di Würtemberg e per l'Imperatore Nicolò. Altre opere di tutto tondo nel campo della Mitologia furono: il Fauno che suona il flauto, di grandezza ordinaria, commesso dal Co. di Schönborn e replicato per Lord Ashburton e pel Co. Tasca di Sicilia; la Flora o Primavera al naturale che tiene con ambe le mani

[1] Lettera a Mad.ª Calderara Butti, nell'*Antologia* di Firenze.

la veste raccolta in grembo con entro fiori, scolpita a richiesta del Granduca ereditario di Russia e nuovamente pel Rothschild, pel P.e di S. Antimo di Napoli, per la Regina d'Inghilterra e pel Lotzbek; finalmente quei due fanciulli rappresentanti i Genii della caccia e della pesca eseguiti nel 1833, di concetto e di esecuzione stupendi e volgarizzati dalle copie e dai disegni in ogni forma che se ne trassero. Commessi all'autore dal P.e Tomaso Corsini che li collocò nella sua Galleria di Roma, furongli fatti replicare, il primo, dal Co. Fenaroli di Brescia, e da Lord Destanville, il secondo, dal francese Langlois, che ne riportò la medaglia d'oro nella gran Mostra francese del 1837, amendue dal sig. Bertin de Vaux e dal Rothschild, il quale volle che l'autore vi aggiugnesse i Genii dell'agricoltura e del commercio, ripetuti anch'essi.

Ebbe il Tenerani una singolare felicità nelle invenzioni di monumenti funebri, tanto più notevole e rara quanto il campo sembra omai esaurito dopo i copiosi prodotti che ne lasciarono gli scultori antichi e moderni. E non solo da ogni parte di Europa, ma perfino dall'America fu egli ricercato di cotali operazioni, le quali gli procacciarono lode e fama grandissime. E per incominciare dall'America, condusse il monumento sepolcrale di Simone Bolivar per una chiesa di Caracas, nel quale pose la imagine di lui in una edicola con le statue della Giustizia e della Liberalità ai fianchi, e un bassorilievo nel mezzo del piedestallo che sostiene l'edicola, il quale simboleggia in tre donne le repubbliche di Colombia, del Perù e di Bolivia. Un secondo monumento eseguì per la città di Bogota destinato a riporvi il cuore del Generale suddetto. Consiste esso in una cella mortuaria cui sovrastanno su due piedistalli in risalto, le statue della Liberalità e della Costanza, e nella statua del Bolivar in piedi in mezzo ai Genii della Pace e della Guerra seduti.

Mandò pure a Natchez negli Stati Uniti una stela sepolcrale figurante un'angelo che presenta due fanciulli al Salvatore che li benedice, di commissione dal sig. Mercer, e ripetè poscia la figura di uno di essi fanciulli pel Co. Harrach di Vienna. E per ordinazione avuta del messicano Gutierez de Estrada, scolpì il monumento al fratello di lui, dove figurò una madre con dieci figliuoli che pregano la Vergine per l'anima del consorte e padre, di cui vedesi il ritratto nel timpano. Opere di tale qualità furono parimente a lui commesse dall'Inghilterra, cioè, la stela sepolcrale della M.sa di Northampton, nella quale pose un bassorilievo di oltre due terzi del naturale, dove è una matrona che soccorre una vedova con due figli, e nel fastigio l'imagine della defunta in mezza figura maggiore del vero; il monumento consacrato da Natanaele Burton alla memoria del padre, ossia un altorilievo che mostra effigiato l'Angelo della Risurrezione, il quale fu da esso replicato nel deposito Malacari in S. Francesco d'Ancona; il sepolcro della Contessa Sapia, con un bassorilievo di figure grandi al naturale, che rappresenta l'Angelo custode che segna l'ultima ora ad una sposa spirante nelle braccia del marito; nuovo e pietoso concetto da lui ripetuto nella stela sepolcrale del Co. Giulio Biondi. Per la Russia scolpì il monumento onorario del Co. Orloff posto in una sua villa, dove egli è seduto e ricoperto da un pallio che lascia vedere ignuda la parte superiore del corpo, con quattro bassorilievi nella faccia del piedestallo; altro bassorilievo con una madre, due bambini e altra donna in atto di levarsi al Cielo, per la Principessa Czartoryski; l'Angelo della Risurrezione, maggiore del naturale, ripetizione di quello che è in Roma nel monumento Lante, pel sepolcro del Co. Jarczynski in Polonia, insieme col ritratto dei suoi genitori. Una consimile opera fu pure da lui fatta per una cappella del Co. Karoly

in Ungheria, al quale scolpì ancora il ritratto della figlia defunta figurata nella Vergine prudente del Vangelo, di grandezza naturale in ginocchio, da soprapporsi al suo deposito nella cappella anzidetta.

Anche l'Italia ebbe la parte sua dei monumenti del Tenerani, e oltre i due sovr'indicati, ammiransi: quello del Costabili nel Cimitero di Ferrara, nel quale è la statua sedente semicolossale del defunto in veste di senatore, con due statue allegoriche ai lati, grandi poco più del vero, cioè la Prudenza e l'Amministrazione civile, e inferiormente un bassorilievo che allude ad un suo incarico per trattare l'unione della Repubblica Cispadana alla Cisalpina. Quello del Co. Luigi Sommariva e della sua famiglia in una cappella privata sul Lago di Como, dove sono ritratti in alto rilievo il Conte, col fratello, la suocera e un figlio. In Siena quello al Bianchi Governatore della città, già commesso al Thorvaldsen e assegnato al Tenerani nella ripartizione delle commissioni eseguita nell'atto di separarsi, dove espresse la beneficenza pubblica in un bassorilievo. I ritratti della Principessa Giustiniani e della Marchesa Santacroce in bassorilievo ai lati della cassa sepolcrale in S. Maria in Selva presso Macerata, ed altro in forma di stela sepolcrale in Velletri, dedicato dal cav. Luigi Cardinali alla propria madre.

Venendo a dire per ultimo de' monumenti che sono in Roma, noteremo primieramente quello grandissimo di Pio VIII in S. Pietro, eretto nel 1866 dove fra le varie statue di cui si adorna, merita particolare osservazione l'Ecce-Homo seduto, una delle più belle fra le produzioni del Tenerani; il monumento della Duchessa Lante nella Minerva, dov'è quell'Angelo della Risurrezione del quale, come dicemmo, esistono due repliche; il ritratto di mezza figura della Principessa Massimo di Carignano entro un'edicola in San

Lorenzo in Damaso, nella qual chiesa trovasi pure il monumento di Pellegrino Rossi col busto del medesimo, e superiormente un Salvatore intagliato di mezzo rilievo; quello eretto a spese del Duca di Northumberland all'architetto Luigi Canina in S. Luca. Finalmente nella chiesa di S. Maria in Campitelli un bassorilievo a guisa di stela sepolcrale alla memoria della March. Lorenzana, che lascia vedere una figura di giovane donna con un'angelo che annunzia la morte, porgendole innanzi un'orologio a polvere; e un altro consimile in S. Lorenzo in Lucina consacrato alla giovinetta Clelia Severini, che vi è rappresentata nell'atto di dare l'utimo addio ai genitori. Il Tenerani aveva anche impreso a fare un monumento commemorativo dei morti a Castelfidardo, ma non ne lasciò che il bozzetto, essendo mancato di vita, quando si apprestava all'esecuzione, che fu affidata al suo allievo Anderlini.

Fu il Tenerani ancora adoperato in materia di statue onorarie, sacre, simboliche per luoghi pubblici e per privati, le quali di nobiltà di forme e di castigatezza di stile grandemente si pregiano. Una delle più lodate fu quella del Bolivar di cui gli fu commesso il modello da condursi in bronzo, come fu fatto, per ornamento di una villa del sig. Paris americano, la quale poscia fu collocata nella piazza della città di Bogota. Il Generale che vi è rappresentato in forma alquanto maggiore del naturale, tiene colla destra la spada come in atto di difendere la Costituzione, e il piedestallo su cui s'inalza è ornato di quattro bassorilievi di bella invenzione. Eseguì pure il modello della statua colossale di Ferdinando II Re di Napoli, fusa in bronzo nella fonderia di Monaco, che andò posta in una piazza di Messina, e vi fu atterrata nel 1848; la statua sedente della Granduchessa Maria di Russia allogatagli dal marito di essa, il duca di Leuchtenberg; la figura sedente semi-

colossale del Salvatore per una cappella del Co. Karoly in Ungheria; la statua di Weatwort per l'Oceania; quella sedente di Pellegrino Rossi maggiore del naturale per la villa del Duca Massimo in Roma;[1] le due di Vulcano e di Vesta nel palazzo Torlonia; quella colossale di S. Benedetto sedente commessagli da Gregorio XVI per la chiesa di San Paolo; il S. Giovanni Evangelista per la chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli, e il S. Alfonso Liguori colossale con un angelo, in S. Pietro in Roma, per commissione data all'autore nel 1833 dalla Congregazione dei PP. Redentoristi.

Altri lavori del Tenerani furono; il modello del Crocefisso per la chiesa di S. Stefano in Pisa, di grandezza poco meno del vero, fuso in argento dal Belli di commissione del Granduca di Toscana; l'Angelo custode che veglia alla tutela di un fanciullo, gruppo oltre i due terzi del naturale, per l'Inghilterra, di cui fece una replica; i ritratti in un gruppo dei due figli di Lord Carnavon, e di quelli del March. Abercorn in alto rilievo; il bassorilievo nel trono pontificio in S. Paolo, e finalmente un bassorilievo funerario di grandezza naturale, che rimase imperfetto nello studio.

Il Tenerani artista di alta mente e di coscienza soda applicava con grande diligenza anche a quelle opere minori, che molti scultori sacrificano alle maggiori e di più riputazione. Così i ritratti in busto eseguiti dal nostro scultore sono condotti con quella stessa cura, con quello stesso amore ch'egli poneva nei lavori che gli procacciavano lucro e onoranza di gran lunga maggiori. Un critico d'arte di molta autorità affermava, che nel fare ritratti in busto il Tenerani

[1] Il modello di questa statua fu dall'autore donato all'Accademia di Carrara.

non avesse rivali « tanta era, dice egli, l'arte sua in giusta bilancia tra la natura e l'idealità, tra l'antica elezione e la moderna realtà. » E citando ad esempio il ritratto del Rossi, soggiugneva molto giudiziosamente che in esso lo scultore seppe « identificarne le forme e le sembianze senza discendere agli accidenti della natura; nel che solo risiede l'arte scultoria che vive e può vivere. »[1] E di tali busti n'ebbe a fare in tanta copia che non pare credibile, che l'uomo occupato di continuo in lavori di più elevato argomento e di più fatica e tensione di mente, trovasse tempo e volontà di dedicarsi a codeste minori operazioni, con tanta attenzione come se ad altro non avesse dovuto pensare. E noi ci proveremo ad offerire l'elenco dei busti eseguiti dal Tenerani, senza certezza di darlo completo. E furono, il Salvatore tre volte; Pio VIII pel Card. Albani due volte; Gregorio XVI per la Camera di Commercio di Roma, per il Comune di Tivoli, e per il Principe ereditario di Russia; Pio IX per la sua famiglia, per le città di Ancona e di Viterbo, due volte pel Comune di Roma, per i Granduchi Michele e Nicolò di Russia, per i Principi Odescalchi e Corsini e per il Duca di Devonshire; l'Imperatrice Carlotta del Messico; il Duca di Bordeaux otto volte e il Duca di Reichstadt. Passando a personaggi minori, furono da lui scolpiti nella medesima forma di busto, i Cardinali Croi, Mai, Lambruschini, Rivarola, Viale, il Principe Woronzow, i Generali Cabrera e Mosquera, il ministro Jacobini, le Principesse Borghese, Canino, Doria, Odescalchi, il Cav. Mongardi, Mons.r Sartori Canova, Filippo Grobert, Orazio Carnevalini. Di artisti e letterati contemporanei ritrasse il Co. Kraszinski poeta polacco, il Thorvaldsen, il Marchetti, il Gioberti, il Micali, il Forti, il

[1] *Perseveranza* del 28 dicembre 1869.

Nota, il Rosini, lo Sgricci, il Nenci, il Poletti, il Biscarra; degli antichi, Torquato Tasso, l'Ariosto e Luca Signorelli di Cortona. Finalmente la immagine della propria moglie che replicò quattro volte.[1]

Ma l'opera sua nella quale parve raccogliesse le forze tutte dell'ingegno, fu l'altorilievo della Deposizione di croce nella cappella Torlonia in S. Giovanni Laterano. Quattro sole figure compongono quel gruppo; sapiente consiglio dell'artista che volle limitare l'attenzione al più ristretto spazio e sul minor numero possibile di personaggi. Giuseppe d'Arimatea stà con un piede impuntato alla scala ancora attaccata alla croce, e nella tunica dispiegata accoglie il corpo di Cristo. La testa e il destro braccio del Redentore posano sulla spalla di Maria che ritta in piedi gli fa della destra riparo al costato, mentre Giovanni gli stringe e bacia le ginocchia. Il gruppo è composto con armonia, belle le teste, l'espressione delle fisonomie appropriate ai diversi gradi del dolore. Egregiamente modellato il corpo esangue di Cristo e l'attitudine della Madonna è molto teneramente pensata e condotta. Nell'insieme si manifesta un profondo ed intenso dolore di diversa natura, immune da convenzione e da esagerazione.

Il Tenerani ebbe onori quanti volle, e quanto uomo poteva desiderare in quei tempi. Fu insignito di undici ordini cavallereschi; scritto a ventiquattro Accademie italiane e straniere; direttore delle Gallerie e dei Musei di Roma; Cattedratico di scultura[2] e Presidente dell'Accademia di S. Luca; amico e famigliare di Pontefici, di Principi,

[1] La indicazione da noi data delle opere del Tenerani fu tratta in gran parte dall'accurato elenco che ne compilò il Gnglielmi in appendice alla biografia dell'artista inserita nel *Buonarroti, IV.* 341.

[2] Eletto l'anno 1833 in sostituzione del Laboureur. Egli apparteneva a quell'Accademia fino dal 1825.

d'illustri personaggi di ogni paese. Tanta grandezza non lo invanì, nè lo distolse dal lavorare a cui attese assiduo, infaticabile, senza che potesse bastare a soddisfare i numerosi committenti, dei quali più volte dovette rifiutare le richieste, essendo egli d'altra parte lento nell'operare, nè facile a contentarsi dell'operato; cosicchè non lasciava escire dallo studio cosa da lui fatta, se non era ridotta a quel grado di perfezionamento che per lui si poteva maggiore. Imperocchè in quell'animo nobilissimo la dignità, la riputazione, la coscienza, prevalevano ad ogni altra considerazione. Ed ora lasciamo parlare il Giordani che tracciò il carattere fisico e morale del Tenerani, allorchè lo conobbe in Firenze nel 1826. « Statura giusta, scrive egli, di corpo magro e agile: complessione delicata, occhi azzurri, uomo che è ricco di nobili pensieri, bocca d'uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel suo ridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici con decoro e soavità. » E dal fisico trapassando al morale soggiugneva: « Parole poche, modeste, gravi, credibili: testimonii d'animo pienamente sincero, non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizione: tutto dell'arte: degno d'averla sposata. A' mali altrui tenero: non debole ne' proprii. Pronto e largo a benefici: delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de' servigi ricevuti. Ne' mali pubblici tacito, ma non indolente. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a se stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni.... Nè la invidia, nè la ingratitudine sono mancate (come potevano mancare) a chi ha tanto d'ingegno e tanto di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e dell'animo non è abbastanza valida e spesso cede la sanità. » Così il Giordani, e fatta ancora la debita parte alla natura dell'animo suo eccessivo nel lodare e nel biasimare, bisogna convenire che cotali elogi

erano meritamente dovuti all'artista, e l'esperienza degli anni avvenire li fece apparire ancora più veritieri.

Morì Pietro Tenerani in Roma li 11 dicembre 1869, sopportati con grandissima rassegnazione i dolorosi mali che lo afflissero negli ultimi anni della vita. Dalla moglie Lilla Montobbio ebbe tre figli, un maschio e due femmine.

Fu parimente scultore, ma di assai minor merito, il fratello di lui Giuseppe, che lo aiutò nel lavoro e riprodusse alcune delle sue opere.

TOMASO CARRARESE coadjutore temporale della Compagnia di Gesù, diede nel 1666 il disegno e il modello della fabbrica della chiesa di S. Giuseppe in Napoli che tuttora sussiste.[1] Registriamo il nome di questo architetto con dubbiezza, non avendo potuto rinvenire alcun indizio che ci assicuri che la denominazione che gli viene data di Carrarese, valga a significare la patria anzichè la famiglia.

TONETTI ODOARDO, carrarese scultore, nacque nel 1785. Un bassorilievo figurante la morte di Ugolino presentato al concorso dell'Accademia patria, fu giudicato meritevole del secondo premio, avendone colto il primo, Carlo Finelli. Trasferitosi a Roma, vi si trattenne parecchi anni e di là mandò alla pubblica Mostra in Lucca l'anno 1808, un bassorilievo del combattimento fra Greci e Trojani pel corpo di Patroclo, in grazia del quale si guadagnò la medaglia d'argento. Altri lavori eseguì in Roma, donde restituitosi alla patria, fece il modello di un gruppo di Amore e Psiche molto lodato, nè minor pregio ebbe un bassorilievo in marmo da lui scolpito per un monumento sepolcrale posto in una cappella privata nel territorio reggiano. Chiamato poscia a istituire e a dirigere la nuova scuola di disegno nella città di Massa, si consacrò interamente all'insegna-

[1] Celano, *Notizie di Napoli, III.* 31.

mento e ne raccolse ottimi frutti. Morì il Tonetti nel febbraio dell'anno 1858.

TORBATI ACHILLE di Domenico, carrarese scultore (viv. 1588). Vedi Olivieri Giuseppe — Moschino Simone.

TRAVAGLIA GIOVANNI carrarese scultore, vissuto probabilmente nel secolo XVII, operò in Palermo alcune statue di marmo nella piazza del Duomo, la statua di Carlo II nella passeggiata alla marina, e il piedestallo che regge la statua di Carlo V in Piazza de' Bologni.[1]

TRISCORNIA PAOLO carrarese scultore di merito, essendo a lavorare in Roma negli ultimi anni del secolo decimottavo, fece una esatta copia dei colossi di Montecavallo nella stessa grandezza degli originali per la Corte di Pietroburgo, per la quale riprodusse dipoi nella maniera medesima, il famoso gruppo del Laocoonte. Ricostituitasi in Carrara l'Accademia di belle arti nel 1805, ne fu eletto tra i professori e nella mostra pubblica che vi si fece in quell'anno espose una sua statua dell'Amore dormiente. Il Triscornia continuò nell'insegnamento per tutta la vita, cessatagli intorno il 1832, e a lui è in buona parte dovuto il merito di avere educato alle sane regole dell'arte quei giovani artisti che saliti in eccellenza, diedero tanta riputazione all'Accademia e al paese.[2]

TRISCORNIA ALESSANDRO, nato in Carrara l'anno 1797 di Paolo sopraccennato, studiò la scultura in patria sotto la direzione del Desmarais e del Bartolini, ed ottenne la medaglia d'oro per la statua di un Paride nell'esposizione di belle arti fattasi in Lucca l'anno 1820. Fu in Roma a perfezionarsi e dopo il suo ritorno in patria scolpì le due statue del Soldato ferito di grandezza naturale, e dell'Apollino poco

[1] Migliore, *Itinerario di Palermo, p. XIII. XXXV. LXXXIII.*
[2] Lazzoni, Op. cit. 55, 69, 84.

meno del vero, opere assai buone che si conservano nelle sale dell'Accademia di Carrara, la quale tiene pure il busto del Repetti da lui eseguito pel monumento onorario consacrato a sei illustri carraresi. Passò dipoi in Russia dove fra l'altre cose che vi fece, notansi le statue che ornano il Teatro di Pietroburgo.[1] Negli ultimi anni della sua vita il commercio dei marmi a cui si era dedicato, e un lungo e doloroso male che lo afflisse, lo distolsero dall'arte, finchè morì il 20 maggio 1867.

TRISCORNIA GIUSTINO carrarese, ebbe nel 1844 il premio d'architettura nella patria Accademia. Andato poscia a Roma a perfezionarsi in quell'arte sotto la disciplina del Poletti, e ritornato a Carrara vi fece fabbriche lodate di sodezza e di buon gusto, fra le quali merita ricordanza il Convento delle suore del sacro Cuor di Gesù. Il Triscornia morì nel fiore degli anni.[2]

U

URBANI ALDERANO di Massa, fonditore, ebbe privilegio per anni dieci da Alberico Cibo di esercitare l'arte da lui imparata in Francia di fondere campane, lampade, candelieri ecc. Il privilegio suddetto porta la data del 15 novembre 1583.[3] Egli viveva ancora nel 1592.

[1] Lazzoni, Op. cit. p. 74.
[2] Lazzoni, Op. cit. p. 92.
[3] Spogli Frediani.

V

VACCÀ ANDREA e FERDINANDO carraresi scultori, vissuti nella fine del secolo decimosettimo e nella prima metà del decimottavo, esercitarono la scultura conformemente all'infelice gusto del tempo in varie città d'Italia. Le guide di esse città hanno conservato la memoria delle opere loro, e incominciando da quelle di Andrea, troviamo in Pistoja la statua di S. Zenone sopra il portico esteriore del Duomo; il S. Giovanni sopra la pila battesimale nel Battistero, recante il nome dell'autore; altra statua nella scuola dell'Oratorio della Misericordia; la SS. Annunciata in San Domenico; le statue di S. Benedetto e S. Scolastica laterali all'altar maggiore in S. Maria degli Angeli. Altra opera di Andrea in Pescia è l'altare con le due statue commessogli nel 1697 dal Canonico Carlo Cattani per una chiesa di cui non si dà l'intitolazione, ma che probabilmente sarà la cattedrale dove appunto le Guide di quella città indicano una consimile opera di grandiose proporzioni attribuita a un Vaccà. A lui parimente assegna il Volpi le due lapidi che presentano pelli di tigre aperte munite di teste e di zampe, le quali sono poste sopra le porte laterali del quartiere militare detto il Picchetto in Livorno edificato nel 1701.[1]

Spettano a Ferdinando i due depositi, del cav. Annibale Cellesi e di Maddalena Rospigliosi Panciatichi, collocati nel

[1] *Guida di Livorno*, 153.

Digitized by Google

menzionato Oratorio della Misericordia. Al medesimo attribuisce il Gerini[1] le seguenti opere memorate nelle Guide come del Vaccà, senza indicazione del nome, e sono: il deposito dell'Arcivescovo Frosini che lo fece eseguire mentre era in vita, nella Primaziale di Pisa, con un bassorilievo della deposizione di croce; le statue al naturale della Carità e della Religione, le teste di angioli e il Gesù nell'orto, che ornano il monumento dell'Arcivescovo d'Elci eretto in detta chiesa nel 1742,[2] e la statua del Mosè nel cortile del Palazzo Arcivescovile, opera assai infelice. Esercitossi ancora nell' architettura e ne lasciò testimonianza nella chiesa di S. Maria Maddalena nella predetta città rifatta da' fondamenti con suo disegno nei primi anni dello scorso secolo, nella facciata della quale sono alcune teste di angioli da esso scolpite.

Ora verremo notando tutte quelle operazioni di scoltura che nelle Guide vengono attribuite al Vaccà senza indicazione del nome, e sono: in Pescia, le quattro statue di marmo ai lati dell'altar maggiore e i due putti nel frontispizio del medesimo, nella chiesa di S. Maria Maddalena; l'altar maggiore nella chiesa di S. Giuseppe e i due putti che sostengono il lavamani nella sagrestia. In Livorno le due statue sedute rappresentanti la Fede e la Carità nella facciata della Chiesa armena. In Ferrara i due angioli al naturale che sorreggono le conche dell' acqua santa nella Cattedrale, i quali si dicono dal Frizzi eseguiti nel 1745 dai fratelli Vaccà. In Firenze, gli angioli nei peducci della cappella Ferroni nella SS. Annunziata, assegnati dal Richa ai medesimi.

[1] Op. cit. I. 238.

[2] Nella *Nuova descrizione della Città di Pisa* del 1792, si afferma che questo monumento *si dice lavorato in Carrara nella scuola del Vaccà.*

Digitized by Google

Crediamo che altri individui di quella famiglia esercitassero lo scalpello contemporaneamente e posteriormente ad Andrea e a Ferdinando, i quali formarono allievi ed ebbero scuola. Nè sarà superfluo il notare che il Torrini nella *Guida di Volterra* (p. 118) accenna al Fonte battesimale con la statua di S. Giovanni nel mezzo, esistente nel battistero di quella città, come lavoro della scuola di Giovanni Vaccà carrarese, eseguito nel 1760.

Una epigrafe nella chiesa di S. Andrea di Carrara riportata dal Gerini[1] rammemora Andrea Vaccà ed altri scultori di detta famiglia. Essa è la seguente:

D. O. M.
PHILIPPO MEDICO
VIRI PIETATE ILLVSTRES
FABIVS AC MICHAEL ANGELVS FILII ET FRATRES
NEC NON ANDREAS INCLYTI AMORIS
IOHANNIS BAPTISTAE VACCÀ
OMNES SCVLPTORES ET CARRARIENSES
VT CONCORDES AD SONITVM ANGELICAE TVBAE
RESVRGANT HOC VNANIMES
PRO SE SVISQVE POSVERE SEPVLCRVM
ANN. DOMINI MDCCXII.

VALLI GIOVANNI carrarese. L'Ansaldi nella *Guida di Pescia* del 1772 nota come opera del Valli allora vivente, gli angioli di marmo sul frontispizio di un altare nella cattedrale di quella città.

VALLI CECCARDO carrarese, allievo della scuola del Martinez in Torino, intorno la metà del secolo scorso, fu scultore al servizio del Re di Sardegna, e lavorò nel Palazzo R. di quella città.[2]

[1] Op. cit. 1. 239.
[2] Rovere, *Descrizione ecc.*, p. 69.

Digitized by Google

VALLI L. ANTONIO figlio del precedente nacque in Torino, ma in età di sei anni fu condotto a Carrara, e di 17 andò a Roma a perfezionarsi nell'arte. Pervenuto al ventunesimo si trasferì a Pietroburgo, dove tenne per trentasette anni l'ufficio di professore di scoltura e di ornato in quell'Accademia. Tornato in patria vi morì di 82 anni il 15 novembre 1823.

VANNUCCI GIROLAMO forse carrarese, eseguì tutta la parte architettonica del cenotafio di Cesare Bassoli eretto nella chiesa votiva di Modena l'anno 1694. — V. Baratta Andrea.

VECCHI CESARE, PIER GIOVANNI e DON NICCOLÒ di Sillano, pittori del sec. XVII, sono memorati dal Paolucci nella sua *Garfagnana illustrata* (p. 223). Il primo, dice egli, portò da Roma l'arte della pittura. Di costui è una lettera nell'Archivio Estense mancante d'indirizzo, scritta da Sillano il 15 giugno 1654, nella quale si dice in età di 63 anni e si offre di mostrare alla Repubblica di Venezia il modo di difendere una città da qualsivoglia scalata. È annessa a questa, una lettera di un Marco Vitali al P. Cesare d'Este, il quale narra come il Vecchi pittore di Sillano gli avesse partecipato di aver trovato due modi di difendere una piazza e di soccorrerla, se assediata, senza svelargli i particolari della sua invenzione. Pier Giovanni figlio di lui, « il cui dotto pennello si ammira in molte opere, che riescono stimatissime, e io mi glorio averne una esprimente S. Carlo Borromeo fatta con ottimo gusto. » Così il Paolucci, il quale aggiunge che D. Nicolò allora vivente (1720) continuava ad esercitare l'arte del padre Pier Giovanni. Altro non possiamo dire di questi pittori.

VEZZAOTRA PIETRO massese, ottonajo, scultore in bronzo bravissimo, operava nel 1731.[1]

[1] Zani, *Enciclopedia, XIX.* 243.

VITALI GINNASIO di Massa, pittore, è annoverato dal Titi[1] fra quelli che eseguirono il musaico disegnato dal cav. d'Arpino nella volta fra i costoloni della cupola del Vaticano. Lo Zani afferma ch'egli operava nel 1620.[2]

VITALI MARCO massese, scultore del secolo XVII, discepolo di Michelangelo Naccarino. Il nome di lui è segnato in un'indice di artisti che operavano nel Regno di Napoli dal 1640 fino verso la fine di quel secolo, il quale si conserva tra i mss. del Baldinucci nella Bibl. Nazionale di Firenze.

[1] *Descrizione delle pitture ecc. di Roma, p. 7.*
[2] *Enciclopedia, XIX.* 207.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

ARTISTI

ESTRANEI ALLA PROVINCIA

Digitized by Google

Digitized by Google

A

AGOSTINO DAL BORGHETTO, fonditore, rifece le campane della chiesa di S. Francesco in Massa l'anno 1548.[1] Forse prese egli il nome da un casale detto il Borghetto posto sui monti che attorniano il Golfo della Spezia.

AIMO DOMENICO detto Varignana bolognese scultore, ebbe incarico dai Conservatori della città di Roma di scolpire la statua del Papa Leone X, e fu a tal uopo raccomandato ad Alberico Cibo mediante lettera dei 18 aprile 1514, riportata dal Frediani.[2]

ALEOTTI GIO. BATTISTA ferrarese architetto (n. 1546 m. 1636). Questo celebre architetto ed idrostatico operò in qualità di capomastro nella costruzione della fortezza di Montalfonso presso Castelnovo di Garfagnana, alla quale fu dato principio nel 1579, col disegno di M. A. Pasi carpigiano.[3]

AMMANNATI BARTOLOMEO fiorentino (n. 1511 m. 1592). In un atto del notaio carrarese Francesco Berettari

[1] Rocca e Anniboni, Cronache mss.
[2] *Ragionamento sul Buonarroti, p.* 71.
[3] Archivio Estense.

del 23 luglio 1550, padron Francesco Corso di Lavagna nella Riviera di Genova, promette a *M.° Bartolomeo statuario et sculptori olim Antonii de Amanatis Florentino alias Meo* presente e stipulante; di venire alla spiaggia di Avenza il 15 agosto prossimo per caricare cento carrate di marmi in circa, da trasportarsi alla Ripa a Roma, per lo prezzo di tre scudi d'oro in ragione di dieci giuli per ciascuno, per ogni carrata, in moneta d'argento corrente di Roma: obbligandosi dall'altra parte l'Ammannato a somministrargli i canapi e il legname, e a pagare la gabella. Con altro atto del 15 settembre dell'anno istesso, l'Ammannato presente ratifica il contratto.[1]

Queste provviste di marmi si riferiscono certamente all'opera della cappella di S. Pietro in Montorio incominciata appunto nel 1550 d' ordine del Papa Giulio, con disegno di Giorgio Vasari. Questo scrittore infatti nel ragionar di tale intrapresa, scrisse: « Fu ciò cagione che a quella opera di Montorio si diede principio, e che il medesimo anno, il Vasari e l'Ammannati andarono a far condurre i marmi da Carrara. » E più sotto torna a dire che « avendo già fatto il Vasari e l'Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte » e riporta una lettera indirittagli da Michelangelo il 13 ottobre del medesimo anno, dalla quale s'impara che l'Ammannati era ritornato in quei giorni a Roma.[2] Fece dipoi l'Ammannato un'altra gita a Carrara per cagione di acquistare un pezzo di marmo di straordinaria grandezza da molto tempo cavato, dal quale ritrasse la statua di Nettuno posta nel mezzo della piazza della Signoria nella città di Firenze.[3]

[1] Spogli Frediani.
[2] Op. cit., XII. 235. 237.
[3] Baldinucci, VII. 422.

ANDREA PISANO scultore e architetto (n. v. 1273 m. 1345). Nell'arco del finestrone di mezzo esteriore dell'abside nella chiesa di S. Andrea di Carrara, è posto un putto di marmo che mostra un foglio sul quale si legge

ANDR
EAS
A · PYS.

ossia Andrea da Pisa e per avventura il celebre Andrea di Ugolino Pisano scultore, fonditore e architetto. Ma quella iscrizione indica essa l'autore della statua o l'architetto del tempio? S'egli nacque, come pare, intorno il 1273, non potrebbe certamente aver dato il disegno della chiesa perchè l'anno 1282 che si vede intagliato nel campanile, ne fa rimontare ancor più addietro l'origine. Ma come si sa che la costruzione della medesima fu fatta in più periodi di tempo intramezzati da lunghe soste, e che nel 1385 non era anche terminata, perchè nell'atto di dedizione dei Carraresi a Gio. Galeazzo Visconti stipulato il 7 giugno di quell'anno, fra le grazie da essi richieste, notasi quella « di non convertire in altr'uso i marmi già fatti lavorare da Bernabò suo zio per compire la chiesa della B. V. » che è quella appunto di S. Andrea;[1] così non è inverosimile ammettere che Andrea fosse chiamato a continuare l'opera incominciata, come più anni dopo ebbe a fare in Orvieto, o seguendo il primitivo disegno o portandovi variazioni, vedendosi non poca relazione fra questa e le fabbriche da lui inalzate. Ma se l'accennata iscrizione ci offre sicura testimonianza della presenza di Andrea in Carrara, solamente la scoperta di qualche documento potrà dare

[1] Repetti, *Alpe Apuana, p.* 190. — Andrei, *Cenni sul duomo di S. Andrea.*

fondamento alla ipotesi della parte da lui presa nella edificazione del maggior tempio di quella città.

ANDREA DA CREMA pittore, si trova notato come testimonio a un rogito stipulato in Carrara dal notaro Pietro Giandomenici il 7 novembre 1530.[1]

ANDRÈ scultore francese del secolo decimosettimo. Nell'anno 1669 Luigi XIV volendo acquistare marmi per le sue fabbriche, diede ordine al Colbert d'inviare a Carrara un'artista atto a fare una buona scelta e a trattare convenientemente un negozio al quale egli attribuiva molta importanza. Il Colbert elesse l'Andrè, il quale partì, dopo che l'Intendente delle fabbriche ebbe indirizzato al duca di Massa una lettera, nella quale lo preveniva della missione affidata al medesimo per fare elezione dei marmi più belli e più singolari che si potessero trovare nel territorio di Carrara, per ornamento delle case reali e particolarmente del Palazzo del Louvre. A questa lettera rispose il duca nei seguenti termini:

Sire, La grandezza di V. M. si degnò con la Reale carta del 1667 gradire quella che per il Regio servitio de' marmi procurai, acciò ne restasse proveduto in Carrara chi venne per farlo. Hora V. M. con altra Reale Lettera si degna honorarmi mostrare gusto, che al scultore Andrè inviato qua dalla M. V. a fare scelta di migliori (sic) per le fabriche di V. M. sia da me assistito, e che habbia tutti gli aiuti. A V. M. degli honori infiniti, che ricevo, rendo humilissime gratie, humilissimamente replicando, essere certa V. M. che lo farò con riverentissima attentione, et devotissima premura, in quanto al suddetto occorrerà, per sodisfare agl' obblighi immensi, che devo e professo, gli effetti de' quali possino da V. M. benignissimamente mirarsi, saranno fortune e glorie mie singolari in ogni tempo. Supplico devotissimamente V. M. della

[1] Spogli Frediani

regia continuata buona gratia, et alla M. V. facendo humilissima riverenza, auguro da Dio lunghissima vita con perfetta salute. Di Massa il primo Maggio 1669.

Di V. M.

Umiliss.mo e dev.mo ser.re
Il Duca di Massa.

Il 9 giugno 1669 il Colbert credette opportuno di associare all'Andrè, nello scopo di affrettare la spedizione dei marmi acquistati in nome del Re, uno scultore nominato Mesnard, che partì tosto per Carrara. La missione ebbe l'esito desiderato dal ministro, che ricompensò l'Andrè con ragguardevoli commissioni di lavori di decorazione.

L'anno 1688 verso il mese di settembre, l'Andrè fu inviato nuovamente a Carrara dal M.se di Seignelay figlio e successore del Colbert. In un registro di spese della Casa del Re, si nota sotto il 10 ottobre, il pagamento di 250 lire alla moglie di Andrè per la spesa che il medesimo ha fatta nel suo viaggio da Parigi a Carrara, là dove fu inviato a scegliere marmi pel Re. Fin quì lo Jal.[1] Noi congetturiamo che codesto Andrè, probabilmente Andrea, sia una stessa persona con Andrea Lebrun di cui è menzione in un rogito Agostini del 30 dicembre 1684. Dal quale apparisce come i SS.ri Andrea Castiglia e Andrea Lebrun interessati nella fornitura dei marmi per le Case Reali, e abitanti in Parigi, abbiano eletto loro procuratore Gio. Andechir cavaliere di Blanconis, Consigliere del Re. Il Frediani che raccolse la memoria di questo atto, notava pure che il Lebrun era nel 1688 in Carrara e vi tenne al battesimo una figlia di Michele Micheli. Ma per molta diligenza da noi usata, non ci venne fatto di rinvenire nei registri degli artisti

[1] *Dictionnaire critique de Biographie et d'Histoire*, p. 45.

francesi di quel tempo, scultore alcuno di nome Andrè e di cognome Lebrun.

ANTICHI PROSPERO bresciano scultore (m. 1599) è ricordato in tre rogiti carraresi dei notai Ponzanelli e Mansanti. Nel primo in data del 9 agosto 1581, l'Antichi riceve promessa da un Frugoni padrone di barca, del trasporto a Roma di un blocco di marmo per formarne un Cristo. Nel secondo del 6 agosto 1583, *personaliter constitutus M.s D. Capit. Jacobus Diana et D. Prosperus Antiquus Brixianus excellens sculptor et statuarius marmorum utque mandatarius in hac parte, ut ipse asseruit, Ill.mi et R.mi D.i Datarii suae sanctitatis,* stringono accordo, il primo per la vendita, l'altro per la compera degl'infrascritti marmi del valore di 460 scudi d'oro, cioè: quattro pezzi di marmo bianco della cava del Polvaccio da darglisi in barca entro il prossimo mese di ottobre « per fare quattro evangelisti di misura di palmi XI alti della misura di Roma, e larghi palmi otto, poco più o poco meno *pro usu et indigentia ecclesiae sancti Alovigi de Roma,* » e un altro pezzo di marmo per fare un Angelo, alto palmi undici, largo quattro. Il denaro fu sborsato il 5 ottobre dello stesso anno dallo scultore, il quale si trattenne in Carrara anche nel 1584, trovandosi ch'egli ai 13 marzo fece accordo col medesimo Diana, di un marmo di tredici palmi d'altezza del prezzo di 80 scudi d'oro, e che fu incaricato di dare la stima di una statua in marmo di S. Bernardo eseguita da Alessandro Rossi, della quale egli stesso avea fatto il modello.[1] Codesto artefice è il medesimo che dal Baglioni si denomina Prospero Bresciano e dal Titi, Prospero Scavezzi.

[1] Frediani, Spogli, e *Ragionamento sul Buonarroti, p.* 57.

ANTONIO DE NOVO DE LANZO *scultor marmorum* è testimonio a una scrittura privata fatta in Carrara il 19 dicembre 1525.[1]

ANTONIO DI GIUSTO scultore fiorentino (m. c. 1519). Il 20 agosto 1516 con atto del notajo Leonardo Lombardelli, Bartolomeo di Gio. Paolo di Torano, si obbliga di dare alle prossime feste natalizie, *provido viro M.° Antonio olim Justi florentini sculptori Maiestatis regis francie*, tutti i marmi segnati in un foglio sottoscritto di man propria di detto M.° Antonio, nei modi e nella misura ivi indicata. Questo rogito si dice stipulato nell'abitazione del prefato M.° Antonio in Carrara, presente M.° Domenico di Sandro fiorentino ec.,[2] che fu il Fancelli da Settignano. Questo documento serve di complemento a quelli recentemente prodotti dal Grandmaison,[3] dai quali viene dimostrato che Antonio, Giusto figlio di lui e Giovanni della stessa famiglia, i quali lasciarono opere insigni in Francia e vennero fino a pochi anni sono riputati francesi, furono veramente fiorentini.[4]

APRILI PIETRO detto Pietro da Carona, lombardo scultore del secolo XVI di molto merito, sebbene non abbastanza conosciuto, fu parecchie volte in Carrara e vi tenne dimora e più volte è rammemorato negli atti di quei notari, dal 1504 al 1558. Genova fu però la sua residenza

[1] Andrei, *Sopra Dom.° Fancelli, ecc., p.* 82.

[2] Spogli Frediani.

[3] *Les Arts en Touraine*, 1871, *p.* 218.

[4] Certamente ad essi si riferiscono le parole di una lettera del Grossino, agente del Marchese di Mantova in Francia, scritta da Tours il 13 aprile 1516. Egli racconta di essere andato ad Amboise a vedere la sepoltura che si fa pel Re, assai bella in marmo, con molte figure grandi, « e sono maestri fiorentini che la fanno. » Aggiugne che non potrà essere finita in due anni, che costerà più di 28,000 franchi, e che verrà collocata in Parigi. (Archivio di Mantova).

Digitized by Google

ordinaria fino dalla prima gioventù e in un rogito stipulato il novembre dell'anno 1507 nel palazzo abitato da Ricciarda Malaspina, egli vi è notato qual testimonio nel modo seguente: *M.° Petro M.i Joannis de Carona valle Lugani lapicida sive sculptore habit. Genuae.* Nel 1514 lo vediamo in Carrara in compagnia di un suo fratello e di un'altro maestro suo compaesano, assistere in qualità di testimonii a un rogito Lombardelli del 31 ottobre, nel quale si vedono nominati *M.° Andrea de Carona M.i Caroli*, *M.° Petro M.i Joannis Aprilis de Carona et M.° Jo. Ant.° de Carona fratre dicti M.i Petri.* Pietro era pure in Carrara nel 1516 dove ai 15 di marzo, mediante rogito Lombardelli costituiva suo procuratore M.° Girolamo da Compiano scultore, a pattuire con Domenico Polidoro e Gio. da Resignano, operai della Cattedrale di Pisa, il lavoro di una imagine della Vergine da condursi in marmo. Tre anni di poi gli fu dato a fare il monumento di D. Eleonora Malaspina figlia di Lucrezia Estense marchesa di Massa, la quale era mancata di vita nel 1515. Questa notizia si apprende da un'istrumento del notaio Pandolfo Ghirlanda pubblicato il 25 marzo 1517 nella fortezza di Massa; nel quale atto M.° Pietro da Carona *de lacu Lugani* si obbliga al Magnifico Scipione Fieschi Co. di Lavagna di lavorare in Carrara il monumento marmoreo *seu sculptura* della moglie di lui defunta, Eleonora Malaspina, con statue ed ornamenti come nel disegno presentato, *et opus ipsum diligentissime, ut solet, facere et collocare in ecclesia Sancti Francisci de Massa;* mentre il Fieschi promette pagargli 100 scudi d'oro e di provvedergli il marmo necessario. Di quest'opera non rimane vestigio, nè altra memoria, fuori di codesta, è a noi pervenuta; per la qual cosa saremmo indotti a dubitare che venisse eseguita, considerando che un monumento il quale importava della sola fattura quella somma non lieve per quei tempi

e per quei luoghi, non doveva essere di così poca rilevanza da potersi distruggere senza lasciare alcuna memoria di se. E in questo dubbio ci rinforza la cognizione del grave impegno di terminare le opere lasciate imperfette da Bartolomeo Ordognez, assunto da Pietro non molto tempo dopo. Infatti mancato ai vivi quello scultore nella fine del 1520, fu da lui stesso nel suo ultimo testamento affidato a Pietro da Carona e a Marco de' Rossi di condurre a termine i monumenti del Card. Ximenes, del Re Ferdinando e della Regina Isabella di Castiglia, come essi effettivamente fecero. A lui pure ed a Marco predetto commise di condurre al prezzo convenuto in privato scritto, un'altra opera per la Spagna ordinatagli da Antonio Fonseca.[1] L'occasione di quei lavori lo dovette trattenere lungamente in Carrara: egli vi era certamente il 13 novembre 1522 e vi comparisce quale agente di M. A. Buonarroti, in un'atto nel quale il Vicario di Carrara condanna M.° Domenico da Settignano a sborsare quattro ducati d'oro a Marco Rossi, che avea lavorato certi marmi di commissione di esso M.° Pietro.[2] Andato poscia in Ispagna con Giovanni de' Rossi da Fiesole a collocare i monumenti nei luoghi loro destinati, furono entrambi con atto stipulato in Barcellona il 6 settembre 1524, eletti procuratori del Nob. Pietro Serra di detta città tutore del figlio ed erede di Bart. Ordognez, e da lui incaricati di esigere i crediti spettanti al medesimo nel territorio carrarese, a soddisfare i debiti, a terminare ogni vertenza. Una scrittura privata del 10 dicembre 1525 prodotta dal Can. Andrei,[3] mostra come essi in virtù di tale procura aggiustassero le partite con Franceschino da Como ed altri che avevano

[1] Vedasi all'articolo Ordognez.
[2] Frediani, *Ragionamento sul Buonarroti*, p. 95.
[3] *Sopra Dom.° Fancelli*, ecc. p. 81.

lavorato per conto del detto Ordognez. Con altro atto del 28 agosto 1529 di cui teniamo l'originale minuta, Pietro da Carona e Gio. de'Rossi liquidano i conti con Marco Rossi uno degli esecutori testamentarii dell'Ordognez, al quale fecero quietanza d'ogni suo dare. Pietro era pure in Carrara ai 4 di ottobre del medesimo anno, perchè in tal giorno un Francesco Guidi promette ad esso *sculptori et marmorario,* ora residente in Carrara, di fornirgli un blocco di marmo della cava del Polvaccio *pro conficiendo unam figuram,* secondo il modello di legno coperto di cera da lui esibito, della lunghezza di braccia 5 fiorentine e largo 2, da condursi all'Avenza ad orlo di barca, al prezzo convenuto di 44 scudi d'oro del Sole.[1] Pietro da Carona era tuttavia vivente nel 1558, nel quale anno ai 17 di ottobre apparisce procuratore in Carrara dello scultore Iacopo Valsolda, all'effetto di soddisfare il prezzo di marmi venduti al medesimo da Gio. Andrea Pelliccia.

APRILI BATTISTA da Carona scultore, figlio del precedente, si obbligò di formare un Crocefisso in legno alla marchesa Lucrezia Malaspina il 14 marzo 1524, e ne ricevette il pagamento il 3 settembre dell'anno stesso.[2]

APRILI GIO. ANTONIO da Carona scultore, fratello di Pietro già nominato, lavorò intorno al monumento del Vescovo d'Avila, lasciato poco più che incominciato dall'Ordognez, ed ebbe compagni all'opera il fratello Pietro e un'altro suo compaesano, Pietro Angelo delle Scale. In un'atto del 21 febbraio 1525, Pietro Angelo e Gio. Antonio da Carona scultori abitanti in Carrara liberano Antonio e fratelli Guidi dalla obbligazione di mandare a loro spese alla spiaggia di Avenza certa quantità di marmo bianco da

[1] Spogli Frediani.
[2] Spogli Frediani.

impiegare *pro opere Rev. D.ni Episcopi de Avila* e convengono di farlo condurre e caricare nella spiaggia medesima a proprie spese.[1] Noi crediamo ch'egli sia la stessa persona che quell'Antonio Maria da Carona, che pose il nome suo al monumento di D. Pedro Enrique il quale si ammira nella Certosa di Siviglia, di questa maniera « Antonius Maria de Aprili de Charona hoc opus faciebat in janua. »[2]

AQUILIO BERNARDINO romano pittore fin qui sconosciuto, fu l'ultimo dei figli di Antonazzo Aquilio che esercitò l'arte della pittura in Roma nella seconda metà del secolo XV e nei primi anni del XVI.[3] Da un frammento di lettera scritta da un principe Cibo, esistente nell'Archivio di Massa, si deduce che egli era stipendiato dalla Casa Cibo, contenendosi in essa lettera l'ordine di pagare scudi dieci d'oro « a M.ro Bernardino Romano nostro depintore.... come se li pagano in conto de la sua provisione. » Due altri documenti ce lo mostrano in Carrara nel 1547 e nel 1549. In questo ultimo anno egli comparisce come testimonio ad un'atto del notaio Domenico Baldoni, dichiarandosi pittore romano ora dimorante in Carrara. Più importante è la convenzione conclusa per rogito di Iacopo Berettari dei 26 luglio 1547 alla presenza del Card. Innocenzo Cibo, tra Iacopo Vannelli e Pietro Santelli Sindaci della Compagnia del Corpo di Cristo, e M.o Bernardino Aquilio, il quale si obbliga a dipingere la Cappella che la detta Compagnia tiene nella chiesa di S. Andrea di Carrara, secondo il disegno da lui esibito, e di darla finita per il venturo mese di aprile. Le pitture eseguite dall'Aquilio a tenore della Convenzione si conservarono infino ai tempi nostri, ma per essere le

[1] Spogli Frediani.
[2] Passavant, *Die Christliche Kunst in Spanien* p. 38.
[3] Corvisieri, nel giornale il *Buonarroti*, T. IV.

medesime ridotte in pessimo stato, furono nel 1856 ricoperte da una parete di marmi colorati. E qui per fine produrremo il testo di detta Convenzione tratto dall'originale che è presso di noi.

Die xxvi Iulii 1547.

In nomine Domini amen. M.r Iacobus olim Angeli Vanelli de Torrano et Petrus Santelli de Carraria tamquam Sindici et Camerarii Societatis Corporis Christi de Carraria praesenti Rmo et Illmo domino Cardinale Cibo cum consensu, praesentia, auctoritate et voluntate Reverendi D. Martini de Civitalibus de Luca prioris ecclesiae Sancti Andreae de Carraria pro... ecclesiae praedictae hoc praesenti publico instrumento et omni meliori modo per se se et eorum dicto nomine successorum locarunt M.o Bernardino aquilio civi et pictori romano praesenti et ad pingendum locum et capellam altaris Sacratissimi Corporis Christi praedicti sitam in ecclesia Sancti Andreae de Carraria secundum designum factum per ipsum mag.m Bernardinum penes ipsum Reverendum Dominum Priorem existentem, hinc et per totum mensem aprilis proximi futuri. Qui quidem M.r Bernardinus coram praedicto Rmo et Illmo domino domino Innocentio Cardinale Cibo et Reverendo domino priore praedictis promisit et solemniter convenit per se et suos heredes ipsis M.o Iacobo et Petro Camerariis praedictis praesentibus dictam capellam et locum altaris praedicti pingere bonis et optimis coloribus expensis colorum infrascriptorum mag.i Bernardini et laboribus intra dictum terminum juxta et secundum dictum designum et deaurare auro optimo pro miliario auri et fingere omnia ornamenta et figuras optimis coloribus. Et hoc fecit idem M.r Bernardinus quia e converso dicti M. Iacobus et Petrus dicto nomine et Michael Iohannis Ant.ii Ferv.ii promiserunt et solemni stipulatione convenerunt ipsi M.o Bernardino pictori praesenti eidem M.o Bernardino dare et solvere et esbursare scuta 40 auri ad numerum bol. 76 pro singulo scuto. Praedictus autem Rmus et Illmus Cardinalis Cibo promisit ipsi M.o Bernardino praesenti ecc. eidem dare et solvere scuta 40 auri his modis et paghis tribus: videlicet praedictus Rmus Cardinalis ▽ 15 auri in principio dicti operis et praedicti M. Iacobus et Petrus d. m. n. et Michael ▽ 15 auri in principio dicti operis, et praedictus Rmus Cardinalis in medio operis praedicti ▽ 12 ÷ auri et praedicti Camerarii et Michael ▽ 12 ÷,

et in fine dicti operis praedictus Rmus Cardinalis ꝟ 12 ÷ et praedicti Camerarii ꝟ 12 ÷ —

Quae omnia dictae partes promiserunt sibi invicem ecc. Sub poena dupli ecc. qua ecc. et refactione ecc. pro quibus obligaverunt ecc.

Insuper convenerunt dictae partes quod dicti Camerarii et Michael teneantur dare ea quae opus erunt pro pictura hujusmodi ita quod operarii et Camerarii praedicti teneantur ad omnes expensas faciendas et necessarias in dicta pictura. Dictus vero M.r Bernardinus teneatur ad labores picturarum in pingendo et colorum et collae et incollare et suarbare et ad deaurandum dictam capellam de illa quantitate auri videlicet miliario auri in illis partibus picturarum ubi voluerit Reverendus dominus Prior suprascriptus, et praefecerunt dictae partes ipsum dominum Priorem Mag.m Iacobum Petrum Mariam et Mag.m Baptistam mastri qui videant ut fiat pictura bona et ipse recte serviat et de bonis coloribus et de bono auro juxta dictum designum subscriptum manu mei Reg.

Actum in domo heredum Iohannis.... praesentibus

Reverendo D. Ieronimo Vecchiano episcopo Vulturariense et Mag.o domino Francisco Mascardo I. V. doctore et testibus ecc.

ASPETTI TIZIANO. Questo insigne scultore padovano, nipote per parte di madre di Tiziano Vecelli del quale portò il nome, tenne dimora in Carrara nel 1599, trovandosi in un atto del 30 ottobre di quell'anno rogato da Antonio Biagiotti che « *M. Titianus de Aspettis Patavinus sculptor ad praesens Carrariae commorans* stipulava mandato di procura a M.o Bartolomeo Sarti di Carrara a rappresentarlo in qualsiasi riscossione di denaro. Un'altro consimile atto di Mandricardo Ayola notaio di Massa dei 13 gennaio 1605, ci annunzia la presenza dell'Aspetti in questa città. In esso egli delega M.o Iacopo Palma lucchese abitante in Massa, a ritirare da Melchiorre alias Roncaglia di Bedizzano 400 scudi per residuo di certo marmo.[1]

[1] Spogli Frediani.

ASSALINI ANTONIO reggiano (n. 1764 m. 1829), ispettore generale di acque, strade e ponti negli Stati Estensi, è autore del bel ponte sul Frigido tra Massa e Carrara di cui fu decretata nel 1820 la costruzione dalla Duchessa Maria Beatrice. Questo ponte nel quale s'impiegarono oltre 47,000 palmi cubi di marmo bianco, fu aperto al pubblico nel 1823. Il magistrato comunitativo di Carrara, in segno di gratitudine e di soddisfazione dell'utile opera compiuta dall'Assalini, gli fece dono di una statua scolpita da Emanuele Franzoni, rappresentante la città di Carrara in atto di premiare le belle arti, con questa iscrizione:

ANTONIO ASSALINIO
DOMO REGII LEPIDI
ARCHITECTO PRAESTANTISSIMO
CARRARIA
DEDIT A. MDCCCXXII
QVOD
EIVS INGENIO PRAESCRIPTOQVE
FRIGIDVS PONTEM PASSVS EST.

Digitized by Google

B

BACCIO DA MONTELUPO scultore (n. 1469 m. 1533?). In un atto del notaio Galvano Parlontiotti del 15 luglio 1521, Lerio Lombardelli da Castelpoggio loca a M.° Baccio da Montelupo scultore presente, tutto il primo solaio con una camera e tutto il piano terreno della sua casa posta nel Borgo di Carrara in Via nuova, vicino alla pubblica via.[1] Questo documento ci fa conoscere che Baccio fu in Carrara nel tempo in cui vi dimorò il figliuol suo Raffaello, di cui diremo più innanzi.

BANDINELLI BACCIO fiorentino scultore (n. 1493 m. 1560). Delle gite e delle dimore di questo insigne scultore in Carrara, porgono alcuna notizia il Vasari, il Cellini, le Lettere pittoriche. Il Vasari c'informa esservi egli andato una volta per vedere un marmo di straordinaria grandezza da lungo tempo cavato, e ritornatovi ad ordinare il trasporto del medesimo a Firenze, dal quale poi ricavò il gruppo di Ercole e Caco. Vi andò un'altra volta ad abbozzare la statua allegorica di Andrea Doria allogatagli dalla Repubblica di Genova; ma avendola lasciata imperfetta, fu dalle molte istanze fattegli, costretto di ritornare a Carrara per condurla innanzi. Senonchè, essendo stato riferito al Principe Doria, come la statua non fosse per riescire molto

[1] Spogli Frediani.

bella, e avendone egli scritto con risentite parole all'artefice, questi si lasciò andare a dire ogni male di lui. Per la qual cosa tiratosi addosso l'odio del Principe, fu colto da tanta paura che, lasciata l'opera incompiuta, se ne ritornò a Firenze. Ma i documenti carraresi ritrovati dal Frediani ci somministrano il modo di rendere più esatti e più estesi i ragguagli di questi episodii della vita del celebre scultore fiorentino. In primo luogo un'atto del notaio Parlontiotti del 17 aprile 1523 ci dà a conoscere, che Antonio e Iacopo Guidi di Torano e Antonio detto Leo del fu Puleghe di detta villa, promettono *preclaro viro M.° Baccio Michaelis Angeli Brandini*[1] *civi et sculptori florentino presenti* di dargli una figura di marmo bianco, della loro cava del Polvaccio, dell'altezza di braccia otto circa e di larghezza due, *dictamque figuram ad dictas mensuras et absque pilis facere abozare seu rudo modo disgrossare et laborare eidem cum illis ferris* e così abbozzata consegnarla nel termine di due mesi per lo prezzo di 100 ducati d'oro larghi, dando Baccio in caparra 10 scudi d'oro dal sole. Con altro atto dello stesso notaro del 12 agosto 1524, alcuni negozianti di marmo di Carrara confessano di aver ricevuto sessanta ducati d'oro da M.° Nicolao da Pietrasanta che li sborsa a nome del Bandinelli, *pro residuo et complemento pretio unius figurae marmoris.* Credesi in Carrara che la statua sia quella di forme colossali semplicemente abbozzata, la quale si denomina il Gigante, ed è posta sopra una fonte nella piazza del duomo di quella città. La credenza non è infondata così per la maniera con cui è lavorata, che tiene somiglianza al fare del Bandinelli, come per la sua altezza che corrisponde alla misura che dà di questa statua il

[1] Così chiamossi nella sua gioventù, « dipoi, dice il Vasari, gli piacque questo di Bandinelli il quale insino al fine ha tenuto e tiene. »

Digitized by Google

Vasari.[1] Nell'anno 1537 il Bandinelli era di nuovo in Carrara. Per un'atto del notaio Gius. Catani del 10 aprile di detto anno, Antonio Guidi da Torano e M.° Domenico di Andrea del Sarto di Carrara, da una parte promettono *Mag.° D. Equiti D.no Bart.° alias Baccio Bandinelli de florentia sculptori marmorum praesenti et stipulanti* di lavorare *et conducere uti dicitur disgrossatam unam statuam marmoream pulchri marmoris albi* dell'altezza di 5 braccia e larghezza e grossezza corrispondenti, *prout et quum p.s D. Eques eisdem dabit modellum,* promettendo insieme per la caparra avuta di non cessare dal lavoro finchè non sia finita, e finita, *conduxerint et erexerint illam in apotheca p.ti d.ni Equitis omnibus eorum expensis,* alla metà del prossimo maggio. Egli dall'altra parte promette loro di pagare 24 scudi d'oro per prezzo della statua all'atto della consegna della medesima nella bottega sua. *Quam apothecam eisdem p.s D. Eques promisit dare et assignare palatio Ill. D. Marchionissae Carrariae loco dicto alla Longara.* L'atto fu pubblicato nell'abitazione del Bandinelli in casa di Gio. Giacomo Vasotti de Vasis.

Una lettera di Cosimo al Card. Innocenzo Cibo, ci rivela una nuova andata del Bandinelli a Carrara nel 1549 e lo scopo della medesima. La lettera è la seguente:

Rev.mo ed Ill.mo Mons.re

Il Cavalier Bandinelli sarà l'exibitore di questa, mandato da me a Carrara per far condurre qua certi marmi che lui dirà a V. R.ma et Ill.ma S. qual non ho voluto venga vacuo di mie lettere, perchè mi pareva farle torto et scortesia a non gliene dare un motto essendo mio proprio interesse et sapendo che le cose mie son comuni a lei, non durerò altra fatica di pregarla del suo favore bisognando in questo caso, ma solo li bascierò la mano et

[1] Zolfanelli, *La Lunigiana e le Alpi Apuane, p.* 84.

me li raccomanderò molto di cuore, che N. S. la contenti come desia. Ll 31 di Maggio 1542.

Servitore
El Duca de Fiorenza.[1]

Una seconda lettera di quel principe ci fà conoscere che il Bandinelli andò di sua commissione a Carrara nel 1558. Così scriveva Cosimo al P. Alberico:

Ill.mo Sig.re Venendo d'ordine mio il cav. Bandinello per condurre certo marmo grande secondo la commissione mia, non ho voluto mancare che non l'accompagni con la presente a V. S. et la preghi che nelle cose lecite et honeste, gli faccia fare quelli comodi che gli possino arrecare facilità all'exequirne, quanto da me glie ne terrò singulare obligo. Et me li raccomando. Di Livorno a dì 2 di Maggio 1558.

Al piacere di V. S.
El Duca di Fiorenza.

Finalmente il Bandinelli fu in Carrara anche nel 1559 e forse per l'ultima volta, essendo mancato di vita ai 10 febbraio del 1560. In quell'anno medesimo venne parimente a Carrara Clemente figliuolo suo naturale e scultore pur esso.

BANDINI GIOVANNI detto dall'Opera scultore fiorentino (n. 1540. .....). Andò nel novembre dell'anno 1595 a Carrara a fare sbozzare la statua colossale del Granduca Ferdinando I, che più anni dopo fu collocata in Livorno. Lo sbozzo fu eseguito da Francesco Marchetti coll'assistenza di Alessandro Rossi scultore.[2]

BANTI DOMENICO veronese scultore di questo secolo. Nel N.° 38 della *Gazzetta di Lucca* (11 maggio 1810) si legge di lui quanto segue: « Il Sig. Domenico Banti

[1] Archivio di Massa.
[2] Gaye, *Carteggio, III,* 520.

veronese scultore e membro dell'Accademia di pittura e di scultura di Verona, parte da Carrara portando seco la stima ed il rincrescimento di tutti que' professori ed artisti. Egli ha eseguito ne' laboratorii di Carrara una statua colossale di Napoleone il grande in eroici atteggiamenti, portando nella sinistra un globo e promettendo, anzi comandando la pace colla destra stesa e leggermente inclinata. Questo monumento destinato ad ornare una delle piazze della città di Venezia onorerà per sempre l'artista che ne fu l'inventore e l'autore, non meno che la Camera de' sig.ri Commercianti Veneziani che hanno così saputo eternare la loro ammirazione ed il loro amore verso l'augusto e glorioso monarca. » Segue poi dicendo che l'Accademia di Carrara ha nominato il Banti suo socio onorario.

BARGIGLI PAOLO livornese architetto ed ornatista, fu dalla Principessa Elisa chiamato all'insegnamento dell'architettura e dell'ornato nell'Accademia di Carrara nei primi anni del corrente secolo, poscia con decreto del 27 marzo 1809 succedeva al Fantoni nel carico di segretario della medesima, ch'egli tenne infino al 1814.

BARTOLINI LORENZO pratese scultore (n. 1777 m. 1850). Ripristinata l'Accademia Carrarese sotto gli auspici della Principessa Elisa Baciocchi, fu il Bartolini chiamato da Parigi ove teneva dimora, ed affidatogli con decreto del 30 ottobre 1807 l'insegnamento della scoltura, ufficio da lui disimpegnato pel corso di sette anni con notabile utilità del paese e dell'arte, cosicchè taluno dei giovani da lui ammaestrati riescì di poi a termine di eccellenza. Esperto siccome egli era nella musica, ebbe occasione di dare esperimento della sua abilità, e viva è ancora la tradizione dell'aver egli egregiamente diretto l'orchestra allorchè il Don Giovanni di Mozart si rappresentò nel teatro di Carrara. Nel tempo della sua permanenza in quella

città, ebbe commissioni di lavori, e fra questi fu principale la statua colossale dell'Imperatore Napoleone I che doveva essere collocata nella piazza di Livorno e che in conseguenza della caduta dell'Impero rimase nello studio dell'artista, e andò di lì a molti anni in Corsica. Alla Esposizione di belle arti fattasi in Lucca nel 1809, tre busti da lui inviati, rappresentanti il Principe e la Principessa di Lucca e la loro figlia in età di tre anni, gli meritarono due medaglie d'argento per la precisione del lavoro e per la somiglianza agli originali. Mutatisi gli ordinamenti politici, il Bartolini riparò a Firenze dove un più largo campo si dischiuse al suo ingegno ed alla sua attività.

BENIAMINI RAFFAELLO di Gio. Battista pittore modenese, assiste come testimonio a un'atto stipulato in Massa dal notajo Pellegrino Cortile il 25 ottobre 1557.[1]

BENTI DONATO fiorentino scultore e architetto (n. 1470 m. c. 1536) fu dal Buonarroti eletto a suo procuratore ad accettare e far caricare tutti quei marmi che teneva in deposito nelle cave di Carrara e nella marina d'Avenza, come risulta da un'atto del notaio Lombardelli del 17 aprile 1518 pubblicato dal Frediani.[2] Al padre di Donato Benti sospettiamo si riferisca un rogito di Pandolfo Ghirlanda del 3 febbraio 1487, contenente la confessione del debito di 305 scudi d'oro fatta da certo Corsetto di Colonnata per conto di marmi da somministrarsi a Gio. Battista del fu Antonio di Donato fiorentino.[3]

BENTI BATTISTA figlio di Donato suddetto, scultore, si trovava in Carrara per ragione della sua arte nel luglio dell'anno 1536 (Rog.° Lombardelli).

[1] Frediani, *Notizie di Agostino Ghirlanda*, p. 35.
[2] *Ragionamento sul Buonarroti*, p. 87.
[3] Spogli Frediani.

Digitized by Google

BERNARDINO DA CASTELLETTO pittore lombardo. Comparisce quale testimonio a un istrumento di vendita fatto in Massa dal notaro Gio. Domenico di Bartolo da Monzone il 22 luglio 1481. Ivi si legge « *M.ro Bernardino pictori q. Ioannis de Castelletto Episcopatu Mediolani habitat. Massae* (Arch.o di Massa). Da altri rogiti rilevasi che questo pittore stabilì la dimora in Massa, che vi acquistò beni e vi finì i suoi giorni.[1]

Nel Campione della Arciconfraternita e dell'Ospedale dei SS. Iacopo e Cristoforo di Carrara che si conserva nel detto Ospedale, è riportato a c. 153 il disegno del quadro dell'Altar maggiore della chiesa vecchia del medesimo che rappresentava Gesù morto in grembo alla Madre con San Giuseppe e quattro altre figure. Sopra il disegno si legge: « Questa opera à fata far Domenico dito Lombardelo et Iacopo di Guido, massari et fatori de questo ospitale Año D. MCCCCLXXXIII, die 27 ott.re Bernardino da Casteleto à qui dipinto. » Di questa pittura non rimane più traccia, ma ne abbiamo una, l'unica che si conosca di questo artefice, che tuttavia esiste in Lucca e di cui ci ha dato relazione il sig. Gio. Sforza. È un dipinto in legno che rappresenta la Vergine col Bambino in grembo seduta sopra un ricco trono, ai lati del quale stanno due angeli in atto di adorazione e i Santi Pontefici Pietro e Sisto in abiti pontificali. Nella lunetta sovrastante è figurato il Padre Eterno circondato da una moltitudine di Cherubini di fuoco. Il pittore pose il nome e la data nel gradino del quadro nel quale si legge:

BERNARDINVS · DE · CASTELLETO.
MASSÆ · PINXIT · A · D.
M · CCCCLXXXX.

[1] Spogli Frediani.

Questo quadro colorito a tempera e nella maniera lombarda e di uno stile anteriore al tempo a cui accenna l'iscrizione, non manca di pregio, e fu trovato in buone condizioni, salvo alcune particelle cadute per l'umidità. Collocato originariamente nella chiesa di Pomezzana (Comune di Stazzema, Provincia di Lucca) venne nel 1869 in possesso della Commissione conservatrice dei monumenti d'arte in detta Provincia.

Lo stesso M. Bernardino nell'agosto dell'anno 1500 fu incaricato dal Marchese di Massa di una missione di fiducia al sig. di Beaumont Capitano del Re di Francia, nello scopo di ottenere da lui la restituzione del castello di Carrara.[1]

BIENAIMÈ PIETRO TEODOSIO di Amiens architetto (n. 1765 m. 1826). « Nel 1808 accompagnò Elisa Bonaparte nel suo principato di Lucca e Piombino; abbellì la dimora della principessa, e percorrendone gli Stati, scoperse una sorgente di acqua termale per uno stabilimento di bagni, alcune paludi da disseccarsi presso Marengo (?) una miniera d'allume ed una sorgente d'acqua solforosa. Ritornando per la via di Carrara l'Accademia di questa città lo accolse tra'suoi; tutti i suoi piani furono approvati da Elisa; costruì de' bagni, ridusse a coltivazione paludi, eresse un castello presso la miniera di allume; finì una pubblica piazza, innalzò un nuovo teatro ecc.[2] » Il Bienaimè fu infatti ai 5 dicembre 1808 eletto membro votante dell'Accademia di Carrara « abbenchè, dice il decreto di nomina, non abbia il suo domicilio nella città di Carrara. »[3]

[1] Atto di procura di Gio. M.ª di Simone.

[2] De Boni, *Biografia degli artisti*, *Venezia* 1852, *p.* 104.

[3] *Bollettino officiale delle leggi e decreti del Principato lucchese*, *T. VII. p.* 238.

BONAMICI BARTOLOMEO forse lucchese, fonditore di cannoni in Massa nel 1563.[1]

BONANNI RINALDO di Messina scultore. Vedemmo già nella Prima Parte, come nel 1579 fosse allogata ad Andrea Pelliccia l'opera di un'altare nella chiesa di S. Andrea di Carrara, la quale non essendo stata da lui eseguita, venivagli con successivo atto del 14 novembre 1581 sostituito alle medesime condizioni, Rinaldo de *Bonanis* scultore messinese *ad faciendum et erigendum* le figure in marmo bianco secondo il modello che è nelle mani *dicti domini Rainaldi, et ut melius videbitur et placuerit dictis conductoribus et per dictum D.m R. Rainaldum moderandum ad ejus libitum ecc.* Diedero poscia a fare a M. Francesco Bergamini e M. Andrea di Tomeo d'Avenza i quadri d'ornato, e il resto dell'opera con la statua di S. Bernardo ad Alessandro Rossi pur carrarese. Questo Rossi e il Bonanni suddetto furono l'anno antecedente chiamati dal P.e Alberico Cibo per compiere l'opera interrotta del canale delle Grondine di Massa, come si ricava da un documento delli otto novembre 1580 nell'Archivio Comunale di detta città.[2]

BONANNI FRANCESCO scultore di Messina (?) promette al S.r Sebastiano Ferreri di Carravonica nella Valle d'Oneglia, di fare sei statue di marmo bianco di quella misura che gli verrà data, per 270 scudi da bolognini 80. Queste statue dovevano figurare: l'Assunta alta palmi 7 di Sicilia simile a quella esistente nella casa di M.o Pietro da Venezia, ma più rilevata di panni; altra Madonna alta palmi 5; quattro angioli e due altri consimili ma più piccoli. La scrittura a rogito di Camillo Landini che ci rivela

[1] Rocca, cronaca ms.
[2] Spogli Frediani.

una tale notizia, è in data dei 3 agosto 1630.[1] Lo Zani nomina un Francesco Bonanni scultore carrarese vivente nel 1678.

BORGHI MICHELANGELO carpigiano pittore e scultore, fu mandato a Carrara nel 1774 con sussidio del Comune di Carpi per imparare la scoltura nella scuola del Cibei. Dimorò colà parecchi anni, finchè nel 1793 venne eletto maestro di quell'arte nella nuova Accademia di belle arti in Modena.

BORZONE LUCIANO pittore genovese. Alcuni disegni di lui eseguiti in età fanciullesca gli guadagnarono il favore del Principe di Massa Alberico Cibo, il quale lo raccomandò alle cure del pittore, Cesare Corte. Divenuto poscia il Borzone eccellente pittore fece il ritratto del suo protettore e per esso colorì due insigni opere: una immagine della Vergine col Bambino fra le braccia, e il mistero dell'Annunziazione. Così il Soprani.[2] Di una prossima gita del Borzone a Massa, fa parola il Chiabrera in una sua lettera a Pier Giuseppe Giustiniani del 26 maggio 1629.[3]

BOTTANI GIUSEPPE cremonese, pittore (n. 1717 m. 1784) fu condotto in età ancor tenera a Pontremoli e pervenuto alla giovinezza passò a Firenze a studiare la pittura, e si fece uno dei buoni pittori che fiorissero in Lombardia nella seconda metà del secolo scorso. Il Bottani ha un suo quadro dell'Assunzione della Madonna nel Duomo di Pontremoli e di lui troviamo anche indicato un'altro quadro dell'Ascensione di N. S. nella chiesa delle monache in detta città.

BOULOGNE GIOVANNI detto il Giambologna fiammingo, scultore, (n. 1525 m. 1608) fu in Carrara e lasciò

[1] Spogli Frediani.
[2] *Vite de' pittori, scultori, architetti genovesi,* 2.ª edizione I. 244.
[3] Chiabrera, *Lettere. Bologna* 1762. *p.* 5.

il nome suo scolpito nel noto bassorilievo antico detto dei Fanti scritti, a questa maniera: *Gio. Bologna. Anno* 70;[1] che noi crediamo interpretare per il 1570.

BRUNELLESCO FILIPPO (di Ser) fiorentino architetto e scultore (n. 1377 m. 1440). Tra i partiti dell'Opera del Duomo di Firenze, trovasi il seguente in data del 21 agosto 1439. « Deliberaverunt quod Filippus ser Brunelleschi et Batista Antonii vadant ad Carraram ad videndum marmos factos pro Lanterna et alia prout in commissione sibi dabitur. »[2] Battista di Antonio era capomastro dell'Opera.

BUGLIONI BENEDETTO fiorentino scultore, imparentato colla famiglia della Robbia, ebbe da essa per eredità il segreto della invetriatura nelle opere di terra, segreto ch'egli lasciò a Sante figliuol suo, che operava ancora nel 1563 e nel quale, per quanto pare, andò perduto. Pochissime opere di Benedetto nota il Vasari, là dove discorre dei della Robbia e del Verrocchio, alle quali possiamo ora aggiugnerne due da lui eseguite per Massa, risultanti dal documento che qui si produce, di cui è l'originale in nostra mano. È la ricevuta stessa del prezzo pagatogli da Alberico Marchese di Massa, scritta di propria mano dall'artista nel modo che segue:

Adi 8 di novenbre 1508 ī massa del marchese.[3]

Io benedetto de giovanni Buglioni schultore da firenza per vighore della presente scrita di mia mano mi chiamo avere auto e riceuto anome del magnificho signore marchese alberigho signiore di massa soprascrita duchati settanta d'oro inoro larghi a me numerati e dati parte da ser giovanni suo podestà ī massa cioè du-

[1] Guattani, *Spiegazione di un bassorilievo denominato Fanti scritti.*

[2] Guasti, *La Cupola di S. Maria del Fiore illustrata, p.* 97.

[3] Massa del Marchese dicevasi allora per distinzione degli altri luoghi che portavano la stessa denominazione di Massa. Fu poi detta, ducale, e di Carrara.

chati trentacinque e altri trentacinque da piero de Zanobi procuratore de ditti frati de san francescho di masa in firenza e sono per intero pagamento di dua tavole per me fatte e poste in opera e finite i nella chiesa de san francescho de massa per me finite adi et ano soprascritto et per fede di ciò o scrito la presente di mia propria mano presente iachopo de giovani dipintore fiorentino e di francieso di girolamo fattore de dicti frati ec.

Delle due tavole sopraccennate, una rappresentante l'Epifania posta nella cappella della famiglia Venturini, fu comperata nel 1825 dall'abate Gerini, ed ora è fuori d'Italia. Non sappiamo se appartengano all'altra le due tavolette che si vedono a sinistra della porta principale di detta chiesa, nelle quali si figura la Madonna che adora il Bambino e quattro Santi pure in atto di adorazione.[1]

BUONARROTI MICHEL'ANGELO fiorentino (n.1475 m. 1564). Carlo Frediani raccolse in un'erudito opuscolo le notizie delle dimore fatte in Carrara dall'illustre artefice e alle parole sue fece corredo di quindici documenti. Noi daremo qui un sunto breve di quell'opuscolo con alcune osservazioni ed aggiunte, rimettendo ad esso il lettore che desiderasse più ampie informazioni in quell'argomento. La prima gita di Michelangelo a Carrara, ignota, nonchè al Frediani, a tutti gli scrittori e biografi, ci viene rivelata da un documento del R. Archivio di Stato in Lucca, di cui l'egregio direttore del medesimo Salvatore Bongi ci fornì l'indicazione, e il più volte nominato Gio. Sforza, la copia. È una lettera del Card. Giovanni de Villiers detto il Card. di S. Dionigi, ambasciatore del re Carlo VIII al pontefice Alessandro VI, indirizzata agli Anziani di Lucca, nella

[1] Ci avvisa lo Sforza esistere nella chiesa di S. Gemignano dell'Antona, grossa borgata a 4 miglia da Massa, una bellissima tavola di terra cotta invetriata nell'uso dei della Robbia. Non potrebbesi attribuirla al Buglioni?

quale raccomanda M. A. *presente latore* che viene *in quelle parti* per far cavare i marmi occorrenti a formare un gruppo della Pietà da lui commessogli. Sebbene in questa lettera non sia nominato il luogo da cui si dovevano estrarre i marmi, è troppo evidente non potersi riferire che alle cave di Carrara. Il Vasari lasciò memoria che il Buonarroti andasse la prima volta a Roma nell'anno 1496 ed ivi eseguisse di commissione del Card. di Roano il gruppo della Pietà, il quale fu posto nella cappella della Madonna della Febbre in S. Pietro (XII. 170). La lettera che qui produciamo, conferma il fatto e l'avvertenza degli annotatori (già data dal Condivi) che il preteso Cardinale di Roano fosse invece il Card. di S. Dionigi ambasciatore del Re Carlo VIII ad Alessandro VI. Corregge altresì l'inesattezza del Vasari nello scambio fatto della chiesa della Madonna della Febbre con quella di Santa Petronilla che gli era prossima e nella quale fu originariamente collocato il gruppo della Pietà; finchè, atterrata questa nel 1544 per ordine del Buonarroti stesso, nell'intento d'ingrandire la Basilica Vaticana, venne detta opera trasportata effettivamente nella Madonna della Febbre, dalla quale fu rimossa pochi anni innanzi che fosse distrutta, e posta in S. Pietro dove tuttavia si vede e si ammira.[1] E qui diamo il documento:

Mag.[i] ac potentes Domini tamquam fratres honorandi.

Nuovamente ci semo convenuti con M.° Michele Angelo di Ludovico, statuario fiorentino, presente latore che ei faccia una pietra di marmo, cioè una vergine Maria vestita, con Xpo morto nudo in braccio, per ponere in una certa cappella, quale noi intendemo fundare in san Piero di Roma nel luocho di santa Petronella. Et conferendosi lui al presente li in quelle parti per fare cavare et

[1] Saverano, *Le sette chiese di Roma.* — Cancellieri, *Sagrestia Vaticana.*

condurre qui li marmi a tale opera necessarii, noi confidentemente preghiamo le S. V. che a nostra contenplatione li prestino ogni aiuto et favore per tal cosa come da lui più a pieno gli sarà exposto; il che tutto reputeremo essere facto in noi proprio, come in verità serà facto, et di tal benefitio non ci scorderemo. Ma achadendo che mai possiamo riservire le S. V. in cosa alchuna per effecto intenderanno quanto questo haueremo hauto accepto et grato. Bene valete. Rome die XVIII nove 1497.

Io. tt.s sancte Sabine presbiter cardinalis } Sancti Dionisii ecc.

La prima gita di Michelangelo a Carrara, che ora diremo seconda, parve al Frediani doversi stabilire nel 1505, allorchè venne ad iniziare il trattato dei marmi per il deposito di Giulio II, e con esso concordano gli annotatori del Vasari. Di questo fatto scriveva M. A. nella nota lettera pubblicata dal Ciampi le seguenti parole: « poichè il primo anno d'Julio, che m'allogò la sepoltura, stetti otto mesi a Carrara a lavorare i marmi. » Spiegando dette parole letteralmente, ossia per il primo anno del Pontificato di Giulio II che incomincia al 1.° novembre 1503, si dovrebbe fissare l'andata del medesimo al 1504; ma potendosi anche interpretare per quell'anno in cui il Papa gli dette la commissione, e sapendosi dal Condivi che passarono non pochi mesi prima che Giulio si risolvesse della qualità del lavoro da affidargli; siamo indotti, contrariamente al giudizio che ne portammo in altro libro, ad accettare l'opinione del Frediani. E che Michelangelo fosse in Carrara nel 1505, appare indubitatamente da un rogito ivi stipulato il 12 novembre, nel quale pattuisce il nolo di alcune barche per far trasportare a Roma 19 carrate di marmo e due figure sbozzate. Il Vasari narra in quel proposito, come Michelangelo andasse a Carrara « a cavare tutti i marmi

con due suoi garzoni, e in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille; dove consumò in que' monti otto mesi senza altri danari o provisioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave per lasciare memoria di se, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi invitato da que' massi. »

Un documento del 23 febbraio 1511 riferito dal Frediani, nel quale si cita un'atto del 20 maggio 1506 relativo a certi marmi destinati a Firenze, che si dovevano lavorare per conto di M. A. ha indotto gli Annotatori del Vasari a porre in quest'ultimo anno una gita del medesimo a Carrara, per l'opera della sepoltura di Papa Giulio (p. 307); ma nè da quel documento apparisce che M. A. fosse personalmente in detto luogo, o non vi fosse piuttosto rappresentato da alcun suo procuratore, nè che i marmi si dovessero impiegare nell'anzidetta sepoltura. Così il Frediani tratto in errore da una lettera di Piero Soderini Gonfaloniere della Repubblica fiorentina al Marchese di Massa del 21 agosto 1507, nella quale gli fa promessa d'inviargli il Buonarroti non così tosto sia ritornato da Bologna, segna in detto anno la seconda andata di lui a Carrara. Ma alcune lettere pubblicate dal Gaye[1] ci mostrano chiaramente che la promessa non potè essere osservata e che Michelangelo non fosse di quell'anno in Carrara. Però conviene portarci avanti al 1.° novembre 1516, nel qual giorno, un rogito di Galvano Parlontiotti ci mostra il Buonarroti in Carrara, che sborsa a Francesco Pelliccia il compimento della somma di 100 ducati a titolo di caparra per tanto marmo che gli vende da formarne 19 figure di varie dimensioni, le quali promette consegnare sgrossate a piè della sua cava. Durò la dimora di M. A. in detta città, allo scopo di cavare i

[1] *Carteggio,* II. 97. 107.

marmi per la sepoltura di Giulio II, tredici mesi sebbene con qualche interruzione. Imperocchè al 5 dicembre fece una corsa a Roma, chiamatovi dal Papa per dare un disegno della facciata di S. Lorenzo, dove ebbe pure da lui commissione di comprare i marmi occorrenti, e di là ritornò a Carrara alla fine del mese.[1] Di questa lunga permanenza diede conto egli stesso nella citata lettera edita dal Ciampi, e ne ragionò anche il Vasari senza indicarne il tempo. Il Frediani reca per disteso quattro atti stipulati il 6 e il 14 marzo, il 16 e il 18 agosto 1517, dai quali risulta la presenza di M. A. in Carrara, il che rimane pure provato da altro documento e da un ricordo di M. A. stesso dei 7 aprile e dei 16 di maggio di quell'anno.[2] Il sopracitato rogito del 18 agosto accenna a due colonne di marmo bianco, alla sbozzatura di sei figure di diverse misure, al trasporto di tre figure, una delle quali seduta. Racconta il Vasari che in questo periodo di tempo, il Papa Leone X gli diede ordine di esplorare le cave di Serravezza e di estrarne marmi per adoperarli nel lavoro che aveva per le mani. A questa intrapresa mostravasi M. A. repugnante per l'amicizia che teneva col Marchese di Massa, il quale temeva potesse venirne danno alle sue cave; pur finalmente costretto d'andarvi, si guadagnò senza sua colpa l'inimicizia del detto Marchese. La verità del qual racconto è posta in dubbio con validi argomenti dal Frediani, nè ci appare verosimile che M. A. fosse tornato più volte a Carrara, sapendo di essere caduto in disgrazia di quel signore.

M. A. fu nuovamente in Carrara nel 1518 e ai 17 aprile con atto del notaio Leonardo Lombardelli eleggeva suo procuratore M. Donato Benti scultore fiorentino, a far caricare

[1] Grimm, *Michelangiolo's Leben, p.* 312.
[2] Vasari, XII. 354.

marmi da lui acquistati.[1] Brevissimo dovette essere il soggiorno di M. A. in quel luogo, perchè disgustatosi di Carrara e dei carraresi s'era proposto di non voler più avere a fare con essi. Però vi ritornò nel settembre dello stesso anno venendo da Serravezza a visitare il suo creato Pietro Urbano, il quale mandatovi da lui col denaro per pagare le figure che dovevano collocarsi nella facciata di S. Lorenzo, era caduto in gravissima infermità. Nè se ne partì, fintantochè non l'ebbe veduto riconvalersi e fattolo trasportare a spalle d'uomini a Serravezza.[2]

Ultima memoria certa della dimora del Buonarroti in Carrara ci viene offerta dal suo libro di ricordi, nel quale notava sotto al 10 aprile 1521 quanto segue: « E adì nove di detto, ebbi da Domenicho Boninsegni ducati dugento per andare a Carrara per detti marmi del Cardinale; »[3] e da due rogiti in data dei 22 e 23 aprile di detto anno pubblicati dal Frediani. In ambedue egli accaparra una notevole quantità di marmi per la fabbrica della Sagrestia di S. Lorenzo, per i Sepolcri medicei e per varie figure, fra le quali una N. D. a sedere.

Meno certa, sebbene verosimile è la gita di M. A. a Carrara nel 1525; della quale non abbiamo altro fondamento che la data dell'anno, e il nome di lui che si vedevano intagliati sul bassorilievo detto dei *Fanti scritti*. Parve al Frediani essere codesta una prova decisiva e più autentica della scrittura; ma chi ne assicura che M. A. istesso abbia

[1] Una consimile procura data al Benti in Pietrasanta il 27 aprile, fu prodotta dal Barbacciani (p. LXV) unitamente ad altri documenti relativi agli scavi dei marmi di Serravezza diretti da M. A.

[2] Santini, *Commentarii della Varsilia, III.* 163. In un ricordo di M. A. prodotto nelle note al Vasari (XII. 356) si vede ch'egli era in Carrara negli ultimi tre giorni di novembre.

[3] Vasari XII. 359.

intagliato quelle lettere, o non piuttosto altri qualsiasi a capriccio e per onorare la memoria del grand'uomo? Però in mancanza di altri argomenti in contrario, ammettiamo come vero il fatto che d'altra parte è verosimile e possibile.

Risulta dai rogiti carraresi che M. A. nelle diverse sue dimore in Carrara, alloggiò nella casa allora di proprietà di Francesco Pelliccia, oggi posseduta dalla famiglia Agostini in piazza S. Andrea.

Non è ancora da omettersi la notizia del passaggio di M. A. in compagnia di Rinaldo Corsini e di Antonio Mini suo creato, per Castelnovo di Garfagnana nei primi giorni di ottobre del 1529, in occasione della sua andata a Ferrara e a Venezia. Di questo fatto diedero conto il Varchi, il Segni, il Busini, ed altri scrittori.

BUZIO o BUZZI GIO. ANTONIO scultore milanese. Da un'atto di Andrea Casoni notaio carrarese, del 28 gennaio 1569, risulta essere stata spedita a Roma in quel tempo una grande quantità di marmi, da Gio. Antonio di Giovanni de'Buzzi di Milano scultore di S. Santità.[1] Codesta famiglia de'Buzzi era veramente originaria di Viggiù nel Comasco, e il Baglioni ci dà notizia di un Ippolito scultore di tal nome, che venne a stare in Roma e vi morì nel 1634. Ma del nostro che pur doveva essere valoroso artefice, se si dee giudicare dalla qualità sua di scultore del Papa, nè il Cicognara, nè il Baglioni, nè lo Zani hanno fatto parola.

[1] Spogli Frediani.

Digitized by Google

C

CACCINI GIOVANNI scultore fiorentino (n. 1556 m. 1613). Fu certamente parecchie volte in Carrara, come si può dedurre da una sua lettera scritta da Firenze il 17 aprile 1595 al prete Silvio Pelliccia di Carrara,[1] e da una promessa di certi marmi fattagli in detta città il 26 ottobre 1599, con atto di Baldassare Mansanti.[2]

CAMBIASO LUCA pittore genovese. Nel *Calendario Lunese per l'anno* 1836, leggonsi le seguenti notizie sopra le opere fatte dal Cambiaso nella chiesa che fu già degli Agostiniani in Pontremoli. « Il S. Ambrogio dipinto a fresco in una delle faccie laterali dell'elegante tabernacolo di leggeri si manifesta al disegno per opera non finita di Luca Cambiaso, che sappiamo aver lavorato per quei Padri ed essersi improvvisamente partito da loro lasciando incompleta la sua faccenda. Anzi di questo caposcuola appunto è la insigne tavola dell'altare che stà nascosto entro al Tabernacolo stesso, come pur l'altra della lunetta sovrapposta all'ingresso della sagrestia. Rappresenta la prima il mistero della Epifania, e la seconda la Creazione. In quella è segnato l'anno 1558; in questa non è dubbio il tocco pronto, fiero e grandioso della miglior maniera che ebbe il Raffaello Genovese. Entrambi poi questi dipinti che toccano

[1] *La scrittura di artisti italiani.*
[2] Spogli Frediani.

la vera eccellenza dell'arte, meritavano al certo una miglior custodia, nè tarderanno ad averla. Forse il primo sarà già stato tolto dalle tenebre in cui giaceva ignorato e sepolto, ed è sperabile che ottenga presto un diligente ripulimento, che se non gioverà a ristorare i danni che già ricevè da una nuova ed inaudita specie di *Vandalismo*, basterà almeno a renderlo più gradito all'occhio degli osservatori. Ove di questi quadri non restasse che il Gesù bambino nel primo e l'angioletto a destra del Creatore nell'altro, avremmo sempre, tanto è il magistero di quelle divine fatture, di che trarne nobilissime ispirazioni. » Queste opere di cui i biografi del Cambiaso non fanno menzione, sono accennate anche dal Repetti.[1]

CANOVA ANTONIO bassanese scultore. Nell'anno 1783 recossi in Carrara per provvedere i marmi che dovevano servire al monumento Ganganelli. Di quella sua andata parla Antonio d'Este nel modo che segue: « Terminati i grandi modelli del mausoleo Ganganelli si recò il Canova a Carrara per la provvista di marmi: alloggiò in casa del Conte del Medico, visitò quelle immense miniere, salì sul culmine del monte, detto i *Fanti scritti*, ove scolpì il suo nome, e diede la commissione dei blocchi necessari al lavoro. Mentre si preparavano i marmi, andò a Genova per vedere una città che per molti anni avea rivaleggiato con la sua patria. Ritornato poscia a Carrara, e dato assetto ai suoi affari si restituì a Roma. »[2] Fu ascritto come socio onorario a quell'Accademia di belle arti, alla quale mandò in dono i gessi delle tre statue: Napoleone, Madama Letizia e il Pugilatore. Noi produrremo qui una lettera scritta

[1] *Dizionario, IV.* 554.

[2] *Memorie di Antonio Canova.* - Firenze 1864, p. 42. — Missirini, *Vita di A. Canova, p.* 53.

a nome del Canova dal fratello di lui M.r Gio. Battista al senatore degli Alessandri, Presidente dell' Accademia di belle arti in Firenze, relativamente al marmo che doveva servire per il suo gruppo di Teseo vincitore del Centauro, che oggi si ammira nel Giardino pubblico di Vienna. La lettera di cui si conserva l'originale nella nostra collezione, è la seguente:

Preclarissimo Sig. Cavaliere. Da Carrara ci si scrive che non fu dato per anche alcun ordine positivo relativamente a quella Memoria, ch'ella avea la bontà di presentare e raccomandare alla Gran Duchessa. È quindi necessario che la sua instancabile condiscendenza si compiaccia presentarne una seconda, del tenore appunto che io qui sotto e dietro le trascriverò. Ma conviene ch'ella metta in opera tutto il suo maggiore ingegno congiunto alla massima sollecitudine, onde non perdere il momento propizio per la spedizione d'un carico che si sta aspettando da quattro anni in poi. Da lei fu cominciata quest'opera, e da lei felicemente ed efficacemente si compia. Io non ne dubito perchè so quanto si estende la sua benevolenza verso di noi, e so quanta speciale stima fa della sua virtuosa persona la Gran Duchessa. Gradisca i rispetti del fratello, e quelli di chi pieno del più sincero attaccamento e riconoscenza ha il pregio di essere ecc. Roma 4 novembre 1809.

Di lei ch. Sig. Cav.

Obb.mo Aff.mo Oss.mo Ser.re
Ab. G. Battista Canova.

» Memoria. = Antonio Canova supplica divotamente V. A. I. R.
» acciò si degni, in conformità alla convenzione pattuita un anno
» fa tra l'artefice ed il sig. dl Sonnelet Direttore dell'Accademia
» Elisiana,[1] passare gli ordini positivi immediati, perchè si lascino
» caricare li due blocchi marmorei, di proprietà dell'oratore, esi-
» stenti su quella ripa di Carrara, e destinati per il suo gruppo

[1] Non dell'Accademia, ma della Banca Elisiana.

» di Teseo vincitor d'un Centauro: opera intrapresa per commis-
» sione della città di Milano, che la vuol dedicare alla gloria del
» Vostro Augusto Fratello. Sono oramai quattr'anni, che se ne
« attende il solo marmo per eseguirne il modello. E già fino da
» Parigi ne vengono appunto ora le sollecitazioni e gli stimoli.
» Ora che il tempo è facile, e che il bastimento sta in atto di
» effettuarne la condotta, si rinova con più fervore la istanza,
» nella fiducia che venga benignamente e prontamente esaudita da
» quella stessa umanità Vostra che si compiaceva, un mese fa,
» accettare con animo di secondarla, un'altra memoria consimile;
» la quale, per ignota cagione, rimane finora senza effetto: scri-
» vendosi in questi giorni da Carrara, non essersi data per anche
» ivi alcuna istruzione a chi s'aspetta per questo fine. »

È inutile l'avvertimento ch'essendo presentemente la Gran Duchessa a Pisa, converrà dirigere subito il foglio a persona autorevole e amica, la quale efficacemente lo protegga e secondi.

P. S. Mio fratello torna in questo momento dal Tuscolo, dove si trattenne qualche giorno per cavarne il ritratto di Madama Luciano: e domanda scusa di non aver fatto esso medesimo quello che in suo nome ho dovuto fare io, che insieme la prego voler far mettere in pulito il memoriale dal gentilissimo sig. Berti che riverisco distintamente.

CANTAGALLINA GIO. FRANCESCO di Borgo S. Sepolcro, ingegnere del Granduca di Toscana, e Matteo Oddi di Urbino, ingegnere della Repubblica di Lucca, furono eletti nel 1619 a proporre i modi di rimediare ai disordini prodotti dal canale di Montignoso, i quali avevano suscitato fiere controversie fra i due Stati contermini di Toscana e Lucca.[1]

CAPRA ALESSANDRO architetto cremonese del secolo XVII, diede il disegno della Cattedrale di Pontremoli, lavoro di buona architettura a una sola navata e in forma di croce latina. La edificazione di detta chiesa fu decretata

[1] Sforza, *Memorie Storiche di Montignoso, p.* 73.

dal Consiglio generale del Comune l'anno 1620, per quanto scrive il Repetti[1] o il 1633 come nota il Fontani.[2]

CARLONI IACOPO di Pietro di Scaiera Diocesi di Como, scultore abitante in Genova, si trova in Carrara verso il 1538, e nel 1550 con animo forse di stabilirvi la dimora, fece acquisto dal Benetti di Sarzana di una possessione nel territorio carrarese in luogo detto Parmignola.[3] Lasciò due figli Pietro e Gio. Battista. Pietro marito di Camilla Usodimare genovese, pose stabile domicilio in Carrara ed ivi nel 1591 sposò la propria figlia Minetta a Gio. Luigi Paxerio.[4]

CARLONI GIO. BATTISTA di Pietro summenzionato, scultore, con rogito di Antonio Brogiotti del 13 agosto 1596, si obbligava al M.° Girolamo Emanuel Greco abitante in Massa, di lavorargli ogni cosa di marmo e di lavagna per la nuova fabbrica del suo palazzo nella piazza di S. Pietro in Massa, di scolpire due scudi con l'arma del Principe e di esso Emanuel sotto il poggiolo, un' altra arma consimile e una statua da porsi sotto il portico, al convenuto prezzo di 220 scudi.[5] Il pubblico Registro dei defunti in Modena, segna la morte avvenuta in questa città di *G. B. Carloni di Massa* nell'età di 61 anni, il 9 ottobre 1615. Noi non sapremmo giudicare se si debba riconoscere in lui questo Gio. Battista di Pietro o non piuttosto, come pare più probabile, l'omonimo figlio di Iacopo.

[1] *Dizionario, IV.* 553.

[2] *Viaggio pittorico.* 3.ª Edizione, II. 324.

[3] Rogito di Francesco Montani del 3 settembre 1550, nell'Archivio notarile di Sarzana.

[4] Spogli Frediani.

[5] Spogli Frediani.

CARLONI GIUSEPPE di Giovanni di Rovio diocesi di Como, scultore. Abbiamo notizie di lui in un' atto di Bald. Mansanti del 3 ottobre 1597, nel quale il Carloni costituitosi personalmente elegge un procuratore a rappresentarlo nelle liti che ha in Carrara e specialmente in quella contro Giuseppe Pollina di Torano. In un' altro rogito di Gio. Cattani del 23 settembre 1622, M. Paolo da Pietrasanta promette a M.° Giuseppe del fu M.° Giovanni Carloni di Genova presente, di dargli una colonna di marmo di Stazzema del prezzo di 120 scudi.[1]

CARLONI TADDEO di Rovio scultore, fratello di Giuseppe suddetto. Il 21 aprile 1587 a rogito Pompeo Pellegrini, Giulio Pelliccia fa accordo con M.° Gio. Iacopo da Valsolda e col M.° ed Ecc.te S.r Taddeo Carloni del fu Giovanni milanese, abitante in Genova, scultore presente e stipulante, di consegnare ad essi o a chi per loro alla spiaggia di Avenza in termine di sei mesi, 29 balaustri di marmo bianco col quadro in mezzo secondo il modello, ed altri 30 simili al prezzo di 55 bolognini per ciascuno dei primi e di 30 per gli altri. Con altro atto dello stesso giorno, il predetto scultore fa accordo per altri balaustri differenti però nella forma dai precedenti. Il Carloni fu di nuovo in Carrara nel 1595 in causa di certe contestazioni per marmi, e nel 1598 comparisce l'ultima volta in un'istrumento di Gio. Ponzanelli, dal quale risulta aver egli fatto convenzione in Genova con un navicellaio napolitano a nome di D. Camillo Camilliano scultore, per fargli condurre a Palermo 36 carrate di marmo bianco.[2] Taddeo Carloni morì in Genova l'anno 1613.

[1] Spogli Frediani.
[2] Spogli Frediani.

Digitized by Google

CARRETTA SIMONE modenese pittore, dipinse il quadro in legno che stà sul maggiore altare della chiesa parrocchiale di Trassilico in Garfagnana, nel quale figurò M. V. col Bambino, i santi Pietro e Paolo e un'angiolo che suona il cembalo. In esso quadro si legge: *Simone Carreta cittadino di Modena ha dipinto questa tavola. — Mastro Giovanni da Stazzema ha fatto il legname MDLXVIII.*

CASTELLO CASTELLINO genovese pittore (n. 1579 m. 1649). Operò pel Principe di Massa, come apparisce da queste parole del Soprani: « Da una lettera del Sig. Alberigo Cibo Principe di Massa scritta l'anno suddetto (1623) si scorge, che Castellino gli avea inviato alcuni disegni di sua mano, de' quali quel principe cortesemente lo ringrazia: indi conchiude che s'ingegnerà d'addestrare la mano in ricopiarli, per mostrarsi degno discepolo di sì valente maestro. Molte tavole dipinse Castellino d'ordine del suddetto Signore, fra le quali assai bella riuscì quella dello Spirito Santo che discende sopra gli Apostoli. »[1] Lo stesso autore narra di Bernardo Castello altro pittore genovese (1557-1629) il quale andato a Roma nel 1604 trovò colà nel Principe di Massa un validissimo protettore.

CENSORI ORAZIO bolognese fonditore che fiorì nella seconda metà del secolo XVI, fu chiamato a fondere cannoni da uno dei Marchesi Malaspina di Lunigiana.

CENSORI GIO. BATTISTA figlio del precedente e fonditore (n. 1550 m. 1646). Fu mandato nel 1617 dal Duca Cesare di Modena dal quale era stipendiato, in Garfagnana dove rimase più di un'anno a fondere cannoni per la fortezza di Montalfonso. In una sua lettera scritta di quel luogo nell'anno medesimo, narra com'egli attendesse a

[1] *Vite de' pittori genovesi, I.* 175.

mettere in ordine la fonderia per formare quattro pezzi di artiglieria.[1]

CHINARD GIUSEPPE di Lione scultore (n. 1765 m. 1813) aprì studio in Carrara nei primi anni di questo secolo, ed espose un bassorilievo simbolico rappresentante l'Onore e la Patria, alla pubblica mostra fattasi nelle sale dell'Accademia nel novembre 1805.[2] Con decreto del 15 novembre 1807 lo Chinard fu nominato membro votante della medesima.

CIOCCHI GIO. FILIPPO fiorentino architetto, visitò nell'anno 1729 l'alta montagna detta la *Pania* che divide la Garfagnana dalla Versilia, e delineò la veduta di una grande caverna che in essa si trova. La qual veduta intagliata in rame, fu inserita nell'operetta dell'ab. Ximenes *De Fontium origine ecc., Florentiae* 1747.[3]

CIOLI VALERIO di Settignano scultore (n. 1529 m. 1599). Una lettera di Giorgio Vasari pubblicata dal Gualandi[4] ci dà a sapere che nel 1565 il Cioli stava per

[1] Memorie mss. Fino dal secolo XIV si ha memoria di ferriere e di lavori di ferro nella Garfagnana che poi fu degli Estensi. Nel secolo XV vi si introdnssero artefici bresciani e bergamaschi, i quali vi esercitarono la manifattura del ferro, fabbricando armi, spingarde ed altre cose. Questa lavorazione si mantenne nei due secoli posteriori e in essa si addestrarono artefici valenti fra i quali, Benedetto e Pietro Baldi di S. Romano armajuoli agli stipendii di Alfonso II dnca di Ferrara, solito a servirsi dei più eccellenti in quella professione. La ripntazione dei maestri garfagnini varcò i confini della provincia e dello Stato e si ha memoria di armi da essi fatte a requisizione di Ferdinando I Grandnca di Toscana. All'anno 1633 troviamo nota di un maestro garfagnino che aveva fabbricato 60 spingarde al prezzo di 12 dncati fiorentini l'una. Così nel 1638 è memorato come valente in quella professione, Cristoforo Pieroni da Petrognano.

[2] Lazzoni, Op. citata p. 53. 57.

[3] Pacchi, *Ricerche istoriche della Garfagnana, p.* 223.

[4] Memorie originali, ecc. III. 138.

andare a Carrara a levare marmi. Egli vi ritornò per lo stesso fine nel 1599.[1]

CITTADELLA alias LOMBARDI ALFONSO ferrarese scultore (n..... m. 1537) era in Carrara l'anno 1530 come apparisce da un'atto ivi stipulato, lui presente, il 16 febbraio, in virtù del quale egli s'incarica d'insegnar l'arte ad Andrea figlio di Francesco Pelliccia carrarese.[2] Egli vi andò una seconda volta nel settembre del 1533.[3] Finalmente vi fu una terza ed ultima volta dopo la morte di Clemente VII accaduta nel 1534, a provvedere marmi pel sepolcro di detto Pontefice. Narra il Vasari che Alfonso scolpisse una bellissima testa di marmo dell'Imperatore Carlo V, la quale a'suoi tempi era in Carrara trasportatavi dal Card. Cibo, che la cavò dalla guardaroba del Duca Alessandro, dopo che fu morto.[4]

CIVITALI MATTEO lucchese scultore (n.1433 m.1501), trovavasi in Carrara nel 1498, e ai 3 aprile di quell'anno con atto di Pandolfo Ghirlanda, *Domina Isabetha olim Nicholai Cordelarii de Camajoris civis Lucensis uxor magistri Mathei de Civitalis habitantis ad praesens Carrariae sculptoris*, elegge suo procuratore il prete Girolamo Calzolari con facoltà di rinunziare a Paolo Baldini lucchese già marito di Agnese sorella di lei, la sua parte nella eredità della medesima. L'atto fu stipulato in Carrara nella casa Franciotti abitata dalla suddetta Elisabetta.[5]

CIVITALI NICOLÒ di Matteo lucchese scultore (n..... m. c. 1553). Della sua presenza in Carrara rende testimonianza l'atto stipulato in detta città il 13 gennaio 1511 dal

[1] Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno IX.* 499.
[2] Frediani, *Intorno ad Alfonso Cittadella, p.* 15. 36.
[3] Gaye, *Carteggio, II,* 250. 251.
[4] *Vasari IX.* 16.
[5] Frediani, *Ragion.° sul Cittadella, p.* 41.

notaio Pandolfo Ghirlanda, nel quale gli operai della chiesa di S. Martino in Pietrasanta assegnano per socio a M. Donato Benti nel lavoro del battistero in detto luogo, *Nicolaum olim Mag.ri Mathei Civitalem lapicidam ibidem praesentem* in sostituzione di Sebastiano Nelli carrarese, il quale rinuncia all'incarico affidatogli due anni addietro, trovandosi in necessità di partire per la Sicilia.[1]

CIVITALI VINCENZO di Nicolò ingegnere e scultore (n. 1523 m. 1597). Fu ancora esso a lavorare in Carrara, là dove ai 24 Marzo 1556, mediante rogito Pellegrini eleggeva Andrea e Francesco Cenami suoi procuratori in Roma, ad esigere per suo conto 50 scudi lucchesi a lui dovuti dalla Camera Apostolica, « per certe statue di S. Pietro fatte in marmo. » Mandava pure in quell'anno istesso una sua statua da Carrara a Roma.[2] Il Trenta[3] afferma che Vincenzo Civitali fu ingegnere di Alfonso II Duca di Ferrara, il quale gli commise la edificazione del forte di Montalfonso. Ma nè egli fu ingegnere estense, nè ebbe parte alcuna in quell'opera.

CLEMENTE DI TADDEO scultore fiorentino del secolo XVI. In un rogito di Leone Lombardelli del 3 novembre 1574 si legge, che *providus et sapiens mg.r Chimens ol. Taddei Mei Ioanis de Sancta Maria de ponteanico districtus Florentiae* conviene con Bartolomeo Casoni, che si obbliga di far cavare, lavorare e consegnare alla barca, quattro colonne lunghe braccia 5 ½ e grosse due terzi di un dito, due tavole ed altri marmi per due ducati d'oro.[4]

COGORANO CLAUDIO parmigiano, ingegnere militare, in occasione delle ostilità insorte in Garfagnana tra

[1] Spogli Frediani.
[2] Spogli Frediani.
[3] *Memorie Lucchesi, VIII.* 84.
[4] Spogli Frediani.

lucchesi e modenesi nell'anno 1603, fu spedito dal Granduca di Toscana che lo teneva ai suoi stipendii, al Marchese Ippolito Bentivoglio comandante le milizie modenesi in quella provincia, il quale si giovò assai dell'opera di lui in materia di fortificazione, nella quale gli fu associato Pasio Pasi carpigiano, ingegnere ducale.[1]

COMOLLI GIO. BATTISTA scultore nato in Valenza sul Po l'anno 1775, morto nel 1830, insegnò la sua arte nell'Accademia di Carrara nei primi anni del nostro secolo. Nel *Tiberino* (A. I, N.° 13) leggesi una lettera del Comolli al Tambroni, da Carrara il 27 aprile 1809, nella quale gli annunzia di essere stato rimunerato di 2000 franchi dalla Granduchessa Elisa in Firenze, per il busto del Principe Eugenio da lui eseguito. Un'anno appresso, il Comolli menava a fine un gruppo in marmo di commissione del Melzi Duca di Lodi, nel quale rappresentò Dante nel momento in cui introdotto nel pianeta Giove, ritrova Beatrice che lo conforta e lo rassicura dell'esiglio profetatogli da Cacciaguida. Il Comolli fu ancora in Carrara nel 1828 per ridurre a compimento il suo gruppo della Clemenza di Tito, composto di tre figure metà più grandi del naturale, sopra un masso di oltre 800 palmi; opera non condotta a fine in causa della morte dell'autore.

CORTE CESARE genovese pittore e ingegnere (n. 1550 m. 1613). Fu protetto in singolar modo dal Principe di Massa Alberico Cibo, in grazia del quale potè introdursi al servizio di Ferdinando I Granduca di Toscana. Dipinse poi di commissione del nominato Marchese una tavola di S. Maria Madalena portata al cielo dagli angeli per la chiesa di S. Francesco del Castelletto, nella quale ritrasse del naturale il committente medesimo.[2]

[1] Carli, *Storia di Garfagnana ms.*
[2] Soprani, *Vite, I.* 101.

Digitized by Google

COSINI SILVIO da Fiesole, scultore (n. c. 1495 m. c. 1540). Morto il celebre Nicolò Capponi in Castelnovo di Garfagnana il 18 ottobre 1529 « fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome n'aveva condotta una di cera bellissima. » Così il Vasari (VIII. 143) il quale poco dopo aggiugne che, « essendogli morta la prima moglie in Pisa, se n'andò a Carrara; e qui standosi a lavorare alcune cose, prese un'altra donna, colla quale non molto dopo se n'andò a Genova ecc. » Questo fatto passò intorno al 1530.

D

DELLA PORTA GIO. GIACOMO di Porlezza scultore. Ai 10 febbraio 1533 Bernardo Donato e Bernardo Pelliccia di Carrara promettono a Gio. Giacomo della Porta e a Nicolò da Corte scultori, di trasportare da Carrara al ponte de'Cattanei in Genova, varii pezzi di marmo di diverse misure per colonne, fregi, cornici, fasciamenti ed altro, nonchè l'urna e la statua giacente di Giuliano Cibo vescovo di Girgenti ed altre sei statue, a condizione che tutte queste figure siano di marmo bello, bianco senza vene, della cava di Polvaccio. Queste notizie si rilevano da un'atto stipulato in Genova nel detto giorno, e pubblicato dal prof.

Digitized by Google

Varni.[1] Tutti questi marmi servirono ad adornare la cappella di S. Pietro, giuspatronato della famiglia Cibo, nel Duomo di Genova.

DELLA PORTA GIO. BATTISTA di Porlezza, scultore (n. 1542 m. 1597). Roberto Sassatelli Governatore di Loreto scrive al Granduca di Toscana il 21 luglio 1572, come abbisognando alla fabbrica della S. Casa quattro pezzi di marmo di Carrara per formarne quattro profeti che mancano all'ornamento della cappella di N. Donna, manda il cav. Gio. Battista della Porta a levarli, e lo supplica a favorirlo.[2]

DELLA SCALA PIETRO ANGELO di Bernardino da Carona scultore, lavorò in compagnia dei suoi conterranei Pietro e Gio. Antonio Aprili al monumento del Vescovo d'Avila incominciato dall'Ordognez in Carrara. In un'atto Parlontiotti del 9 gennaio 1525, Pietro Angelo fa una procura per esigere certa somma di denaro dal nobile genovese Gio. Pietralba *pro laborerio seu opera marmorea R.mi D.ni Episcopi de Avila.*[3] V. Aprili Gio. Antonio.

DESIDERIO LAMBERTO lorenese fonditore. Mediante atto di Gio. M.a di Simone del 10 luglio 1524, gli Operai della chiesa di S. Andrea di Carrara danno a fare una grossa campana per servizio della loro chiesa, a M.o Giovanni di Lorena e al Mag.o Desiderio Lamberto *campanario de eodem loco sociis in dicta arte ambobus praesentibus.*[4] Una grossa campana segnata del 1525 ed ornata di due figure della Concezione e del Divino Pastore, stava già nel campanile del Duomo di Pietrasanta, nella quale erano

[1] *Atti della Società Ligure di Storia patria, T. IV, Fasc. II, p.* 56.
[2] Gualandi, *Nuova Raccolta di lettere ecc., III.* 71.
[3] Spogli Frediani.
[4] Spogli Frediani.

notati i nomi di quei due artefici nel modo seguente: *Magister Desiderius Lambert et Magister Ioannes Daudenet de Francia faciebant.*[1] Desiderio fu padre di Domenico detto Gare o Garello alias *il Franzosino* scultore di cui teniamo parola, e da un'atto carrarese risulta come nel 1526 fosse passato ad altra vita.

DESMARAIS GIO. BATTISTA francese pittore. Con decreto di Felice Bacciocchi Principe di Lucca e Piombino del 15 luglio 1807, fu eletto professore di pittura e maestro di disegno nell'Accademia di Carrara, coll'assegnamento annuo di 3000 franchi. Con susseguente decreto del 27 maggio 1809 fu assunto all'ufficio di Vice-Presidente della medesima, e in Carrara finiva di vivere il 29 aprile 1813. « Anima e vita del fiorente istituto, gran vuoto lasciava dietro di sè; vuoto che si risentì ben presto nel rilasciamento degli ordini e dell'interna disciplina. »[2] « Il Desmarais, scrive il Raggi, è degno di speciale ricordanza per le amorevoli cure che rivolgeva all'ammaestramento de' suoi allievi, e in particolare del Tenerani. L'Accademia propose di fare acquisto di gessi, disegni, libri e stampe da lui lasciate, e il Tenerani, conoscente alla memoria dell'amato maestro, non appena il potè, diede e conservò alla famiglia un'assegnamento, e a lui fece fare del suo quel busto in marmo che fra gli illustri accademici fu collocato, sono pochi anni, in una delle sale della stessa Accademia. »[3]

Il Desmarais amatore e dilettante di pittura, s'era dato a professare l'arte allorquando la rivoluzione gli tolse l'ufficio di segretario della Legazione francese in Isvezia; ma il merito ch' egli si acquistò nell' insegnamento e nella

[1] Santini, *Commentarii, V.* 99.
[2] Lazzoni, Op. citata, p. 50.
[3] *Memoria* cit., p. 20.

direzione degli studii dell'Accademia, sopravvanza d'assai il merito dei suoi dipinti. Sembra però che l'onorevole ufficio, e la stima e l'affetto dei suoi discepoli non l'avessero così vincolato a Carrara, da non desiderare altro ospizio e più largo campo da fare mostra di sè; imperocchè egli aspirasse segretamente in concorso del Sabatelli alla cattedra di pittura nell'Accademia di Venezia, e poscia alla successione del Tofanelli nell'insegnamento medesimo in Lucca.

DOMENICO DI GIOVANNI di Bertino da Settignano detto *Topolino*, scarpellino e scultore, « il quale, scrive il Vasari, aveva fantasia di essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelangelo, nè avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelangelo moriva delle risa. »[1] Il Frediani riporta due atti degli anni 1520 e 1523 in uno dei quali Domenico si qualifica per *lapicida*, nell'altro, per agente in Carrara del Cardinale de' Medici.[2]

DOSI GIO. ANTONIO di S. Gemignano scultore e architetto (n. 1533 m. 16...). Lotto di Francesco Guidi di Torano e Andrea d'Iacopo Guidi fanno loro procuratore il sig. Gio. Antonio Dosio scultore dimorante in Firenze, ad esigere scudi 48 ad essi dovuti da Donato Benti di Serravezza abitante pure in Firenze, per tanti marmi a lui consegnati all'Avenza a mediazione del detto Dosio. Questo si desume da un rogito di Orazio Pellegrini carrarese del 16 maggio 1585.[3]

[1] *Vite, XII.* 282.
[2] *Ragion.° sul Buonarroti, p.* 83. 95.
[3] Spogli Frediani.

DUPATY CARLO di Bordeaux scultore (n. 1771 m. 1825) fu professore della sua arte nell' Accademia di Carrara tra il 1808 e il 1814.[1]

E

ESTE (d') ANTONIO veneziano scultore, amico e biografo di Antonio Canova « nelle varie volte che recossi a Carrara elevò la pianta topografica di quelle miniere: descrisse l'uso del marmo lunense fatto dagli antichi popoli d' Italia; rilevò i classici monumenti in quel marmo lavorati, e sviluppò tutto ciò che le di lui artistiche cognizioni poteano suggerire, dirigendo le sue memorie al Canova, ad Ennio Quirino Visconti e ad altri distinti soggetti. Tali memorie riconosciute assai sensate ed utili eziandio agli artisti, servirono di lume all'autore dell'*Alpe Apuana*, e saranno a suo tempo pubblicate con le stampe. »[2]

[1] Lazzoni, Op. cit. p. 55. 57.
[2] *Memorie di Antonio Canova, p. 43, Nota.*

Digitized by Google

F

FANCELLI DOMENICO di Alessandro da Settignano, scultore. Alcune notizie di questo poco noto e pur valoroso artefice ci hanno somministrato il Frediani e il canonico Andrei in un opuscolo già citato, dal quale trarremo quanto occorra per mettere in luce le relazioni che ebbe con Carrara e coi carraresi, così per rispetto alla dimora come per i lavori che vi condusse. Venne Domenico la prima volta a Carrara l'anno 1508 e vi si provvide di 55 carrate di marmi destinati in gran parte a Genova, o più probabilmente alla Spagna. Vi tornò nel 1512 e all'11 di dicembre, essendo sulle mosse per andare in Ispagna, fece atto di procura nel fratello Giovanni ad esigere gl'interessi del denaro da lui depositato nel Banco del Comune di Firenze. Nello stesso giorno dettò il suo testamento che noi riprodurremo, sebbene già pubblicato dall'Andrei, dietro la copia fattane dal Frediani, in quantochè se ne troverà di molto vantaggiata la retta lezione.

In Ispagna il Fancelli ebbo commissione di un grande monumento sepolcrale del Principe Giovanni unico figlio del Re Ferdinando, e per dar mano a un lavoro di tanta importanza, gli convenne ritornare a Carrara e il 21 marzo 1514 vi stipulava l'acquisto di 25 carrate di marmi. Egli si trovava ancora in detta terra negli anni 1516 e 1517: nel primo, assisteva come testimonio alla compra di marmi fatta da Antonio di Giusto scultore del Re di Francia; nel

Digitized by Google

secondo, assisteva nella stessa qualità a due contratti somiglianti fatti da M. A. Buonarroti. Dato termine alle sue incombenze, Domenico si apparecchiò a partire per la Spagna, con alcuni maestri di marmo, riconfermando il 26 marzo 1517 con un nuovo testamento quello che fatto aveva quattro anni innanzi, senza variazioni. Nella chiesa di San Tomaso dei domenicani nella città di Avila si ammira anche oggi il superbo monumento operato dal Fancelli, nel quale si vede la figura del principe giacente sul deposito circondato di piccole statue di Santi e di Virtù, il tutto condotto con estrema perfezione. Tanta lode gli fruttò questo lavoro, che nell'anno istesso ebbe l'ordinazione di altro monumento non meno grandioso al card. Ximenes Arcivescovo di Toledo, morto poco innanzi. Il 15 luglio 1518 fu fermato l'accordo fra gli eredi del cardinale e l'artista, il quale si obbligò di dare il lavoro finito e posto al luogo designato in tempo di diciotto mesi, al prezzo di 2100 ducati d'oro. Ma il Fancelli potè a pena formarne l'invenzione, imperocchè in questo stesso anno mentre si accingeva a metter mano all'opera, fu colpito dalla morte, venendo poscia eletto in sua vece Bartolomeo Ordognez, come si dirà.

Testamento di Domenico Fancelli.

Die XI Decembris 1512. Indictione XV. (Die 26 martii 1517)

Providus, prudens, ac nobilis (excellens) magister Dominicus (Sculptor lapicida) olim Sandri Bartholomei antonii Fancelli de Septignano villa districtus Florentie.

Sano per dio gratia di mente senso et intellecto et del corpo forte, sano et gagliardo, considerando che la immensa benignità di dio per effundere maggior bene tanto per riparatione et inovatione de la perditione de li anzoli expulsi del paradiso et caduti in disgratia del summo et onnipotente dio: la sua divina maestà creò l'homo ad immagine et similitudine sua non subietto nè inclinato ad alcuna infirmità, angustie, periculi nè detrimenti de la dura morte,

ma lo creò libero Signor participe et coherede futuro de la eterna gloria. Supervenendo dipoi la rea iniqua et mallvola suggestione del nefando nemico de la Corte Celeste che cader fece li nostri primi parenti, di subito successe la iniquissima morte difundendosi sopra de epsi nostri primi parenti et de noi altri posteri loro: per la qualcosa è decente ,et conviene l'homo star vigilante e preparato ad ciò che quando venerà l'hora tremenda de la morte la quale non potemo evitare nè sapere secondo la parabola di dio dicente: *estote parati quia nescitis diem neque horam*, in tale instante et extremo de la vita nostra non se ritroviamo adormentati, ma con optima et sufficiente provisione al anima et salute nostra per dispositione legati institutione et substitutione particulare et universali de tutte le substantie et beni nostri temporali con degno perfecto et salutifero examine parati si ritroviamo, tanto maglormente essendo brevissimi li giorni nostri, quali a similitudine de una umbra se ne vanno col corso instabile de la nostra presente vita, in la quale vedemo in uno instante una essentia visibile essere et di subito tornare a non essere, per tale evidente experientia il prefato Mag.° Domenico reducendosi a memoria et considerando la peregrinatione sua longinqua da la propria patria et il viaggio suo già preparato in hispania.... et recordandosi di quella memoranda sententia, *Memento homo quia pulvis es et in cinerem reverteris*, et che già è vincto da la persuasione de l'andare, et chel suo ritorno è posto sotto la infusione de' Celi dominatori de corpi nostri et a beneplacito dell' onnipotente Idio suo Creatore et che niuna cosa a miseri mortali è più certa de la morte et niuna cosa più incerta de l'hora de essa morte. Volendo adunque il prefato M.° Domenico hora che tutti i suoi sensi corporali sono fermi et stabili et corroborati da la raxone, et non sono perturbati nè molestati da alcuna infirmità per la quale spesse volte l'homo perde il natural juditio, et può secondo il desiderio suo disponere de' beni sui temporali concessi a lui dal omnipotente Dio mediante la industria sua et proveder a la salute sua et al riposo et quiete de' suoi consanguinei et propinqui: con ogni meglior modo, via, raxone, causa et forma per le quale meglio ha potuto e pole questo suo ultimo nuncupativo Testamento quale è dicto *sine scriptis* et questa sua ultima volontà ha procurato di fare, et l'ha composto et ordinato in questo infrascripto modo et forma:

Et prima perchè l'anima è più nobile de tutte le cose bumane quando pel divin iudicio serà disoluta de la carne et separata dal corpo, il prefato Maestro Domenico humilmente et divotamente l'ha ricomandata et di novo ricomanda quella a l'altissimo Creatore et omnipotente Dio et ala sua gloriosissima madre vergine maria et al beato sancto zoanne baptista advocato protettore e difensor de la patria sua et a tutti gli altri sancti et sancte de la trionphante Corte del paradiso, et il corpo suo vole che sia sepellito dove gli accaderà partirse de la vita presente, ne la chiesa de frati observanti se vi serà, se non in loco più honesto che vi sia et il suo septimo vole che gli sia facto a discretione del suo herede universale infrascripto:

Item dixit et confessus est dictus Testator habere ducatos 1351 sold. 7 den. 10 auri de grossis snb monte Comunitatis Florentiae, prout apparet in Libro viridi dicti montis signati X aut altera veriori littera *a carte* 434 descriptos et cantantes in nomine dicti mag.ri Dominici testatoris.... de quibus ducatis 1351 s. 7 d. 10 anri de grossis, dictus M.r Dominicus Testator legavit et jure legati reliquit medietatem videlicet duc. 675 s. 13 d. 11 de grossis legavit et reliquit M. Iohanni eius fratri legiptimo naturali ex dicto Sandro bortholomei patre dicti mag.ri et domina Checha Antonij Galli uxore dicti Sandri et matre dicti mag.ri Dominici. De qua quidem medietate dictorum ducatorum 675 s. 13 et d. 11 ipse mag.r Dominicus dedit licentiam et omnimodam auctoritatem dicto Iohanni ejus fratri, faciendi, disponendi et vendendi, alienandi et permutandi libere et expedite prout sibi placuerit et libuerit et sua voluntas fuerit sine aliqua impeditione alicuius persone et contradictione aliqua factorum dicti montis et non obstantibus quibuscumque verbis sive scripturis aut attestationibus in contrarium facientibus:

Et de alia medietate dictus Mag.r Dominicus sculptor et testator predictus voluit jussit et mandavit non posse disponi aliquo modo, via, jure et forma, sed jussit, voluit et mandavit in perpetuum continue et semper detineri et custodiri per factores qui pro tempore fuerint dicti montis Comunitatis Florentie et quod nunquam possiut dictos ducatos 675 s. 13 et d. 11 de grossis per aliquem casum fortuitum levari et removeri de dicto monte, sed quod perpetuo et in eternum debeant stare et manere sub dicto monte.... et quod de lucro et mercede qua superlucrabitur

de dictis ducatis 675 s. 13 et d. 11 de grossis, id totum expendatur et detur ad pias causas, videlicet ad nubendum et maritandum virgines et mulieres ceppi domus ipsius mag.i Dominici et maxime de illis que erunt proximiores predicto Mag.o Dominico per executorem infrascripti Testamenti ipsius Mag.i Dominici.

Et casu quo dictus Mag.r Dominicus aut sui heredes et descendentes quem et quos dictus Mag.r Dominicus executorem et executores predicti eius testamenti creavit et fecit, contrafacerent seu contrafacere vellent predictis rebus ordinatis per dictum Testatorem ut supra, et vellent de illa medietate relicta sub dicto monte et supra aliter disponere et facere, aut presumere velle facere, tunc et in eo casu incidant in penam dicte alie medietatis relicte dicto mag.o Ioanni ut supra, quam quidem medietatem relictam et legatam a dicto mag.o Dominico in eo casu restitui jussit, voluit et mandavit hospitali sancte Marie nove de florentia pro gubernatione infirmorum disponendum et ad alias pias causas dicti hospitalis adiudicandum, et in eo casu quo dictus Mag.r Ioannes aut sui heredes et descendentes contrafacere vellent voluntati dicti Mag. Dominici ut supra, quilibet consanguineus amicus et affines dicti Mag.i Dominici possit et valeat et quevis alia persona possit et valeat denunciare et propalare suprascriptam condictionem dicti Testamenti factoribus et officialibus dicti hospitalis sancte marie nove predicte. Et notificatori et propalatori dicti Testamenti jussit et mandavit dari pro mercede sua florenos.... Quod quidem hospitale dictus Mag.r Dominicus constituit et esse voluit executorem presentis Testamenti eius in predicta medietate dicti Mag.i Ioannis.

Cum pacto specialiter inito quod si tempore contrafactionis suprascripte dictus Mag.r Ioannes consumeret dictam medietatem relictam sibi per dictum Testatorem eo casu omnia bona sua mobilia et immobilia sint obligata et hipotheccata pro restitutione dictorum ducatorum 675 s. 13 d. 11 de grossis sibi relict. ut supra.

Et si contingerit facere aliud testamentum et ultimam voluntatem seu codicillum et codicillos, voluit, jussit et mandavit non valere si in dicto testamento, ultima voluntate, seu codicillo et codicillis non sint relicti dicti 1351 ducati s. 7 d. 11 dicte monete supra dicta bona pro maritandis dictis puellis ut supra dictum est....

Oltra di questo perchè la institutione de lo herede è capo e fondamento principale di ciascuno ultimo Testamento nuncupativo et ultima voluntà la quale, mancandoli le cose ordinate et disposte in epso Testamento di rasone son nulle; perhò il dicto maestro Domenico in tutti li altri suoi beni mobili et immobili raxoni et actione presente et future in qualunque lochi posti et existenti, ha instituito, ordinato et nominato suo universale herede Zobane suo fratello suprascripto nato del suprascripto Sandro padre de dicto maestro Domenico et di madonna Cecha moglie di epso Sandro et madre de dicto maestro Domenico.... fidei commisarios et executores suos et presentis Testamenti et ultime voluntatis..... Dans et concedens....

Questo ha dicto il soprascripto Testatore essere la sua ultima volnntà et il suo ultimo Testamento et volere, la quale vole che vaglia più.... et habia più forza e raxone in se che tutti li altri Testamenti, codicilli, donatione per causa di morte et che tutte le dette sne ultime voluntà che hauesse facte insino a quì, el quale sno presente Testamento se non vale o non valesse per raxone de Testamento, vole et comanda che vaglia per raxon di Codicillo et se per raxon di Codicillo non valesse, vole et comanda et ha comandato che vale per raxone di donatione per causa de la morte, overo per raxone de ciascuna altra ultima voluntà per la quale meglio et più valer puote et di raxone subsistere, cassando cancellando et annnllando ogni altro Testamento codicilli donatione per causa di morte et ogni altra ultima voluntà facta per lui insino a questo dì soprascripto et rogato per mano di qualnnque altro notario et non obstante ogni altre parole derogatorie penale et renumptiatione poste in epse, come saria non voler credere nel paternostro o avemaria o simile altre nefande condictione poste, de le quale il dicto Testatore al presente dice non ricordarsi, ma non vole avendole fatte che siano valide et cossi si pente averle facte et chiedene perdono al altissimo creatore et omnipotente Dio: Cossi ha rogato et pregato me notario che de le predicte cosse ne faccia publico Instrumento in forma valida non mutando la substantia de le cose predicte.

Coram D.° Andrea neri Serri mercatore florentino habitatore in populo sancte marie nove de Florentia, Bernardino Barotarij, Michaele Guidi, petro matthei Casoni, Lazaro de moneta, Terentio Ioannis michaelis, michaele mag.i antonii.

FANCELLI GIOVANNI fiorentino scultore (m. 1586) assiste in Carrara quale testimonio a un'atto del 24 settembre 1563.

FEDERIGHI ANTONIO senese architetto e scultore, capo maestro della fabbrica del Duomo di Orvieto, fu mandato nell'aprile del 1453 a Carrara per provvedere marmi.[1]

FERRUCCI FRANCESCO detto del Tadda scultore di Fiesole (m. 1585). Un' atto del notaio carrarese Leonardo Lombardelli del 26 ottobre 1537 contiene una procura data da Donato Casoni e da Francesco di Guido alias Marano di Torano a M.° Francesco di Gio. Taddeo Ferrucci fiorentino loro socio presente ed accettante, di poter permutare o trasferire certo documento già stipulato il dì 16 di detto mese per mano di un notaio genovese, col quale il S.r Giovanni Spinola dal Canneto aveva loro promesso di far portare in una sua caravella 55 carrate di marmo alla città di Napoli.[2] Vedi Montorsoli.

FERRUCCI GIOVANNI da Fiesole scultore venne raccomandato al Principe Alberico da D. Pietro de' Medici per la cagione che si contiene nel seguente capitolo di lettera scritta da Pisa il 6 aprile 1574.

Un Gentilhuomo mio accettissimo manda in Carrara a cavar certi marmi M.ro Giovanni Ferruzzi. Prego V. Ecc.za a ordinare che per i suoi denari gli sia permesso di cavar de' più belli che potrà, et di quella bontà che vi si trovano, acciò possa meglio servire chi ne lo manda, et conoscere che il mezzo mio in questo apresso l'amorevolezza di V. Ecc.za gli ha portato comodo et satisfatione ch'io le ne resterò in obligo, col qual fine le bacio le mani, che N. S. Dio la prosperi.[3]

[1] Della Valle, *Descriz. del Duomo d' Orvieto,* 512. Milanesi, *Documenti senesi, III.* 271.

[2] Spogli Frediani.

[3] Archivio di Massa.

FIASELLA DOMENICO detto il Sarzana da Sarzana pittore. « Il Principe Carlo di Massa oltre all'averlo generosamente rimunerato per alcune tavoline da lui avute, gli fece anche offerte assai vantaggiose per tirarlo appresso di se. Ma il nostro pittore non potè accettarle, perchè troppi erano gl'impegni che con suo gran decoro l'obbligavano a restarsi fra noi » (in Genova).[1] Francesco Serdonati in una sua lettera ad Alderano Cibo figlio del P. Alberico, scritta in Firenze il 26 maggio 1591, nella quale gli rende conto della chiesa di S. Lorenzo, dichiara di non voler toccare dei due famosi monumenti di Giuliano e di Lorenzo de' Medici, « perchè sa che V. E. ne ha fatto levare i disegni dal Fiasella. »[2] Dalle quali parole e dalla data della lettera risulta chiaro l'errore del Soprani nel fissare al 1589 la nascita del Fiasella, che fu certamente anteriore di parecchi anni.

In un'inventario di quadri del detto Principe compilato nel 1662 notasi un quadro del Fiasella alto circa 3 braccia, largo 2 ½ rappresentante la Madonna col Bambino in braccio, S. Elisabetta, S. Gio. Battista e un'angelo che svolge una fascia. Questo quadro si vede tuttora collocato in uno degli altari della Cappella nel Palazzo già ducale, ed è in ottimo stato. Un'altro quadro a lui con molta ragione attribuito, figurante il Presepio vedesi nella chiesa della Misericordia, ed è assai ben conservato.

FLAXMAN GIOVANNI inglese scultore (n. 1755 m. 1826) venne a Carrara a fare ridurre in marmo il suo gruppo di Ercole ed Ebe e all'Accademia che nel 1794 lo aveva scritto fra i suoi professori onorarii, donò un Nudo di sua invenzione, del quale più non rimane che la testa.[3]

[1] Soprani, *Vite, I.* 252.
[2] *Lettere pittoriche, I,* 252.
[3] Lazzoni, Op. cit. p. 29. 36.

FOGGINI..... architetto e scultore fiorentino. Con disegno di lui dicesi rifabbricato lo Spedale di Fivizzano.[1]

FRANCESCO DA FIRENZE scultore. Nei protocolli dell'archivio comunale di Carrara è un'atto del notaio Parlontiotti dell'anno 1474, nel quale si affida un giovinetto a *M.° Francisco filio Togni* (sic) *de Florentia* per imparare da lui l'arte della scultura.[2]

FRANCESCO DI STEFANO DA SIENA scultore, nell'anno 1451 ebbe incombenza dai Camerlinghi del Duomo d'Orvieto di recarsi a Carrara per provvedere marmi.[3]

FRANK GIUSEPPE pittore francese, fu eletto con decreto del 10 settembre 1813 ad occupare l'ufficio di maestro del disegno rimasto vacante nell'Accademia di Carrara per la morte del Desmarais; ma gli avvenimenti politici seguiti nell'anno successivo lo costrinsero dopo breve dimora ad abbandonare Carrara.

FREZZI FEDERICO fiorentino scultore del secolo XVI. In un istrumento del notajo carrarese Pandolfo Ghirlanda del 6 agosto 1523, è mentovato Maestro Federico sopra chiamato *il Frizza* cittadino fiorentino.[4]

FUSINA ANDREA scultore comasco che lavorava in Roma nel pontificato di Clemente XI, fece il ritratto in marmo del Cardinale Carlo Cibo circa al 1697, come si rileva dalle lettere del medesimo al padre suo, esistenti nell'Archivio di Massa.[5]

[1] *Effemeridi biennali di Aronte Lunese, p.* 65.
[2] Spogli Frediani.
[3] Della Valle, *Descriz. del Duomo d'Orvieto, p.* 315.
[4] Spogli Frediani.
[5] Spogli Frediani.

G

GAGINI o GAGGINI ANTONELLO e ANTONINO scultori palermitani, ebbero relazioni d'arte e d'interessi in Carrara. Il primo di essi (n. 1478 m. 1536) si trova nominato in un rogito del notaio Pandolfo Ghirlanda del 23 aprile 1517, mediante il quale, Santino Pedrizzoni Carrarese dichiara aver ricevuto da Nicolao Benenati cittadino lucchese e oriondo pisano, scudi dieci d'oro per far condurre venti carrate di marmo bianco all'Avenza della misura indicata in certa cedola fatta in Palermo per mano di *M.° Antonello Gazini scultore.*[1] Sedici anni dopo, cioè il 16 giugno 1533, Antonello medesimo obbligavasi ai fabbricieri del Duomo di Palermo di mandare Antonino suo figlio a Carrara per acquistare i marmi necessari alla costruzione della tribuna. I marmi arrivarono a Palermo un mese dopo la partenza di Antonino, come risulta per altra scrittura del 17 luglio di quell'anno.[2]

Di questo Antonino è memoria in altri documenti del 1541 al 1557. Il 10 giugno 1541 il notaro Lombardelli di Carrara rogavasi di un'atto col quale M. Lorenzo Paganini da Corvaja abitante in Bedizzano nel contado di Carrara, creava suo procuratore M. Gio. di Leone Pecchi di detto

[1] Spogli Frediani.

[2] Di Marzo, *Memorie storiche di Antonello Gagini ecc.*, nell'*Arch.° Storico, S. III, T. VII, P. II.*

Digitized by Google

luogo per esigere da M.° Ant.° Gagini *commorante alla matre ecclesia civitatis Panormi* il prezzo di nove carrate di marmo trasmesse al medesimo a Palermo. Nello stesso anno il Gagini si chiamava debitore verso Bernardino Pelliccia della somma di 82 scudi per conto di settanta carrate di marmi avuti da lui, come da istrumento fatto in Palermo. Nel 1547 poi Antonino stipulò un contratto di società con Tognone da Bergiola per l'esercizio di una cava detta di Porcinaccia in Villa di Bedizzano presso Carrara, a fine di farvi lavorare i marmi e di dividersene i prodotti con questa condizione, che della parte spettante a Tognone, dovesse il Gagini farsi acquirente in ragione di uno scudo per ogni carrata. Nell'anno istesso Antonino comparisce in Carrara come testimonio a un'atto del notaio Baldacci del 22 agosto, in compagnia di Scipione Casella altro scultore palermitano. Finalmente con rogito di Pompeo Pellegrini del 14 luglio 1557, il Gagini costituitosi personalmente, elegge per suo procuratore a fargli caricare certa quantità di marmi, il sig. Girolamo Biasino genovese.[1]

GARE o GARELLO DOMENICO scultore lorenese, figlio di Desiderio Lamberto fonditore. Trovavasi egli in Carrara fino dal 1519 occupato nel lavorare intorno ai monumenti commessi allo scultore spagnuolo Bartolomeo Ordognez, dopo la morte del quale, accaduta nel dicembre 1520, si trattenne per 21 mesi ancora a condurre a termine le opere da esso lasciate imperfette. Dipoi per obbedienza alla volontà espressa dal maestro nel suo testamento, andò in unione a Vittorio fiorentino ad accompagnare fino a Granata il monumento di Ferdinando ed Isabella di Castiglia e ne curò la collocazione nella cattedrale di quella città. Nel 1524 era di nuovo in Carrara e da un rogito di Galvano Parlontiotti

[1] Spogli Frediani.

in data dei 12 di maggio di quell'anno, appare che M.° Domenico figliuolo di Desiderio di Lorena e continuo abitatore di Carrara, promette scolpire al R.do D. Iacopo Mascardo di Trebiano una tavola in marmo. L'anno seguente caduto in infermità, fece il suo testamento che porta la data del 21 luglio e fu pubblicato dall'Andrei.[1] In esso *M.r Dominicus alias Franzosinus olim Desiderii Ghare*[2] *de breu habitator continuus Carrariae* si lascia sepolto nella chiesa di S. Andrea e dispone di vari legati, fra i quali notasi quello di un disegno in carta di mano dell'Ordognez, a M.° Domenico del Sarto. Dichiara poscia di essere creditore di 55 scudi per aver lavorato nello spazio di trentatrè mesi in servizio dell'Ordognez, e per le spese fatte ai famigli del medesimo nel viaggio in Ispagna che durò tre mesi e nove giorni. Dichiarasi pure creditore della chiesa di S. Terenzio, e finalmente costituisce erede universale delle sue sostanze, la propria moglie Tomasina figlia del fu Giannone di Ponzo.

Domenico sopravvisse parecchi anni a questo testamento e continuò ad operare in Carrara, dove pare avesse pigliato stabile dimora. Egli è infatti nominato in due atti del 21 marzo e delli 8 agosto 1526 e in un terzo a rogito di Gio. M.a di Simone dei 30 dicembre 1528, nel quale i Sindaci dell'opera della chiesa di S. Terenzio al mare allogano *M.° Dominico sculptori alias dicto Franzosino de Vicinia Miseliae Villae Carrariae praesenti ecc. quoddam opus sive laborerium marmoreum sculpendum et faciendum ecc. et secundum modellum et designum quod dicti Massarii dederunt dicto M.° Dominico.* Quest'opera doveva rappresentare

[1] *Intorno Dom.° Fancelli ecc., p.* 73.

[2] In un'atto di Gio. M.a di Simone da Massa del 20 settembre 1520 egli è denominato *Dominicus Garellus cognominatus* il Franzosino *scarpellino ad praesens habitator Carrariae.*

la figura di S. Rocco nel mezzo con quelle dei SS. Fabiano e Sebastiano ai lati, un'angelo e vari ornamenti, ed era destinata alla chiesa di S. Maria della Rena in detto luogo. Il prezzo fu concordato in 13 scudi d'oro. L'ultima memoria di questo scultore è in un'atto delli 8 marzo 1529. In esso M.° Domenico *quondam Desiderii Gare de Carraria* fa accordo con Gio. Matteo Franchini di Lerici priore della chiesa di S. Bernardino in Campo Santo, di eseguire per la medesima un'altare di marmo fino senza macchie con un quadro largo ed alto sei palmi e mezzo, nel quale dovranno essere scolpite le figure di S. Bernardino, S. Francesco e S. Leonardo. Nella lunetta sopra l'altare dovea figurarsi la Vergine con due Santi e nella predella un S. Giovanni con l'imagine di un disciplinante. Domenico si obbligava di finire l'altare a proprie spese in Lerici entro il prossimo ottobre, e ne riceveva promessa di quaranta scudi d'oro da pagarsegli in diverse rate.[1]

GIBSON GIOVANNI inglese scultore del nostro secolo. Possediamo una sua lettera al Canova scritta in Carrara il 25 luglio 1822, nella quale gli dà conto delle sue escursioni alle cave e dei marmi provveduti per sè e per il Canova medesimo.

GIO. GIACOMO DA BRESCIA napolitano scultore del secolo XVI. Raffaele da Montelupo nella sua autobiografia racconta che, mentre stava in Carrara ad operare in un monumento lasciato imperfetto dallo scultore spagnuolo Bartolomeo Ordognez, sopraggiunsero in quel luogo due maestri napolitani, « uno chiamato Giaiacomo, e l'altro Irenimo Santa Croce, e per essere omini fatti, si dette più fede a loro, come veramente sapevano più di me assai; i quali maestri poi si posero intorno a quei monumenti per condurli a perfezione. »[2] Le parole del Montelupo ricevono

[1] Vasari, VIII, 194.
[2] Spogli Frediani.

conferma da un'atto del notaio Gio. Maria di Simone stipulato in Carrara il 2 ottobre 1522, nel quale si legge che « *D.s Mag.r Iohannes Iacobus sculptor de Brixia neapolitanus et D.s Ieronymus Sancta Croce sculptor neapolitanus et D. Iacobus Vanelli de Torano scarpellinus,* danno procura a Pandolfo Ghirlanda ad esigere le somme di denaro di cui sono creditori verso gli eredi di M. Bartolomeo Ordognez e per essi verso il Monsenserra mercante spagnuolo, come tutore e curatore di quelli, per l'opera da essi prestata in società e separatamente *in operibus seu laboreriis marmoreis fieri inceptis per dictum olim Mag.m Bartholomeum Ordonium in terra Carrariae.*[1] Non sappiamo chi fosse quel Gio. Giacomo e se la denominazione *de Brixia* abbia, come parrebbe, a indicare piuttosto la patria che la famiglia, aggiugnendovisi *neapolitanus* per significare il luogo della dimora. Notissimo per contrario è il Santacroce, uno dei migliori scultori che fiorissero di quei tempi in Napoli.

GIO. GIACOMO DA PUSTERLA del fu Francesco, pittore ora abitante in Massa vende terra mediante rogito di Benedetto Vitali di Massa del 3 febbraio 1464. In altro atto di Gio. Dom.o di Monzone del 14 febbraio 1474, il medesimo dicesi *ad praesens habitator in civitate Pisarum.* Non altro sappiamo di questo pittore probabilmente lombardo.[2]

GIOVANNI PISANO scultore e architetto. Nell'anno 1302 si recò a Carrara a provvedere i marmi occorrenti alla esecuzione del pulpito per la Cattedrale di Pisa, ed assistette alla loro estrazione da quelle cave e al trasporto di essi alla spiaggia del mare, ricevendo lire 185 e 13 soldi in compenso del pagamento delle spese fatte e delle opere prestate in siffatto lavoro.[3]

[1] Spogli Frediani.
[2] Spogli Frediani.
[3] Tanfani, *Rapp.to sulla ricomposizione del pulpito di Gio. Pisano, p.* 7.27.

GIOVANNI scultore (viv. 1363). Vedi Piero di Michele.

GIOVANNI DI AGOSTINO DA SIENA e BARTOLOMEO NUTI di Orvieto, scultori e capomastri del Duomo di Orvieto; nell'anno 1337 si recarono a Carrara a provvedere marmi per quella chiesa.[1]

GIROLAMO pittore di Pietrasanta è nominato come testimonio a un'atto stipulato in Massa dal notaio Benedetto Vitali del 19 gennaio 1515.[2]

GIROLAMO DA COMPIANO scultore. Fra gli spogli del Frediani, si fa cenno di un'istrumento di Galvano Parlontiotti del 22 gennaio 1519, nel quale M.° Girolamo del fu Iacopo da Compiano crea suo procuratore *prudentem virum Sandrum olim Iuliani Ferri de Septignano scarpellinum absentem*, ecc.

GUADI (de') ANDREA di Francesco fiorentino. Il nome di questo sconosciuto artefice del secolo XV, si legge intorno un bassorilievo dell'altar maggiore di S. Andrea di Carrara nel modo che segue: DE · GVADI · ANDREÆ · FRANCISCI · FLORENTIN.[3]

GUIARD[4] LORENZO francese (n. 1723 m. 1788), scultore del Duca di Parma, passò gli ultimi anni della sua vita in Carrara dove aveva preso dimora per attendere al lavoro di un grandioso monumento a S. Bernardo, commessogli nel 1782 dall'Abate di Chiaravalle in Francia. Scolpì quattro statue ma non potè condurre a termine l'opera perchè la morte lo colse in Carrara l'anno 1788. Fu il Guiard eletto professore onorario di quell'Accademia nel 1780 e una sua lettera scritta da questa città il 1.° giugno 1784, fu da noi pubblicata.[5]

[1] Milanesi, *Documenti d'arte Senesi, I.* 242.
[2] Spogli Frediani.
[3] Andrei, *Cenni Storici di S. Andrea, p.* 19.
[4] Guiard e non Guyard troviamo nella sua lettera.
[5] *Lettere Artistiche inedite, p.* 261.

H

HAMERAN ALBERTO tedesco coniatore (n. 1620 m. 1677), lavorò di sua arte nella Zecca di Massa insieme col figliuolo suo Giovanni (n. 1649 m. 1705) durante il governo dei duchi Carlo I e Alberico II. Di esso Giovanni e dell'opera da lui prestata a quei principi, così scrive il Venuti: *Pubertatem nondum egressus, Patri, in Massae Carrariae Monetaria Officina occupato, sociam manum adhibuit, magnumque ex opere praestito captavit lucrum.*[1]

I

IACHETTO q. FRANCESCO DE MONTERAGIO pittore e abitante in Massa, comparisce in un'atto del notaio Vitali 22 maggio 1471.

[1] Venuti, *Numismata Romanorum Pontificum p. XXXIII.*

Digitized by Google

IACOPO DELLA QUERCIA senese scultore (n. 1374 m. 1438). Da un documento del 2 febbraio 1433 prodotto dal Milanesi,[1] nel quale Iacopo si obbliga di far trasportare a Siena sei pezzi di marmo carrarese per lavorare le statue da collocarsi nella Loggia della mercanzia di detta città, rileviamo il fatto probabile di una gita a Carrara del celebrato artefice.

IACOPO DI GIOVANNI fiorentino pittore vivente nel 1508. V. Buglioni.

IACOPO DI SANDRO fiorentino scultore. Il 14 marzo 1458 la Signoria di Firenze dirizzava lettera a Spinetta Campofregoso in quel tempo signore di Carrara, avvisandolo che gli operai di S. Reparata di Firenze avevano deliberato di mandare un loro Capomastro, Iacopo di Sandro, in Lunigiana, a provvedere marmi per la loro fabbrica, e pregandolo a dargli ogni facoltà di compiere la sua missione.[2]

ILARIO DA PARMA fonditore, pose il suo nome l'anno 1311 sopra una campana nel campanile dell'antica chiesa di S. Francesco in Pontremoli.[3]

IMBERT GIOVANNI francese pittore (m. 1787). Nell'Armeria ducale di Modena conservavasi un quadro nel quale si rappresentava la cattura di un bastimento Tunisino con 39 uomini di equipaggio, il quale si era arenato sulla spiaggia di Massa. Vi si leggeva il nome dell'autore: *Ioannes Imbert pingebat A.* 1762.[4]

---

[1] Op. citata, II. 157.

[2] Repetti, *Dizionario*, *VI*, 52.

[3] *Calendario Lunese pel* 1836, *p.* 76.

[4] Giardini, *Inventario generale di tutte le armi dell'Armeria di S. A.* Ms. dell'anno 1766 nella Biblioteca Estense.

L

LANCIA LUCA napoletano scultore, era in Carrara nell'anno 1490, il quale, mediante rogito Ghirlanda del 28 giugno, si obbligava di tenere con se per lo spazio di cinque anni e d'istruire nella scultura Remedio figlio di Nicolosio del fu Leonardo. In Carrara trovavasi pure in quell'anno, Bernardino figlio di Luca e scultore anch'esso, cui si prometteva a rogito del detto notaio dei 29 luglio, dal navicellaio Battista Carrozzi di Sestri, il trasporto di molti marmi a Napoli. E con altro rogito del medesimo in data del sei settembre, Menchino del fu Brigante da Bergiola consegna un suo figlio per anni sei ad imparare la scultura al medesimo Bernardino, di cui viene indicato il luogo di nascita, cioè S. Elia nell'Abbazia di S. Germano.[1] Fu probabilmente figlio di Bernardino quel Luca Lancia, annoverato dal Vasari fra gli allievi di Iacopo Sansovino.

LEONI FRANCESCO ingegnere romano, offrivasi a Francesco III duca di Modena per dirigere la costruzione di un porto nella spiaggia di Lavenza con la istanza seguente :

Altezza S.ª

Essendo pervenuto a notizia di Francesco Leoni di nazione Romana che presentemente si ritrova in Carrara e Servitor humilissimo dell'A. V. S.ª che sia mente dell'A. V. S.ª il proseguire

[1] Spogli Frediani.

il porto, e lavori si in mare come in terra, nella piaggia di Lavenza, e per che questo suo humilissimo servo fa professione di Ingegniere; quale ha hauta la sorte di terminare il porto e Lazzaretto di Ancona edificato nel mezzo del mare e di fare altri lavori come è pronto a renderne l'A. V. S.ª certificata, quando vorrà restar assicurata della di lui persona, con prenderne anche informazione, che però si fa animo d'umilmente supplicare l'A. V. S.ª a farli grazia di farlo degno di potere far costare il di lui sapere nella detta costruzione di detto porto, e fabbriche in detta spiaggia di Lavenza, assicurandole, che ciò che dirà è persona da mantenere anche con la propria vita, trattandosi di servire un tanto gran Principe come è l'A. V. S.ª e non s'avanzarebbe, se non conoscesse di poter render ben servita l'A. V. S.ma alla quale con profondo ossequio s'umilia dicendosi per sempre

Di V. A. S.ma

Carrara adì 10 novembre 1754.

U.mo Dev.o et Ob.mo Ser.re
FRANCESCO LEONI.[1]

L'offerta del Leoni non fu accettata, essendosi affidato a un'ingegnere inglese l'incarico di dar voto sulla convenienza e sulla utilità di quell'operazione. Vedi Ockenden.

LOCCI D. RAFFAELO lucchese, architetto della chiesa della Madonna della Misericordia in Massa, fu eletto nel 1632 canonico della Collegiata di S. Pietro in detta città.[2]

LONGHI NICOLÒ di Viggiù (milanese) scultore del decimosesto secolo, e certo altro carrarese, eleggono arbitro delle loro vertenze lo scultore Menchino Calamec di Carrara. Così in un'atto del notaio Berettari del 23 marzo 1548.[3]

LORENZI BATTISTA toscano scultore (n. 1528 m. 1595), al quale era stata commessa, oltre una statua, tutta

[1] Archivio Estense.
[2] Rocca, Cronaca ms.
[3] Spogli Frediani.

Digitized by Google

l'opera di quadro e d'intaglio del deposito di Michelangelo in S. Croce, fu mandato a provvedere i marmi a Carrara.[1]

LUCA DA CORTONA fonditore. Nell'anno 1568 gettò la campana grossa nella chiesa di S. Pietro in Massa.[2]

LUPO scultore, architetto e capomastro della fabbrica del Duomo di Pisa, andò a Carrara nell'anno 1316 a comperare marmi per servire alla costruzione di un monumento sepolcrale da collocarsi nella chiesa anzidetta.[3]

LURAGHI o LORAGHI TOMASO comasco scultore domiciliato in Modena (m. 1670). Da una lettera del Marchese di Carrara al Duca di Modena del 15 novembre 1651, si rileva che il Luraghi fu a provvedersi di marmi in Carrara.[4]

M

MAINONI LUIGI modenese scultore (m. 1853) si perfezionò nell' arte sua alle scuole dell' Accademia di Carrara.

[1] Lettera di Giorgio Vasari del 29 dicembre 1564 in Gaye (III 165).
[2] Anniboni, *Cronaca di Massa.*
[3] Bonaini, *Memorie di Francesco Traini, p.* 63.
[4] Archivio Estense.

MANZI ABBONDIO scultore cremasco. Nell'atto del notaio carrarese Francesco Berettari del 25 gennaio 1575, si fa promessa di diversi pezzi di marmo bianco ai procuratori di M.° Abbondio *olim Petri Manzi de Crema habitatori Genuae, lapicidae sive sculptori.*[1]

MARCHESI ALESSANDRO di Bergamo scultore. Risulta da un rogito del notaro carrarese Leonardo Lombardelli in data del 17 dicembre 1515, che Berto di Iacopo Nardi di Bergiola affida suo figlio Antonio *M.° Alexandro Nicolai de Marchesis de Bergamo sculptori habit. Neapoli praesenti et acceptanti* per tre anni, acciò gl'insegni l'arte statuaria; trascorso il qual tempo, lo stesso Marchesi si obbliga di dare all'allievo suo, dieci ducati d'oro, venti ferri, una squadra, un mazzuolo ed una cappa di panno napolitano del valore di quattro ducati d'oro. — Un'altro consimile contratto fu stipulato il 27 maggio 1526 fra lui e Madonna Gentile Lenci che gli affidava il figlio Marcuccio.[2] Questo scultore non fu conosciuto dal Tassi e neppure dallo Zani.

MARTINELLI DOMENICO lucchese architetto (n. 1650 m. 1718). « Molti disegni fece per il Castello di Fosdinovo, e per la villa di Caniparola del sig. Marchese Carlo Francesco Malaspina, con molta infelicità eseguita. »[3]

MENARD scultore francese del secolo XVII.[4] Nell'Archivio Governativo di Massa trovasi la versione della lettera commendatizia data al Menard da Gio. Battista Colbert Barone di Seignelay, per certa visita da farsi ai marmi

[1] Spogli Frediani.

[2] Spogli Frediani.

[3] Franceschini, *Memorie della vita di Domenico Martinelli, p. XLIX.*

[4] Il nome di questo scultore manca ai Dizionarii biografici e perfino all'Enciclopedia dello Zani.

delle cave di Carrara; la qual lettera è concepita nel modo che segue:

Habbiamo dato ordine al S.r Menard scultore celeberrimo di marmi in Parigi, di partir subito per andare a trovare il S.r Boeuf mercante in Tolone, il quale ha fatto patto col Re di proveder marmi di Genova, delle cave di Carrara e di diversi altri luoghi, d'Italia, di Provenza e Linguadoca per essere da esso condotti sopra li luoghi, vedere ed esaminare li detti marmi, marcare quelli che troverà senza difetto e conformi al convenuto e rifiutare quelli che saranno mal condizionati et non mercantili e con peli, ed in caso che si sia mandato misure e modelli di pezzi per statue, dovrà disgrossarli conforme alle dette misure e ai modelli, ed avanti di lavorarvi pigliar una nota della misura di detti pezzi che farà sottoscrivere al detto S.r Boeuf o a quello che sarà da lui commesso, conservando la detta nota, per poter dar conto al detto S.r Boeuf della quantità di marmi che sarà stata levata da ogni pezzo in digrossarlo. Dato in Parigi adì 16 Aprile 1666.

Colbert.

MICHELOZZO DI BARTOLOMEO fiorentino capomastro dell'opera del Duomo di Firenze, riceve commissione di andare a Carrara negli anni 1450 e 1451 con due scarpellini per i pilastri della lanterna della Cupola.[1]

MONTORSOLI (da) FRA GIO. ANGELO fiorentino scultore (n. 1506 m. 1563). Intorno la metà di quel secolo, gli esecutori testamentarii del celebre Iacopo Sannazzaro, allogarono al Montorsoli il monumento ad onore del medesimo, da collocarsi nella chiesa dei Serviti in Napoli.[2] Mandò egli a cavare i marmi in Carrara Francesco del Tadda da Fiesole al quale diede a fare tutti i lavori di

[1] Guasti, *La Cupola di S. Maria del fiore*, p. 101.

[2] Il monumento era stato incominciato dal Santacroce; ma la morte del medesimo avea cagionato l'interruzione del lavoro.

quadro e d'intaglio, e andò poscia egli medesimo a quella città, non meno per cagione di quel monumento, quanto ancora per soddisfare alla commissione avuta dal Duca di Firenze di condurre in marmo il gruppo di Ercole e Anteo, di cui gli aveva poco innanzi presentato il modello. Standosi egli in Carrara fu eccitato dal Card. Cibo a recarsi a Genova per terminarvi la statua di Andrea Doria lasciata imperfetta dal Bandinelli; ma egli se ne scusò, per non mancare alle obbligazioni contratte, finchè finito di abbozzare il marmo dell'Ercole se ne andò a Firenze, rimanendo il Tadda in Carrara a dar compimento alla sepoltura del Sannazzaro.[1]

MOSCA FRANCESCO detto Moschino da Settignano scultore (m. 1578) ebbe strette relazioni con Carrara così per ragione di lavori, come per il parentado contrattovi e la lunga dimora fattavi. Fino dal 1555, scrive il P. Della Valle, dai soprintendenti alla fabbrica del Duomo di Orvieto ebbe incombenza di portarsi a Carrara per provvedere i marmi occorrenti alla costruzione di un'altare magnifico, che poi non fu fatto.[2] Il Moschino venne però effettivamente a Carrara, e il 15 giugno dello stesso anno, strinse accordo con un padrone di barche per il trasporto di circa 40 carrate di marmi alla spiaggia di Corneto.[3] Andato poi a Firenze a servire il Duca Cosimo, fu da questo inviato a Carrara per certi lavori di fontane, e per vigilare ancora di tratto in tratto le non lontane cave di marmi di Serravezza. Lo troviamo primieramente in Carrara il 4 maggio 1560, nel qual giorno fece acquisto di un pezzo di marmo del Polvaccio per 26 scudi d'oro. Nel novembre

[1] Vasari, XII. 28.
[2] *Storia del Duomo di Orvieto.*
[3] Rogito di Andrea Casoni.

dell'anno successivo fece battezzare in Carrara una figlia di nome Clarice, datagli dalla moglie Isabella di Gio. Domenico Bersuglia intagliatore in marmi ed architetto carrarese, da lui sposata probabilmente in Orvieto, ove egli era insieme col Bersuglia provvigionato dell'Opera del Duomo.[1] Vi si trova pure nel giugno del 1563, avendo in quel tempo sborsato il prezzo del denaro acquistato due anni avanti, nel gennaio e nel settembre del 1564, poichè ai 10 di quest'ultimo mese fece battezzare un figliuolo cui pose il nome di Fabio. Medesimamente nel 1566 e nel 1567 faceva acquisti di terreni nel contado carrarese, e nel settembre del 1568 gli nasceva in Carrara una seconda figlia denominata Laura che ebbe compari al battesimo due artisti, Andrea Irmino e Iacopo di Valsolda. Nel detto anno al 1.° di ottobre, mediante rogito del notaro Giuseppe Agostini stipulato in Massa nel palazzo del Principe, il Moschino riceveva in dono da Alberico Cibo uno spazio di terra fuori di porta con certa quantità di sassi, alla condizione di costruirvi una casa secondo il disegno da lui presentato. E con altro atto del giorno istesso, il Principe riceveva dal Moschino a titolo di acquisto una bottega con orto annesso in via Carriona al prezzo di 87 scudi, per isconto di simili 105 che il Moschino medesimo aveva da lui riscosso in più rate per causa di due statue di marmo che gli si era obbligato di fare, le quali erano state valutate di comune accordo 300 scudi, rimanendone creditore di 108. Nel 1569 lo troviamo ancora sul luogo e così nel 1570 che fu l'ultimo anno della sua dimora in Carrara. La vera causa della sua partenza dalle terre dei Cibo è ignota. Egli vi aveva pure fatto acquisto di beni stabili; vi aveva poco innanzi fabbricato una casa; vi era amato dal principe; stimato da tutti: ogni ragione

[1] Vedi Bersuglia.

Digitized by Google

voleva ch'egli non si muovesse più di quel luogo ove da parecchi anni avea posto domicilio, e vi teneva i suoi più cari interessi. In via di semplice congettura noi crediamo che quella sua determinazione venisse promossa da un fatto spiacevole occorsogli in detto anno, del quale ci porge un cenno non pienamente oscuro, il documento che qui sotto produciamo. Erasi il Moschino riputato offeso di certa pratica di matrimonio clandestino per parte di un parente del Principe con una persona di sua famiglia, e di ciò si condolse al medesimo, facendogli istanza acciò volesse pigliare in considerazione la cosa ed apprestarvi riparo. Ma il Principe esaminato il fatto e non parendogli in alcun modo provato, gli rispose consigliandolo a levarsi di capo il pensiero di quella tresca immaginaria e a darsi pace. E così gli scriveva:

Mag.° M. Fr.co mio cariss.°

M'è dispiaciuto intendere per la vostra quanto mi dite intorno al fatto del Cavallier Cybo mio cugino, il quale se bene ho esaminato con ogni diligentia quanto si conviene così con lui, come con altri, non perciò ho ritrovato la verità essere come voi dite, anzi tutto il contrario. Il che quando pur fosse, havrei giusta causa di dolermi di voi, che del detto Cavalliere in haver tramato simile pratica, senza saputa mia, poichè ogni debito voleva ch'io ne fossi consapevole, et perciò essendo il fatto contrario a quello voi dite, et il Cav.re resoluto a ogni altra cosa che a questa, a me pare per ogni ragione che voi dobbiate sopirlo affatto, et massime ora quando fosse vero tutto ciò che voi dite, questo negotio non potria haver luogo, non essendosi servata la forma del Sacro Concilio di pubblicarlo in chiesa, et fare le altre cerimonie necessarie, sì che considerate bene il tutto, et avertite di non entrare in maggiori errori, di quel che sin adessò è seguito, et state sano. Di Massa VII di Maggio 1570.

Vi esorto a pensare ad altro, et non entrare in queste tresche, et credetemi che questo è il vostro meglio, et tanto più che

Clemente mio cugino non ha disonorato la casa vostra, et ch'io sarò pronto a farvi ogni piacere et punire chi parlasse più del dovere, e se verrete io v'ascolterò.

Vostro Il Principe di Massa.[1]

Checchè risultasse da questo incidente ci è ignoto: sappiamo solamente che nell'anno susseguente il Moschino aveva abbandonato Carrara e fatto procura legale nella moglie sua, la quale forse in causa di partenza la rinunciò a un Ceccopieri di Massa. Ed avendo essa chiesto licenza al Principe di vendere certa terra, la ebbe accompagnata da queste notevoli parole « Ce ne contentiamo con questo che non lievi totalmente l'amore et l'animo da Carrara. »[2] Parole che danno a pensare che qualche grave ragione avesse mosso l'artista ad abbandonare il suo paese di elezione. In quell'anno lo troviamo in Roma, donde passò alla corte del Duca di Savoja, indi a quella dei Farnese, al servizio dei quali finì i suoi giorni in Pisa il 23 settembre 1578.[3]

Dai documenti sopraccennati che si contengono negli Spogli del Frediani e dalle lettere pubblicate dal Gaye, risulta che il Moschino tenne stanza colla famiglia in Carrara dal 1560 al 1571, intento a lavorare principalmente per conto del Duca Cosimo; ma non si deve già credere ch'ei vi rimanesse di continuo, che anzi si assentò più

[1] Da copia del Frediani tratta dal Registro di lettere nell'Arch.° di Massa.

[2] Dell'amore che il Moschino portava a Carrara fa fede una curiosa lettera di Cosimo I a Matteo Inghirami scritta l'11 agosto 1569, nella quale dichiara non volere per modo alcuno che si lavori marmi di Carrara per cose del suo Stato, e in un suo poscritto se la piglia col Moschino, come quello che andava « intrattenendo quella ladronaja. » (Gaye, III. 277).

[3] Lettera da Pisa del medico Tomaso Cornacchini al Duca di Parma, comunicataci dal cav. Enrico Scarabelli.

volte e per lungo tempo, trattenendosi in Serravezza per sopravedere a quelle cave e in Firenze nel 1565 nell'occasione dell'apparato fatto per le nozze del Principe Francesco, e forse altre volte.

In un foglio di scrittura del secolo scorso in cui si notano alcune cose d'arte del duomo di Carrara, la statua dell'Assunta ivi esistente si attribuisce *al famoso scultore Moschino*, senza indicare quale s'intenda dei tre che ebbero questo nome, e senza recare alcuna prova a rendere credibile questo giudizio. Ignoriamo pure quello che sia avvenuto delle due statue che il Moschino aveva preso a fare per Alberico Cibo, e di quella sua *bellissima bozza di marmo assai grande di una Venere, tenuta cosa rarissima*, che il Canonico Annibale Diana mandava da Carrara a Ranuccio Farnese, accompagnata da una sua lettera del 29 gennaio 1613.[1]

MOSCHINO SIMONE di Francesco orvietano scultore (m. 1610). Altra volta abbiamo opinato che Simone fosse nativo di Carrara; ma la esposizione dei documenti da noi sopra citati ed altre considerazioni, c'inducono ora a riformare il nostro giudizio. Infatti il libro dei battezzati di S. Andrea che segna i nomi di tre figli di Francesco, non avrebbe ommesso quello di Simone se effettivamente egli fosse nato in quella città. Egli dunque deve aver veduto la luce in Orvieto, dove il padre suo tenne continua dimora avanti di trasferirsi a Carrara. Morto il quale, Simone ebbe il suo luogo alla Corte dei Farnesi, e lo si trova registrato nei *Ruoli* dei provvisionati dal 20 dicembre 1578 al 1593 e non più oltre, sebbene si sappia ch'egli continuasse anche in appresso a servire quei principi. Nell'anno 1582 il Duca di Parma si fece intercessore ad Alberico Cibo per ottenergli la licenza di vendere quella casa che

[1] Archivio di Parma.

ancora teneva dell'eredità paterna in Carrara, nello scopo di valersi del prezzo per dotare una sua sorella. Il Duca così scriveva:

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re

Simone Moschino mio scultore mi fa intendere, che tiene molto bisogno di far essito d'una casa che tiene a Carrara, per complire a spese, che gli conviene di fare, et particolarmente a satisfar alla dote promessa ad una sua sorella, et perchè mi dice che per far detta alienatione è necessario che ci concorra la satisfatione, et consenso di V. Ecc., Io vengo con questa a pregarla con ogni caldezza possibile, che in gratia mia le piaccia di habilitare detto Moschino a far questa vendita, assicurando V. Ecc., che per haverlo io nel numero de miei servitori cari, per esser questo giovine di ottima aspettazione, et per l'età pari a chi sia, ch'io conosca, io resterò di questo favore molt'obligato a V. Ecc., alla quale bacio le mani. Di Parma il dì p.o Xbr.e 1582.

Di V. Ec.

Ser.re

Ottavio Farnese.[1]

Nell'anno 1587 Simone venne a Carrara per disfarsi dell'ultimo residuo dei beni paterni, pigliandone in cambio da Pompilio, Annibale e Leonardo Diana tanti marmi del prezzo di 140 scudi d'oro, settanta dei quali egli loro sborsava a titolo di caparra. I detti Diana promettevano dare *Mag.o et Excell.mo D. Simoni q.m Mag.i et Ex. Francisci Moschini de Orvieto habitatori Parmae sculptori ac Agenti serenissimi Principis Parmae praesenti et stipulanti* « quattro pezzi di marmo biancho da statue di misura ciascuno d'essi pezzi di palmi 8½ di Genova per altezza e di larghezza di palmi 2½ et di grossezza di palmi 2 simili abbozzati secondo li modelli da darsi ad essi per il d.o Mag.o et Ex.te M. Simone. »

[1] Archivio di Massa.

L'anno susseguente essendo stati posti sotto sequestro alcuni marmi comperati da Simone, il Duca di Parma se ne risentì fortemente e scrisse lettera al P. di Massa, nella quale lo invitava a far levare il sequestro e a castigare il sequestratore. E queste sono le parole del Duca:

Ill.mo et Ecc.mo S.re

Intendo, che Giovan Andrea Scalabrini scarpellino di Carrara suddito di V. Ecc. ha fatto sequestrare alcuni miei marmi in detto loco sotto pretesto di essere creditore del Moschino mio amatissimo scultore, per haverli lavorato ne la sua professione, et non esser stato pagato, et perchè la verità è, che detto Gio. Andrea, non ha lavorato al Moschino, ma a me, sotto però la sua obedienza, et del lavorerio che ha fatto, è stato pagato da miei ministri, prego V. E. che non solo comandi, che sij levato il sequestro sopra i detti miei marmi, et che possi farli levare, a mio beneplacito, ma anco far quella dimostratione contro di lui, che le parerà, che meriti la sua temerità, che di tutto le restarò molto obligato. Et non essendo questa per altro le bascio le mani. Di Parma alli 15 di Marzo 1588.

Di V. Ecc.za

Ser.re

Rannuccio Farnese.[1]

Altre notizie di Simone Moschino estrasse ad istanza nostra dagli Archivi di Parma il sopra citato cav. Scarabelli. Per esse si chiarisce ciò che fin qui era dubbio, spettargli l'invenzione della facciata della chiesa di S. Giovanni in quella città. Al quale pare medesimamente doversi ascrivere il monumento di Madama d'Austria in S. Sisto di Piacenza che non fu mai finito, leggendosi nelle *Ordinazioni camerali* sotto il 25 ottobre 1588 allogata l'opera delle sculture a Gio. Maria Molinari parmigiano, a Francesco Bergamini e Achille Torbati carraresi e ad altri, coll'assistenza, come vi

[1] Archivio di Massa.

si dice, di Simone Moschino scultore e architetto di S. A. Il medesimo poco innanzi al 1591 scolpì un'Adone al Duca, il quale essendo giudicato per cosa di gran pregio, fu riposto nella guardaroba della Rocchetta *perchè non patisse sinistro alcuno.* Finalmente trovasi che nel 1593 diresse la fabbrica di un chiostro ora atterrato nel Convento di S. Alessandro in Parma.

N

NAHL GIOVANNI di Cassel scultore (op. 1757-1799) fu in Carrara a comprare alcune statue dal Co. Abate Antonio del Medico. Riportiamo le parole che a lui si riferiscono nel qui sotto citato Capitolo: « Il Sig. Gio. Nahal di Cassel stato lungo tempo al servizio di Sua Maestà Prussiana, venuto apposta a Carrara per comprar marmi dal sig. Abate del Medico, contrattò per fama, e comprò varie statue, che conservansi in detti Magazzini, cioè la Diana del Solari, la Flora del Bertazzini, la Venerina del Tantardini e altre. »[1]

[1] *Ritornando da Napoli a Carrara l'illustriss. sig. Co. Ab. D. Ant.° del Medico ecc. Capitolo in 8.ª rima, p.* 16.

NALDINI BATTISTA fiorentino pittore (n. 1537 m. 1591) fu in Massa « adoperato negli apparati per le nozze di quel principe. » Così il Baldinucci (IX, 509) il quale ommette l'indicazione dell'anno e il nome del principe, che fu certamente Alberico I.

NICOLÒ DI PIERO DI LAMBERTO aretino scultore e architetto del secolo XV. Dalle note alle Vite del Vasari (V. 248) si apprende che Nicolò fu mandato nel 1408 a Carrara a sbozzarvi la statua del S. Marco Evangelista che Donatello fece all'Arte de' Linajuoli. Così nelle Deliberazioni dell'Opera del Duomo Fiorentino pubblicate dal Gaye (I. 82) si vede che Nicolò di Piero alias Pela de' Lamberti e M.° Gio. di Lorenzo d'Ambrogio andarono a Carrara a disgrossare quattro statue grandi di marmo. Nicolò ebbe pure incarico con un Paolo Lapicida, dal Doge e dai Procuratori dell'Opera di S. Marco in Venezia, di lavorare i marmi per ornamento della chiesa suddetta, al quale intento Nicolò fu in Carrara negli anni 1419 e 1420.[1]

NICOLÒ detto il **Tribolo** scultore fiorentino (n. 1485 m. 1550) fu più volte in Carrara. Vi fu nel 1525 per dare principio a un deposito commessogli da Bartolomeo Barbazza bolognese; nel qual tempo fece cavare i marmi per detto lavoro e sgravarli, avendo poi egli medesimo abbozzato colà due putti grandi, che furono condotti a Bologna e posti con gli altri marmi in una cappella nella chiesa di S. Petronio.[2] Trovasi poi in un'atto del 7 ottobre 1527 di ser Gio. Maria di Massa esistente nell'archivio di detta città, che *Nicolaus alias Tribuli olim Raphaelis* scultore fiorentino è eletto arbitratore con Vincenzo de' Rossi parimente scultore, per giudicare del prezzo di un'opera di

[1] Bongi, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, p. 15.
[2] Vasari, *Vite*, X.

scoltura eseguita dai carraresi Giovanni del Mastro e Andrea del Sarto. Finalmente nel protocollo del notaio di Carrara Leonardo Lombardelli, è una convenzione senza data inserta fra due estratti dei 5 e 7 maggio 1541 e però riferibile verosimilmente a quel periodo di tempo, nella quale leggesi che: *Providus vir archimagister sculptor marmoris D. Nicolò alias Tribulo florentinus* stringe accordo con Stefanino Frugoni di Lavagna, il quale si obbliga di condurgli certa quantità di marmi dalla spiaggia d'Avenza a Pisa.[1] Forse a questo tempo e a questa convenzione si riferisce l'andata del Tribolo a Carrara, allo scopo, dice il Vasari, di provvedere marmi per la sepoltura da farsi a Giovanni de' Medici e per le fonti della villa di Castello presso Firenze.[2]

O

OCKENDEN GUGLIELMO ingegnere inglese, fu invitato dal Duca Francesco III nel 1754 a venire in Italia per avvisare intorno la possibilità e la convenienza di costruire un porto su la spiaggia dell'Avenza, a cui erasi dato un principio di esecuzione. Era l'Ockenden direttore

[1] Spogli Frediani.
[2] Opera citata.

dei lavori del porto di Ramsgate e tenuto per uno dei migliori ingegneri che avesse l'Inghilterra in tale facoltà. Venne egli in Italia fornito di grossa provvisione conducendosi seco Giovanni Nickols ingegnere meccanico di grandissima riputazione, del quale intendeva valersi il Duca per rendere navigabile il fiume Panaro. Fece l'Ockenden le sue osservazioni sul lido massese, e propose i modi da lui creduti proprii allo stabilimento di un porto, riportandone la soddisfazione del Duca, il quale nel rimandarlo in Inghilterra, lo accompagnava con una sua lettera commendatizia al Duca di Newcastle capo del Ministero inglese: « Se ne ritorna, scriveva il Duca, M.r Ockenden che ha disimpegnato con la mia maggior soddisfazione e con tutta la lode la sua commissione, in tutto il corso della quale ha dato le più accertate riprove della sua onestà, della sua saviezza e della sua distinta capacità. Lo accompagnamo con la presente, non solo per accreditare verso l'E. V. il di lui operato e per rendergli la giustizia che si è meritata, ma per vivamente ringraziarla..... Io non dubito che M.r Ockenden non sia per renderle un'esatto conto delle osservazioni, dei rilievi e dei piani che ha formato per la progettata idea ecc. »[1] Ma le belle speranze del Principe si dileguarono in breve tempo; imperocchè i lavori incominciati conformemente alle idee dell'ingegnere inglese, vennero dalle onde guasti e distrutti, nè più si ripresero.

ORDOGNEZ BARTOLOMEO di Burgos scultore (m. 1520). Questo insigne maestro di cui i biografi spagnuoli porgono scarse ed inesatte notizie, ebbe relazioni con Carrara fino dal 1517. Rilevasi dal sunto di un'istrumento steso in Napoli dal notaio Pietro Ferrante delli 11 dicembre di detto anno, come egli accettasse l'obbligazione

[1] Archivio Estense.

fatta da Marco Rossi di Avenza, di somministrargli 93 carrate di marmo posto in barca per il valore complessivo di 202 ducati d'oro, in ragione di 25 carlini per ogni carrata. Maggiormente si strinsero le relazioni, allorchè l'esecuzione affidatagli del monumento al Card. Ximenes e di altre opere lo consigliò a porre domicilio in quella città, che gli offeriva tutte le più desiderabili comodità, così per lavorare il marmo, come per la copia e la qualità dei lavoratori.

Quel monumento era stato allogato all'Ordognez dopo la morte di Domenico Fancelli da Settignano che ne aveva avuto precedentemente l'incarico ed egli l'aveva preso a fare secondo il disegno formato dal detto Fancelli alle stesse condizioni da lui stabilite, e con altrettanta finezza di lavoro quanta aveva posta il medesimo scultore nel monumento del Principe Giovanni da lui eseguito. Stipulato l'accordo, si condusse a Genova ed ivi per quanto affermano il Cean Bermudez ed il Quilliet si sarebbe associato a due scultori genovesi, Tomaso Tornè e Adamo di Wibaldo, nomi che non si trovano menzionati da altri che sappiamo, nè appaiono fra li artefici che aiutarono l'Ordognez in Carrara. Vediamo bensì nei documenti carraresi ch'egli condusse seco dalla Spagna duo artefici italiani, Gio. di Sandro de'Rossi da Fiesole e Simone detto il Mantovano, coi quali e con la sorella Marina ed un suo piccolo figliuolo si condusse ad abitare in Carrara. Aveva l'Ordognez assunto il carico di scolpire oltro il monumento al Card. Ximenes, un grandioso deposito al Re Ferdinando e alla Regina Isabella di Castiglia, un sepolcro al Vescovo di Burgos ed altri lavori commessigli di Spagna; cosicchè per soddisfare al debito suo nel breve tempo in cui si era obbligato, dovette chiamare a se parecchi aiutatori. Furono questi, Giovanni Rossi di Fiesole e Simone il Mantovano nominati poco avanti, Pietro da Carona, Domenico di Desiderio Gare detto

il Franzosino, Vittorio detto Cogono fiorentino, Tomeo di Menco Bersugli, Francesco di Filippo Mastri o del Mastro, Giovannino Nelli, e Francesco Ghetti, gli ultimi quattro squadratori e scarpellini. La direzione economica dei lavori era affidata a due spagnoli, un Don Chivos e un Don Gonzalo, siccome agenti per l'Imperatore, i quali essendo venuti in contesa fecero compromesso delle loro differenze nel Vescovo di Luni-Sarzana. Questo atto che porta la data del 17 settembre 1520, prodotto dall'Andrei,[1] è l'unica memoria che ci sia pervenuta di quelle operazioni, vivente l'autore, il quale da lì a due mesi infermatosi gravemente nella canonica di S. Andrea, fece il suo testamento ai 5 dicembre e mancò ai vivi avanti il 10 del mese istesso. La sua spoglia fu deposta nella chiesa suddetta, e un prete Antonio d'Avenza recitò l'Orazione funebre in lode di lui.

In detto atto Bartolomeo Ordognez, infermo, ordina che il suo corpo venga trasportato a Barcellona e deposto appresso gli avanzi della sua moglie affidandone la cura del trasporto a Gio. da Fiesole, Simone Mantovano, Domenico Franzosino, e Cristoforo suo famiglio, privandoli nel caso che rifiutassero l'incarico, dei legati che loro aveva destinati. Lascia 100 ducati d'oro alla chiesa di S. Andrea di Carrara, i quali si debbano impiegare in acquisto di beni stabili; 25 ducati alla Confraternita della B. V. della Rosa da erogarsi per 20 ducati nell'ampliazione della casa di sua residenza e per 5 nella costruzione della porta di marmo su la quale abbiano a scolpirsi le arme del testatore con una epigrafe che ricordi il legato.[2] Passa dipoi a dichiarare

[1] *Sopra Domenico Fancelli ecc., p.* 87.

[2] Vi fu posto una imagine in marmo della B. V. seduta col Bambino in grembo, la quale vi si conserva tuttora. Sotto la medesima leggesi: *Bart. Ordonii Hisp. sculp. Munus. MDXXI.*

di aver terminato e incassato la maggior parte del deposito del Re e della Regina di Spagna e aver confidato il compimento dell'opera a maestri ottimi, ai quali impone di dare conclusione al lavoro, continuando a riscuotere lo stipendio loro assegnato dal Re, e dove questo non bastasse vi si supplisca col proprio suo denaro, vietando che altri venga sostituito ai detti maestri. Parimente dichiara di aver colle sue mani dato quasi interamente fine al monumento del Card. Ximenes, incassato anch'esso, e incaricato Pietro da Carona di terminare quella piccola parte di esso che ancora rimaneva imperfetta.

Così pure dichiara di aver dato a fare l'opera commessagli da Antonio Fonseca, al detto Pietro da Carona e a Marco di Bernardo Rossi suo compare, al prezzo convenuto in privata scrittura, la quale, terminata che sia, vuole che da essi Pietro e Marco sia consegnata a M.° Giovanni scultore fiorentino e a Simone detto Mantovano venuti con lui dalla Spagna. Ancora dichiara di avere quasi totalmente finita l'opera marmorea del Vescovo di Burgos, e di affidare l'esecuzione di ciò che rimane a farsi ai suddetti Giovanni e Simone, con obbligo in essi di condurla al luogo destinato, a spese del testatore. E quando tutte le sovraccennate opere siano ridotte a perfezione, vuole che i nominati Giovanni e Simone curino che il detto Marco le faccia tradurre all'Avenza come ne ha l'obbligo, e che di là siano poi fatte trasportare in Ispagna dai medesimi ed ivi collocate secondo i patti stabiliti, salvo il deposito del Re. Vuole inoltre che ad essi maestri si paghi dal suo erede il salario mensile finchè si tratterranno in Ispagna per detto scopo, lasciando inoltre agli stessi a titolo di legato 30 ducati d'oro per cadauno. Ordina poi che Vittorio detto Cogono, Domenico e Cristoforo domestici ed alunni del testatore, conducano a spese del medesimo la sepoltura del Re Cattolico

alla città di Granata e l'adattino e mettano in opera nel modo a cui esso testatore si era obbligato, disponendo che Vittorio abbia oltre l'assegno mensile, un legato di 30 ducati d'oro e che a Domenico siano pagati pel tempo passato infino ad ora tre ducati il mese, e d'ora innanzi, quattro ducati e il vitto, lasciando a lui pure 30 ducati in ragione di legato. A Cristoforo che debbe tener cura della sua casa e dei suoi beni in Carrara, dona le sue vesti e cento ducati al termine dei lavori, continuando ad essere spesato come per l'addietro. A Gio. Bernardo de Chivos che sovrasta ai lavori e tiene il conto, lascia 100 ducati d'oro, alla fine. A Iacos fanciullo e alunno suo,[1] 20 ducati d'oro. Dichiara poi di tenere in deposito presso certo Mosseantica Corneta 2200 ducati i quali dovranno rimanere nelle mani di lui, finchè sia finita l'opera del Card. Ximenes. A Diego figlio naturale del testatore dimorante in Napoli, lascia 100 ducati, pervenuto che sia all'età di anni ventuno, pregando il cognato Monsenserra di farlo ammaestrare in qualche arte o nella mercatura, e altri 200 ducati quando il medesimo dia saggio di condursi da uomo probo. A Diego Siloe[2] compagno del testatore dona le cose sue che già tiene nelle mani e i crediti che ha verso lui, e gli rinnova la commissione altra volta datagli di fare o di fare eseguire le imagini dei SS. Cosimo e Damiano e di pagare la nota cera alla Confraternita di S. Bartolomeo di Burgos. Dichiara ancora di serbare 418 ducati d'oro presso il Priore della chiesa di Carrara e Marco Rossi, e simili 202 nel Banco Bonvisi di Lucca, dai quali si leverà il denaro occorrente alle esequie, alla sepoltura e ai legati. Lascia poi alla sorella sua Marina, l'usu-

[1] In altra scrittura è detto Iaches Francigena.

[2] Illustre architetto e scultore nativo di Burgos, autore delle cattedrali di Malaga e di Granata.

frutto degli argenti lavorati e dei mobili della casa da esso posseduta, oltre 10 ducati per titolo di legato. Vuole che gli ori, le vesti e le supellettili della defunta sua moglie esistenti in Ispagna, siano vendute e il prodotto ne vada a vantaggio della eredità. Finalmente istituisce erede delle sue facoltà, Giorgio Benedetto suo figlio legittimo e naturale, a cui assegna per tutore il sopradetto Monsenserra, e nel caso che morisse in età pupillare, vuole che una metà di queste sia erogata alla chiesa di S. Catterina di Barcellona e l'altra metà ai figli nati e nascituri della propria sorella Marina, i quali dovranno assumere il cognome di Ordognez. E nell'evento che la detta sorella non lasciasse figliuoli, dovrà la detta metà essere ripartita fra le parrocchie di Burgos con l'onere di fare scolpire in marmo un'imagine della Pietà di Cristo da collocarsi nella sepoltura della madre del testatore, ed una pila di marmo per l'acqua benedetta, oltre la celebrazione di messe per l'anima del medesimo.

Al testamento dell'Ordognez è necessario complemento l'inventario delle opere di lui rinvenute nella sua abitazione, compilato il 10 dicembre a rogito di Gio. di Simone. Da esso rilevasi quali di esse erano terminate, quali aspettavano l'ultimo perfezionamento, quali semplicemente abbozzate, potendosi di tal maniera assegnare all'Ordognez e ai suoi aiuti la parte che giustamente loro si appartiene nella esecuzione delle medesime. Si riconobbero esistenti le statue del Re Cattolico e della Regina Isabella già finite e incassate, e così alcuni marmi che dovevano comporne il monumento. Rimanevano a compiersi diversi pezzi del basamento, il deposito, e due angeli con due figure di S. Michele e di S. Giovanni Evangelista solamente abbozzate, altre quattro tavole da collocarsi fra gli angoli e due cantonali a cui non s'era ancora posta mano. Della sepoltura

del Card. Ximenes erano terminate ed incassate, la figura del medesimo e le parti principali, meno alcuna cosa degli ornati e la quadratura. Rispetto all'opera di Antonio Fonseca si trovò la figura del medesimo finita e già incassata, l'altra del Vescovo di Burgos fratello di lui appena abbozzata e l'imagine della Madonna da collocarsi nel deposito di esso Vescovo già perfezionata e incassata, rimanendo solo a farsi gli ornamenti di quella secondo il disegno lasciato dall'Ordognez. Le altre parti del monumento, colonne, cornici, capitelli, erano da terminarsi. Si rinvenne ancora un pezzo di base di un monumento sul quale dovevano collocarsi due statue giacenti, e trentaquattro marmi di varia grandezza.

Dai sunti abbastanza estesi di questi documenti s'impara, che l'Ordognez fosse dotato non solamente di molte ricchezze, ma sì ancora di animo nobilissimo come dimostra la commemorazione fatta nel suo testamento, dei suoi compagni d'arte ed allievi, e le generose elargizioni ad essi impartite. I quali dopo la morte del maestro soddisfecero i voti da lui espressi nell'ultimo atto della sua volontà, conducendo a fine le opere da lui intraprese e rimaste interrotte. Il monumento al Card. Ximenes condotto dall'Ordognez sul disegno lasciato da Domenico Fancelli, si vede collocato nella chiesa di S. Idelfonso nella città di Alcala de Henares. Esso consiste di un magnifico letto sepolcrale sul quale giace la statua del Cardinale, e porta scolpiti all'intorno i quattro Evangelisti, con la base fregiata di medaglioni con angeli e santi in ciascuna facciata, di putti, di chimere e festoni, dove la parte ornativa parve al Passavant di pregio inferiore alla figurata.[1] L'altro monumento dedicato al Re e alla Regina di Spagna si conserva nella Cattedrale

[1] *Die Christiche Kunst in Spanien, p.* 37.

di Granata, ed è una delle opere più belle e più maestose che si conoscano in tal genere. Vedesi in esso un grande sarcofago sopra il quale posano distese le figure di Ferdinando e d'Isabella, ed ha ai quattro angoli le statue sedenti dei quattro Dottori della Chiesa. Il masso che lo sorregge è decorato delle figure degli Apostoli in mezzo rilievo entro nicchie con due bassorilievi ai lati, frammisti ad ornati, de' quali è pure fregiato l'imbasamento. Quanto al sepolcro del Vescovo di Burgos, non ne abbiamo notizia.

A compimento dei ragguagli finquì prodotti porremo il riassunto di un'altro documento, che contiene il rendiconto esibito il 18 aprile 1529 da Pietro da Carona e da Giovanni da Fiesole, di 620 ducati d'oro ad essi affidati in parte dall'Ordognez, in parte dal Banco Bonvisi, e di altri 125 avuti dal Banco Bernardini e dal Monsenserra *pro faciendis marmoribus* da condurre all'Avenza. In esso dopo aver segnato le spese fatte nei giorni che seguirono alla morte dell'Ordognez, passano a registrare quelle erogate nel pagamento degli artefici che attendevano a finire i lavori imperfetti. Al 20 gennaio 1521 si vedono pagati 56 ducati per titolo di mercede e salario a Pandolfo fiorentino, Simone alias Mantovano, M.° Giovanni da Fiesole summenzionato, Vittorio fiorentino, Astoldo fiorentino, Giovanni fratello di detto Astoldo, Tomeo di Menco Bersugli di Miseglia, Francesco di Filippo Mastri, Domenico alias Franzosino, Francesco Ghetti, Giovannino Nelli, M.° Pietro da Carona suddetto e Nicolò Ghetti lavoratori dei marmi per le opere commesse all'Ordognez dalla Maestà Cesarea, dal Vescovo di Burgos e da altri signori spagnuoli. Il 24 gennaio Nicolò Ghetti ebbe un ducato d'oro. Il 13 febbraio *Iaches francigena* ragazzo dell'Ordognez, 20 ducati in soddisfazione del legato. Il 22 febbraio 57 ducati ai detti lavoratori. Il 20 marzo 48 simili ai medesimi. Il 23 aprile

50 ducati per mercede e salario a Simone alias Mantovano, a M.° Giovanni da Fiesole e M.° Pietro da Carona, ad Astoldo e fratello, a Domenico alias Franzosino, a Francesco Ghetti, a Tomeo Bersuglia e Giovannino Nelli. Il 21 maggio 37 ducati ai suddetti Simone, Giovanni da Fiesole, Astoldo e fratello, Domenico Franzosino, Francesco Ghetti, Tomeo e Giovannino. Il 21 giugno finalmente, 41 ducati ai sopraddetti.

Agli artefici che lavorarono nelle opere dell'Ordognez dobbiamo aggiugnere altri tre dei quali si registrano i nomi in una scrittura privata fatta in Carrara il 19 dicembre 1525, nella quale M.° Pietro da Carona e Gio. da Fiesole saldano i crediti che i medesimi tenevano contro gli eredi dell'Ordognez. Sono essi Pietro del Mantovano, Francesco di Como e Franchino della Torre di Cumo (?), come nota l'Andrei che ha pubblicato quel documento.[1]

P

PACINI architetto pisano. Narra il Rocca[2] in data del 1717, come codesto architetto ignorante venisse vituperosamente cacciato dal popolo di Massa che lo odiava, non

[1] *Sopra Domenico Fancelli ecc.*, p. 26 e 81.
[2] *Vita del Duca Alderano III.* Ms. presso di noi.

meno per le sue scostumatezze, che per aver fatto sciupare al Duca moltissimo denaro, nella costruzione difettosa di certi manufatti per condurre l'acqua alla Villa detta la Rinchiostra.

PACIO DA BISSONE *sculptor et lapicida f. q. Beltrandi de Bissono habitator Ianuae agens pro Ser.*ma *et Christ.*ma *Majestate Francorum Regis* stipula accordo in Carrara per l'acquisto di certa quantità di marmi per un'altare, mediante rogito di Gio. M.a di Simone del 5 gennaio 1507. Con altro atto del notaio Leonardo Lombardelli del 10 maggio 1512 *M.r Antonius q.....* (forse *Pacii*) *de Bisono habit. Ianuae* acquista marmi.[1]

Il Soprani nel dar conto dello scultore G. B. Bissoni morto nel 1657, dice che il padre di lui, Domenico, trasferì da Venezia ov'era nato, il domicilio a Genova. Ma i documenti sopra citati mostrano che quasi un secolo avanti, una famiglia Bissoni o da Bissone esercitava la scultura in detta città. Ed anzi rimontando più addietro ci si presenta nel 1480 la memoria di un Giovanni Bissoni.[2]

PAGGI GIO. BATTISTA pittore genovese (n. 1554 m. 1627). Narra il Soprani che il Paggi per cagione di un'omicidio da lui commesso in patria, si rifugiò nel castello dell'Aulla in Lunigiana. « Quivi fu cortesemente accolto da quegli abitanti, i quali poi sempre più lo gradivano e amavano a cagione de'suoi tratti gentili e de'benefizj che lor facea, componendo le lor differenze, e uscendo armato in compagnia di terrazzani a combattere contro degli assassini, qualor questi s'avanzavano ad infestare il paese. Ma per quanto egli fosse colà ben veduto e trattato, pure considerando che il continuarvi era di pregiudizio ai

[1] Spogli Frediani.

[2] *Elenco dei documenti artistici raccolti per cura di Sante Varni, p.* 9.

suoi progressi, risolvette di passare a Firenze.[1] In una carta carrarese del XVII secolo troviamo a lui attribuiti i quadri degli altari di S. Antonio Abate e di S. Genesio che ancora si conservano in due altari nel Duomo di Carrara.

PAMPALONI LUIGI fiorentino scultore (n. 1791 m. 1847). Dopo avere appreso i rudimenti del disegno nell'Accademia fiorentina, venne a studiare in quella di Carrara e colà si trattenne alcun tempo e vi eseguì i suoi primi lavori di scultura, fra i quali un busto di Napoleone ch'egli portò con se a Firenze, allorchè vi ritornò in obbedienza alla legge della coscrizione.

PARACCA GIO. IACOPO di Antonio detto il *Valsolda* della Valsolda, scultore del secolo XVI, è ricordato in alcuni atti carraresi. In uno del 17 aprile 1558, il Valsolda abitante in Genova mediante il suo procuratore Pietro Aprili da Carona, salda il prezzo di certi marmi comprati da Gio. And. Pelliccia da Bedizzano. Il 25 giugno del 1562 egli assisteva in Carrara alla stipulazione del contratto con Pellegrino Pelliccia per acquisto di marmo bianco della sua cava del Finocchioso presso Miseglia del valore di 44 scudi d'oro, per fare statue (Rog.° Pellegrini). Nel settembre del 1568 lo si trova parimente in Carrara, dove tenne a battesimo a nome del pittore genovese Andrea Semino, una figlia dello scultore Moschino. Finalmente nel 1587 si ha memoria, avere il Valsolda donato alla Confraternita del Corpo di Cristo in Carrara un suo credito di 13 scudi d'oro, che teneva con gli eredi di Francesco Tedeschi da Serravezza.[2]

PARDINI GIUSEPPE lucchese architetto, diede il disegno del Teatro eretto in Carrara l'anno 1836.

[1] *Vite de' pittori ecc. genovesi, I.* 159.
[2] Spogli Frediani.

PASI MARC'ANTONIO carpigiano, ingegnere e architetto (n. 1537 m. 1599), diede il disegno della fortezza di Montalfonso in prossimità di Castelnovo di Garfagnana, che si cominciò di edificare nel 1579. In un conto delle spese sostenute nel viaggio da lui intrapreso a questo scopo, notò il Pasi di avere avuto l'incarico di mettere a disegno la provincia della Garfagnana. Ivi lo troviamo di nuovo nel 1583 in occasione dei moti d'arme suscitati dai Lucchesi in quelle parti, sul qual proposito riferisce il Carli l'aneddoto seguente. Il Pasi nel ritornare a Castelnovo da una visita fatta al forte di Calomini, recò notizia dell'incendio di Mulazzana operato dai lucchesi, a quel Governatore il quale acerbamente lo rampognò di essersi sottratto al pericolo e di non essere accorso ad impedire quel disastro. Alle quali imputazioni, rispose il Pasi, essere suo ufficio formare con arte baluardi a sicurezza dello Stato, non difenderli con l'arme.[1] In quell'anno istesso fu il Pasi nel contado massese di commissione del Principe Alberico, per proporre i modi di dare escita alle acque del padule dell'Avenza e di regolare il corso delle acque di quel territorio.[2] Finalmente nel 1593 ritornò il Pasi in Garfagnana ad apprestare le difese, pel sospetto che si aveva di una invasione lucchese.

PASI PASIO carpigiano, ingegnere militare e architetto (n. 1562 m. 1627), inviato nel 1613 dal Duca di Modena in Garfagnana in occasione della guerra co' lucchesi, eresse alcuni forti sotto Castiglione. Egli si trovò in quella provincia anche nei due anni successivi alla visita di quelle rocche e nel 1617 diresse l'esecuzione di alcuni lavori in Montalfonso.

[1] *Storia della Garfagnana Ms.*
[2] Libro II delle Riforme del Comune di Carrara.

PENDAGLIA NICOLÒ ferrarese ingegnere, fu mandato per due volte dal Duca di Ferrara Ercole I a visitare le rocche della Garfagnana per avvisare sui restauri e gli accrescimenti che potessero abbisognare alle medesime; al quale intento giovossi dell'opera di un comasco maestro di muro e di legname, il migliore che fosse nella provincia. Nel 1488 mandò il Pendaglia a Ferrara i disegni dei risarcimenti e dell'ampliazioni da farsi alle rocche delle Verrucole e di Camporgiano, e nel 1489 ritornò in Garfagnana per stabilire l'accordo della esecuzione dei lavori col predetto maestro comasco.[1] La rocca delle Verrucole, nota il Pacchi, essere stata rifatta nuovamente l'anno 1565.

PICCOLPASSI CIPRIANO di Casteldurante, ingegnere militare (n. 1524 m. 1579). Il celebre autore dell'*Arte del vasajo* fu dal P.e Alberico creato castellano di Carrara nel 1575 e tre anni dopo divenne suo gentiluomo.[2] Una lettera di lui scritta da Casteldurante il 14 luglio 1554 al Granduca Cosimo I, nella quale lo prega a raccomandarlo al Marchese di Massa, fu recentemente pubblicata.[3]

PIERO DI MICHELE capomastro della fabbrica di S. Giovanni di Pistoja e Giovanni discepolo di M.o Donato scultori, andarono a Carrara nell'anno 1363 per far cavare marmi occorrenti alla fabbrica di detta chiesa.[4]

PIETRO di Gandria (Diocesi di Como) scultore, stipula in Carrara l'acquisto di marmi con rogito Lombardelli dell'ultimo maggio 1511.[5]

[1] Archivio Estense.

[2] Terzi, *Annali di Casteldurante Ms.* in Raffaelli, *Maioliche Durantine, p.* 38.

[3] *La scrittura di artisti italiani. Firenze.*

[4] Ciampi, *Sagrestia pistoiese, p.* 125.

[5] Spogli Frediani.

Digitized by Google

PIZZI ANGIOLO milanese scultore, nato intorno il 1760, fu nel 1804 eletto professore di scoltura nell'Accademia di belle arti in Carrara e vi si trattenne infino al 1807, nel quale anno fu trasferito a Venezia ad esercitare lo stesso ufficio nell'Accademia di quella città. Durante la sua dimora in Carrara eseguì il gruppo dell'Ercole che strozza il leone Nemeo, da lui esposto alla pubblica mostra fattasi in detto luogo nel novembre del 1805.

POSSENTI VINCENZO pisano fonditore e coniatore. Nel campanile del Duomo di Massa è una campana nella quale il Possenti, che ne fu l'autore, pose il proprio nome e l'anno 1572, FVNDIT VINCENTIVS POSSANTIVS PISANVS A. D. MDLXXII. « Nei lavori di bassorilievo, scrive il Morrona, la Madonna ed un'arme comprendente gli stemmi di casa Cibo, della casa Malaspina, e di quella Reale de' Medici, che ben eseguiti nel getto e nel disegno ornano la superficie della campana, lasciò il nostro artefice un nuovo contrassegno dell'abilità sua nell'arte fusoria. Intorno all'arme sono le iniziali di queste parole: *Albericus Cybo Malaspina S. R. I. Princeps Massae P.* »[1]

PRAYER CARLO milanese pittore, discepolo dell'Appiani, fu chiamato ad insegnare il disegno e la figura nell'Accademia di Carrara nell'anno 1818 e vi durò infino al 1832. Imputato in quest'anno di aver propalato il disegno della Duchessa di Berry di trasferirsi in Francia da Massa ove teneva stanza, fu incarcerato nel forte di questa città e indi a pochi giorni morì, si disse, per suicidio. « Uomo, scrive il Lazzoni, di molta capacità e di gusto squisito, grandemente giovò a tenere nella retta via gli studi in quest'Accademia. »[2] La quale conserva per dono del-

[1] Morrona, *Pisa illustrata*, *II.* 510.
[2] Op. cit., p. 63.

l'autore il ritratto in tela della Duchessa Maria Beatrice da esso dipinto.

PUGET PIETRO scultore francese. Da una lettera di lui scritta in Genova ai 3 gennaio 1670, si ha notizia di una sua gita a Carrara fatta poco innanzi per ragione di sua arte.[1] Anche il Co. di Clarac afferma ch'egli fosse inviato a Carrara dal Soprintendente Fouquet a comprare marmi.[2] Il Frediani poi fece memoria di un'atto stipulato in Petrognano dal notaio Lazzarini il 14 dicembre 1660, col quale Pietro Puget di Marsiglia abitante in Genova, commise certa quantità di marmi a un Frugoni di Carrara. Fu presente al contratto lo scultore Giorgio Scala genovese.[3]

PUGLIANI COSIMO senese ingegnere (m. 1618) era al servizio del Duca di Modena nel 1602, nel quale anno fu da lui mandato in Garfagnana per provvedere alle fortificazioni.

[1] *Gazette des Beaux-Arts, XIX.* 410.

[2] *Description des ouvrages de la sculpture française. Paris* 1824, *p.* 59.

[3] Spogli Frediani.

Digitized by Google

R

RAFFAELLO fiorentino pittore abitante in Massa è testimonio a un'atto di Benedetto Vitali pubblicato in detta città il 5 maggio 1509.[1]

RAFFAELLO DA MONTELUPO (Sinibaldi) scultore (n. c. 1505 m. 1567). Narra egli nella sua autobiografia, come essendo in età di 16 anni venisse condotto da Giovanni da Fiesole a Carrara per lavorare di marmi nei monumenti lasciati imperfetti dall'Ordognez. Raffaello si trattenne in Carrara per lo spazio di oltre un'anno con salario di sei scudi il mese oltre il vitto.[2] Una posteriore notizia del nostro artefice si legge in un'atto del notaio carrarese Riccardo Lombardelli del 13 settembre 1541. In esso, *Providus vir M.r Raphael Bartho.i de monte lupo sculptor marmorum* conviene col padrone Stefano Frugoni di Lavagna, pel trasporto di due partite di marmi, da portarsi, la prima a Roma, la seconda a Corneto al prezzo di scudi 64 d'oro d'Italia.[3]

RAUCH CRISTIANO scultore tedesco (n. 1777 m. 1857) si trattenne per alcun tempo in Carrara per

[1] Spogli Frediani.
[2] Vasari, Op. cit., VIII. 193.
[3] Spogli Frediani.

ragione della sua arte[1] e in questa città fece eseguire la sua grandiosa statua equestre di Federico II, la quale si vede oggi collocata in una piazza di Berlino. Fu il Rauch fino dal 1813 scritto fra i professori onorarii dell'Accademia.

RICCIARELLI DANIELE detto **Daniele da Volterra** pittore e scultore (n. c. 1509 m. 1566). Narra il Vasari che avendo il Card. Ricci di Montepulciano deliberato di fare una cappella in S. Pietro a Montorio e allogato la tavola, le storie a fresco e le statue di marmo che vi andavano, a Daniello; questi già risoluto di voler abbandonare la pittura e darsi alla scoltura, se ne andò a Carrara a far cavare i marmi così per un S. Michele allogatogli dal Papa, come per le statue aveva da fare nella cappella.[2]

ROMOLO fiorentino scultore. Il 23 aprile 1510 M.° Romolo del fu Antonio di Alessandro da Firenze, promette comprare quaranta carrate di marmo da mandarsi a Napoli.[3]

ROSSELLI MATTEO fiorentino pittore (n. 1578 m. 1651), ad istanza di Pietro Tacca fece tre tavole per Massa di Carrara. Il Baldinucci che ci dà questa notizia non aggiugne altri ragguagli da questi infuori, che una di esse fu fatta nel 1629 e che un'altra rappresentava la SS. Trinità con più santi.[4] Quest'ultima fu colorita nel 1631.

ROSSI GIOVANNI da Fiesole scultore, era in Ispagna nel 1520 allorchè Bartolomeo Ordognez lo condusse con se a Carrara per lavorare intorno ai monumenti di cui teneva commissione, e colà si trattenne anche nel 1521 e nel 1522 per ridurre a perfezione in compagnia di altri artefici, le opere del maestro defunto e in particolar modo il deposito

[1] Possediamo una sua lettera da Carrara il 13 ottobre 1814 indirizzata ai fratelli Riepenhausen pittori.

[2] *Vite, XII.* 96.

[3] Rogito Parlontiotti, Spogli Frediani.

[4] *Notizie ecc., X.* 66.

del Vescovo di Burgos. Tornò poscia il Rossi in Ispagna ad accompagnare e a collocare quelle opere ai luoghi destinati. In Carrara lo vediamo nuovamente negli anni 1524, 1525, 1529 e 1535 e pare vi tenesse casa e domicilio quasi continuo. Un'atto stipulato in quella città dal notaio Lombardelli agli 8 marzo 1541, ci dà a sapere che *personaliter constitus Mag.r Iohannes olim Sandri de Rubeis de Flexulo scilicinus sculptor florentinus habitator Carrariae* elegge suo procuratore Leonardo Bernacca carrarese ad esigere in Fiesole alcuni crediti di sua spettanza da Nardo e Sandro figli ed eredi del fu M.° Raffaello di Bartolomeo da Fiesole scarpellino e da altri.[1] L'anno seguente ai 19 novembre gli nacque un figliuolo in Carrara cui pose nome Alessandro, del quale abbiamo parlato nella prima parte di questo libro. Giovanni non era più tra i vivi nel 1570, perchè al Libro IX dei rescritti conservati nell'Archivio Governativo di Massa notasi sotto il 12 gennaio di quell'anno, che il P. Alberico ordinava pagarsi a Mattea vedova di Giovanni Fiorentino, presumibilmente il nostro, il prezzo di un Bacco ch'egli aveva scolpito al P. Alderano suo figlio.

ROSSI VINCENZO di Fiesole scultore del secolo decimosesto. Con atto stipulato in Carrara il penultimo giorno di marzo 1556, Stefano Frugoni da Lavagna promette al sig. Vincenzo de'Rossi scultore fiorentino presente e stipulante, d'imbarcare alla spiaggia di Avenza per trasportarle alla riva del Tevere in Roma, alcune statue di marmo nella maggior parte del medesimo Vincenzo. Tra esse si notano due figure di Papi alte, una palmi 13 di misura romana, l'altra 14; una figura simile di palmi 16 d'altezza che è di Vincenzo Civitali scultore lucchese, e un blocco di marmo per iscolpirvi una statua. Forse che una di quelle

[1] Spogli Frediani.

figure di Papi fu quella ricordata dal Baldinucci, eretta in Campidoglio a Paolo IV, alta 5 braccia, la quale fu eseguita dal Rossi unitamente a due delle quattro statue che le stavano intorno? Queste statue dopo la morte di quel Pontefice furono disfatte dal popolo.

È parimente menzione del Rossi negli atti di Pompeo Pellegrini del 5 novembre 1568, e di Giuseppe Agostini del 26 settembre 1569. Dai primi appare che il Rossi fino dal 1565 avesse dato ordinazione di certa quantità di marmi per conto del Granduca di Toscana. Dagli altri risulta che Alessandro Francioni si confessa debitore al Mag.° Vincenzo del fu Raffaello de' Rossi qui presente, della somma di sedici scudi per un pezzo di marmo che promette pagargli nel termine di 5 mesi.[1]

S

SANTO DI TITO di Borgo S. Sepolcro pittore (n. 1538 m. 1603) fece un quadro dell'Annunziata con santi per la chiesa principale di Castelnovo di Garfagnana, che si conserva tuttavia.[2]

[1] Spogli Frediani.

[2] Baldinucci, *Notizie, VIII.* 87. Borghini, *Riposo III.* 202. Repetti, *Dizionario.*

SCALZA IPPOLITO di Orvieto architetto e scultore (n. 1532 m. 1617). Per atto del notaio carrarese Pompeo Pellegrini del 2 maggio 1578, M.° Andrea del fu M.° Antonio Ducarelli di Torano vende al Magnifico S.r Silvio Bisenzio di Orvieto Camerlengo della fabbrica della Cattedrale di detta città, presente, stipulante ed acquirente, otto pezzi di marmo statuario della sua cava del Polvaccio; quattro pezzi della lunghezza di palmi romani 12 ½ di larghezza e grossezza secondo li modelli che saranno dati a detto M.ro Andrea venditore per il Mag.° M. Hippolito di Francesco Scalza da Orvieto architetto e scultore di detta chiesa, e finalmente quattro altri pezzi di 9 palmi di lunghezza ec.[1] Molti anni dopo, lo Scalza dovette venire a Carrara, trovandosi negli atti della fabbrica del Duomo di Orvieto, un'ordine del Camerlengo in data del 1.° febbraio 1601, di mandare il detto artefice a Carrara per far cavare i marmi occorrenti a formare le cinque statue di apostoli che mancavano al compimento delle altre « con dare al detto M.° Hipolito ogni possibile comodità, stante che lo merita et per il suo valore et per la età in che si trova. »[2]

SCORZA SINIBALDO pittore genovese, (n. 1589 m. 1631) accusato di tramare col Duca di Savoia contro la sua patria, fu confinato a Massa dove gli convenne chiedere al pennello il modo di sostentarsi. Il Principe di Massa lo pigliò in protezione e gli ottenne dopo sei mesi di soggiorno in detta città, la licenza di passare in Roma il tempo che gli rimaneva a scontare il bando.[3] Da un'atto notarile del 14 ottobre 1625 citato dal Frediani nei suoi Spogli, apparisce che Sinibaldo in quel tempo dimorava in Massa.

[1] Spogli Frediani.
[2] Della Valle, *Storia del Duomo di Orvieto, p.* 338.
[3] Soprani, *Op. citata, I,* 221.

SEMINO ANDREA pittore genovese (m. 1578), nel 1568 fu compare a una figlia nata di Francesco Moschino in Carrara, facendosi rappresentare dallo scultore Gio. Iacopo Valsolda. In un rogito carrarese del 1545 si legge parimente il nome di un fratello di Andrea, per nome Gio. Agostino, figlio *del q.m S.r Antonio Semino genovese.*[1] Il pittore Antonio Semino era dunque morto nel 1545, ed è quindi da correggersi il Soprani là dove narra che nel 1547 egli dipinse nella chiesa di S. Maria di Consolazione in Genova.[2]

SLODTZ MICHELANGELO scultore francese (n. 1705 m. 1764). Una lettera di lui scritta da Carrara il 12 aprile 1741, ci fa sapere come egli si fosse recato colà per cercare i marmi occorrenti ad un monumento alla memoria di M.r Montmorin Arcivescovo di Vienna in Delfinato, ch'egli doveva eseguire di commissione del Card. d'Auvergne successore di lui, per la Cattedrale di detta città. In essa lettera egli ragiona delle prove fatte nei marmi del Co. del Medico, del S.r Berti e del S.r Magnani, i quali ultimi furono i prescelti da lui.[3]

SOLARI CARLO genovese scultore. Trovasi agli atti di Agostino Agostini notaio carrarese dei 23 e 24 gennaio 1679, che Daniele Polina di Torano si obbliga di dare al sig. Carlo Solari di Genova tanti marmi bianchi statuarii della sua cava al Polvaccio, per la somma di pezze 1550 da L. 5 di Genova di una parte, e per l'altra di simili pezze 1400.[4]

SORMANI PACE ANTONIO di Osteno (Diocesi di Milano) scultore e architetto. Berto del fu Sante da Spicciano abitante in Carrara affida per cinque anni suo figlio

[1] Spogli Frediani.
[2] Op. citata, I. 30.
[3] *Archives de l' art français, VII,* 100.
[4] Spogli Frediani.

Leonardo *M.° Fran.° Ant.°*[1] *Sormano de Hosteno Episcopatus Mediolanensis habit. Savonae praesenti* ad imparare *artem marmoris quadratariam et muratoris et architecturae.* Così in un rogito Parlontiotti del 5 dicembre 1529. In altro dello stesso notaio in data dell'ultimo luglio 1531, il soprascritto Leonardo di Berto *posuit et pacto dedit se ipsum et operas et industriam suam locavit M.ro Paci Antonio Sormano de Hosteno Episcopatus Mediolani habitatori Savonae praesenti et pro se et suis heredibus recipienti ecc. ad operandum et discendum artem marmoris quadratariam et artem muratoris et architecturae ecc. cum dicto Paci Antonio ecc.*[2]

SORMANI LEONARDO di Savona scultore, si trovava in Carrara negli anni 1561 e 1562. Nel novembre del 1561 assisteva come compare al battesimo di Clarice figlia di M.° Francesco Moschino, come appare dai libri parrocchiali della chiesa di S. Andrea. Un rogito Baldacci del 18 dicembre dell'anno stesso, reca che *providus vir dominus Leonardus Sormanus Savonensis marmorum sculptor hic in praesentia Carrariae existens filius q.m D.ni Paxantonii de Osteno Mediolanensis Dioecesis* costituisce suo procuratore il fratello Gio. Antonio[3] nella divisione dei beni paterni da farsi con esso e gli altri due fratelli Battista e Gio. Andrea. L'anno seguente si legge pure il suo nome in un rogito dello stesso notaio in questa forma: *D.no Leonardo de Savona sculptore et in alma urbe Romae habitatore.* Finalmente il 6 marzo dello stesso anno, per rogito di Raffaele Colombi, Bernardo Carosino e Giacomo Frigeri padroni di barche, dichiarano di essere stati soddisfatti da

[1] In altro rogito posteriore è detto Pace Antonio, e così viene denominato anche dallo Zani.

[2] Spogli Frediani.

[3] Scultore anch'esso morto nel 1573.

esso Sormani *continuo abitante in Roma*, del prezzo del trasporto di 59 carrate di marmo bianco da esso condotte in sua compagnia a Roma.[1]

SORMANI STEFANO scultore savonese. Aggiungasi per terzo questo discendente dei soprannominati Sormani, di cui è memoria in un contratto stipulato il 10 febbraio 1607 in Carrara dal notaio Bald. Mansanti, pel quale veniva spedita ad esso Stefano a Savona certa quantità di marmi.[2]

SORRI PIETRO senese pittore (n. 1556 m. 1622). Venuto a Lucca nel 1593, dipinse una tavola d'altare per Vincenzo Bottini, che fu mandata a Massa di Carrara e posta nella chiesa di S. Ambrogio. Così il Baldinucci (IX. 45), il quale prese equivoco, scambiando Massa di Carrara con Massa Pisana in Val di Serchio a due miglia da Lucca, la quale ha appunto, come nota il Repetti (III. 172), la sua chiesa parrocchiale intitolata da S. Ambrogio, mentre nella Diocesi di Massa di Carrara non esiste chiesa alcuna dedicata a quel santo.

SPANI PROSPERO detto il **Clemente** scultore reggiano. Un rogito di Pompeo Pellegrini notaio carrarese del 22 ottobre 1557 ci fa sapere, che essendo stata conclusa una convenzione tra M.° Prospero Clementi di Reggio e Bartolomeo altrimenti detto il Moretto del bello di Torano, per cagione di certi marmi e in particolare di una figura da condurre a Venezia,[3] per le quali M.° Prospero aveva

[1] Spogli Frediani.

[2] Spogli Frediani.

[3] Forse per quella figura devesi intendere la statua colossale dell'Ercole posta in una nicchia nell'ingresso del Palazzo R. di Modena. Infatti il Pratissuoli nelle sue *Considerazioni sopra l'Alitinonfo* (*Reggio*, 1604) dove descrive le due statue di Ercole e Lepido che decoravano allora il Palazzo Scaruffi in Reggio, così parla della prima:

già pagato il prezzo del trasporto in 29 scudi come appare da istrumento pubblico e da due scritture private di esso notaio; e non essendo stata per parte di detto Bartolomeo adempiuta la promessa, fu portata la causa dinanzi il Vicario di Carrara il quale giudicò in favore dello scultore. Si accordarono poscia tra loro per la reintegrazione dei 29 scudi, e per una rinnovazione del contratto. Tornò il Clemente a Carrara nel 1559 e il giorno 24 del mese di ottobre egli si soscrive, *Prospero olim Clementis de Regio Sculptore* qual testimonio al testamento di Michele Cattani padre dello scultore Danese, rogato in Carrara da Raffaele Colombo. È probabile ch'egli vi tornasse anche nel 1572 o poco appresso, avendo assunto l'obbligo di venire a provvedere i marmi per l'esecuzione di cinque statue, di cui gli aveva dato commissione il Capitolo della Cattedrale di Reggio.[1] Cinque anni dopo, cioè ai 28 luglio 1579, gli operai della chiesa di S. Andrea di Carrara allogarono con rogito Agostini a M.° Andrea di Policreto Pelliccia l'altare di S. Maria del Portello in detta chiesa da farsi nel termine di cinque anni a venire, con patto, che fosse conforme all'altare del Corpo di Cristo che gli sta a destra: « Che le figure quale avranno ad esser poste in detto altare grande

« Il sasso di qnesta fignra è di marmo di Lncca, cavato nelle Alpi di Carrara, et mentre che viveva il Serenissimo Sig. D. Hercole II di felice memoria Dnca di Ferrara, fn condotto dalle snddette Alpi nel Mare Tirrheno, onde s'incaminò verso il Ionico, et da qnesto all'Adriatico, et da poi in Ancona, et di là a Ferrara, et al fine giunse in Reggio, laonde il suo viaggio è stato più di 270 miglia. » Dell'altra di Lepido dice che è di marmo della stessa cava, ma di molti pezzi insieme conginnti con grande maestria. Ora la data della morte di Ercole II, accennata dal Pratissnoli, cioè il 3 ottobre 1559, circa dne anni dopo la stipulazione di qnel contratto, rende verosimile il nostro snpposto.

[1] Pungileoni, nell'*Arcadico*, *LIV*. 348.

et picole quale saranno assegnate dal Priore et Operai, le debba far fare a M.° Prospero da Reggio o ver da altro scultore secondo il compiacimento del R.do Priore et Operai che saranno per tempo, altrimenti facendole non gli sia dato cosa alcuna per le figure et che gli Operai le possano dare ad altri. » Ma essendo rimasto inadempito il contratto, le sculture vennero allogate ad altri maestri, come si è veduto.

Il Gerini senza fondamento, affermò essere fattura di questo artefice la pregevole statua della Vergine collocata nel Duomo di Carrara.[1]

T

TAVARONE LAZZARO genovese pittore (n. 1556 m. 1641) fu accolto in Massa dal Principe Alberico Cibo.[2]

TEDESCHI GREGORIO di Serravezza scultore. Il 6 settembre 1631 per atto del notaio carrarese Scipione Pellegrini, si stabilisce la spedizione di molti marmi allo scultore Gregorio Tedeschi abitante in Saragozza.[3]

[1] *Memorie Storiche, I.* 153.
[2] Frediani, *Notizie di Agostino Ghirlanda, p.* 15.
[3] Spogli Frediani

THORWALDSEN ALBERTO danese scultore (n. 1770 m. 1844) noverato nel 1818 fra i professori onorarii dell'Accademia di Carrara, fu parecchie volte in quella città e vi fece eseguire molte delle sue opere, e fra queste il Salvatore e i dodici Apostoli per Copenhagen, i quali furono lavorati dallo scultore carrarese Pietro Bienaimé.

TICK FEDERICO scultore tedesco, tenne dimora in Carrara nei primi anni del nostro secolo[1] e fu socio onorario di quell'Accademia.

TRENTANOVE RAIMONDO faentino scultore (n. 1792 m. 1832). Fanciullo di soli otto anni fu condotto a Carrara dove suo padre ebbe l'ufficio di custode dell'Accademia. Mostrando subito inclinazione per l'arte, fu posto a studiare il disegno sotto il Desmarais, indi apprese a modellare dal Bartolini. Ritornato in patria nel 1814 passò di poi a Roma, dove acquistò nome di valente scultore ed ivi morì nel 1832.[2]

TURO LUGANO fonditore è l'autore della campana della chiesa di Vagli di sopra in Garfagnana, nella quale si legge: « *Turo Lughanus me fecit tpr̄. Pbr̄. Ottaviano A. D. MCCCVIIII.*[3]

TURRIANI ORAZIO architetto. Mediante rogito del notaio Scipione Pellegrini del 4 giugno 1636, alcuni scarpellini carraresi promettono al Cardinale Ginnasio e per lui a Valerio Pellegrini, di lavorare i marmi che debbono servire per la porta del palazzo del detto Cardinale in Roma, conformemente al disegno del S.r Orazio Turriano architetto romano, per lo prezzo di 90 scudi d'oro a ragione di 80 bolognini per cadauno scudo, eccettuandone la statua della

[1] Lazzoni, Op.. cit., p. 57.

[2] Vaccolini, Biografia del Trentanove, nell'*Album* di Roma, A. III, num.° 33.

[3] Targioni, *Viaggi in Toscana, V.* 471.

S. Lucia ed il nicchio che vi sta intorno.[1] Il nome di questo architetto manca nell'*Enciclopedia* dello Zani. Egli però godette di qualche credito, e il Titi chiama *assai vago* il rimodernamento della chiesa di S. Marco fattosi con suo disegno.[2]

U

URBANI PIETRO di Pistoja scultore e scolaro di Michelangelo, che lo mandò più volte a Carrara a sollecitare il lavoro dei marmi per la facciata di S. Lorenzo, e a pagare gli scarpellini. Nell'ultima dimora che fece in quella città, cadde in una gravissima malattia e Michelangiolo che lo amava con affetto di padre, si mosse a posta da Firenze per visitarlo e provvedutolo d'ogni cosa necessaria, lo fece portare a Serravezza su le spalle d'uomini affidandolo alle cure di Domenico Topolino.[3]

UTENS GIUSTO di Pietro Giovanni di Bruxelles pittore, venne a stabilirsi in Carrara nella seconda metà del XVI secolo. Ivi contrasse matrimonio il 2 luglio 1588, n'ebbe prole, acquistò terreni, fu aggregato a quella cittadinanza, e nel 1606 lo si trova nel Magistrato dei

[1] Spogli Frediani.
[2] Op. cit. 179.
[3] *La scrittura degli artisti italiani. Dispensa* 2.ª

Protettori. Da un'atto del 19 luglio 1609 apparisce com'egli fosse passato ad altra vita.

UTENS DOMENICO figlio di Giusto nato in Carrara il 2 luglio 1589, si ammogliò con Caterina Giandomenici e vi morì l'anno 1657. Egli esercitò lodevolmente la professione del padre, se concorda al vero la tradizione che gli attribuisce il quadro rappresentante M. Vergine con San Gioacchino, che esisteva in Carrara all'altar maggiore della chiesa della Madonna delle Lacrime, alla quale egli nel suo testamento lasciò un legato.[1]

V

VACCA ANTONIO ferrarese ingegnere (n. 1553 m. 1637). Nel 1612 fu in Garfagnana a governare le opere di assedio e di fortificazione nella guerra combattuta contro i lucchesi, e colà nelle vicinanze di Palleroso fu eretto un forte con suo disegno.

VAGNARELLO PIETRO urbinate ingegnere militare. Era egli nel 1603 al servizio della Repubblica lucchese, dalla quale fu spedito a Castiglione per perfezionarvi le fortificazioni ed ordinare le difese per le ostilità insorte col Duca di Modena; ma nel passare ch'egli faceva da Lucca

[1] Spogli Frediani.

Digitized by Google

a Castiglione, fu colto dalle milizie modenesi e tradotto prigione a Castelnovo di Garfagnana.[1] Questa avventura è pure narrata più distesamente dal Carli nella sua storia ms. della Garfagnana, nella quale si legge come il detto Vagnarello fosse incaricato dai governanti lucchesi di fortificare le terre della Garfagnana atte alla difesa. E però andatovi con accompagnamento di soldati, sorpreso dai nemici, fu fatto prigione con alcuni dei suoi e menato a Castelnovo. Là dove sottoposto agli esami e conosciuta la cagione del suo viaggio, fu dopo pochi giorni dal Governatore Montecuccoli rilasciato libero. Passò poscia a Castiglione e fu accolto con grande allegrezza da quegli abitanti, i quali colà lo trattennero fino al termine delle ostilità, per munire la terra con ogni maniera di opere interne ed esterne. A queste notizie date dal Carli, aggiungasi, che nell'Archivio di Stato lucchese si serba la pianta di Castiglione unitamente ad una scrittura del Vagnarello sopra la fortificazione nuova da farsi in detto luogo.[2] Il Vagnarello somministrò disegni di fortificazione anche ad Alberico Cibo, come risulta dalla lettera seguente di cui l'Archivio di Massa serba l'originale.

Molto Mag.° S.re

Ho visto li dui disegni, i quali, perchè non può far molta spesa e per abbracciar poco, e far raccolta fortezza, se ben non reale, difensibile almeno per giusto tempo di soccorso, sono ingegnosi e ben tirati, ma per accertar meglio, bisognarebbe vedere di presenza il sito, il che sarà presto. Trattanto presuppongo, non ci essendo misura, servi quella ch'è nella pianta mandata dal Diana,[3] desidero sapere che intendi che siano quei corpi,

[1] Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca, p.* 486.

[2] *Memorie e documenti per servire alla Istoria del ducato di Lucca, VIII.* 332.

[3] Segretario di Alberico.

Digitized by Google

negli angoli del vecchio, e massime la parte che guarda drento, e perchè vi fa nell' angolo esteriore quella forbicetta, che non può servire che per difesa *davanti*. Li quattro baluardi di fuora, se ben non possano aver gran fianco e spalla, tuttavia la forma è assai buona, e massime con li due rivellini tondi, che le darebbon gran aiuto. Non intendo che sia il circolo minore nel mezzo, e quello storto a serpe che va per lunghezza: del argine di fuori al rivellino si potrà dire che fusse facile al nemico tagliandolo di batterlo, non in punta, ma dall' altre due parti. Il secondo disegno è bello ed ha del bizzarro, è forte in apparenza, se però le faccie delle quattro piattaforme avessero difesa sicura e non scoperta al tutto. Desidero ben sapere che siano li quattro tondi dentro all' angolo esteriore. Rispondi di grazia a tutto, e faccio fine. Di Gen.ª 4. 9bre 1605.

Al piacer suo
ALB.° CYBO.

Al Cap.no Pietro Vagnarelli
Ingegnero della Rep.ª di Lucca.

VASARI GIORGIO aretino pittore (n. 1511 m. 1574). Vedi Ammannati.

VITTORIO detto **Cogono** fiorentino scultore (viv. 1520). V. Ordognez.

Z

ZANOTTI GIO. PIETRO bolognese pittore e letterato (n. 1674 m. 1765), fu in Carrara l'anno 1720 ad eseguire alcuni dipinti per quel Duca.[1] Tra le sue rime leggonsi una canzone e due sonetti da lui composti in onore della Duchessa di Massa.[2]

[1] *Lettere familiari di alcuni bolognesi, I.* 210.
[2] *Rime, I.* 238. 240. 380.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA

SAGGIO

BIBLIOGRAFICO ARTISTICO

Digitized by Google

Digitized by Google

A

1. **Accademia R. di Belle Arti di Carrara.** Elenco dei premiati nel concorso d'incoraggiamento dell'anno scolastico 1861-62. Massa, tipografia Frediani, 1862; in 8.°
2. **Accademia R. di Belle Arti di Carrara.** Elenco dei premiati nei concorsi della pensione ed incoraggiamento dell'anno scolastico 1862-63. Massa, Frediani, 1863; in 8.°
3. **Accademia R. di Belle Arti di Carrara.** Giudizio sulle opere presentate ai concorsi nell'anno scolastico 1866-67 e distribuzione di premi agli Alunni nel giorno VII giugno MDCCCLXVIII fatta dall'illus. sig. cav. Raffaello Cassitto R. Prefetto della Provincia. Carrara, Stabilimento tipogr. il Carrione, 1868; in 8.°
4. **Accademia R. di Belle Arti di Carrara.** Giudizii sulle opere presentate ai concorsi d'invenzione ed incoraggiamento nell'anno scolastico 1869-70, e Distribuzione dei premi agli Alunni nel giorno 28 maggio 1871, fatta dall'Ill.mo sig. Comm. Antonio Winspeare R. Prefetto della Provincia. Carrara, tipografia il Carrione, 1871; in 8.°

Digitized by Google

5. **Accademia R. di Belle Arti di Carrara.** Giudizii sulle opere presentate ai concorsi d'invenzione ed incoraggiamento negli anni scolastici 1870-71 – 1871-72, e distribuzione dei premi agli alunni nel giorno 20 aprile 1873 fatta dall'Ill.mo sig. Comm. Giuseppe Belli R. Prefetto della Provincia. Carrara, tipografia del Carrione, 1873; in 8.°

6. **A Giovanni Isola,** prof. di architettura ed ornato, versi. Massa, tip. de' fratelli Frediani, 1852; in 8.° di p. 32.

Sono preceduti da un discorso in forma di prefazione del Dott. Giuseppe Grossi, e da tre epigrafi, delle quali una è latina, l'altre in italiano. Delle poesie alcune sono anonime, alcune portano in calce i nomi degli autori: Giuseppe Brugnoli, A. Pucci, Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni, e Don Luigi Galli.

7. **All'anonimo del buon senso.** Carrara tip. il Carrione, 1872; in foglio di p. 4.

È sottoscritto *Kobal* e vi si difende l'operato dell'Accademia relativamente ai bassorilievi da porsi nel monumento del Co. Pellegrino Rossi.

8. **Almanacco di Corte per l'anno 1809.** Lucca, Bertini, 1808; in 32.°

A pag. 119-120 leggonsi alcuni cenni storici sull'Accademia di Carrara; cenni che si trovano pure anche negli Almanacchi di Corte degli anni successivi.

9. **Altems Serafino.** Il genio della caccia e il genio della pesca, sculture del prof. Pietro Tenerani consigliere dell'insigne e pontificia Accademia di S. Luca. Illustrazione nel *Giornale Arcadico* di Roma, T. LII (1832) da p. 211-215.

10. **Amici Vincenzo.** In occasione della scoperta del magnifico Mausoleo eretto nella Cattedrale di Modena alla memoria sempre cara e gloriosa di Ercole III d'Este già Duca di Modena. Sonetto, Modena s. d. (1820) in foglietto volante.

11. **Amore** statua di Carlo Finelli nella villa del Duca di Devonshire, disegno a contorni con brevi illustrazioni, nel *Giornale di belle arti*, Roma 1830; p. 29.

12. **Andrei Pietro.** Cenni sul duomo di S. Andrea Apostolo di Carrara. Massa, Frediani 1866; di p. 21 in 8.° col disegno della facciata e del campanile, e la pianta della chiesa.

Ne diede un annunzio bibliografico Giovanni Sforza nell'*Archivio Storico italiano*, tom. IX della serie III, pag. 250-51.

13. — Sopra Domenico Fancelli fiorentino e Bartolomeo Ordognez spagnuolo e sopra altri artisti loro contemporanei che nel principio del secolo decimosesto coltivarono e propagarono in Ispagna le arti belle italiane. Memorie estratte da documenti inediti. Massa, tip. Frediani 1871; in 8.° di p. 83.

Ne diede un breve annunzio G. S. (Sforza) nel T. XIV della serie III, dell'*Archivio storico italiano*, p. 484.

14. **Andriani cav. Gio. Battista.** Marterrea, superbissima fonte eretta in Fivizzano sotto la direzione dell'Illustrissimo sig. maestro di campo Alfonso Maria Bracciolini Governatore di essa: Prosopopeja lirica. In Parma 1682, per Galeazzo Rosati, in 4.° di p. 8.

15. **Angeli D. Luigi.** Discorso scritto nella faustissima occasione in cui venne eretto sepolcrale monumento alle preziose ceneri del P. Giambattista da Este nella chiesa de' RR. PP. Cappuccini di Castelnuovo in Garfagnana. Lucca, tipografia Baccelli e Fontana 1846; in 8.° di pag. 28.

Se ne dà un breve annunzio nella serie terza delle *Memorie di religione ecc.*, *T. IV*, 120.

16. **Angeli Michele** di Mazzola. Descrizione di Fivizzano, nell'*Aronte lunese illustrato*. Pisa, Prosperi, 1835; in 16.°, p. 208-212.

17. **Angelini Giorgio.** I marmi santificati alla gloria di Giesù Crocefisso, in un altare eretto nella chiesa della Madonna del Voto della città di Modena del sig. Cesare Bassoli già dedicati all'Altezza serenissima di Francesco II di gloriosa memoria, et hora esposti alla publica venerazione sotto i clementissimi auspicii dell'Altezza serenissima di Rinaldo I Cardinal Duca di Modena, Reggio ecc. descritti dal sig. dott. Giorgio Angelini. In Modena nella stamperia del Degni, 1694; in 4.° fig. di p. 56.

L'altare descritto dall'autore e tuttavia esistente, fu opera di due carraresi, cioè di Andrea Vannucci quanto alle quadrature e agli ornati, e per rispetto alla parte figurativa, di Andrea Baratta ivi proclamato *il Fidia* di Carrara.

18. **Angelo (L') Custode.** Gruppo del sig. Luigi Bienaimé carrarese, disegno a contorni con breve illustrazione, nel *Giornale di belle arti* di Roma, 1830; p. 89.

19. **Apuzzo (D') Nicola.** Gesù Crocefisso, opera di tutto rilievo del sig. Pietro Tenerani da Carrara, articolo nelle *Effemeridi letterarie* di Roma 1820; T. I, p. 112-117.

20. **Argenville (D').** Ioseph Porta Notizie di lui nell'*Abregé de la vie des plus fameux Peintres ec. Paris de Bure ainé* 1745; *T. I, p.* 187-189, col ritratto.

21. **Arrighetti Andrea.** Lettera al Granduca Ferdinando I, in Gaye, *Carteggio inedito*, III, 540.

È relativa alla statua equestre di Filippo IV, del Tacca.

22. **Atti della R. Accademia di Belle Arti di Carrara** preceduti da un sunto storico della stessa Accademia e da altri componimenti nella solennità del suo primo centenario del 26 settembre 1869. Carrara, Stabilimento tip. il Carrione, 1869; in 8.° di pag. 138.

Contiene: 1.° Intorno alla storia dell'Accademia ne' suoi primi cento anni, discorso di Oreste Raggi. 2.° Lettere inedite dei più illustri artisti e letterati soci dell'Accademia. 3.° Per la

solenne distribuzione dei premi, discorso di Emilio Lazzoni. 4.° Elenco de' premiati negli anni 1866-67 e 1868-69. 5.° Nel primo centenario dell'Accademia, canzone di Adele Felliccia. 6.° Epigrafi di Carlo Felliccia. 7.° Elenco de' professori e de' soci.

23. **Atti Alessandro.** L'angelo della Risurrezione, scultura di Carlo Finelli. — Al mio bell'angiolo, Ode nell'*Album* di Roma, A. XXV (1858). Distrib. 52, con disegno.

24. — L'amor ferito, scultura di Angelo Bienaimé. Inno nell'*Album* di Roma, A. XXVI (1859). Distrib. 4.ª, con disegno.

B

25. **Baldinucci Filippo.** — Notizie di Pietro Tacca nei T. VIII, p. 149-151, T. X, p. 412-459 e di Felice Palma nel T. IX, p. 475-481 delle *Notizie dei professori del disegno.* Edizione dei Classici di Milano, 1811-1812.

26. **Barzoni Vittorio.** Descrizione del busto del Principe Carlo d'Austria scolpito da Giuseppe Pisani, nelle *Descrizioni* del medesimo autore stampate in Milano nel 1815.

27. **Bassorilievo d'un monumento sepolcrale.** Modello fatto dal Tenerani nel 1826 pel monumento della Principessa Sapiha inglese, eseguito in marmo e mandato a Londra poc'anzi. Disegno con breve illustrazione nel *Giornale di belle arti.* Roma, 1855; p. 45.

28. **Beretta Giuseppe.** La Pietà. Gruppo in marmo eseguito dall'esimio scultore sig. Benedetto Cacciatori, di commissione di S. M. il defunto Re Carlo Felice di Sardegna

ed intagliato dal sig. Aurelio Alfieri, nell'Appendice al N.° 181 della *Gazzetta privilegiata di Milano*, 30 giugno 1837.

29. **Berettari Francesco.** Ad Illustriss. atque Excell. D. Albericum Cybo Principem Carrariae cum recens magno sumptu ac peculiari constructum munificentia sereniss. Caroli I Ducis Massae, proque ejusdem fato functis familiae, deiparae Virgini sacratum devota Civium ac Popularium frequentia aperiretur nobile Sacellum, Urania. Massae, typ. Marini, senza anno; in 4.°

Questi versi non sono compresi nei due volumetti delle poesie dell'autore stampati, il primo in Lucca, il secondo in Massa nel 1693, essendo stati composti posteriormente.

30. **Blanc Charles.** Giuseppe Porta detto Salviati, nell'*Histoire des Peintres de toutes les écoles. Paris.* Disp. 452 in fol.° di pag. 8, col ritratto del pittore e quattro incisioni.

31. **Bocci prof. Donato.** Discorso recitato alla R. Accademia di belle arti in Massa-Carrara, nella solenne distribuzione dei premii il giorno 5 giugno 1861, anniversario dello Statuto. Sarzana, tip. Lunese 1861, in 16.°, di p. 20.

32. **Bozoli Giuseppe Maria.** Notizia di Giovanni Tacca, in Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri*, *T. II*, 369.

Altre biografie di questo scultore si leggono nel *Progresso* di Napoli del 1832, T. II, 159 e nell'*Antologia* di Firenze, T. XLVII, p. 90.

33. **Brignoli de Brunnhoff Giovanni.** Intorno al monumento di Ercole Rinaldo III Duca di Modena, opera del Pisani. Lettera al cav. Giuseppe Tambroni, Modena 4 luglio 1820, nel *Giornale Arcadico* di Roma, T. VII (1820), p. 248-255.

34. — Intorno le belle arti che si coltivano in Modena. Ivi, 20 settembre 1824 nel *Giornale Arcadico*, T. XXIV (1824); p. 230-237.

Encomiansi in questo scritto i due monumenti a Gio. Pico e all'Arciduca Carlo Ambrogio d'Austria-Este, nonchè lo zelo di Giuseppe Pisani autore dei medesimi per l'avanzamento ed il lustro dell'Accademia Modenese di belle arti.

35. **Brignoli de Brunnhoff Giovanni.** Di Saverio Salvioni Massese. Notizie biografiche e pittoriche, nelle *Notizie biografiche e letterarie in continuazione della Biblioteca Modenese* ecc. Reggio 1834; T. II, p. 455-460.

36. **Brugnoli Giuseppe.** A Giovanni Isola, professore di architettura e d'ornato. Versi. Massa, Frediani 1852; in 8.°

Questi versi di cui diede un cenno l'*Indicatore modenese*, formano una tiratura a parte dell'opuscolo citato al N.° 3. Essi furono riprodotti nella raccolta delle rime del medesimo stampata in Massa nel 1857, p. 215-220.

37. **Buonfiglio P. Antonio.** Il trionfo di S. Michele sopra Lucifero, gruppo in marmo operato da Carlo Finelli. Versi sciolti nell'*Album* di Roma, A. VI (1839). Dist.° 18.

38. **Busto (Il) di Sua Santità Papa Gregorio XVI.** Scultura di Pietro Tenerani, articolo di anonimo nell'*Album* di Roma, A. IV (1836). N.° 22.

C

39. **A. C. C. M.** Al merito di Giuseppe Pisani patrizio modenese, celebrato scultore alla Reale Accademia atestina di belle arti, preside zelantissimo, quando in una sala del militare matematico istituto de' Reali Pionnieri, un busto

in marmo rappresentante Francesco IV, opera e presente del nobile artefice, il dì XXI giugno MDCCCXXXVIII con felice augurazione era posto ecc. Sonetto, Modena, Vincenzi e Rossi, in foglio volante.

40. **Calendario Lunese per l' anno 1835.** Fivizzano, Bartoli, in 8.°

A p. 251 leggesi la Necrologia del M.° Tommaso Malaspina architetto.

41. **Calendario Lunese per l' anno 1836.** Fivizzano, Bartoli, in 8.°

Contiene alquante notizie artistiche di Pontremoli.

42. **Campori Cesare.** Massa e Lunigiana, nell' *Albo offerto agli sposi eccelsi Francesco Ferdinando d' Austria - Este e Adelgonda Augusta* dalla R. Accademia di scienze, lettere ed Arti. Modena, tip. Camerale 1842; p. 136-155.

Ne diede ragguaglio il *Lucifero* giornale napolitano N.° 47 del 28 dicembre 1842.

43. **Campori Giuseppe.** Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi. Catalogo storico corredato di documenti inediti. Modena, Tip. della R. D. Camera 1855, in 8.°

44. — Carrara, nello *Spettatore* di Firenze, A. II (1856), N.° 42.

45. — Danese Cataneo scultore e poeta del XVI secolo, nel giornale il *Buonarroti*, serie II, vol. VI, Roma 1871; p. 149-162 e in opuscolo a parte di p. 16.

Ne diede un breve annunzio G. S. (Sforza) nell' *Archivio Storico*, serie III, T. XV, p. 372.

46. — Giuseppe Porta detto il Salviati, nel T. VI degli *Atti e Memorie delle R. R. Deputazioni di Storia patria di Modena e Parma* (1871), p. 1-15. e in opusc. a parte di p. 17.

G. S. (Sforza) ne diede un breve annunzio nel T. XIV della S. III dell' *Arch.° Stor. Italiano*, p. 486.

47. **Capialbi Vito.** Notizie e descrizioni di cinque statue di marmo esistenti nella chiesa matrice di S.ª Maria

Maggiore e S. Leone-Luca della città di Montelione in Calabria Ultra seconda, lettere due al ch. Grosso Cacopardo a Messina, nel giornale *Il Calabrese*, Anno III (1845), N.° 20 e 22.

48. **Cappone Francesc' Antonio**. Cinque sonetti in lode di Andrea Bolgi, nelle sue *Poesie liriche*. Venezia 1675; p. 153.

L'A. nota alludersi in essi agli applausi fatti al Bolgi da diversi Accademici.

49. **Cardinali Luigi**. I Martiri. Il Monumento de la Severini, scoltura di Pietro Tenerani professore accademico di S. Luca; nelle *Memorie romane di antichità e belle arti. Pesaro* 1827; *T. IV, p.* 222-224.

Il bassorilievo di Eudoro e Cimodoce, e l'altro più grande che stà nel monumento di Clelia Severini in S. Lorenzo in Lucina di Roma.

50. **Carnevalini Orazio**. Sulla Venere in marmo scolpita da Pietro Tenerani carrarese. Terzine. Roma, Ceracchi 1823.

Si trovano ancho riprodotte nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, T. X, p. 401-3, e in parte con parolo di commento di G. Votrontò Cefaleo nel *nuovo Giornale dei letterati*. Pisa 1823; N.° IX, p. 153-5.

51. **Carrara e le sue cave**. Frammento di autore anonimo, nell' *Album* di Roma, A. XIX (1853); Distr. 40.

Riprodotto nel giornaletto modenese *La Ghirlandina*, N.° 4 del 22 gennaio 1853.

52. **Carteggio da Firenze a Madrid** e viceversa intorno una statua a cavallo di bronzo, opera di Pietro Tacca e di Ferdinando suo figlio, in Gualandi *Nuova Raccolta di lettere*, II, 85-120.

Sono 25 lettere per intiero o in estratto dal 1634 al 1642, dol Co. Duca, del Commendatore di Sorano, del Balì Cioli, del cav. Gondi, di Ottavio Pucci, tratte dall'Archivio Mediceo e seguite da note del Compilatore.

53. **Castelbarco Co. Cesare**. Lettera al Direttore dell'*Album* del 24 marzo 1847, nell'*Album* di Roma, A. XIV, N.° 12.

Si lodano in essa le opere del Tenerani, fra le quali la statua sedente della Granduchessa Maria di Russia, il Fauno, e il putto colla vanga che figura il Genio dell'Agricoltura.

54. **Catalogo delle opere di Giuseppe Pisani** dedicato a S. A. R. Francesco IV ecc., Modena Vincenzi 1839, con undici tavole incise a contorni, di p. XI - 7 in fol.

Nella dedicatoria che precede il Catalogo, il Pisani dà qualche ragguaglio di sè, delle opere da lui condotte, e dell'Accademia a cui presiedeva.

55. **Cataneo Danese**. Dell'Amor di Marfisa, tredici canti del Danese Cataneo da Carrara con privilegii. In Venetia appresso Francesco de Franceschi senese MDLXII in 4.° di p. 106 e 6 non numerate, dedicati ad Alberico Cibo Malaspina Marchese di Massa. — La stessa, Padova e Bassano, Gio. Ant. Remondini, in 8.° senza nota d'anno, ma verso il 1680.

In proposito di questo poema, e delle parti che ne rimangono inedite, e di altre poesie parimente inedite, vedasi all'articolo Cataneo nella prima parte di questo volume.

56. — Sonetto in risposta ad uno di Diomede Borghesi, nelle *Rime* del medesimo. Padova 1566; P. VI, p. 23, riprodotto dal Temanza *Vite dei più celebri architetti e scultori*, ecc. Venezia 1778; p. 281.

57. — Sonetto nel *Tempio* della divina signora donna Gironima Colonna d'Aragona, Padova 1558; riprodotto dal Temanza l. c. p. 273.

58. — Sonetto, in Perkins *Les Sculpteurs Italiens*. Paris 1869; II, 365.

59. — Lettera a M. Luigi Cornaro nelle *Epistolae clarorum virorum*. Lugduni 1561; p. 209, riprodotta nelle *Miscellanee* del Lazzaroni. Venezia 1743; T. VII, p. 171.

60. **Cataneo Danese.** Opere manoscritte nella libreria Chigi.

Vedi nella Prima Parte all'articolo Cataneo.

61. **Cattaneo Domenico.** Istorica descrizione della terra di Bagnone antico e moderno, compendiata. Massa, per Gio. B. Frediani e fratelli 1726; in 4.°

62. **Cenni biografici** di uomini illustri carraresi pubblicati per cura di alcuni alunni delle Scuole Tecniche di Carrara. Massa-Carrara, R. Tip. Frediani 1863; in 8.° di p. 30.

A p. 20-23 si legge la biografia di Carlo Finelli scritta da D., e a p. 23-30 quella di Pietro Tenerani composta da F.

63. **Checchetelli Giuseppe.** Carlo Finelli e le sue sculture, Cenni. Roma, Tip. Tiberina 1854; in 8.° di p. 33.

Questi cenni furono ripubblicati nel giornale *Le arti del disegno.* Firenze 1856; Anno III, N.° 1, 2, 3, 4.

64. **Ciparisso.** Statua del sig. Ferdinando Pelliccia da Carrara pensionato dall'Accademia di quella città, disegno a contorni con una breve illustrazione nel *Giornale di belle arti* di Roma 1830; p. 83.

65. **L. N. C.** (Luigi Napoleone Cittadella). Monumento Costabili nella Certosa di Ferrara. Foglio volante in 4.° senza data e senza luogo d'impressione (Ferrara, Bresciani 1863).

66. **Composizioni poetiche** per l'inalzamento della statua colossale nella prima piazza della città di Carrara rappresentante l'augusta persona di S. A. R. Maria Beatrice Principessa d'Este, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Massa e Carrara, già dedicata dal popolo Carrarese alla medesima A. S. R. nell'occasione del felice suo ritorno in detta città. Massa, Frediani, 1824; in 8.° di pag. 56.

67. **Cordero di S. Quintino Giulio.** De' marmi lunesi, Lezioni tre nell'adunanza dei 2 gennaio 1823, nelle

Memorie della R. Accademia di scienze. Torino, 1823; T. XXVII, p. 211-280.

No furono tirate copie a parte.

68. **Crespellani Remigio.** Supplemento alla Dissertazione sulle Zecche della Lunigiana, e specialmente della famiglia Malaspina, di Guid' Antonio Zanetti, nella *Rivista della Numismatica antica e moderna.* Asti 1867; Vol. I, Fasc. II, di pag. 8, in 8.°

Documento del 1623 relativo alla Zecca di Tresana.

69. **Cybo Alberico.** Lettera al Granduca Cosimo I, 26 agosto 1564, in Gualandi *Nuova Raccolta di lettere* III, 26.

In raccomandazione di Andrea Calamec.

70. **Cybo Camillo.** Orazione dell' Illustrissimo e Reverendissimo sig. Monsignor Cybo Presidente della Reverenda Camera Apostolica, detta in Campidoglio per l' Accademia del disegno l'anno MDCCVI, nel libro: *Le Belle arti in lega colla Poesia* per l' Accademia del disegno celebrata in Campidoglio il dì 6 maggio 1706. Roma per Gaetano Zenobj; in 4.°, p. 19-36.

Detta Orazione fu ristampata nelle prose degli Arcadi, T. I, 167, col titolo: « La Pittura, la Scultura e l'Architettura in lega colla Poesia, Orazione detta in Campidoglio l'anno 1706 per l'Accademia del disegno da Rovildo Leucianitide. »

D

71. **Dandolo Tullio.** Dell' Arte cristiana espressa in un gruppo del Finelli e in due tavole dell' Agricola, articolo

con la data di Roma 15 gennaio 1838 nell'appendice al N.° 183 della *Gazzetta privilegiata* di Milano, 2 luglio 1838.

Il gruppo descritto dal Dandolo è il modello del S. Michele Arcangelo che calpesta Lucifero.

72. **Dandolo Tullio.** Corse estive nel Golfo della Spezia. Milano, Lombardi, 1863; in 8.°

Sono 10 lettere, nella 9.ª delle quali, il Dandolo descrive una gita che fece a Carrara il 20 agosto 1862 e parla delle cave e degli studi di scultori che vi fioriscono.

73. **Danco Felice.** Dello spirito dell'arte, ossia dell'affetto, Discorso letto nell'Accademia di Belle Arti (di Massa) in occasione della distribuzione dei premi il dì della festa nazionale 7 giugno 1863. Massa-Carrara, R. Tip. Frediani, 1863; in 8.° di p. 28.

74. **De Ferrari P. Giacinto.** Il sepolcro di Papa Pio VIII, opera del commendatore Pietro Tenerani nella patriarcale basilica Vaticana, articolo nel *Giornale Arcadico*, Nuova serie, T. XLV; p. 243-248.

75. **Diana Paleologo G. B.** La serafica Diana, discorso elegiaco riflessivo.... in occasione che l'Illustrissimo sig. sergente maggiore conte Francesco Maria Diana erge un sontuoso altare con simulacro di marmo a S. Maria Maddalena de' Pazzi nella chiesa de R. R. P. P. Carmelitani in Carrara. In Massa, per il Marini, MDCLXXXV; in 12.°

76. — Orazione detta ne' funerali di D. Carlo Cybo Malaspina, Duca di Massa, con una lettera di ragguaglio della pompa funebre seguita nella chiesa de' Minori Osservanti di S. Francesco il giorno 30 gennaio 1711. Lucca, per Pellegrino Frediani, 1711, 4.°

A p. 117 si dà il disegno del Catafalco inventato da Aless. Bergamini e inciso da Teodoro Ver Cruysse, poscia incomincia l'Orazione in morte della Duchessa Teresa Panfilia Cybo consorte di Carlo II Duca di Massa.

77. **Di Marzo Giovacchino**. Degli scultori della Penisola che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI. Memorie storiche nell'*Archivio Storico*, S. III, T. XVI (1872); p. 324-359.

Vi si trovano notizie in parte sconosciute degli scultori Antonio da Carrara, Gio. e Nicolò Maffei, Andrea ed altri Calamec carraresi.

78. **Dionigi Orfei Enrichetta**. Sonetto per il S. Michele Arcangelo del Finelli nel *Panorama* del Mercuri. Roma, 1846; p. 40.

79. **Discorso** pronunziato dal Sottoprefetto di Massa nella seduta pubblica dell'Accademia di Belle Arti in Carrara nel giorno della festa onomastica di S. A. I. madama la Granduchessa di Toscana Principessa di Lucca e di Piombino li 3 gennaio 1810. Leggesi nei numeri 6, 7, 8 e 9 della *Gazzetta di Lucca* che si stampava co' torchi di Francesco Bertini stampatore di S. A. I.

80. — pronunziato dal Commissario aggiunto di Governo per le Alpi Apuane nell'Accademia di Carrara il giorno 17 brumale in cui si celebra la festa della pace fra la Francia e l'Inghilterra. In Massa, anno X. Repub, in 8.° piccolo di p. 16.

Il Discorso è preceduto da una lettera al Ministro dell'Interno sottoscritta da G. Ortalli (di Fosdinovo) autore dell'opuscolo.

81. **Di una Ninfa o Pastorella** scolpita da Carlo Finelli di Carrara, articolo anonimo nel *Poligrafo* di Verona del 17 novembre 1831; p. 277-280.

82. **Distribuzione** dei premi dell'anno scolastico 1862-63, fatta agli Alunni dell'Accademia Reale di Belle Arti di Carrara il dì 5 giugno 1864 dall'Ill.mo sig. cav. Raffaele Lanza R. Prefetto della Provincia. Massa, R. Tip. Frediani 1864; in 8.° di p. 12.

83. — dei premi dell'anno scolastico 1863-64 fatta agli alunni dell'Accademia R. di Belle Arti di Carrara a dì

Digitized by Google

4 giugno 1865 dall'Ill.mo sig. cav. Andrea Calenda R. Prefetto della Provincia. Massa, Frediani, 1865; in 8.°

84. **Dominici (de') Bernardo**. Vita di Giuliano Finelli da Carrara ecc. nelle *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*. Napoli, 1742; T. III, p. 158-163.

85. **Durini Cardinale**. Due epigrammi sul busto dell'Arciduchessa Maria Beatrice d'Austria-Este eseguito da G. Franchi, nell'*Antologia romana*, T. XVII (1791); p. 197.

E

86. **Elogio di Giuseppe Porta** col ritratto inciso da G. B. Cecchi nella *Serie degli uomini più illustri nella pittura, scoltura e architettura*. Firenze, 1773; T. VII, p. 33-37.

87. **Eupisto**, V. Lami Pietro.

F

88. **Fabri Antonio**. Cenni sulle cave di marmo delle Alpi Apuane. Firenze, Barbera, 1873; di p. 44, in 8.°

Digitized by Google

89. **Fr. F. M.** (Francesco Fabi Montani). S. Michele Arcangelo, statua di Carlo Finelli, a S. Michele Arcangelo Terzine, nell'*Album* di Roma, A. XXVIII (1861); Distrib. 33 con disegno.

90. **Faggioni Pietro.** La religione e l'arte, Ragionamento pel solenne centenario della R. Accademia di Belle Arti che si celebra in Carrara li 26 settembre 1869. Sinigaglia, Tip. di Gio. Pattonico, 1869; di p. 48, in 8.°

91. **Fantoni Giovanni** detto *Labindo.* Discorso del segretario perpetuo dell'Accademia Eugeniana di belle Arti di Carrara per la distribuzione dei premi del dì 10 novembre 1805; nel tomo III delle Poesie del medesimo. Italia (Pisa) 1823; a pag. 161-171.

92. — Elogio funebre di Antonio Anselmi di Carrara, recitato nei di lui funerali Accademici in Carrara il dì 26 aprile 1806 dal segretario perpetuo dell'Accademia Gio. Fantoni Labindo, nel T. III delle Poesie del medesimo, p. 173-180.

93. — Discorso del dì 8 maggio 1807 in risposta al discorso del sig. Prefetto Niccola Giorgini per l'Accademia di belle Arti di Carrara, nel T. III delle Poesie del medesimo; p. 181-186.

94. **Farabulini David.** A Sua Altezza Serenissima la sig.ª principessa Carolina Sayn Wittgenstein nata Irvanowska, lettera sull'arte cristiana, di Roma 20 ottobre 1866; nell'*Arcadico*, nuova serie, T. XLIX.

Lodasi in essa la lettera della Principessa inserita in quel Periodico, relativa al Monumento di Pio VIII scolpito dal Tenerani, il quale vien qui difeso dalle critiche che si erano levate in Roma contro quella sua opera.

95. **Ferrari Moreni Co. Gio. Francesco.** Ricordo intorno due quadri rappresentanti, uno Alfonso III Duca di Modena, e l'altro sua moglie Donna Isabella Infanta

di Savoja, i quali trovansi nella sagristia della chiesa votiva di Modena, nel *Messaggere di Modena*, N. 1254 e 1255, 27 e 29 ottobre 1855.

Uno di questi quadri è opera del pittore Nicolò Azzi di Castelnovo di Garfagnana.

96. **Finelli Carlo**. Lettere due a Domenico Micheli e all'architetto Paolo Gazola, nelle *Lettere artistiche inedite* pubblicate da G. Campori, Modena 1866; p. 451-53.

La seconda di esse lettere si riferisce alle figure da collocarsi nel monumento Mandelli in Piacenza.

97. **Fontana Francesco**. De marmoreo monumento quod honori Imp. Caesaris Leopoldi II Aug. a LX Decurionibus Med. decretum est XI. Kal. Martias An. MDCCLXXXXI et in eorum curia dedicatum prid. non. Iun. an. MDCCLXXXXII Commentarius. Mediolani ex officina Marelliana An. CIƆIƆCCLXXXXII in fol. grande con tavola.

Il nome dell'autore P. Francesco Fontana della Congregazione di S. Paolo, si rileva nella dedicatoria di questo scritto pubblicato per la inaugurazione del monumento ad onore di Leopoldo II Imperatore scolpito dal Franchi, il quale si rappresenta nella tavola di contro al frontispizio, disegnata ed incisa in rame da Iacopo Frey. Un ragguaglio di questo componimento si dà nella *Gazzetta di Parma* del 1793 (N.° 49) dove il Franchi è proclamato per il *Fidia* della Lombardia.

98. — Epigramma greco colla versione latina, pel busto in marmo di M. G. Agnesi eseguito dal Franchi; nell'*Antologia Romana*, T. XX (1794); p. 281.

99. — Anacreontica greca colle versioni italiane sopra un gruppo in marmo del Franchi che rappresenta un Amorino che fugge a forza dall'amica e nello sforzo del fuggire lascia una delle ali spezzate nelle mani di lei; nell'*Antologia Romana* T. XXI (1795); p. 261.

100. — Epigramma greco con la versione italiana sopra un Amorino che dorme, nuovo lavoro del Franchi per i

giardini della R. Villa di Monza; nell'*Antologia Romana*, T. XXII (1796) p. 264.

101. **Fontani Ab. Francesco**. Veduta di Fivizzano. Veduta de' due castelli di Albiano e Caprigliola. Veduta della città di Pontremoli. Veduta della Cattedrale di Pontremoli, nel *Viaggio pittorico* della Toscana, T. II della 3.ª edizione (Firenze 1827).

Agli intagli delle vedute vanno congiunti i cenni storici e descrittivi a p. 286-296, 303-312, 313-320, 321-327 del T. II.

102. **Franchi Giuseppe**. Lettera del sig. Giuseppe Franchi professore di scultura nella Regia-Ducale Accademia delle Belle Arti nuovamente eretta in Milano ad un suo amico in Roma; nell'*Antologia Romana*. Roma, 1776; T. II, p. 401-404.

In essa l'autore piglia le difese di due quadri di Raffaello contro le censure dell'inglese Ferguson. Questa lettera fu riprodotta nella seconda edizione della raccolta di lettere pittoriche del Bottari. Milano, III, 348.

103. **Frediani Carlo**. Notizie della vita di Agostino Ghirlanda pittore del secolo XVI. Massa, 1848; per Luigi Frediani, in 8.° di p. 47; dedicate al Co. Bernardo Mouzoni.

È il primo lavoro del Frediani nel quale diè saggio dei suoi studi nella storia del suo paese; ma che lascia alquanto a desiderare in fatto di critica e di stile. Ne parlò brevemente, ma con molta lode, L. M. nell'*Antologia* di Firenze. T. XXXII (1828) p. 79.

104. — Intorno ad Alfonso Cittadella esimio scultore lucchese fin quì sconosciuto del secolo XVI. Ragionamento storico. Lucca, tipografia Ferrara, 1834; in 8.°, di p. 88.

Il Gaye tenne discorso di quest' Opuscolo nel *Kunstblatt* n.° 73 dell'anno 1835.

105. — Per le nozze Borghini e Monzoni. Versi di P. P. e Ragionamento storico di Carlo Frediani.... su le diverse gite fatte a Carrara da Michelangelo Buonarroti. Massa, Frediani, 1837; in 8.° di p. 97.

Digitized by Google

Lavoro dotto e ricco di belle notizie, con quindici documenti inediti per servire alla vita del Buonarroti e alla storia delle belle arti.

106. **Frediani Carlo**. Spogli d'Archivi mss. presso il compilatore.

Carlo Frediani diligentemente e assiduamente cercò negli archivi pubblici e privati, lunensi e lucchesi, le notizie storiche attinenti alla Lunigiana e alla Versilia, e nei tre opuscoli superiormente citati esibì un saggio dei suoi studi. Divisò poscia di stampare i molti documenti inediti di cui aveva fatto tesoro, in tre volumi che dovevano intitolarsi *Piccolo Archivio Storico Lunense*, del quale pubblicò nel 1843 il Manifesto e la Prefazione. In esso si doveva comprendere una serie di documenti relativi alle arti e principalmente ai più celebri artefici che visitarono Carrara e vi patteggiarono acquisti di marmi. Le disgrazie domestiche ed economiche e la fatica che costava al Frediani lo scrivere e l'ordinare le materie raccolte, impedirono gli effetti del felice pensiero, e quelle scritture venute dopo la morte di lui nelle mani dello scrivente, hanno non poco giovato alla composizione di questo volume.

107. **Friedländer Giulio**. Le *Sorti* di Francesco Marcolini intitolate Giardino di Pensieri. Venezia, per Francesco Marcolini da Forlì, 1540. *Eine bibliographische Notiz als Gelegenheitschrift*. Berlin, 1838; di p. 16, in 8.°

Trattasi dei disegni del Porta contenuti in quel libro.

G

108. **G. C.** Il monumento a Carlo Finelli del prof. Rinaldo Rinaldi in S. Bernardo alle Terme. Descrizione nell'*Album* di Roma, A. XXIII, d. 38.

Digitized by Google

109. **Galimberti P. Casimiro**. Sentimenti divoti per ottenere il Cristiano una buona vita ed una felice morte... dedicati all'incomparabile pietà del molto illustre sig. D. Domenico Olivieri di Carrara e della Cattolica Maestà suo principal scultore. Pamplona, 1741.

Nella lettera dedicatoria si accenna all'Olivieri che appena ventenne operava in Genova con molta lode, e che fu poscia al servizio del Re Carlo Emanuele III.

110. **Galvani Cesare**. Sul monumento eretto alla memoria del prof. Paolo Ruffini, nelle *Memorie di Religione* ecc. (1831); T. XVII, p. 699-702, con una tavola litografica contenente il disegno del monumento.

L'opera fu affidata al professore Pisani e collocata nella chiesa di S. Agostino in Modena.

111. **Gambarelli Agostino**. A G. Franchi per il ritratto dell'Abb. Parini da lui scolpito in marmo, Canzone; nell'*Antologia Romana*, T. XVII (1791); p. 265-268.

La stessa fu riprodotta a cura di G. B. Carta nel Giornale milanese *Il Pirata* N. 90 dell'8 maggio 1840.

112. **Gando Ab. Giuseppe**. Per la ricuperata salute di Carlo Finelli. Sonetto nell'*Album* di Roma, A. VII (1840); Distr. 21.

113. — La Deposizione di Croce di P. Tenerani. Sonetto nell'*Album* di Roma, A. XII (1845); Distr. 22.

114. — A Pietro Tenerani pel busto di Vincenzo Gioberti. Sonetto nell'*Album* di Roma, A. XV; (1848) N.° 20.

115. **Garzia Massimiliano**. Pel gruppo di S. Michele Arcangelo del celebre scultore Finelli. Sonetto nell'*Album* di Roma, A. XI (1844); Dist. 27.

116. **Gerardi Filippo**. L'Angelo della Risurrezione statua scolpita da Carlo Finelli, articolo seguito da un sonetto di Mons. Carlo Emanuele Muzzarelli, nel giornale *Il Tiberino*, A. II, (1833); N.° 43.

Digitized by Google

Questo Angelo fu fatto dal Finelli per essere collocato sul monumento Mandelli in Piacenza.

117. **Gerardi Filippo**. Sopra un gruppo rappresentante Amore e Psiche, scolpito in marmo da Carlo Finelli; articolo nel *Tiberino*, A. II (1834); N.° 32.

118. — Intorno una statua di Luigi Bienaimé rappresentante Zeffiro, articolo nell'*Album* di Roma, A. II (1836); N.° 38.

119. — San Michelangelo gruppo dello scultore Carlo Finelli, articolo nella *Pallade* giornale di Roma, A. I, (1839); N.° 10.

120. — La Carità, basso rilievo del prof. Pietro Tenerani, articolo nella *Pallade* di Roma, 1839; N.° 26.

121. — S. Giovanni Evangelista, statua di Leopoldo Bozzoni, articolo nell'*Album* di Roma, A. VI (1840); N.° 7.

122. — S. Matteo Apostolo ed Evangelista, statua colossale di Carlo Finelli, articolo nell'*Album* di Roma, A. VI (1840); N.° 10.

123. — Intorno alla statua di Bolivar, opera del prof. Pietro cav. Tenerani. Livorno, Bertani, Antonelli, ecc. 1845; in fol. mass. di c. 25 numerate, con sei tavole intagliate in rame.

124. — Statua di Simone Bolivar, opera del prof. Pietro cav. Tenerani, nella *Pallade* di Roma, 1846; A. I, N.° 10.

125. **Gerini Ab. Emanuele**. Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana, per l'abate Emanuele Gerini da Fivizzano, socio corrispondente di Accademie diverse, in otto libri disposte. Massa, per Luigi Frediani, tipografo ducale, 1829; in due volumi in 8.°, il 1.° di p. XXXIII-223 con una tavola, il 2.° di p. 370.

L'A. ebbe il merito di raccogliere le notizie sparse e in parte sconosciute degli uomini illustri della Lunigiana; ma questo

suo merito rimane offuscato dalle inesattezze e dagli errori madornali in buon numero, dalla mancanza di critica, dalla trascuratezza nella esposizione dei fatti, dalle numerose e notevoli ommissioni, dalla risibile dicitura. Le notizie degli artisti vi ebbero pure la loro parte. Alle critiche di cui fu fatto segno il primo volume dell' opera dal P. Spotorno, nel *Giornale letterario ligustico* e nel supplemento al N. 15 del *Giornale di Lucca* del febbraio 1831, l' autore fece breve risposta a p. 275-277 del secondo volume.

126. **Geva Angelo Maria**. La deposizione della Croce, alto rilievo operato in marmo dal valente prof. cav. Pietro Tenerani. Canto. Roma, 1844; in 8.°

127. — Sonetto per un ritratto di Pio IX, eseguito in marmo dal Tenerani, nell' *Album* di Roma, A. XIII (1846); Distr. 43.

128. **Ghirlanda Agostino**. Rime volgari mss., in 4.° di c. 69 nella Biblioteca già Palatina, ora nazionale di Firenze, segnato N.° 149.

Sono sonetti, canzoni, madrigali, ballate, ottave e in fine un canto contrario al principio del XXIV dell' Orlando Furioso che incomincia = Chi mette il piè nell' amorosa pania = Vedasi Palermo Francesco, *Manoscritti Palatini di Firenze ordinati e descritti*, T. I. 511.

129. **Giacomelli Filippo**. Compendio delle medaglie antiche che si trovano nello studio di me Filippo Giacomelli, raccolte nel corso di anni 23, che ho dimorato in Caglieri di Sardegna. Massa, per Pellegrino Frediani S. Duc. 1717; in 8.°, di p. 151.

130. **O. G.** (Ottavio Gigli). La Deposizione di Croce. Bassorilievo di Pietro Tenerani, articolo nell'*Album* di Roma, A. VI, (1840); N.° 8.

131. — S. Benedetto, statua del professore Pietro Tenerani, articolo nell' *Album* di Roma, A. VI (1840); N.° 42.

132. **Ginesi Antonio**. Nuovo corso d'Architettura civile dedotta dai migliori monumenti greci, romani, e italiani del cinquecento. Firenze, Allegrini, 1813; in fol. di

Digitized by Google

p. 86, e tavole XXXXII. — Lo stesso, Firenze, Battelli, 1827; in fol. di p. 93 e tavole XXXXII. — Lo stesso, quarta edizione. Firenze, Battelli, 1835; in 4.° di p. 151 e tav. XXXXII.

133. **Giordani Pietro**. La prima afflizione di un cuore innocente, ossia una Psiche di Pietro Tenerani. Frammento di lettera di Pietro Giordani a Madama A. C. B. (Adelaide Calderara Butti) nell'*Antologia* di Firenze, T. XXIV (1826); p. 200-4.

Frammento dello scritto che vide luce assai più tardi nella sua integrità, essendone stata allora impedita la stampa dalla Censura, in causa delle parole acerbe che il Giordani indirizzava ai gesuiti.

134. — Frammento inedito di un discorso sulla prima Psiche di Pietro Tenerani, nel *Facchino*, giornale parmense, A. II (1840); N.° 39.

135. — La prima Psiche di Pietro Tenerani a madama Adelaide Calderara Butti. Firenze 1.° novembre 1826, tra gli *Scritti inediti e postumi* del Giordani. Milano, 1857; T. IV, p. 183-200.

136. **Giordano P. Giovanni**. A Carlo Tenerani che riporta il primo premio di Architettura nel grande concorso Clementino, pochi giorni dopo la morte di suo padre Pietro Tenerani, scultore celeberrimo; versi nel *Buonarroti* di Roma, T. IV (1864); p. 327.

137. **Giorgini Luigi**. Tributo d'esultanza umiliato dai Reali Cadetti Matematici e da tutti i Reali Pionnieri al loro amato ed ottimo Principe Francesco IV nella faustissima circostanza in cui si erige in una delle sale del loro stabilimento l'augusta sua effigie; lavoro e dono carissimo dell'esimio prof. Giuseppe Pisani. Sonetto, Modena, Vincenzi e Rossi, 1838; in foglio volante.

138. **Gnoli Co. Tommaso.** A Carlo Finelli esimio scultore, pel suo gruppo semi-colossale rappresentante S. Michele Arcangelo con Satana incatenato ai piedi. Ode, nell'*Album* di Roma, A. II (1836); Dist. 13.

139. **Goguet Giorgio.** Lettera sopra una gita a Carrara, nel *Giornale di Firenze*, T. II, N.° 26, aprile del 1810; (citata dal Cancellieri, *Il Mercato* ecc., p. 102).

140. **Grossi Giuseppe.** Sulla scultura decorativa, discorso per la distribuzione dei premii nell' Istituto di belle arti di Massa il giorno della festa nazionale MDCCCLXII. Massa R. Tip. Frediani 1862 di p. 14.

141. **Grottanelli de' Santi.** Vedi Mori.

142. **Guasti Gaetano.** La fonte sulla piazza del Comune, opera in bronzo di Ferdinando Tacca, nel *Calendario pratese* pel 1862 da p. 81 a 88.

Vi sono inserite nove lettere del Tacca tratte dagli originali esistenti nell' Archivio del Comune di Prato. Ivi si accenna in nota che « un opuscoletto contenente questa illustrazioncella, e le lettere di Ferdinando Tacca, venne in luce per occasione nel 1827 ».

143. **Guattani Giuseppe Antonio.** Spiegazione di un bassorilievo denominato i *fanti scritti* di Carrara, nel primo vol. degli *Atti dell' Accademia Romana di Archeologia*. Roma, de Romanis 1829, e separatamente in 4.°, di p. 20 con due tavole.

Il Guattani lo descrisse sulla forma in gesso levatane dallo scultore Antonio d' Este, e presentata all' Accademia Romana di Archeologia. Quell' antichissimo monumento scolpito nel vivo masso di una Cava di marmi a quattro miglia da Carrara e ridotto a pessime condizioni, fu recentemente trasportato all' Accademia di questa città. L' opuscolo è dedicato al Co. Bernardo Monzoni. Le *Effemeridi letterarie* di Roma diedero ragguaglio di questa dissertazione (T. IX. 1822 p. 140).

144. **Guglielmi C.** Pietro Tenerani, nel *Buonarroti* Giornale romano, Vol. IV (1869) p. 311-318.

Breve cenno della vita del Tenerani seguito da un' accurato elenco delle opere del medesimo.

Digitized by Google

145. **Guidi Domenico.** Lettere due a Carlo Lebrun, colla traduzione in lingua francese, e tre relative al suo gruppo di Versailles, negli *Archives de l'Art Francais*, T. I. 60-65. T. V. 81-84.

146. **Guidoni Girolamo**. Lettera sui marmi e sulle miniere Lunensi ad un amico distintissimo. Pisa, Vannucchi, 1847; in 8.°

147. **C. G. d. A.** (Carlo Guzzoni degli Aucarani). Sul modello del celebre scultore Finelli rappresentante il Santo Arcangelo Michele, Sciolti, nell' *Album* di Roma, A. III. (1835) N.° 22.

148. **Giuliani P. Gio. Battista.** Sopra la deposizione di croce scolpita dal Cav. Pietro Tenerani per commissione del munificentissimo Principe Don Alessandro Torlonia, Prosa del P. Gio. Battista Giuliani C. R. S. Poesia di Angelo Geva, e di Giuseppe Gando. Roma, Monaldi 1845 in 8.° di p. 24.

Componimenti letti alla Accademia Tiberina. La prosa del Giuliani fu riprodotta nel libro intitolato: *Alcune prose* del P. Gio. B. Giuliani, Savona Ferrando 1851, e se ne dà un breve cenno di lode nell' *Arcadico* T. CIV. p. 253.

149. — L' Angelo della risurrezione scolpito dal Comm. Pietro Tenerani, discorso letto nell'Accademia Tiberina di Roma il 9 di agosto 1847, nel Giornale *Arcadico* T. CXIII (1847) p. 361-375; e nell' *Antologia italiana* di Torino, disp. XV, pag. 330-341. Il medesimo, Genova 1847 e nel libro *Alcune prose* del P. Gio. Batt. Giuliani, Savona, Ferrando 1851.

150. — Il buon senso, Tip. Polizzi e C. 1872, in 8.° di p. 4.

È una scurrile critica anonima del giudizio dato dall' Accademia di Carrara nel concorso ai bassorilievi per il monumento Rossi.

I

151. **Iacopetti Gaspare.** Per la solenne dedicazione della statua equestre innalzata dal pubblico di Modena all'A. S. di Francesco III nell'anno MDCCLXXIV, nelle *Notizie biografiche e letterarie in continuazione della Biblioteca Modenese del Tiraboschi;* I, 291-299.

152. **Il Teatro di Carrara,** cenno di anonimo nel *Silfo* Giornale di Modena, A. I (1841); N.° 7.

Il disegno del Teatro fu eseguito dall'architetto lucchese Giuseppe Pardini. Il sipario fu opera del Paoletti.

153. **Innalzando** la Provincia di Garfagnana un busto di marmo a sua Eccellenza il signor marchese Gaudenzio Valotta già suo Governatore, Comandante Generale e Plenipotenziario negli Stati di Massa ec. Applausi poetici della città di Correggio. Modena, Società Tipografica, 1778; in 4.° di p. CXXXIV e 10 non numerate.

Alla dedicatoria dei rappresentanti la città di Correggio al marchese Valotta, seguono settantasei componimenti italiani, tre latini, e uno greco. Gli autori sono quarantasette, tra i quali notansi Cassiani, Cerretti, Paradisi e Tiraboschi.

154. **In lode** del gruppo di S. Michele Arcangelo scolpito in marmo dal prof. Carlo Finelli per commissione di S. M. Maria Cristina di Borbone Regina vedova di Sardegna, componimenti raccolti dal cav. P. E. Visconti commissario delle antichità Romane. Roma, 1844, presso Aless. Monaldi, in 8.°, di p. 21.

155. **Intorno** a S. Alfonso de' Liguori scolpito da Pietro Tenerani, Lettera di un'Innominato a Filippo Gerardi, nella *Pallade*, Roma, 1839; N.° 41.

156. **Intorno** un magnifico gruppo semicolossale rappresentante S. Michele Arcangelo eseguito dal prof. Carlo Finelli di commissione dell'intelligentissimo sig. M. Holltz amatore delle belle arti, articolo anonimo nell'*Album* di Roma, A. II (1836); Dist. 6.ª

157. **Intorno** una statua colossale di S. Matteo dello scultore Carlo Finelli, articolo anonimo nell'*Album* di Roma, A. III (1837); Dist. 8.ª

L

158. **Lami Pietro.** Istoria della miracolosa immagine di Maria Santissima che sotto il titolo dell'Adorazione si venera nella chiesa dell'insigne prepositura di Fivizzano di cui è patrona principale, con le convenienti annotazioni. Parma, Carmignani, 1802; in 8.° di p. 39 con una tavola.

L'autore di questa storia in ottava rima che si cela sotto il nome di Eupisto P. A. è rivelato dall'autore delle annotazioni alla medesima, Maurizio Solferini Proposto di Fivizzano, nella nota 1.ª

159. **Lancetti Vincenzo.** Carraria, poema eroicomico, ms. inedito.

Vedasi all'articolo Maffiolo Alberto nella prima parte di questo volume.

160. **Lazzoni conte Carlo**. Sul progetto di una nuova piazza in Carrara da costruirsi nella località così detta del Crocifisso, per innalzarvi un monumento a Pellegrino Rossi, alcune parole. Carrara, stabilimento tipografico il Carrione, 1868; in 8.°

161. — Di un monumento sepolcrale a Pellegrino Rossi da erigersi in Carrara colla statua sedente del medesimo, modello scolpito dal prof. Pietro Tenerani per la sala di una villa del Duca Massimo di Roma, e suo collocamento nel bosco della stazione, Osservazioni in parte documentate. Carrara, stab. tip. il Carrione 1872, in 8.° di p. 16.

162. **Lazzoni conte Emilio**. Il Genio della scultura, lavoro di Domenico Maggesi da Carrara, professore dell'Accademia di Belle Arti in Bordeaux. Lettera al proprietario direttore del *Tiberino*, da Carrara 3 aprile 1834; nel giornale *Il Tiberino*, A. II (1834); N.° 15.

163. — Introduzione ai corsi di storia ed estetica testè ridonati da Dittatorio Decreto 15 novembre di S. E. il Dittatore Farini alla R. Accademia di Belle Arti di Carrara. Discorso letto il 5 dicembre 1859. Sarzana, Tip. Civica di N. Ponthenier; in 8.° di p. 20.

164. — Nell'occasione della solenne distribuzione de' premi agli alunni della R. Accademia di Belle Arti di Carrara e dell'inaugurazione del monumento onorario innalzato nell'Istituto istesso ad onore dei grandi contemporanei carraresi, Pellegrino Rossi, Angelo Pelliccia, Carlo Finelli, Pietro Tenerani, Emanuele Repetti, Domenico Cucchiari, Discorso letto dal Segretario e professore di storia conte Emilio Lazzoni il 7 giugno 1863. Massa-Carrara, R. tipografia Frediani, 1863; in 8.° di p. 30.

165. — Parole di compianto sulla tomba del nobile Bernardo Tacca alunno e pensionato di questa R. Accademia

Digitized by Google

di belle arti di Carrara, morto il X giugno MDCCCLXVII, nella giovine età di soli XXIII anni; 8 pagine in 4.° senza data, e senza luogo di stampa.

166. **Lazzoni conte Emilio.** Nella solenne distribuzione dei premi fatta nella ricorrenza del centenario di questa R. Accademia di Belle Arti di Carrara il 26 settembre 1869 discorso. Carrara, stab. tipogr. il Carrione, 1869; in 8.°

167. — Carrara e la sua Accademia di Belle Arti, riassunto storico. Massa-Carrara, tipografia di Cosimo Frediani, 1867; in 4.° di pag. 74.

Lavoro ricco di notizie sugli artisti moderni carraresi.

168. — Carrara e la sua Accademia di Belle Arti, riassunto storico. Pisa, Tip. Nistri 1869; in 8.° di p. 132.

Seconda edizione accresciuta e grandemente migliorata dall'autore.

169. — Parole di ammirazione e compianto sulla tomba dell'egregio statuario cav. professore Benedetto Cacciatori, mancato ai vivi in Carrara, sua patria, il giorno 25 settembre 1871. Carrara, tip. il Carrione 1871; in 8.° di p. 14.

170. **Leoni Quintilio.** Biografia di Carlo Finelli, nell'*Album* di Roma, A. XX, distr. 31 con ritratto.

171. **L'inaugurazione** della statua marmorea eretta dalla città di Carrara a S. A. R. la serenissima Arciduchessa d'Austria Maria Beatrice Duchessa di Massa, Principessa di Carrara e d'Este ecc. Azione drammatica in un solo atto rappresentata in pantomima la sera dei 10 settembre 1826, giorno onomastico della prelodata A. S. R. Serenissima, Omaggio di fedel sudditanza de' Carraresi domiciliati in Vienna. Vienna dalla tipografia di Ant. Strauss, 1826, in 4.° di p. 32.

172. **Lizzoli Lodovico** Alcune osservazioni di pubblica economia dirette alla felicità delle Comuni di Massa e

Carrara. Lucca, presso Francesco Bertini stampatore di S. A. S., MDCCCVII; in 8.° di pag. 38, dedicate a Felice I ed Elisa Principi di Lucca e Piombino. — Le stesse, in Massa, Tip. Frediani (1807); in 8.° di p. 2 e 34.

173. **Lizzoli co. Lodovico.** Pensieri sul commercio dei marmi di Carrara, ms. in fol. nella Biblioteca Estense.

L'autore dedicò questo suo lavoro non privo di pregi al Duca Francesco IV con lettera da Carrara 12 marzo 1830. Contiene alcune osservazioni sul duomo di detta città, e su le lavorazioni de' marmi.

174. **Lo scultore Pietro Tenerani**, nel *Panorama* del Mercuri. Roma, 1846; p. 79-85, 132-135.

Diligente ed esatta notizia della vita e delle opere del celebre scultore.

175. **L....y** (Lovery) **Enrico.** Carlo Finelli socio di merito dell'Accademia di S. Luca. — Gruppo in marmo di tre figure grandi al vero, nelle *Memorie romane di antichità e belle arti*. Roma, 1824, T. I, P. II, 45-6.

Queste tre figure erano il gruppo delle danzatrici eseguito pel co. Nicolò Demidoff.

176. — Sculture di Pietro Tenerani carrarese, Accademico di S. Luca. Ivi, T. II, 243-252.

La Venere pel Duca di Devonshire, il Fauno pel Co. di Schoenborn, il Genio della Caccia per Lord Destanville, e i ritratti in marmo di Filippo Grobert, Orazio Carnevalini e Alberto Thorwaldsen.

177. **Luciani conte Iacopo Andrea.** Il genio delle belle arti. Poemetto in versi sciolti... umiliato dall'Accademia di architettura e scultura della città di Carrara all'Altezza serenissima di Maria Teresa Cybo d'Este Duchessa di Massa, e di Carrara, Principessa ereditaria di Modena ecc. ecc. ecc. nel fausto e luminoso avvenimento di celebrarsi la primaria funzione e distribuzione dei

premj e delle medaglie sotto gli altissimi auspicj della predetta A. S. serenissima nel dì 15 ottobre del corrente anno 1774. In Massa, per G. B. Frediani stampatore ducale, in 8.° di p. 23.

Opuscolo di poca rilevanza.

178. **Luciani conte Iacopo Giuseppe**. Notizie succinte della letteratura della città di Massa e di Carrara, scritte a S. E. il sig. conte Michele Toretti C. I. A. delle LL. MM. Imp. l'anno 1778. Ms. in foglio autografo di pagine 43 presso lo scrivente.

In questo ms. si porgono brevi cenni non solo dei letterati e degli uomini insigni, ma sì ancora degli artisti nativi del Ducato di Massa. In esso l'autore si dichiara carrarese, appellando Carrara *patria mia e dei miei antenati*.

M

179. **F. M.** Intorno una piccola statua al naturale rappresentante Ganimede Coppiero di Giove (opera di Carlo Kelli) articolo nell'*Album* di Roma, A. IV (1836); N.° 32.

180. **Magenta Carlo**. L'industria dei marmi di Carrara, Massa e Serravezza. Memoria nel *Politecnico* di Milano, giugno 1865.

È la relazione della Commissione nominata dal Governo per riferire intorno l'industria dei marmi Lunensi ed è indirizzata al senatore Luigi Torelli ministro di agricoltura, industria e commercio. Ne furono tirati a parte vari esemplari con frontespizio, di p. 40.

181. **Magenta Carlo.** L'industria dei marmi di Carrara, Massa e Serravezza, Studio. Firenze, Tip. Faziola e C., 1866; in 8.° di p. 96.

182. — L'industria dei marmi apuani. Firenze, Barbera, 1871; in 8.° di p. 176 con tre tavole litografiche.

Questo bellissimo lavoro generalmente e meritamente lodato non meno per la eleganza della esposizione, che per la importanza delle notizie, e la opportunità dei precetti e dei consigli, ebbe virtù di richiamare la considerazione del Governo ai modi di rendere più fruttuosa e più attiva quella nobilissima industria.

183. **Magno Celio.** Sonetto sopra una statua di Venere scolpita da Danese Cataneo; nelle *Rime* di Celio Magno et Orsatto Giustiniano, Venetia, Andrea Muschio, 1600; p. 17.

184. **Malvica Ferdinando.** Il Discobolo, statua di Carlo Finelli, articolo nel *Giornale Arcadico*, T. XLIII (1829); p. 110-114.

185. **Manni Domenico Maria.** Addizioni necessarie alle vite de' due celebri statuarj Michelangelo Buonarroti e Pietro Tacca. Lezione nelle *Novelle letterarie* di Firenze dell'anno 1774 e in esemplari a parte. Firenze, Viviani, 1774; 8.° di p. 16.

Opuscolo assai pregevole e non comune, dedicato a Scipione de' Ricci.

186. **Marchetti co. Giovanni.** Sonetto con la versione latina del P. Tommaso Borgogno somasco sopra la Deposizione di Cristo dalla Croce, bassorilievo del cav. Pietro Tenerani, nell'*Album* di Roma, A. XIII (1846); N.° 11.

187. **Marrini Orazio.** Genesio del Barba, notizie della sua vita, nella *Serie de' ritratti di celebri pittori* .... con brevi notizie ecc. Firenze, Moucke, 1764; T. II, p. XXXV.

188. **Masini Cesare**. Sopra la seconda Psiche scolpita da Pietro Tenerani, Epigramma, nella *Pallade*, Roma, 1839; N.° 35.

189. **Mauri Achille**. La Madonna col Bambino e S. Gio. Battista di Benedetto Cacciatori, Consigliere ordinario di questa Imp. Regia Accademia, di commissione di S. M. I. R., Descrizione nell' *Album Esposizione di belle arti in Milano*, A. II, (1842); p. 9-17 con incisione in rame.

190. — La Maledizione di Adamo ed Eva, bassorilievo di Benedetto Cacciatori, commissione di S. M. I. R. A. l'Imperatore e Re Ferdinando I. Descrizione accompagnata da una incisione di Aurelio Alfieri, nelle *Gemme d'arti Italiane*, Anno IV (1847); Milano, Ripamonti, p. 87-92.

191. **Melchiorri march. Giuseppe**. La Carità, bassorilievo di Pietro Tenerani, alto metri 1. 34, largo 1. 34 (per il marchese di Northampton). Illustrazione con tavola incisa a contorni, nell' *Ape italiana delle belle arti*. Roma, 1835; T. I, p. 7.

192. — Zeffiro di Luigi Bienaimé, Statua. Illustrazione con tavola incisa, nell' *Ape italiana delle belle arti*. Roma, 1837; T. III, p. 65.

193. **Meninni Federico**. Epigramma in morte di Nevizzano (Fivizzano) pittor celebre, a p. 279 delle sue *Poesie liriche*. Venezia 1676.

194. **Missirini Melchiorre**. De' lavori in iscultura del signor Bienaimé (Luigi). Relazione intitolata al nobil uomo sig. Carlo Guzzoni degli Ancarani studente nella Sapienza romana, nel *Giornale Arcadico*, T. LXXII, p. 349-355.

195. **Molinelli Pietro**. La Vergine col Bambino e gloria d'Angeli, basso rilievo di Benedetto Cacciatori Consigliere

ordinario della I. R. Accademia, commissione di S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna, nell'*Album Esposizione di belle arti in Milano*, A. V (1844); p. 51-56 con disegno inciso in rame.

196. **G. M.** (Giuseppe Mongeri). Pietro Tenerani, notizie di lui e delle sue opere, nella *Perseveranza* del 28 dicembre 1869.

197. **Monumento Costabili** nella Certosa di Ferrara. Ivi, Tip. dell'Eridano, 1863; un foglietto in 4.°

È sottoscritto *Un beneficato*, cioè lo scultore Giuseppe Ferrari.

198. **Mori Anton Francesco.** Sopra il monumento del Governatore Giulio Bianchi, scolpito da Pietro Tenerani. Ragguaglio nell'*Antologia*, T. XXXVIII (1830); p. 102.

Una società di cittadini sanesi aveva affidato la commissione di questo lavoro al Thorwaldsen, il quale la cedette al Tenerani, quando questi si separò da lui. Una descrizione minuta del monumento fu data dal prof. Grottanelli in appendice all'Elogio storico del Bianchi pubblicato in Siena nel 1830.

199. **Muzzi Luigi.** Epigrafe in lode del pittore Francesco Tenderini; 1840, senza nome di stampatore; in fol.

Digitized by Google

N

200. **Necrologia** di Pietro Tenerani, nel Giornale fiorentino *La Nazione* A. XI. N. 351.

201. — di Francesco Sanguinetti, nel giornale *La Nazione*, sabato 28 febbraio 1870.

202. **Notizie** sopra le cave dei marmi di Carrara, di Massa e di Serravezza ms. del secolo XVIII di c. 58 in 4.° presso il Compilatore.

Questo ms. comprende le note delle cave dei marmi di Carrara, di Serravezza, di Montignoso coi nomi dei possessori, e di quelle di Massa spettanti alla Comunità; osservazioni sopra le proprietà di essi marmi, sui cavatori, e' carratori; notizie del marmo di Carrara tratte da antichi autori; osservazioni sulle cave di lavagna nel Massese, sul modo di tingere le pietre, ed altre diverse estratte da libri. L'autore in un luogo accenna all'anno 1777 in cui scriveva e più innanzi nota: « Adì primo ottobre 1779 essendo andato a Serravezza col Co. Munarini Governatore di Castelnuovo ecc. ». Ora ritraendosi dal carteggio del Munarini coll'Ab. Gaspare Iacopetti letterato e poeta di credito in quei paesi, che appunto nel 1779 il Iacopetti aveva avuto incarico dal Mnnarini di formargli un ragguaglio della storia, dell'industria e del commercio del Ducato di Massa, e riscontrandosi non poca somiglianza tra la scrittura del ms. e le lettere originali del Iacopetti medesimo, non esitiamo ad attribuirgli questo zibaldone di notizie ed appunti, che dovevano servire alla composizione del lavoro suaccennato.

203. **Novena** preparatoria per solennizzare la festa della Beatissima Vergine del Carmine che si celebra nella cappella eretta al suo nome in S. Giacomo di Massa, coll'esposizione del SS. Sagramento. — Terza edizione

con aggiunta di alcuni fatti storici delle due chiese di S. Giacomo e di S. Chiara, e del quadro della B. Vergine. Massa-Carrara, Frediani 1866, in 16.°

La Novena è opera di Sante Passucci, l'aggiunta non porta nome di autore. A p. 34 e seg. di detto opuscolo si dà la descrizione di un antico dipinto in legno di autore sconosciuto, rappresentante la Vergine del Carmine con vari santi. La tavola è alta metri 1. 50, larga metri 1. 55. Anticamente apparteneva alla chiesa di S. Giacomo maggiore, dopo la ruina della quale fu trasferita alla chiesa del già monastero di S.ª Chiara, che in oggi è detta del Carmine.

O

204. **Oriani Barnaba**. Lettera del sig. Barnaba Oriani professore di astronomia nell'Osservatorio di Brera al Compilatore dell'*Antologia*. Milano 16 del 1782 nell'*Antologia Romana* T. VIII. 253-254.

Intorno un busto in gesso di Maria Gaetana Agnesi, modellato in creta dal Franchi.

205. — Sonetto sopra il busto del Parini; nell'*Elogio* del medesimo scritto da Cosimo Galeazzo Scotti. Milano, Motta 1801, p. 69.

206. **Ortalli Giacomo**. Vantaggi, e necessità di stabilire un'Accademia di scultura e architettura in Carrara, Promemoria del cittadino Giacomo Ortalli Ex-Commissario delle Alpi Apuane. Milano, Pirotta e Maspero 1802, in 8.° di p. 14.

207. **Ortalli Giuseppe**. Cenni storico-geografico-statistici della Lunigiana Estense e del Ducato di Massa e Carrara; ms. in fogl. presso Gio. Sforza.

Vi si trovano alquante notizie assai pregevoli sulle cave de' marmi di Carrara e di Massa.

P

208. **T. S. P.** Tavoletta monumentale in marmo scolpita dal sig. Isola di Massa di Carrara, articolo nel Giornale fiorentino *L' Esposizione Italiana* del 1861 N. 23, con disegno.

209. **Parini Giuseppe**. Sonetti due e loro traduzioni in versi latini del Card. Durini sopra il busto dell' Arciduchessa Maria Beatrice di commissione della figlia Maria Teresa d' Austria sposa di S. A. R. il Duca d' Aosta, lavorato da G. Franchi; nell'*Antologia Romana*, T. XVI (1790) p. 112.

210. **Pascoli Lione**. Vite di Domenico Guidi, Giuliano Finelli, Andrea Bolgi, nelle *Vite di pittori, scultori ed architetti moderni*. Roma 1780-1786, T. I. p. 252 a 256, T. II. p. 423 a 436, 436 a 445.

211. **Passeri Gio. Battista**. Giuliano Finelli scultore, Francesco Baratta scultore, notizie dei medesimi tra le *Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma*. Ivi 1772, p. 254-268, 360-363.

212. **Pelliccia Ferdinando**. Delle Accademie di belle arti e del modo di renderle più profittevoli. Firenze, Barbera 1870, in 8.° di p. 26.

213. **Pel monumento** eretto in Nonantola a memoria del primo ingresso di Francesco IV ne' suoi dominj. Modena, Vincenzi 1824, in 8.° di p. XV con una tavola figurante il monumento.

È una raccolta composta di un' Ode e di tre sonetti in lode di Francesco IV e dell' autore del monumento, Giuseppe Pisani carrarese.

214. **Per** il solenne festevole inauguramento del marmoreo busto eretto in Castelnuovo della provincia di Garfagnana all' immortal memoria di Sua Eccellenza il Sig. Marchese Gaudenzio Valotti già Governatore della medesima: Consigliere intimo attuale di stato delle Cesaree RR. AA. Maestà loro, e del Serenissimo Duca di Modena: Marchese di Castellarano e S. Cassano: Conte di Roteglia, S. Michele ec. ec. Componimenti poetici alla medesima E. S. consecrati. In Massa MDCCLXXVIII per Giambattista Frediani stampator ducale in 8.° di p. 2-CXXII.

Degli ottantotto componimenti in diverse lingue di cui è formata la raccolta, non si rileva il nome dell'autore del busto il quale fu scolpito in Carrara. L' Ode del Paradisi inserita in questa raccolta fu riprodotta nel *Poligrafo* di Milano, A. II (1812); N.° 46, e nel T. V delle *Poesie e prose scelte* del medesimo, Reggio, 1827; p. 34.

215. **Per** la solenne dedicazione della statua equestre innalzata dal Pubblico di Modena all' immortale memoria dell' Altezza Serenissima di Francesco III gloriosamente regnante. Applausi poetici consecrati alla medesima A. S. Modena, Eredi Soliani 1774, in fol. figurato, con una gran tavola incisa in rame figurante la detta statua, opera del carrarese Cibei.

Tra i molti poeti che lodarono il principe e lo scultore notiamo i nomi di Michele Araldi, del Bettinelli, del Cerretti, del Paradisi e del Tiraboschi. A p. CIII leggesi un' inno del co. Iacopo Andrea Luciani al Cibei. La bellissima ode del Paradisi fu ristampata nel *Poligrafo* di Milano, e nelle *Prose e poesie scelte* del medesimo, Reggio, 1827, T. I, p. 1.

216. **Per** l'erezione del busto a Giovanni Pico della Mirandola fatta dalla pietà de' suoi cittadini nella chiesa de' RR. PP. Riformati. Modena, Vincenzi 1824, in 8.° di p. 15.

Piccola raccolta di poesie di cui fu editore il dott. Carlo Ciardi, come risulta dalla dedicatoria al suo *dilettissimo* proavo. Il busto fu opera del prof. Giuseppe Pisani.

217. **Per** l'inaugurazione di un busto marmoreo rappresentante il fu Conte Luigi Bianchi Munarini primo Presidente della Società filodrammatica modenese, collocato nell'atrio del teatro della società stessa, Poesie. Modena Vincenzi 1824, in 4.° di c. 9, con una tavola incisa a contorni rappresentante il monumento.

Il busto fu scolpito dal prof. Giuseppe Pisani e si conserva attualmente presso la famiglia Bellencini Bagnesi di Modena.

218. **Pio Nicolò**. Vite di Domenico Guidi scultore e di Pietro Nelli pittore fra le *Vite de' pittori, scultori e architetti*, ms. del 1714 nella Vaticana.

219. **Poleni Giovanni**. Exercitationes Vitruvianae, Patavii 1739. Vi si riproduce da p. 301 a 312 l'Opuscolo del Porta, *Regola di far perfettamente la Voluta ecc.* tradotto dall'originale italiano in lingua latina da A. A. F. S. T. D.

220. — Exercitationes Vitruvianae, Utini Mattiuzzi 1825. A p. 260 della P. I. del Tomo I. è riprodotto l'opuscolo anzidetto volgarizzato.

221. **Poletti Luigi**. Carlo Finelli Accademico di S. Luca, nell'*Arcadico* T. XXVIII (1825) p. 84-88.

Descrive la Venere scolpita in marmo dal Finelli pel Duca di Devonshire e il bassorilievo modellato in gesso che rappresenta le cinque età dell'uomo, pel Duca di Casarano.

222. **Porta Giuseppe** detto il Salviati. Regole di far perfettamente col compasso la voluta et del capitello jonico et d'ogni altra sorta per Iosephe Salviati pittore ritrovata. In Venetia per Francesco Marcolini MDLII con privilegio, in fol. di 4 carte di carattere corsivo.

La prima pagina di questo opuscolo rarissimo contiene il frontispizio impresso in una antiporta figurata. La seconda pagina è bianca. Nella terza si contiene la dedicatoria a Daniele Barbaro, nella quarta la voluta intagliata in legno; nella quinta e nella sesta, la regola per delinearla; nella settima un'altra figura intagliata della volnta; nell'ottava ed ultima un'ornato intrecciato di ramoscelli di quercia e di alloro avente nel mezzo l'impresa della Verità col motto in alto, *Soli Deo honor et gloria* e a piedi, *in Venetia di Giugno MDLII.* Il Cicognara nota un'altra edizione dello stesso anno, ma senza indicarne lo stampatore. Di due posteriori edizioni procurate dal Poleni e dal Selva, vedasi ai rispettivi nomi.

R

223. **R. L.** Sopra i versi composti e dedicati dal Cav. Prof. Gio. Rosini al merito del celebre scultore Pietro Tenerani. Sonetto, nell'*Album* A. XVIII, distribuzione 9.ª

224. **Raggi Bernardo.** Notizie della propria vita indirizzate al marchese Brignole-Sale, nel *Museo artistico, scientifico, letterario di Torino*, A. V, p. 393.

225. **Raggi Oreste.** Sopra due sculture del giovane Ferdinando Pelliccia, articolo nel *Tiberino*, A. I (1833); N.° 45.

Qneste due sculture figuravano Ciparisso e una Ninfa.

226. — Lettera al sig. Defendente Sacchi intorno ad un suo articolo inserito nella *Gazzetta di Milano* dei 30 giugno 1834 che ha per titolo: « Poche parole su gli scultori italiani, esclusi que' di Lombardia, » da Roma 20 luglio 1834; nel *Tiberino* A. II, (1834).

Digitized by Google

Emenda i giudizii dati dal Sacchi intorno le scolture del Tenerani e del Finelli.

227. **Raggi Oreste.** Baccante di Ferdinando Pelliccia, statua alta metri 1. 48. (Nello studio dell'autore in Carrara). Illustrazione nell'*Ape italiana delle belle arti*, T. II, p. 19. Roma, 1835; con tavola incisa a contorni.

228. — Una Cloe, statua al naturale di Carlo Chelli Carrarese, articolo nell'*Album* di Roma, A. III (1835); N.° 22.

229. — L'Innocenza, statua al naturale di Luigi Bienaimé, articolo nell'*Album* di Roma, A. III (1835); N.° 22.

230. — Intorno ad una nuova statua colossale di Carlo Finelli, rappresentante S. Matteo Evangelista, lettera al chiarissimo professore Giovanni Rosini a Pisa, nell'*Album* di Roma, A. IV (1836); N.° 9.

231. — Intorno ad una statua colossale di Pietro Tenerani rappresentante S. Gio. Evangelista, a Giovanni Rosini Oreste Raggi, nel *Tiberino* di Roma, A. IV (1836); N.° 16.

Verso la fine dell'articolo si reca l'opinione *di un sommo nostro italiano*, cioè Pietro Giordani, che la Censura romana non permetteva si nominasse e si lodasse.

232. — Una Baccante, statua di Luigi Bienaimé, nell'*Album* di Roma, A. IV (1836); N.° 24.

233. — Danzatrice, di Carlo Kelli, statua. Illustrazione con tavola incisa nell'*Ape italiana delle belle arti*. Roma, 1838; T. IV, p. 32.

234. — Monumento sepolcrale di Pietro Tenerani, bassorilievo, nell'*Ape italiana delle belle arti*. Roma, 1839; T. V, 16.

Illustrazione del monumento scolpito pel sig. Mercer di Natchez negli Stati Uniti d'America.

235. — Bassorilievo rappresentante Gesù Cristo deposto nel sepolcro, di Leopoldo Bozzoni da Carrara, nell'*Album* di Roma, A. VII (1840); distr. 7, con rame.

Questo bassorilievo era uno dei diciotto che dovevano rappresentare altrettanti fatti della vita di Gesù Cristo, commessi

all'artista dal sig. Maxwell per ornamento di una chiesa da esso fatta costruire nella Contea di York.

236. **Raggi Oreste.** Nuova chiesa nella Contea di York; nell'*Album* di Roma, A. VII (1840); distr. 9.ª, con rame, senza nome d'autore.

Si riferisce al numero precedente e vi si discorre delle statue e dei bassorilievi da eseguirsi dal Bozzoni. Di questa descrizione furono tirate copie a parte in un opuscolo di 14 pag. col titolo: « Descrizione di una nuova chiesa nella Contea di York fatta erigere dal Contestabile Maxwell, da Roma, 29 aprile 1840 ».

237. — L'Amore che lega il mondo, statua di Bernardo Casoni, articolo nel giornale fiorentino l'*Esposizione italiana* del 1861, con disegno.

238. — Di un monumento a sei celebri Carraresi contemporanei innalzato dai loro concittadini. — Lettera al cavalier Giulio Rezasco, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione. Massa-Carrara, R. tipografia Frediani, 1863; in 16, di p. 20.

Il monumento eretto sul disegno dato da Carlo Castelpoggi, con obblazioni private, e con l'opera gratuita di artisti carraresi, è posto in una sala dell'Accademia, ed ornato dei busti del Repetti, di Angelo Pelliccia, di Pellegrino Rossi, del Tenerani del Finelli e del generale Cucchiari.

239. — Intorno alla storia dell'Accademia di belle arti di Carrara dalla sua fondazione al 16 di settembre 1869, discorso con aggiunta di alcune lettere inedite dei più illustri artisti e letterati soci di essa. Carrara, stab.° tip.° il Carrione, 1869; in 8.°, di p. 60. — Vedi il N. 23.

240. — Lo stesso ampliato e corretto, col titolo: Della R. Accademia di belle arti di Carrara. Memoria di Oreste Raggi per la grande esposizione di Vienna del 1873. Roma, tip. Sinimberghi, 1873; in 8.° grande di p. 119.

241. **Ragionamento** storico intorno l'antica città di Luni e quella di Massa di Lunigiana. Venezia, Saviani,

Digitized by Google

1779; in 4.° di p. 108, e Massa-Carrara, tipi Frediani, 1866; in 8.° di p. 112.

L'autore di questo compendio è il Balì Tomaso Giuseppe Farsetti. Le appendici che contengono fra le altre cose, la serie incompiuta delle monete di Massa e alcune indicazioni di nessun conto degli artisti massesi e carraresi, sono opera di Girolamo Salvioni di Massa.

242. **Ratti Carlo Giuseppe**. Di Giovanni Baratta scultore carrarese. — Di Giacomo Antonio Ponsonelli scultore ed architetto Massese, con ritratto. — Di Gio. Battista Natali pittore piacentino, notizie nelle *Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, T. II, 333, 356, 361, 371.

243. **Relazione** della Traslazione del Santissimo Crocefisso all'altare nuovo seguita del mese di settembre dell'anno 1739. Massa, 1739.

Questo Crocefisso che dicesi ritrovato nell'antica Luni e da tempo antichissimo trasportato a Massa, fu nel detto anno collocato sul nuovo altare decorato di marmi dal Lazzoni nel Duomo di detta città. È in nostra mano il ms. originale in foglio di quell'opuscolo composto di otto carte, due delle quali bianche, il quale porta nel fine la licenza per la stampa e la seguente annotazione da cui si scopre il nome dell'autore: « Io Fra Diodato Maria Paperini Lettore di Teologia nel Convento di S. Francesco di Massa, dopo aver data alla stampa questa mia Relazione, prego umilmento i signori Operai di porre questo mio Originale nell'Archivio delle scritture del Crocefisso, per memoria di così bella Funzione e per la consolazione del mio spirito, d'aver potuto cantare le glorie di sì adorabile Immagine, benchè Peccatore il più miserabile ed il più indegno di tutti. »

244. **Remedi march. Angelo Alberto**. Relazione delli scavi fatti in Luni nell'autunno 1858 e 59 e descrizione di un ripostiglio lunense di medaglie consolari d'argento trovato a Carrara nell'aprile 1860. Sarzana, Ponthenier, 1860; in 8.°

245. **Repetti Emanuele**. Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara. Cenni. Badia Fiesolana, 1820.

Si trovano a pag. 373-470 del tom. I e a pag. 1-58, 115-177, e 203-215 del tom. II della *Nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti* che si cominciò a stampare nella Badia Fiesolana nel 1820 per cura del cav. Francesco Inghirami. Ne furono tirati vari esemplari a parte, di p. 231 in 8.° con due tavole. Lavoro pregiato nel quale vengono molto diligentemente ed eruditamente chiarite le materie archeologiche, storiche, topografiche, geologiche, economiche, statistiche del territorio carrarese e si pergono ragguagli importanti delle varie qualità di marmi, e dei modi adoperati nello scavarli e nel lavorarli, con qualche notizia d'arte. Il Raggi a p. 7 del suo opuscolo *Di un monumento a sei celebri carraresi*, affermava di possedere un'esemplare di questo libro donatogli da un figlio dell'autore, corredato di molte aggiunte e correzioni, e prometteva di pubblicarlo in breve, continuando la storia politica di quei paesi fino ai dì nostri.

246. **Repetti Emanuele**. Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana. Firenze, presso l'autore editore, 1835-1846, volumi 6, in 8.°

Quantunque l'autore di questa opera pregevolissima per diligenza, per erudizione e per l'abbondanza delle notizie e dei documenti, abbia avuto principalmente in mira la storia naturale e civile e la statistica, non ommise per questo d'includervi le indicazioni e descrizioni dei monumenti d'arte sparsi nelle città, e nelle terre della Toscana, nella quale volle comprendere i territorii che costituiscono l'attuale provincia di Massa ed il Circondario di Levante che forma parte della provincia di Genova.

247. **Reumont Alfredo**. Biografia di Pietro Tenerani, nella *Beilage* dell'*Allgemeine Zeitung* del 1869; N.° 358.

248. **Ricci Angelo Maria**. Amore che spezza il dardo sulla selce della via, statua del ch. sig. Luigi Bienaimé, scolpita per l'Ecc.mo Ambasciatore di Russia. — All'Ecc.ma Sig.ra Ambasciatrice di Russia sig.ra contessa di Gurieff, Ode, nel *Tiberino*, A. II (1834); N.° 2.

249. — Lettera a L. Bienaimé scultore, di ringraziamento di un'Addolorata in marmo da lui scolpita, e donatagli;

da Rieti 2 Marzo 1845, nell'*Album* di Roma, A. XII (1845); distr. 16.

250. **Ricci Angelo Maria.** Il busto in marmo della Vergine Addolorata, del cav. Bienaimé donato al cav. Angelo Maria Ricci, Ode. Roma, Tip. delle belle arti, 1845; in 12, di p. 10.

251. **Ricordi** intorno la Lunigiana, attribuiti ad Antonio di Sangallo il giovine, nelle *Memorie originali italiane* del Gualandi, serie III, p. 130-133.

Contengono proposte di fortificazioni nuove nei Capitanati di Bagnone e di Fivizzano, e ragguaglio di lavori eseguiti e della visita fatta alle rocche e terre munite di quella provincia.

252. **Risposta** a un articolo del sig. Pietro Tenerani inserito nel *Diario di Roma* N.° 18, nel giornale il *Tiberino*. Roma 1833; A. I, N.° 2.

È relativa ad alcune frasi di un'articolo di Carlo Falconieri pubblicato nel N.° 6 del *Tiberino* le quali dispiacquero al Tenerani, e vi si produce una lettera del medesimo ai compilatori del giornale in cui si prega per un suo particolar interesse a non dar conto delle sue opere.

253. **Ritornando** da Napoli a Carrara l'illustrissimo sig. conte abate D. Antonio del Medico per fare scolpire in marmo una statua rappresentante la Gloria di Sua Maestà il re delle Due Sicilie. In Livorno, 1757, per Anton Santini e compagni, in 8.° di p. 30, e 2 non numerate.

È un capitolo in terza rima di anonimo autore, forse lo stesso del Medico, nel quale si pigliano le difese del medesimo contro coloro che lo avevano calunniato nella Corte di Napoli, e che avevano cercato di porre in discredito il pregio de' suoi marmi.

254. **Riva Giuseppe.** L'insigne monumento, opera del celebre scultore signor Giuseppe Pisani, eretto alla gloriosa memoria dell'Estense Ercole III da S. A. R. Maria Beatrice Ricciarda ecc. sua augusta figlia, Ode. Modena, Vincenzi, 1820; fol. volante.

255. **R.** (Romani Felice). Monumenti di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto, sculture dei signori Benedetto Cacciatori e Pompeo Marchesi, articolo nell'appendice della *Gazzetta Piemontese*, riprodotto pure in appendice alla *Gazzetta privilegiata di Milano*, n.° 128, 8 maggio 1843.

Il Menini in una notizia preliminare, racconta che il Re Carlo Alberto, al Cacciatori che gli mostrò il monumento, promise di allogare altri lavori grandiosi, dandogli in pegno della sua soddisfazione una ricchissima tabacchiera ornata dello stemma sabaudo e delle cifre del nome dell'augusto donatore in brillanti.

256. **Roncaglia Carlo.** Statistica generale degli Stati Estensi. Modena, Vincenzi, 1849-1850; volumi due in 4.°

La seconda parte del Capitolo III del volume primo (p. 280-321) è interamente consecrata alle cave, alla lavorazione e al commercio dei marmi di Carrara e di Massa.

257. **Rosini Giovanni.** Al cavaliere Pietro Tenerani, Canto di Giovanni Rosini, pel busto scolpitogli. Pisa, Capurro, 1850; in 8.°, di p. 16 e 2 non numerate, seconda edizione con correzioni ed aggiunte.

Se ne legge un ragguaglio sottoscritto G. A. (Giuseppe Arcangeli) nel Giornale fiorentino *Lo Statuto*. Anno II. N. 266. Questo canto si vede riprodotto nel T. X. delle *Opere varie* dell'Autore.

258. **Rovai Francesco.** Per il cavallo di bronzo dove è sopra il Re di Spagna, opera di Pietro Tacca, Sonetto, nelle *Poesie* del medesimo. Firenze, 1652; p. 46.

Digitized by Google

S

259. **C. S.** Delle sculture del Commendatore Pietro Tenerani, nel *Giornale Arcadico*, nuova serie, T. III (1857); p. 39 a 58.

260. **S.** Le cave di marmo a Carrara, articolo nel *Mondo illustrato*, Torino A. III (1860); p. 365 con veduta di una cava.

261. **Sacchi Giuseppe.** Le cave di Carrara e di Viggiù, nel *Cosmorama pittorico*. Milano, 1835; A. I, p. 122-124.

Reminiscenze di una gita fatta dall'A. a Carrara nel 1829.

262. **Sacco Giovenale.** Elegia latina a Giuseppe Franchi per il ritratto fattogli, nell'*Antologia romana*, T. XV (1789); p. 21.

263. **Santini Vincenzo.** Commentarii storici della Versilia centrale. Pisa, Pieraccini, 1858-1863. Vol. 6, in 8.°

Nel 3.° e nel 5.° Volume sono a vedersi copiose indicazioni di scarpellini e scultori carraresi.

264. **Sayn-Wittgenstein** Principessa Carlotta. Monumento di Pio VIII. Al sig. Commendatore Pietro Tenerani, nell'*Arcadico*, nuova serie, T. XLVII, p. 234 a 245.

È una lettera in data di Brema, marzo 1866, scritta originalmente in francese, e prodotta primieramente voltata nella lingua italiana, negli *Annali Cattolici* di Genova.

265. **Scalchi Luigi.** L'Angelo della risurrezione, nel monumento della famiglia dei duchi Lante nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, del Commendatore Pietro Tenerani, scultore di Carrara. Sonetto nei *Cento lavori moderni di pittura e scultura illustrati*, Roma, 1855; p. 228.

266. **Scalchi Luigi.** Il Profeta Ezechiele, di Carlo Chelli scultore di Carrara. Terzine, Ivi, p. 232-234.

267. — Una Danzatrice, di Carlo Chelli, scultore di Carrara. Quinarj, Ivi, p. 238-240.

268. — L'Armonia coniugale, di Luigi Bienaimé scultore di Carrara, commissionata dalla Corte di Pietroburgo. Scherzo. Ivi, p. 244-246.

269. **Selva Gio. Antonio** veneziano. Delle differenti maniere di descrivere la Voluta Ionica e particolarmente della regola ritrovata da Giuseppe Porta detto Salviati, con alcune riflessioni sul Capitello Ionico; Dissertazione. Padova, Tip. del Seminario 1814, fol.

L'opuscolo del Porta che vi è riprodotto da p. 7 a 25 nella sua integrità, offre argomento a dotte considerazioni dell'Autore intorno i pregi del medesimo.

270. **Sforza Giovanni.** Un episodio sconosciuto dello scultore Pietro Tacca, negli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria di Modena e Parma*, T. V, p. 229-232.

271. **Solennizzando** con straordinaria pompa nella Cattedrale insigne della città di Carrara la festa dei quattro Santi Coronati, Sonetto dedicato al sig. Lorenzo Bartolini professore di scultura nell'Accademia Eugeniana, in fol. volante sottosegnato « Li Festajoli ».

272. **Stagio Stagi** da Pietrasanta. Discorso letto per la solenne distribuzione dei premi nel R. Istituto di Belle Arti in Massa-Carrara il 3 giugno 1866, giorno in cui si festeggiava lo Statuto del Regno. Pisa, Pieracciui, 1866; in 8.°, di p. 18.

273. **Statua** di S. Gio. Battista di Luigi Bienaimé, articolo anonimo nell'*Album* di Roma, A. IV (1838); con disegno.

274. **Stewart Tommaso.** Sopra una statua del celebre Tacca rappresentante Amore e il Genio della Creazione. Poemetto inglese di Tommaso Stewart recato in versi

sciolti italiani da Agostino Gallo; nel *Tiberino*, A. II (1834); N.° 9.

Si accenna in una nota che lo scultore (Giovanni Tacca) cessò di vivere poco dopo aver terminato la statua.

275. **Supplemento** al *Messaggiere modenese*, N.° 45. Modena 3 giugno 1820. Due pagine in mezzo foglio.

Contiene una breve descrizione del monumento eretto ad Ercole III nel duomo di Modena, e un cenno dell'altro a Maria Teresa Cybo duchessa di Massa nella chiesa della Ghiara in Reggio, opere del Prof. Giuseppe Pisani. Seguono le relative iscrizioni latine dettate dal Baraldi.

276. **Suzzara Gaetano**. Due monumenti commessi da S. M. il Re Carlo Alberto a Pompeo Marchesi e Benedetto Cacciatori, Memorie. Milano, Molina, 1842.

Il monumento di Amedeo VIII scolpito dal Cacciatori. Di questo opuscolo ragionò il Menini nell'appendice del N.° 48 della *Gazzetta privilegiata di Milano* 17 febbraio 1843.

T

277. **Tacca Ferdinando**. Lettere: una in Gaye *Carteggio*, III, 547 riprodotta nella *Scrittura di artisti italiani*; cinque in Gualandi, *Nuova raccolta di lettere*, II, 121-139; nove nel *Calendario pratese* pel 1860; p. 84-88.

278. **Tacca Pietro**. Lettere due in Gaye *Carteggio*, III, 537, 541; tre in Gualandi *Nuova raccolta di lettere*, I, 273, 286; una nella *Scrittura di artisti italiani*; due in *Atti e Memorie di Storia Patria di Modena e Parma*, V, 229 e 231.

279. **Tacca.** Addizioni alla vita di Pietro Tacca, Ms. presso l'avv. Tacca di Carrara.

Il prof. Zolfanelli a p. 80 del suo libro *La Lunigiana e le Alpi Apuane* accenna a questo ms. dello scorso secolo compilato da un Tacca. Egli aggiugne che nessuno conosce una Memoria indirizzata dai figli di Pietro Tacca al Granduca, la quale però dal breve cenno che ne dà si rileva essere la stessa che fu pubblicata dal Manni nell'opuscolo che abbiamo citato, afferma poi che queste notizie furono trasmesse al Baldinucci, il quale non tenne conto della citata Memoria.

280. **Tambroni Giuseppe.** Pietro Tenerani di Carrara; nel *Giornale Arcadico*, T. XVII (1823); p. 415.

Cenno illustrativo la Venere ferita, scolpita pel P. Nicolò Esterhazy.

281. **Tamburini Antonio.** A Carlo Finelli, Ode; nell'*Album* di Roma, A. III (1835); N.° 22.

È relativa al gruppo del San Michele.

282. **Targioni Tozzetti Giovanni.** Relazioni di alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana ecc. Firenze, 1751-1754, T. 6 in 8.°: di nuovo con copiose aggiunte, Firenze, Cambiagi 1769-1779, T. 12, in 8.°

Vi si trovano brevi notizie di edificii e di cose d'arte di Massa, di Carrara, delle cave di marmo, di Pontremoli, di Fivizzano ecc. e due tavole incise in rame figuranti le vedute delle due ultime terre.

283. **Temanza Tommaso.** Vita di Danese Cataneo architetto e scultore nelle *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani ecc.* Venezia, 1788; p. 260-283.

284. **Tenerani Pietro.** Lettera ai compilatori del *Tiberino* di Roma, A. I (1833); N.° 2. Altra ad A. Canova in appendice alle *Memorie di Ant.° Canova*, scritte da Antonio d'Este, Firenze, 1864; p. 461. Altra al conte Carlo Lazzoni, de' 26 gennaio 1869, a pag. 14-15 dell'opuscolo: *Di un monumento nazionale a Pellegrino Rossi* ecc.; Carrara 1872.

Digitized by Google

285. **Tiraboschi Girolamo**. *Biblioteca Modenese*, ecc. T. VI, P. II, Modena, 1786.

In questo volume l'autore introdusse le notizie degli artisti di Massa e di Carrara fra quelle dei nativi degli stati Estensi. Però le notizie dell'Azzi e del Cataneo che furono ad un tempo scrittori ed artisti vennero da lui poste, in quanto al primo nel T. I. p. 123 e nel T. VI. p. 1, p. 20, in quanto al secondo nel T. III. p. 1.

286. **Tosti card. Antonio**. Petro Tenerano sculptori praestantissimo ob monumentum Pii VIII P. M. gratulatio. Epigramma latino nell'*Arcadico*, T. XLII della nuova serie, p. 239.

287. **Trenta Tomaso**. Agostino Ghirlanda pittore. Agostino da Massa pittore. Notizie nel T. VIII delle *Memorie e documenti per la Storia di Lucca*.

V

288. **Vaccà Andrea**. Nella solenne distribuzione dei premi d'incoraggiamento fattasi da S. A. R. Maria Beatrice Principessa d'Este, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Massa e Carrara ecc. ecc. nella grande sala della Reale Accademia delle belle arti in Carrara, discorso detto dal dottore Andrea Vaccà Prosegretario, professore di Anatomia, e Guardia Nobile della Reale Altezza Sua. Massa, 1819: per il Frediani stampator ducale, in 4.° di p. 26.

A p. 19 trovasi la nota dei premiati dell'Accademia per il 1819 e a p. 21 l'indice dei membri attuali e onorarii della medesima.

Digitized by Google

289. **Valdem Francesco.** S. Matteo, scoltura colossale di Carlo Finelli, Canzone, nell' *Album* di Roma, A. VII (1840); distr. 3.

290. **Vannini Guido.** De SS. Misericordiae Virginis effigie in suburbiis civitatis Massae gratiis insignita, votivum carmen. Massae, 1644.

291. **Vasoli Pietro.** Oro Apolline Niliaco de' segni geroglifici, cioè delle significazioni di scolture sacre appresso gli Egizj tradotto in lingua volgare da M. Pietro Vasoli di Fivizzano. Venezia, per il Giolito, 1547; 8.°

L' opera è dedicata a G. B. Terzago. Segue alla dedicatoria un Sonetto di Cesare Crasso ed uno di Girolamo R. al traduttore. Nel fine v' è una lettera del medesimo a Lucrezia Martinenga Gonzaga, colla quale a lei pure dedica il libro notando essere questa la sua *prima traduzione in tal sorte di lingua.*

292. **Viani Giorgio.** Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana scritte da Giorgio Viani socio di varie Accademie e pubblicate in Pisa con le stampe di Ranieri Prosperi nell' anno MDCCCVIII, in 4.° con 12 tavole, di cui le due ultime portano doppia numerazione.

Il libro è diviso in due parti. La prima è consacrata alla storia della famiglia Cybo; la seconda alle monete di Massa, ambedue corredate di molte annotazioni erudite. L' Autore aveva preparata una terza parte che doveva formare il secondo volume dell' opera, nel quale si comprendevano 61 documenti, di cui si vedono i richiami nelle note delle due parti antecedenti. Codesto volume avrebbe portato il seguente titolo « Appendice ai Diplomi e altri monumenti della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana »; e ne fu infatti incominciata la stampa che dopo il sesto foglio rimase interrotta, nè fu più proseguita. Le copie dei sei fogli stampati in numero di 219 unitamente ai documenti destinati all' impressione, furono in progresso di tempo venduti dal librajo Nistri di Pisa al Governo Estense per 60 zecchini nel dicembre del 1838, e si conservano nell'Archivio di Massa. Il Viani fa menzione solamente di due zecchieri, Gio. Margariti, e Antonio Lagett e dei Coniatori Alberto e Gio. Amerani. A questi noi possiamo aggiungere, Alessandro Tortorino di Urbino nel 1562, Domenico

Anramo di Alassio nel 1589 e Gio. Agostino Rivarola genovese, a cui il P. Alberico concedeva ai 17 Maggio del 1604 il permesso di far battere *certe monete per smaltirle in paesi d'infedeli* e non in altri luoghi, per la durata di sei mesi e per la somma di 4 in 5,000 scudi; dovendosi però notare che al 2 Gennaio di quello istesso anno si stipulavano in Genova i Capitoli tra il P. Alberico e Gio. Matteo Mestiate di Chieri, che si obbligava di pigliare l'uso della zecca di Massa per anni sei. Osserveremo per ultimo che tra gli scritti inediti del Viani di cui si legge il Catalogo in fine delle *Notizie della Vita letteraria e degli scritti numismatici* del medesimo, composte dal Ciampi, notansi l'illustrazione di nove monete di Fosdinovo, le brevi memorie riguardanti la zecca di Luni, e le dichiarazioni di sei monete d'oro, diciotto d'argento e dodici di rame della zecca di Massa, delle quali esistono i conj; lavori che adesso si conservano tra i manoscritti della R. Biblioteca Pubblica di Lucca e che verranno tra breve in luce per cura di Giovanni Sforza, che vi unirà a corredo la illustrazione di varie monete massesi e fosdinovesi sconosciute al Viani.

293. **Vincenzi Lodovico Antonio**. Per lo scoprimento del monumento di Ercole III, Sonetto. Nel *Messaggiere Modenese*, 1820; N.° 46.

294. **Visconti Pier Ercole**. Diana sorpresa nel bagno, di Luigi Bienaimé, statua alta metri 1. 70. (Allo studio dello scultore). Illustrazione con tavole incise, nell'*Ape italiana delle belle arti*. Roma, 1835; T. I, p. 31.

295. **Winspeare Antonio**. Discorso pronunziato dal Commendatore Antonio Winspeare Prefetto della Provincia di Massa e Carrara in occasione della distribuzione de' premi agli alunni dell'Accademia R. di Belle Arti di Carrara nel giorno 28 maggio 1871. Carrara, tip. il Carrione di G. E. Bigazzi, 1871, in 8.° di p. 13.

Z

296. **Zanni Francesco.** Explicatio picturae quam nuperrime Iosephus Salviatus Venetiis in Aula Ducali exaravit. Venetiis, Giolito, 1567; 4.°

Sono esametri latini nei quali si descrive la pittura allegorica in una sala del Palazzo Ducale, distrutta forse nell'incendio del 1574.

297. **Zolfanelli Cesare.** La Lunigiana e le Alpi Apuane. Studii. Firenze, tipogr. di G. Barbera, 1870; in 8.° di p. 134.

In questo libro stampato a spese della Provincia di Massa, stanno raccolti gli articoli dell'autore pubblicati nel Giornale fiorentino *La Nazione* a cui fece precedere una lettera del Deputato Giuseppe Civinini. Tre documenti inseriti nel medesimo, furono riprodotti con brevi dichiarazioni del Dott. Hans Semper nel *Iahrbücher für Kunstwissenschaft.* Lipsia 1871, Anno IV p. 94.

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

—

(P. I.)

Pag. 6. **ANDREA DI PUCCINO.** Alle notizie di due documenti risguardanti questo sconosciuto pittore, aggiugniamo ora il sunto di un terzo che ci fu ugualmente favorito dall'egregio Sforza, il quale lo rinvenne nel protocollo dei contratti rogati da Iacopo Domaschi di Lucca nel 1388, esistente nell'Archivio degli atti notarili di detta città. In esso leggiamo che *Andreas quondam puccini pictor civis lucanus et Antonius quondam pucciarelli pictor de pisis nunc luce commorans,* promettono restituire nelle prossime calende di gennaio a Lorenzo Sembrini cittadino lucchese, dodici fiorini d'oro ricevuti da esso, obbligando se, i loro eredi e beni in Lucca, Pisa e Pistoja. L'atto porta la data del 24 settembre 1388 in Lucca.

Pag. 8. **ANDREI GIOVANNI.** Leggesi nella *Gazzetta di Firenze* in data di Carrara 28 luglio 1816, che la Duchessa Maria Beatrice visitò vari studi e particolarmente quelli dei signori Franzoni e Casoni « dove fermò la sua attenzione sopra alcuni straordinarii ed eleganti capitelli di marmo d'ordine corintio che da vari artefici si scolpiscono sotto la direzione del sig. Andrei nostro concittadino, attualmente domiciliato in America. Sono già nove mesi che il predetto sig. Andrei è giunto dagli Stati Uniti in Italia, incaricato da quel governo di diversi lavori che debbono

Digitized by Google

servire ad ornare le grandiose fabbriche che s'inalzano in Washington per gli uffizi pubblici della Repubblica. I capitelli suddetti debbono essere in numero di 24 e sono destinati per la gran sala del Congresso. »

Pag. 43. **CALAMEC DOMENICO.** Egli viveva ancora nel 1569, leggendosi in un rogito di Andrea Casoni dei 18 giugno di quell'anno, che Menchino del fu Lazaro Calamec elegge un procuratore in Carrara per far caricare certi marmi da trasportarsi a Messina.[1]

Pag. 44. **CALAMEC ANDREA.** Laddove notammo che il Marchese di Massa fece impegni perchè Andrea venisse associato a Pirro Ligorio nella direzione dei lavori della chiesa di S. Pietro, e che la domanda non conseguì l'effetto desiderato, vuolsi aggiugnere questa lettera del Card. Morone ad Alberico Cibo, di cui esiste l'originale nell'Archivio di Massa, la quale spiega la ragione del rifiuto.

Ill.mo Sig.re

V. S. Ill.ma non pensi che per poco desiderio ch'habbi di farle piacere et servitio, sia restato l'altra volta di tentar quello che si è possuto per gratificar l'amico suo per l'ufficio qua della fabbrica. Ma creda certo che non vi ho conosciuto luoco, et non so come venghi certificata lei che M. Pirrho desideri compagni, essendoli già provisto del Vignola, et forse parendoli troppo hauer questo uno.

Non voglio già negare che forse egli non havesse più charo uno che un'altro, ma questo non è poi nè in sua facoltà, nè in mia, sapendosi che esso Vignola è approvato di sufficienza, et favorito poi da molti che lo diffenderanno sempre.

Però se in questo non posso sodisfar all'animo di V. Ecc.za non reputi però minore la bona volontà che tengo di servirla, et mi conservi come desidero nella solita affetione et bona gratia sua. Il S.r Dio la guardi. Di Roma al IX di sett.e 1564.

Al comando di V. S. Ill.ma

Paratissimo sempre
Il Card.e Morono.

[1] Spogli Frediani.

Pag. 97. **FINELLI PIETRO.** La grande nominanza ottenuta dal fratello di lui Carlo, ha fatto perdere quasi in tutto la memoria di questo valoroso scultore, di cui il sommo Canova faceva molta stima e che da esso veniva proposto per maestro di scoltura nell'Accademia di Carrara. Sebbene il Finelli non ottenesse l'ufficio desiderato, non resta perciò sminuito il merito di quella proposta, quale risulta dalla seguente lettera che il Canova indirizzò alla Principessa Elisa Bacciocchi, e che ci fu comunicata dallo Sforza il quale la ritrovò nell'Archivio di Stato lucchese.

Altezza Imperiale

Incoraggiato a scrivere a Vostra Altezza Imperiale dal celebre Sig. senatore Tofanelli, sul proposito del Direttore di scultura per l'Accademia di Carrara, dirò dunque rispettosamente. Quando un Direttore abbia buone comunicative, buoni principii, buono stile e buona esecuzione, se anche non sarà il primo uomo dell'arte, potrà benissimo fare de' buoni scolari. Se tra questi poi ve ne saranno con talento e genio grande, la vista e lo studio de' bellissimi Geni antichi li faranno sviluppare, e diverranno tra loro grandi artisti, e perciò io crederei che fra quegli scultori i quali potrebbero portarsi a Carrara, il Sig. Pietro Finelli, che ha studiato a Parigi, guadagnato il premio a Roma, fatto parecchie statue in marmo in grande, questi potesse essere al caso, come dissi mesi sono al Sig. Bargilli, quando a nome di V. A. I. me ne ha fatto ricerca. Ecco quanto posso dire in obbedienza ai venerati suoi ordini.

Ora si sta facendo la forma della statua colossale del Grande Napoleone, e quando il gesso sarà compito, mi prenderò l'ardire di farne fare avvisata V. A. I. Mi protesto intanto col più profondo ed ossequioso rispetto

Di Vostra Altezza Imperiale

Umiliss.° Dev.° Obbligat.mo Servo
ANTONIO CANOVA.

A questa lettera la Principessa fece rispondere ai 20 luglio nel modo che segue:

S. A. Imperiale la Sig.ª Principessa Elisa m' incarica di prevenirla che ha ricevuta la sna lettera e che la medesima si farà in ogni circostanza un piacere di trattare con ogni distinzione quegli artisti che Ella, Signore, avrà distinti, essendo il miglior giudice che esista su di tal materia.

Ad onta di questa grande fiducia della Principessa nel giudizio del Canova, il Finelli fu postergato al Bartolini cui fu affidata effettivamente la direzione della scuola di scoltura nell' Accademia.

Pag. 105. **FONTANA PIETRO.** Avvertimmo che il Fontana aveva ottenuto il premio per lo studio di Roma nel concorso di Milano del 1804. Scorso il termine stabilito alla durata della pensione, il Fontana fece istanza perchè gli venisse continuata per due o tre anni, o almeno che gli si affidassero lavori i quali gli fornissero i mezzi di prolungare la sua dimora in Roma. In questo intento si fece raccomandare dal Direttore dell'Accademia francese, il pittore Le Thière, il quale indirizzò alla Principessa Elisa la lettera che segue:

Madame

C'est ponr la seconde fois que je prends la liberté de Vous entretenir de M.r Fontana jenne statuaire distingué, et qui a deja merité les enconragements de Votre Altesse, et l' honneur de la medaille que Vous lui decernâtes pour un de ses projets de monument. La pension qu' il obtint dans un conconrs à Milan touche à son terme, et quoiqu' il ait bien su mettre à profit cette faveur pour l' accroissement de son talent, le desir de se distinguer fait qu' il ne se regarde pas comme au terme de ses etudes. Il seroit au comble de ses voeux, s' il obtenoit de sa souveraine une prolongation de pension à Rome pour les continuer encore deux ou trois ans, ou bien d' être chargé de qnelques travaux qui en l' y occupant, compliroient egalement son but.

La bienveillance dont m' honore Votre Altesse me fait esperer qu'Elle ne verra dans la liberté que je prends d' appuyer la demande de M. Fontana, qu' une marque de mon zele en lui signa-

lant un sujet digne de sa protection. Ma requête aura un double succes, si Votre Altesse daigne me conserver ses bontés. Ie suis avec respect

De Votre Altesse Imp.le et R.le

Rome le 18 Juillet 1808.

Le trés-humble et trés-obeissant serviteur
G. G. Le Thière
Directeur de l'Academie Imp.le de France.

La raccomandazione del Le Thière non produsse l'effetto desiderato e la Principessa gli fece rispondere ai 7 agosto nel modo che segue:

S. A I. Mad.e la Princesse me charge de vous accuser réception de vôtre lettre du 18 Juillet et de vous prévenir que les ouvrages qui s'exécutent à Carrara peuvent occuper des artistes distingués; que les ecoles de sculpture exigent la presence de bons sculpteurs et que par ce motif elle se voit à régrét dans l'impossibilité d'acceder à la demande de M.r Fontana. S. A. I., me charge en même temp de vous assurer de ses sentimens distingués. [1]

FRANCESCO DA PONTREMOLI ingegnere del secolo XVI. Il P. Domenico Pellegrini in una sua lettera al Tiraboschi, reca un brano di una missiva di Girolamo Muzio a Battista Egnazio, scritta da Parigi intorno il 1530, nella quale si leggono le seguenti parole: « Alla Corte di questo Re è un M. Francesco da Pontremoli tenuto grande ingeniero, et ha fatto un suo modello del Ponte di Cesare. » [2]

Pag. 113. **FRANZONI GIUS. ANTONIO.** Il Lizzoli scrive ch'egli partì per gli Stati Uniti d'America l'anno 1806 e che antecedentemente era stato ricercato di andare a Copenaghen. [3]

[1] Archivio di Stato in Lucca, comunicazione del sig. Gio. Sforza.
[2] *Lettere artistiche inedite, p.* 299.
[3] *Alcune osservazioni di pubblica economia, Massa* (1807); *p.* 25.

Digitized by Google

Pag. 124. **GIROLAMO DA CARRARA.** Da un'atto di Leon.° Lombardelli del 22 ottobre 1511 si rileva che Bergotto Bossoni, Sindaco del Comune di Madrignano di Lunigiana, alloga a M.° Girolamo lapicida di Carrara accettante per una metà e per l'altra metà a nome di maestro Donato *sculptoris silicinis habitatoris Lucae,* una tavola in marmo per un'altare con quattro figure scolpite di N. D. col Bambino in braccio, S. Nicola da Tolentino e S. Margherita; conforme il disegno presentato, al prezzo di 44 scudi d'oro, e Girolamo promette di eseguire il lavoro nel termine di sedici mesi e di venire con M.° Donato a collocarlo, con patto gli vengano compensate le spese del trasporto a Madrignano.[1] Quel Donato scultore sarebbe forse Donato Benti? E Girolamo da Carrara sarebbe quello stesso che nel 1522 aveva terminato di lavorare nell'altare maggiore di S. Maria della Spina in Pisa?

Pag. 129. **GROSSI LUIGI.** Nacque in Massa di Giuseppe e di Rosalia Guerra. Dimorò per sette o otto anni nella Svezia, dove condusse parecchi lavori in marmo pel Re Gustavo III che gli portava stima e benevolenza. Morì egli non in Stockolm, come asserimmo, ma in Massa intorno il 1795 e la sua morte fu effettivamente cagionata da veleno amministratogli per errore dal farmacista, in una sua infermità.[2]

Pag. 142. **LAZZERINI FRANCESCO.** Il Lizzoli ci dà notizie di lui allora vivente, le opere del quale, egli afferma, ornare le Gallerie di Roma, di Parigi, di Londra, di Pietroburgo. Il famoso monumento eretto in America alla memoria del Franklin, fu commesso al Lazzerini in preferenza di molti altri scultori italiani e stranieri, e

[1] Spogli Frediani.
[2] Notizia comunicata dal sig. Gio. Sforza.

Digitized by Google

riescì degno degli elogi che i giornali del tempo gli dedicarono.[1]

Pag. 157. **MAGGESI DOMENICO.** Il nome di questo egregio scultore non avrebbe dovuto comparire in questo volume, essendo egli tuttavia vivente come ci ha avvertito il ch. prof. Giuseppe Tenderini.

Pag. 88. **NICODEMO DA CARRARA.** Sospettiamo che costui appartenga alla famiglia dei Pelliccia, trovando nominato all'anno 1580 Francesco Pelliccia figlio di Nicodemo di Bernardino.

Pag. 242. **TENDERINI Co. FRANCESCO.** Del suo valore nell'arte del ristauro diede saggio nella sua stessa terra nativa l'anno 1834, in tre quadri della Propositura, uno di Fra Bartolomeo Della Porta, che rappresenta Gesù morto, e due altri di un S. Rocco e di un S. Sebastiano, opera di Andrea del Sarto.[2]

(P. II.)

Pag. 302. **CHINARD GIUSEPPE.** Una lettera di lui scritta da Carrara alla Principessa Elisa il 19 gennaio 1808 di cui ci trasmise copia Gio. Sforza, contiene la propria difesa dalle calunnie e dalle male arti dei suoi nemici, che gli avevano procurato il bando da quella città e non sappiamo quale altra punizione. Lo Chinard si ritirò effettivamente in Lione sua terra nativa, dove fu eletto professore di scoltura di quella scuola speciale e dove morì nell'anno 1813.

[1] Op. citata, p. 24.
[2] Angeli, *Aronte Lunese illustrato*, p. 212.

DELLA ROBBIA. Il Pacchi (Op. cit. p. 97) ha tenuto ricordo di una bellissima ancona rappresentante l'Annunziazione con vaghi fregi all'intorno, opera di Luca della Robbia, esistente nella chiesa dei Minori Osservanti di Pieve Fosciana. Alcune altre belle tavole di quella maniera sono sparse nelle chiese delle montagne lucchesi e garfagnine e particolarmente in Barga e in Gallicano, le quali farebbero supporre che Luca o altri di sua famiglia venisse in questi luoghi a plasmare quelle opere rimaste fino ad ora quasi in tutto sconosciute.

(P. III.)

Catellani P. Vincenzo. Per la statua equestre innalzata in Modena nell'anno MDCCLXXIV all'Estense Francesco III, nelle *Notizie biogr. in continuazione della Bibl. Modenese*, T. I, 135-137.

Iacopo da Carrara scultore. Lettere due a Lorenzo Ridolfi, Roma, 1551; nel *Buonarroti*, T. III, 210.

Promis Carlo. Dell'antica città di Luni e del suo stato presente, nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze* ec.; Torino, S. II, T. I, p. 165 e in esemplari a parte. Nuovamente con correzioni ed aggiunte, Massa, D. Stamperia Frediani, 1857; con una tavola litografica.

Il capitolo III, p. 74-87 della 2.ª edizione è consacrato al commercio dei marmi lunensi.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* V.

PARTE PRIMA

Artisti nativi della provincia . . . . . » 1.

PARTE SECONDA

Artisti estranei alla provincia . . . . . » 261.

PARTE TERZA

Saggio bibliografico artistico . . . . . » 375.

APPENDICE . . . . . » 431.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE CRONOLOGICO

DEGLI ARTISTI NATIVI DELLA PROVINCIA

Indicazione delle abbreviature.

A. *architetto*, F. *fonditore*, I. *ingegnere*, Int. *intagliatore ornatista scarpellino*, P. *pittore*, S. *scultore*, carr. *carrarese*, fiv. *fivizzanese*, garf. *garfagnino*, lun. *lunigianese*, mass. *massese*, pontr. *pontremolese*.

Secolo XIV.

Andrea di Puccino mass. P. . . . . 6. 433.
Bertuccio da Carrara S. . . . . 32.
Giambello di Barone mass. P. . . . . 122.
Giroldo S. . . . . 127.

Secolo XV.

Bartolomeo di Carrara P. . . . . 25.
— S. . . . . 25.
Berettari Melchiorre carr. S. . . . . 26. 156.
Del Mastro Antonio carr. Int. . . . . 85.
Giovanni da Carrara A. . . . . 126.
Mafiolo Antonio carr. S. . . . . 153. 404.
Maffioli Alberto carr. S. . . . . 153.
Orsolini Domenico carr. A. S. . . . . 170.
— G. Battista carr. S. . . . . 170.
Pietro da Pontremoli F. . . . . 180.

Secolo XVI.

Agostino da Massa. V. Ghirlanda Agostino.
Andrea d'Avenza carr. Int. . . . . 285.
Andrea di Lorenzo carr. S. . . . . 7.
Antonio da Carrara S. . . . . 16. 390.
Antonio di Guido carr. S. . . . . 12.
Antonio di Pietro carr. S. . . . . 12.
Battista da Carrara S. . . . . 30.
Berettari Antonio carr. S. . . . . 12. 26.
— Bartolomeo carr. S. . . . . 26.
Bergamini Francesco carr. S. . . . . 27. 285. 339.
Bernardino da Carrara S. . . . . 30.
Bersuglia Gio. Domenico carr. A. Int. . . . . 30. 339.
— Tomeo carr. Int. . . . . 345. 350. 351.
Calamecca o Calamec Andrea carr. A. S. 12. 43. 88. 390. 434.
— Domenico carr. S. . . . . 43. 89. 329. 366. 434.
— Francesco carr. S. . . . . 52.
— Lazzaro carr. P. S. . . . . 51.
— Lorenzo carr. A. P. S. . . . . 50.
Carrara Giovanni V. Del Mastro.
Cataneo Danese carr. S. . 56. 384. 386. 387. 408. 426. 427.
Cavallini Antonio carr. S. . . . . 12. 77.
— Bernardo carr. S. . . . . 77.
Cecco Int. . . . . 7.
Colombo V. Cavallini.
Del Mastro Francesco carr. S. . . . . 86. 345. 350.
— Giovanni carr. S. . . . . 86. 342.
— Gio. Battista carr. Int. . . . . 85. 275.
— Nicola carr. S. . . . . 52. 87.
Del Sarto Andrea carr. Int. . . . . 52. 342.
— Domenico carr. S. . . . . 86. 87. 279. 322.
Domenico da Carrara S. . . . . 88.
Fivizzano (Da) P. . . . . 104. 409.
Formenti Lazzaro carr. S. . . . . 106.
Foschi Apollonio fiv. P. . . . . 106.
Francesco da Pontremoli I. . . . . 437.
Gargiolli Giovanni fiv. A. . . . . 114.

Ghetti Francesco carr. Int. . . . . 345.
Ghetti Nicolò carr. Int. . . . . 350.
Ghirlanda Agostino P. . 117. 118. 394. 398. 394. 398. 427.
— Gio. Battista fiv. P. . . . . 116. 119. 121.
— Ippolito mass. P. . . . . 118. 121.
Gio. Ant. di Guido carr. S. . . . . 12.
Girolamo da Carrara Int. . . . . 126.
— — S. . . . . 438.
Girolamo Rossomino carr. S. . . . . 126.
Giulio carr. Int. . . . . 127.
Iacopo di Carrara S. . . . . 140. 441.
Maffei Giovanni carr. A. S. . . . . 151. 152.
Mazzoli Gio. Domenico carr. S. . . . . 161.
Michelangiolo da Fivizzano P. . . . . 161.
Michele da Carrara S. . . . . 7.
Nelli Sebastiano carr. S. . . . . 165. 304.
— Giovannino carr. Int. . . . . 345. 350. 351.
Nicodemo da Carrara Int. . . . . 88. 439.
Olivieri Giuseppe carr. S. . . . . 167.
Orsolini Battista carr. S. . . . . 171. 212.
Pelliccia Andrea carr. S. . . . . 178. 366.
Porta Giuseppe garf. P. 187. 380. 382. 384. 391. 395. 415. 424. 430.
Riccio e Giuliano da Carrara Int. . . . . 212.
Rossi Alessandro carr. S. . . . . 213. 268. 280. 285.
Torbati Achille carr. S. . . . . 254. 339.
Urbani Alderano mass. F. . . . . 255.

Secolo XVII.

Agnesini Francesco carr. S. . . . . 3.
Andreani Camillo fiv. P. . . . . 7.
Azzi Francesco garf. F. . . . . 13.
— Giovanni garf. I. F. . . . . 13.
— Nicolò garf. P. . . . . 13. 160. 393. 427.
Baratta Andrea carr. S. . . . . 19. 380.
— Francesco carr. S. . . . . 15. 33. 413.
— Gio. Battista carr. A. S. . . . . 14.
— Gio. Iacopo carr. P. . . . . 15.

Baratta Gio. Maria carr. A. . . . . 16. 17.
— Ginseppe carr. S. . . . . 15.
— Pietro carr. S. . . . . 18.
Bartolomeo da Carrara P. . . . . 25.
Bassignani Gio. di Bagnone I. . . . . 25.
Battaglia Francesco pontr. Int. . . . . 25.
Bergamini Alessandro carr. A. . . . . 29. 389.
— Carlo carr. A. . . . . 28. 29.
— Francesco carr. S. . . . . 28.
— Gio. Francesco carr. A. . . . . 28.
— Innocenzo carr. A. . . . . 27.
— Orazio carr. S. A. . . . . 27.
Bolgi Andrea carr. S. . . . . 32. 92. 385. 413.
Bonanni Francesco carr. S. . . . . 286.
Cavallini Francesco carr. S. . . . . 77.
Cecchi Domenico garf. A. . . . . 78.
Cortesi Iacopo d.° Baella pontr. P. . . . . 79.
Felici Vincenzo mass. S. . . . . 90.
Finelli Vitale sen. carr. A. S. . . . . 15. 90. 91.
— Giuliano carr. S. . 34. 91. 149. 150. 391. 413.
Franchi Venezio carr. S. . . . . 107.
Francino fivizz. S. . . . . 111.
Ghetti Bartolomeo e Pietro carr. S. . . . . 35. 95. 115.
— Sante carr. S. . . . . 115.
Giampietro da Carrara S. . . . . 124.
Grandi Francesco carr. S. . . . . 127.
— Giacomo carr. S. P. . . . . 129.
— Matteo carr. S. A. . . . . 127.
— Michele Antonio carr. S. . . . . 128.
— Pietro carr. S. . . . . 128.
Guidi Antonio carr. I. . . . . 129.
— Domenico carr. S. . . . . 129. 401. 413. 415.
— Giuseppe carr. Int. . . . . 140.
Lazzoni Andrea carr. S. . . . . 143. 145.
— Giovanni sen. carr. S. . . . . 142.
— Tomaso carr. S. . . . . 143. 145.
Lemmi Stefano fiv. P. . . . . 147.
Lombardelli Carlo carr. S. . . . . 149.
Maffei Nicolò Francesco carr. A. S. P. . . . . 151. 390.

Digitized by Google

Marchetti Paolo carr. Int. . . . . 158.
Margagli G. Cesare carr. S. . . . . 159.
Martelli Filippo mass. P. . . . . 160.
Martelli Luca mass. P. . . . . 159. 173.
Mencagli V. Margagli.
Morelli Gio. carr. I. . . . . 162.
Nelli Giuseppe carr. S. . . . . 165.
Palma Felice mass. S. . . . . 122. 172. 381.
Palmieri Attilio carr. Int. . . . . 176. 233.
Parini Gio. garf. A. . . . . 176.
Pellegrini Carlo carr. P. . . . . 160. 177.
Pelliccia Fabrizio carr. S. . . . . 179.
— Gaspare carr. A. . . . . 179.
— Matteo carr. S. . . . . 179.
Pietrino da Carrara S. . . . . 180.
Ponzanelli Domenico carr. Int. . . . . 183.
Ponzo Battista fiv. S. . . . . 187.
Sarti Domenico carr. S. . . . . 214.
Serchioli Giorgio carr. Int. . . . . 215.
Tacca Pietro carr. S. F. . 32. 129. 216. 380. 381. 385. 408. 422. 424. 426.
— Ferdinando S. A. F. . . . . 234. 400. 426.
Taddeo da Carrara S. . . . . 242.
Tomaso carr. A. . . . . 253.
Travaglia Giovanni carr. S. . . . . 254.
Utens Domenico carr. P. . . . . 370.
Vannucci Andrea carr. Int. . . . . 20. 259. 380.
Vecchi Cesare garf. P. . . . . 259.
— Pier Giovanni garf. P. . . . . 259.
Vitali Ginnasio mass. S. . . . . 260.
— Marco mass. S. . . . . 260.
Volpi Lorenzo carr. Int. . . . . 18.

Secolo XVIII.

Andrei Giovanni carr. S. A. . . . . 8. 35. 113. 437.
Anselmi Antonio carr. Int. . . . . 8. 392.
Baratta Domenico carr. S. . . . . 23.
— Francesco carr. S. . . . . 23. 115.

Baratta Co. Giovanni carr. S. . . . . 20. 81. 419.
— Giovanni jun. carr. S. . . . . 23.
— Gio. Iacopo jun. carr. S. . . . . 23.
— Gio. Maria jun. carr. S. . . . . 28.
— Gius. Antonio carr. S. . . . . 24.
— Lorenzo carr. S. . . . . 25.
Bogazzi S. . . . . 239.
Boni Giuseppe mass. S. . . . . 36.
Bossio P. L. carr. S. . . . . 56.
Brizzolari Ang. carr. S. . . . . 37.
Cacciatori Carlo carr. S. . . . . 38.
Campi Andrea carr. S. . . . . 53.
— Paolo carr. S. . . . . 53.
Carusi Fabio carr. S. . . . . 35.
Casoni Baldassare carr. S. . . . . 36.
Cassarini Bartolomeo carr. Int. . . . . 56.
— Fr. Antonio carr. Int. . . . . 56.
Cibo snor M. Teresa mass. R. . . . . 78.
Contestabili Antonio pontr. A. . . . . 78.
— Nicolò pontr. P. . . . . 78.
Cortesi Pietro carr. S. . . . . 80.
Cybei o Cibei Giovanni carr. S. . . . . 80. 402. 414.
Del Barba Ginesio mass. P. . . . . 84. 408.
Del Medico Antonio carr. S. . . . . 87.
— Fabio carr. S. . . . . 87.
— Filippo carr. A. . . . . 87.
Finelli Vitale carr. S. . . . . 97.
Franchi Francesco carr. S. . . . . 107.
— Giacomo carr. A. . . . . 107.
— Giuseppe carr. S. 107. 391. 393. 394. 396. 412. 413. 422.
Franzoni Fr. Antonio carr. Int. . . . . 111.
Grossi Luigi mass. S. . . . . 139. 430.
Lazzerini Daniele carr. S. . . . . 142.
Lazzoni Giovanni jun. carr. S. . . . . 147.
Marrani Gio. Battista mass. Dis. . . . . 159.
Mozzani carr. A. S. . . . . 162.
Natali Fr. pontr. P. . . . . 163.
— Gio. Battista pontr. P. . . . . 164. 419.

Digitized by Google

Nelli Pietro mass. P. . . . . 165. 415.
Olivieri Fr. Maria carr. S. . . . . 170.
— Gio. Domenico carr. S. . . . . 167. 396.
Pedroni Pietro pont. P. . . . . 176.
Pelliccia I. Ant. carr. S. . . . . 179.
— Domenico Andrea carr. S. . . . . 180.
Pincellotti Bartolomeo carr. S. . . . . 181.
— Francesco carr. S. . . . . 180.
— Gio. Battista carr. S. . . . . 181.
— Silvestro mass. P. . . . . 181.
Pisani Ceccardo carr. S. . . . . 181.
— Francesco carr. S. . . . . 182.
Ponzanelli I. A. carr. A. S. . . . . 183. 419.
Pucciardi Barberi P. A. di Fosdinovo P. . . . . 228.
Signorini Gius. di Mulazzo A. . . . . 215.
Solari Bartolomeo carr. S. . . . . 215. 340.
Stagi fratelli carr. S. . . . . 215.
Tacca Carlo carr. S. . . . . 239.
Vaccà Andrea e Ferdinando carr. S. . . . . 256.
— Giovanni carr. S. . . . . 258.
Valli Carlo Antonio carr. S. . . . . 259.
— Ceccardo carr. S. . . . . 258.
— Giovanni carr. S. . . . . 258.
Vecchi Nicolò garf. P. . . . . 259.
Vezzaotra Pietro mass. S. . . . . 259.

Secolo XIX.

Bardi Pietro carr. S. . . . . 25.
Bienaimé Luigi carr. S. 380. 409. 417. 420. 421. 424. 425. 429.
— Angelo carr. S. . . . . 381.
— Pietro carr. S. . . . . 368.
Bogazzi Giovanni carr. S. . . . . 32.
Bozzoni Leopoldo carr. S. . . . . 37. 397. 417. 418.
Cacciatori Benedetto carr. S. 39. 381. 405. 409. 410. 422. 425.
— Candido carr. Int. . . . . 39.
— Lodovico carr. Int. . . . . 38. 39.
Carusi Demetrio carr. S. . . . . 55.
Casoni Bernardo carr. S. . . . . 418.

Castelpoggi Carlo carr. Int. . . . . 36. 418.
Chelli Carlo carr. S. . . . . 407. 417. 424.
Del Nero Angelo carr. A. . . . . 87.
Fabbricotti G. A. carr. A. . . . . 89.
Finelli Carlo carr. S. 98. 240. 379. 380. 383. 387. 390. 392. 393. 395. 396. 397. 400. 401. 403. 404. 405. 406. 408. 415. 417. 426. 428.
— Pietro carr. S. . . . . 97. 435.
Fontana Ferdinando carr. S. . . . . 106.
— Pietro carr. S. . . . 105. 106. 387. 405. 436.
Franchi Orazio carr. S. . . . . 111.
Franzoni Carlo carr. S. . . . . 131.
— Emanuele carr. S. . . . . 113. 276.
— Enrico carr. S. . . . . 114.
— G. A. carr. S. . . . . 113. 437.
Frugoni Giuseppe carr. Int. . . . . 114.
Isola Giovanni carr. S. . . . . 378. 383. 413.
Kelli. Vedi *Chelli*.
Ginesi Antonio fiv. A. . . . . 125. 398. 398.
Landini Camillo carr. S. . . . . 411.
Lazzerini Francesco carr. S. . . . . 142.
— Giuseppe carr. S. . . . . 142.
Maggesi Domenico carr. S. . . . . 157. 404. 438.
Malaspina Tomaso lun. A. . . . . 157. 384.
Marchelli Domenico mass. A. . . . . 158.
Marchetti Pietro carr. S. . . . . 158.
Pelliccia Ferdinando carr. S. . . . . 387. 413. 416. 417.
Pisani Giuseppe carr. S. 182. 378. 381. 382. 383. 386. 396. 399. 414. 415. 421. 425. 429.
Ragghianti Costantino mass. P. . . . . 209.
Raggi G. B. carr. S. . . . . 213.
— N. Bern. carr. S. . . . . 106. 209. 416.
Ravenna Mass. carr. S. . . . . 213.
Salvioni Saverio mass. P. . . . . 213. 383.
Sanguinetti Francesco carr. S. . . . . 214. 411.
Tacca Bernardo sen. carr. S. . . . . 241.
— Bernardo jun. carr. S. . . . . 241. 405.
— Giovanni carr. S. . . . . 239. 382. 425.
Tenderini Francesco fiv. P. . . . . 242. 410. 439.

Tenerani Giuseppe carr. S. . . . . 253.
Tenerani Pietro carr. S. 55. 106. 158. 242. 378. 380. 381. 383. 385. 386. 387. 389. 392. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 403. 404. 406. 408. 409. 410. 411. 416. 417. 420. 421. 422. 423. 426. 427.
Tonetti Odoardo carr. S. . . . . 253.
Triscornia Alessandro carr. S. . . . . 254.
— Giustino carr. A. . . . . 255.
— Paolo carr. S. . . . . 254.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE CRONOLOGICO

DEGLI ARTISTI ESTRANEI ALLA PROVINCIA

Secolo XIII.

Giroldo di Como. A.? . . . . . 127.
— di Lugano A.? . . . . . 127.

Secolo XIV.

Andrea Pisano S. A. . . . . 265.
Antonio di Pucciarello lucchese P. . . . . 433.
Cieccorini Francesco lucchese P. . . . . 7.
Giovanni di Bachino lucchese P. . . . . 122.
— di Dino fiorentino P. . . . . 6.
— Pisano S. A. . . . . 324.
— S. . . . . 365.
— di Agostino sanese S. . . . . 325.
Iacopo romano P. . . . . 6.
Ilario da Parma F. . . . . 327.
Lupo S. A. . . . . 330.
Nuti Bart.° orvietano S. . . . . 325.
Perfetti Paolo lucchese P. . . . . 6.
Piero di Michele S. . . . . 355.
Turo Lugano F. . . . . 368.
Vanni di Gio. fiorentino P. . . . . 6.

Secolo XV.

Battista da Cortona Int. . . . . 86.
— di Antonio fiorentino S. . . . . 287.
Benti G. B. fiorentino S. . . . . 282.
Bernardino di Castelletto lombardo P. . . . . 283.
Brunellesco Filippo fiorentino A. S. . . . . 187.
Civitali Matteo lucchese S. . . . . 303.
Della Robbia fiorentino S. . . . . 288. 440.
Federighi Ant.° sanese A. S. . . . . 317.
Francesco da Firenze S. . . . . 310.
— di Stefano sanese S. . . . . 310.
Gio. Giacomo da Pusterla lombardo P. . . . . 324.
Guadi Andrea fiorentino S. . . . . 325.
Iachetto da Monteragio P. . . . . 326.
Iacopo della Quercia sanese S. . . . . 327.
— di Sandro fiorentino S. . . . . 327.
Lancia Bernardino napoletano S. . . . . 328.
— Luca S. . . . . 328.
Michelozzo di Bart.° fiorentino S. . . . . 382.
Nicolò di Piero aretino S. . . . . 30. 86. 341.
Pendaglia Nicolò ferrarese I. . . . . 355.

Secolo XVI.

Adamo di Wibaldo genovese P. . . . . 344.
Agostino del Borghetto F. . . . . 363.
Aimo Domenico d.° *Varignana* bolognese S. . . . . 263.
Aleotti G. B. d.° *l' Argenta* ferrarese A. . . . . 263.
Ammannati Bart.° fiorentino A. S. . . . . 44. 263.
Andrea da Carona S. . . . . 270.
Andrea da Crema P. . . . . 266.
Antichi Prospero bresciano S. . . . . 212. 268.
Antonio de Novo de Lanzo S. . . . . 269.
Antonio di Giusto fiorentino S. . . . . 269. 311.
Aprili Antonio M.ª di Carona S. . . . . 273.
— Battista di Carona S. . . . . 272.
— Gio. Antonio di Carona S. . . . . 272.

Digitized by Google

Aprili Pietro da Carona S. . 269. 344. 346. 350. 351. 353.
Aquilio Bernardino romano P. . . . . 273.
Aspetti Tiziano padovano S. . . . . 172. 173. 275.
Astoldo V. Stoldo.
Baccio da Montelupo S. . . . . 277.
Bandinelli Baccio fiorentino S. . . . . 277.
Bandinelli Clemente fiorentino S. . . . . 280.
Bandini Gio. fiorentino S. . . . . 221. 280.
Barozzi Iacopo d.° il *Vignola* A. . . . . 434.
Beniamini Raffaello modenese P. . . . . 282.
Benti Battista fiorentino S. . . . . 282.
— Donato seniore fiorentino S. A. . 282. 298. 438.
— Donato juniore fiorentino S. . . . . 309.
Bonamici Bartolomeo F. . . . . 285.
Bonanni Francesco messinese S. . . . . 285.
— Rinaldo messinese S. . . . . 285.
Borghi M. Angelo carpigiano S. . . . . 286.
Boulogne (de) Giovanni fiammingo S. 212. 216. 217. 218. 286.
Buglioni Benedetto fiorentino S. . . . . 287.
Buonarroti M. A. fiorentino A. P. S. . . . . 288. 394.
Buzio o Buzzi Gio. Ant.° milanese S. . . . . 294.
Caccini Gio. fiorentino S. . . . . 295.
Cambiaso Luca genovese P. . . . . 295.
Camilliano Camillo fiorentino S. . . . . 300.
Campagna Girolamo veronese S. . . . . 62.
Carloni G. B. comasco S. . . . . 299.
— Giuseppe comasco S. . . . . 300.
— Iacopo comasco S. . . . . 299.
— Taddeo comasco S. . . . . 300.
Carona. V. Aprili.
Carretta Simone modenese P. . . . . 301.
Casella Scipione palermitano S. . . . . 301.
Castello Bernardo genovese P. . . . . 301.
Censori Orazio bolognese F. . . . . 301.
Cesare Int. . . . . 77.
Cioli Valerio di Settignano S. . . . . 302.
Cittadella o Lombardi Alf.° ferrarese S. . . 178. 303. 394.
Civitali Nicolò lucchese S. . . . . 303.
— Vincenzo lucchese S. I. . . . . 304. 360.

Clemente di Taddeo fiorentino S. . . . . 304.
Cogorano Claudio parmigiano I. . . . . 304.
Corte Cesare genovese P. . . . . 305.
— Nicolò genovese S. * . . . . . 306.
Cosini Silvio fiesolano S. . . . . 306.
Daudenet Gio. lorenese F. . . . . 16. 307. 308.
Della Porta G. B. comasco S. . . . . 307.
Della Porta Gio. Giacomo S. . . . . 306.
Della Scala P. Aug.° di Carona S. . . . . 288. 307.
Domenico di Settignano S. . . . . 309. 369.
Dosi Gio. Ant. di S. Gemignano A. S. . . . . 309.
Fancelli Domenico di Settignano S. . . . 269. 311. 344.
— Gio. fiorentino S. . . . . 317.
Ferramolino Gio. bresciano A. . . . . 86.
Ferrucci Francesco d.° *il Tadda* di Fiesole S. . 317. 332.
— Gio. di Fiesole S. . . . . 317.
Fiasella Domenico di Sarzana P. . . . . 318.
Francesco e Franceschino da Como Int. . . . 271. 351.
Francesco da San Gallo fiorentino S. . . . . 77.
Frezzi Federico fiorentino S. . . . . 310.
Gagini Antonino e Antonello palermitani S. . . 26. 320.
Gare o Garello Domenico lorenese S. . 321. 344. 345. 351.
Gio. Giacomo da Brescia napoletano? S. . . . . 323.
Girolamo di Compiano S. . . . . 271. 325.
— di Pietrasanta P. . . . . 325.
Iacopo di Gio. fiorentino P. . . . . 327.
Ligorio Pirro napoletano A. . . . . 44. 434.
Longhi Nicolò milanese S. . . . . 329.
Lorenzi Battista toscano S. . . . . 329.
Luca da Cortona F. . . . . 330.
Luigi di Battista palermitano S. . . . . 27.
Manzi Abbondio cremasco P. . . . . 331.
Marchesi Alessandro bergamasco S. . . . . 331.
Mini Antonio fiorentino S. . . . . 294.
Molinari Gio. M.ª parmigiano S. . . . . 339.
Montorsoli Gio. Ang.° fiorentino S. . . . . 382.
Mosca Francesco d.° *Moschino* di Settignano S. 30. 31. 50. 383.
— Simone juniore orvietano S. . . . . 30. 387.
Naldini Battista fiorentino P. . . . . 341.

Nicolò detto *Tribolo* fiorentino S. . . . . 30. 86. 341.
Ordognez Bartol.° spagnuolo S. 271. 272. 322. 324. 343. 358. 359.
Pacio da Bissone comasco S. . . . . 352.
Paggi Gio. B. genovese P. . . . . 352.
Pandolfo fiorentino S. . . . . 350.
Paracca Gio. Iacopo d.° *Valsolda* comasco S. . . . 353.
— Daniele comasco S. . . . . 180.
Pasi M. Antonio carpigiano A. . . . . 263. 354.
Piccolpassi Cipriano urbinate I. . . . . 355.
Pietro del Mantovano S. . . . . 351.
— di Gandria comasco S. . . . . 355.
— Paolo romano S. . . . . 27.
Pinotti Stefano lucchese P. . . . . 118.
Possenti Vincenzo pisano F. . . . . 356.
Raffaello fiorentino P. . . . . 358.
— da Montelupo S. . . . . 359.
Ricciarelli Daniele da Volterra P. S. . . . . 359.
Romolo fiorentino S. . . . . 359.
Rossi Gio. da Fiesole S. 212. 271. 272. 344. 345. 346. 350. 351. 359.
— Vincenzo da Fiesole S. . . . . 341. 343. 360.
Sansovino Iacopo da M.° S. Savino A. S. . . . . 375.
Santacroce Girol.° napoletano S. . . . . 323.
Santo di Tito di B. S. Sepolcro P. . . . . 361.
Scalza Ippolito orvietano S. A. . . . . 362.
Semino Andrea genovese P. . . . . 363.
— Antonio genovese P. . . . . 363.
Siloe Diego spagnuolo A. S. . . . . 347.
Simone d.° *Mantovano* S. . . . . 344. 346. 350. 351.
Sormani Pace Ant.° comasco A. S. . . . . 363.
— Gio. Ant.° savonese S. . . . . 364.
— Leonardo savonese S. . . . . 364.
Sorri Pietro sanese P. . . . . 265.
Spani Prospero d.° il *Clemente* reggiano S. . . . . 365.
Stoldo e Gio. fratelli fiorentini S. . . . . 350. 351.
Tavarone Lazzaro genovese P. . . . . 367.
Tornè Tomaso genovese S. . . . . 344.
Tribolo V. Nicolò.
Urbani Pietro pistojese S. . . . . 293. 369.
Utens Giusto di Bruxelles P. . . . . 369.

*

Valsolda V. Paracca.
Vasari Giorgio aretino P. . . . . 264. 371. 372.
Vittorio d.° *Cogono* fiorentino S. 345. 346. 347. 350. 371. 372.

Secolo XVII.

Algardi Alessandro bolognese A. S. . . . . 130. 133.
André francese S. . . . . 267.
Bernini Gio. Lorenzo napoletano S. 15.16. 32. 35. 91. 92. 137. 231.
Borzone Luciano genovese P. . . . . 286.
Cantagallina Gio. Fr. di B. S. Sepolcro I. . . . . 298.
Canuti Domenico M.ª bolognese P. . . . . 5.
Capra Alessandro cremonese A. . . . . 298.
Castello Castellino genovese P. . . . . 301.
Censori G. B. bolognese F. . . . . 301.
David Claudio borgognone S. . . . . 20.
Fusina Andrea comasco S. . . . . 310.
Hameran Alberto e Gio. tedeschi coniatori . . 326. 429.
Honoré (Pelle) francese S. . . . . 145.
Imbert Gio. francese P. . . . . 327.
Lebrun. V. André.
Le Gros Pietro francese S. . . . . 33. 54.
Locci Raffaele lucchese A. . . . . 329.
Luraghi Tomaso comasco S. . . . . 330.
Martinelli Domenico lucchese A. . . . . 331.
Menard o Mesnard francese S. . . . . 267. 331.
Mignard Pietro francese P. . . . . 137.
Morandi Gio. M.ª fiorentino P. . . . . 165.
Oddi Muzio urbinate I. . . . . 298.
Parodi Filippo genovese S. . . . . 184.
Pasi Pasio carpigiano I. . . . . 354.
Puget Pietro francese S. . . . . 357.
Pugliani Cosimo senese I. . . . . 357.
Rosselli Matteo fiorentino S. . . . . 360.
Rossi Gregorio fiorentino F. . . . . 341. 360.
Scala Giorgio genovese S. . . . . 357.
Schedone Domenico modenese P. . . . . 158.
Scorza Sinibaldo genovese P. . . . . 362.
Solari Carlo genovese S. . . . . 363.

Sormani Stefano savonese S. . . . . 365.
Tedeschi Gregorio di Serravezza S. . . . . 367.
Turriani (Torregiani) Orazio A. . . . . 368.
Vacca Antonio ferrarese I. . . . . 370.
Vagnarello Pietro urbinate I. . . . . 370.

Secolo XVIII.

Bertazzini .... S. . . . . 340.
Bottani Giuseppe cremonese P.. . . . . 286.
Campi Salvioni Rosalba romana P. . . . . 55.
Ciocchi Gio. Filippo fiorentino A. . . . . 302.
Cornacchini Agostino pesciatino S. . . . . 81.
Corvi Domenico di Viterbo P. . . . . 213.
Flaxman Gio. inglese S. . . . . 318.
Foggini .... fiorentino S. . . . . 179. 310.
Guiard Lorenzo francese S. . . . . 18. 24. 325.
Leoni Francesco romano I. . . . . 328.
Nahl Gio. tedesco S. . . . . 340.
Nickols Gio. inglese I. . . . . 343.
Ockenden Guglielmo inglese I. . . . . 342.
Pacetti Camillo romano S. . . . . 39. 40. 41.
Pacini ..... pisano A. . . . . 351.
Queirolo Francesco genovese S. . . . . 179. 180.
Righi Tomaso romano S. . . . . 109.
Slodtz M. A. francese S. . . . . 363.
Tantardini Carlo Antonio milanese S.. . . . . 345.
Ver Cruysse Teodoro olandese Inc. . . . . 29. 389.
Zanotti Gio. Pietro bolognese P. . . . . 373.

Secolo XIX.

Assalini Antonio reggiano I. . . . . 226.
Banti Domenico veronese S. . . . . 280.
Bargigli Paolo livornese A. Int. . . . . 281.
Bartolini Lorenzo pratese S. . . . . 242. 281. 424. 436.
Bienaimé P. Teodosio francese A. . . . . 284.
Canova Antonio bassanese S. . . . . 296. 323. 435.

Chinard Giuseppe francese S. . . . . 302. 439.
Comolli G. B. di Valenza S. . . . . 305.
Desmarais G. B. francese P. . . . . 308.
Dupaty Carlo francese S. . . . . 310.
Este Antonio veneziano S. . . . . 310.
Frank Giuseppe francese S. . . . . 310.
Gibson Gio. inglese S. . . . . 323.
Le Thière Guglielmo francese P. . . . . 436.
Mainoni Luigi modenese S. . . . . 330.
Pampaloni Luigi fiorentino S. . . . . 353.
Pardini Gius. lucchese A. . . . . 353.
Pizzi Angelo milanese S. . . . . 356.
Prayer Carlo milanese P. . . . . 356.
Rauch Cristiano tedesco S. . . . . 214. 358.
Thorwaldsen Alberto danese S. . . . . 243. 368.
Tick Federico tedesco S. . . . . 368.
Trentanove Raimondo fiorentino S. . . . . 368.

INDICE DEI LUOGHI

Agliè 40.
Albiano 394.
Albissola 186.
Alby 210.
Alcala de Henares 349.
Altacomba 38. 40.
Amboise 269.
Ambrogiana 79.
Ancona 246. 250. 329.
Aranjuez 169.
Arcetri 226.
Assisi 109.
Avenza 329. 342.
Avila 312.
Baden 182.
Bagnone 387. 421.
Barcellona 126.
Bergamo 196.
Berlino 214. 359.
Bogota 245. 248.
Bologna 3. 102. 109. 113. 130. 134. 181. 188. 341.
Bordeaux 157. 210.
Borgo S. Sepolcro 32.
Brescia 160. 161. 181.
Burgos 348.
Busseto 36.
Cadice 186.
Caniparola 331.
Capannori 172.

Digitized by Google

Caprigliola 394.
Caracas 245.
Carpi 145. 149.
Carrara 15. 22. 23. 24. 25. 27. 29. 37. 42. 43. 55. 56. 80. 82. 85. 86. 87. 88. 104. 105. 112. 113. 127. 145. 147. 168. 178. 179. 212. 240. 241. 243. 254. 255. 265. 268. 272. 273. 274. 278. 283. 285. 296. 303. 307. 308. 318. 345. 353. 367. 370. 373. 385. 387. 389. 400. 402. 404. 405. 406. 407. 408. 411. 412. 413. 418. 423. 426.
Carravonica 285.
Casale 41.
Castanea 51. 52.
Castelnovo di Garfagnana 361. 402. 414.
Castel Fiorentino 22.
Castiglione 370. 371.
Cerignano 149.
Chatsworth 100.
Colorno 164.
Como 164.
Copenhagen 368.
Cremona 155. 156.
Dresda 16. 196.
Durnstein 182.
Empoli 26.
Escuriale 136. 219.
Esesthat 182.
Felicita (S.) 160.
Ferrara 5. 102. 196. 247. 257. 387. 410.
Finale di Genova 184.
Firenze 21. 35. 43. 50. 51. 79. 93. 99. 100. 106. 107. 113. 121. 125. 133. 164. 173. 174. 177. 182. 188. 194. 198. 217. 218. 220. 222. 226. 227. 233. 234. 236. 237. 238. 239. 244. 257. 264. 292. 327. 330. 332. 341. 342. 398. 399.
Fivizzano 7. 79. 80. 111. 117 148. 149. 179. 214. 319. 394. 403. 421. 426.
Foggia 240.
Fosdinovo 148. 331.

Digitized by Google

Genova 13. 20. 21. 23. 38. 55. 117. 134. 157. 168. 184. 185. 186. 211. 225. 305. 307.
Granata 321. 346. 350.
Grenoble 210.
Guastalla 18.
Haiti 114.
Lerici 323.
Lisbona 187.
Livorno 21. 32. 56. 78. 82. 163. 164. 180. 220. 221. 222. 223. 237. 242. 256. 257. 280.
Londra 37. 438.
Loreto 307.
Lucca 6. 7. 13. 22. 83. 107. 117. 119. 122. 141. 143. 144. 162. 167.
Macerata 153. 247.
Maderno 6.
Madrid 168. 169. 219. 229. 235. 385. 422.
Madrignano 438.
Malta 133.
Mantova 4. 5. 6. 109.
Marengo 41.
Marmirolo 5. 6.
Marsala 26.
Massa 18. 28. 29. 30. 35. 56. 85. 88. 106. 117. 118. 120. 121. 122. 140. 144. 145. 147. 148. 159. 160. 161. 163. 172. 174. 178. 181. 213. 214. 237. 253. 263. 270. 287. 288. 299. 301. 318. 329. 330. 356. 359. 365. 371. 407. 408. 411. 412. 413. 419. 426. 428. 429.
Massa pisana 365.
Messina 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 86. 87. 88. 106. 151. 152. 161. 248. 434.
Milano 25. 39. 40. 41. 42. 99. 105. 107. 108. 111. 164. 195. 196. 211. 393.
Mirandola 183. 415.
Miseglia 86.
Modena 13. 17. 19. 20. 36. 80. 83. 114. 128. 129. 134. 136. 142. 143. 145. 146. 147. 148. 158. 164. 183. 196. 197. 259. 327. 365. 393. 396. 402. 414. 415. 421. 425. 441.

Digitized by Google

Monaco 214. 24.
Monsummano 175.
Montalfonso 263. 301. 304. 354.
Monte Cassino 53. 54. 212.
Monteleone 9. 10. 11. 385.
Montepulciano 166.
Monza 108. 394.
Murano 193.
Napoli 12. 13. 15. 23. 24. 34. 35. 77. 82. 87. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 97. 100. 115. 116. 130. 133. 150. 159. 162. 164. 179. 180. 240. 241. 249. 253. 332. 403. 428.
Natchez 246. 417.
Nepi 196.
Nerac 210.
Neustadt 182.
Nizza 167.
Nonantola 414.
Novara 164.
Novellara 4. 143.
Oberdorff 24.
Orvieto 7. 30. 31. 85. 127.
Padova 58. 59. 62. 68. 195.
Palermo 9. 11. 24. 26. 48. 77. 240. 254. 320.
Parigi 136. 196. 197. 198. 210. 211. 218. 266.
Parma 23. 36. 133. 153. 154. 164. 183. 215. 337. 339. 340.
Pau 210.
Pavia 154. 155. 162.
Perugia 134.
Pesaro 158.
Pescia 256. 257. 258.
Piacenza 27. 82. 102. 163. 339. 393. 397.
Pietrasanta 20. 23. 28. 80. 127. 174. 236. 304. 307.
Pietroburgo 141. 196. 255. 259. 424. 438.
Pieve Fosciana 440.
Piove di Sacco 188.
Pisa 21. 32. 82. 83. 120. 126. 134. 164. 173. 225. 226. 249. 257. 270. 324. 330. 438.
Pistoja 21. 29. 226. 227. 256. 355.
Po (Fivizzano) 117.

Digitized by Google

Polizzi 27.
Pomezzana 284.
Pontremoli 26. 78. 158. 163. 286. 295. 298. 327. 394. 426.
Porto Maurizio 100.
Prato 226. 236. 400.
Pratolino 239.
Reggio 176. 183. 253. 365. 366.
Rennes 210.
Roma 15. 16. 17. 20. 25. 32. 33. 34. 37. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 77. 78. 84. 85. 90. 91. 92. 93. 95. 96. 98. 99. 101. 102. 111. 112. 129. 130 131. 132. 133. 138. 140. 141. 158. 165. 176. 177. 178. 180. 181. 189. 195. 209. 211. 225. 240. 242. 243. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 254. 264. 268. 289. 292. 296. 304. 359. 360. 368. 385. 389. 392. 395. 398. 401. 403. 408. 423. 427. 428.
Rubiera 158.
Sassuolo 142.
Sarzana 3. 19. 22. 82. 149. 208.
Savona 184. 186.
Serravezza 160.
Sforzesca 41.
Siena 83. 119. 247. 387. 410.
Sillano 259.
Siviglia 273.
Strigonia 183.
Subiaco 176.
Taggia 186.
Terenzo (S.) 322.
Tivoli 250.
Todi 31.
Torano 134. 138.
Torino 21. 40. 101. 167. 215. 223. 258. 401. 402. 403. 422. 425.
Torrita 176.
Trassilico 301.
Tresana 388.
Treville 188. 190.
Tripoli 56.
Urbino 100. 133.

Digitized by Google

Vagli sopra 368.
Vallecchia 20.
Valenza 186.
Valmadrera 41.
Varsavia 141.
Velletri 209. 247.
Venezia 35. 56. 57. 58. 62. 64. 65. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 205. 206. 281. 341. 430.
Verona 3. 59. 60. 61. 62. 64. 65.
Versailles 136. 137. 210. 237. 401.
Vienna d'Austria 182. 186. 244. 246. 297.
— di Francia 363.
Villafranca 158.
Viterbo 250.
Volterra 79. 175. 258.
Voltri 186.
Vratislavia 136.
Washington 8. 35. 113. 344.
York 37. 418.

552943

Digitized by Google

				ERRORI	CORREZIONI
pag.	9	*lin.*	31	*nota* nn. 22 e 23	20 e 22
»	35	»	27	Desmanais	Desmarais
»	—	»	31	Whasington	Washington
»	37	»	11	tutte le statue	tutti i marmi figurati
»	78	»	30	architetto	architetto,
»	85	»	21	*sculpellator*	*scalpellator*
»	118	»	21	Pirotti	Pinotti
»	120	»	2	Stockolm	Massa
»	162	»	17	Gassasi	Gassani
»	193	»	12	ristuaro	ristauro
»	234	»	15	una	due
»	250	»	8	GIROLAMO	ANDREA
»	259	»	1	VALLI L.	VALLI C.
»	293	»	30	*nota* Varsilia	Versilia
»	329	»	22	RAFFAELO	RAFFAELLO
»	234	»	13	Irmino	Semino
»	360	»	7	*constitus*	*constitutus*
»	401	»	29	150 — Il buon senso ec.	N.B. *Si trasporti alla pagina che segue.*
»	426	»	8	citato,	citato;

Digitized by Google

552943

Digitized by Google

Prezzo Lire 8.

Digitized by Google